KEVIN GUILFOILE
IL CREATORE DELLE OMBRE
(Cast Of Shadows, 2005)

A Mo che aveva detto che sarebbe andata precisamente così

> «Le opinioni che emergono spontaneamente dal carattere e dalla condizione del protagonista non devono essere ritenute sempre come mie convinzioni; e nessuna considerazione che si possa trarre dalle pagine che seguono deve essere intesa come una critica ad alcun genere di dottrina.»
>
> Dalla prefazione di *Frankenstein*

PARTE PRIMA

Anna Kat non c'è più

Non fu dolore quello che provò Davis, nel guardare i suoi piedi così tremendamente immobili, ruotati oltre l'immaginabile, contro la fitta trama sintetica della moquette color fuliggine. Il dolore nasce. Il dolore matura. Il dolore passa. La disperazione, viceversa, che giunge in un istante, fermenta nella depressione. E sebbene per la depressione ci fossero ancora mesi di tempo, già sentiva l'indifferenza. Indifferenza per la propria vita, la moglie, il lavoro, i pazienti. La sua nuova casa, vicino al campo di golf, e la sua seconda casa, quella sul lago. Immaginò ogni cosa, persone, edifici e oggetti, in preda alle fiamme e se stesso lì, impassibile davanti al rogo, indifferente.

Le plafoniere al neon illuminavano l'ambiente di una luce così forte e perpendicolare da cancellare ogni traccia di ombra. Dall'interno le ampie vetrate che davano sulla strada sembravano ricoperte di vernice nera e dall'esterno, al di là delle auto della polizia, dei cumuli di neve sporca, e del nastro giallo, il negozio era più bianco e spoglio di un notturno di Mies.

C'erano degli agenti all'interno che parlavano, ma la mente di Davis registrava solo le eco spezzate dei loro bisbigli: «*Che ci fa qui... incasinerà la scena del crimine, Cristo santo...*» L'agente più vicino a Davis si chiamava Ortega ed era stato suo paziente. Era stato Ortega a lasciarlo entrare dalla porta di servizio di Gap, gli aveva fatto attraversare il magazzino fino ad arrivare nella zona rettangolare delle casse dove si trovava ora. Per que-

VISIT…

sto Ortega si stava buscando una ripassata da un detective. I piedi di Anna Kat si sfocavano e tornavano a fuoco, ma gli occhi di Davis non li abbandonavano mai. Dalle caviglie in giù sembravano di plastica marroncina, così rigidi da far pensare che potessero essere stati sottratti a uno dei manichini in maglione a coste disposti a ridosso della parete. Così gli venne da pensare allo sperma sterile di Ortega e al giorno in cui lui, dottor Davis Moore, aveva dato la brutta notizia al poliziotto e alla sua graziosa consorte. Cattolici, rammentò; avevano escluso una fecondazione in vitro. Avevano respinto con sdegno la prospettiva di un DNA anonimo e di tutti quegli embrioni in surplus, il normale materiale di scarto del suo mestiere. Chissà se avevano mai adottato, se il poliziotto, ora genitore, capiva che il cordoglio che Davis provava in quel momento era incurabile.

Fuori di nuovo, senza giacca nel buio e nella neve. Un altro agente lo avrebbe riaccompagnato a casa, quella grande in stile prateria in Stone Avenue, dove Jackie, la madre di Anna Kat, piangeva sulle spalle consolatorie dei loro vicini. Le avrebbe prescritto qualcosa e avrebbe versato Macallan a tutti quanti e avrebbe sperato di sprofondare nell'oblio di un sonno senza sogni. La prima mattina sarebbe stata la più dura di tutte, quando si sarebbe svegliato avendo dimenticato e subito dopo, alla luce del giorno avrebbe ricordato che la sua unica figlia era morta.

Anna Kat a sedici anni

1

Quelle donne erano più vecchie di sua moglie. Più disperate forse, pensò Terry. Erano pressoché sue coetanee, sotto i quaranta, e questo lo imbarazzava. Fra uomini, non provava mai disagio a parlare dell'età di Martha. Anzi, gli piaceva esibirla tenendola per mano, con coccole improvvise e sedendosi dalla stessa parte del tavolo al ristorante. Era sicuro di poter smettere di bere e fumare erba, e aveva intenzione di farlo quando fosse nato il bambino. L'erba, almeno (se mai un bambino ci fosse stato). Ma non esisteva sballo uguale alla capacità di suscitare invidia e il suo matrimonio con la giovane, brillante e sexy Martha riusciva a far diventare gli altri uomini verdi di bile. Quello era uno sballo a cui non avrebbe mai potuto rinunciare di punto in bianco.

Le altre donne la sbirciavano mentre leggeva un numero di *Newsweek* vecchio di un mese. Naturalmente si domandavano che cosa ci facesse lì

una ragazza così giovane. C'erano invidia e commiserazione nelle loro zampe di gallina quando lanciavano uno sguardo e subito lo distoglievano. Anche i loro mariti la notavano, pensava Terry. La prima occhiata valutava la taglia del seno. La seconda ne considerava la forma. La terza indugiava abbastanza a lungo da misurare giovinezza, peso, curve, linea del profilo, da confrontare con le caratteristiche medie delle altre mogli.

Ma anche se tutta l'elettricità sensuale che suo marito andava immaginando c'era davvero, Martha Finn ne era ignara. Era nervosa, invece, per motivi che nulla avevano a che vedere con gelosia o fantasia, o bramosia. A differenza di molte delle donne presentì, il suo apparato riproduttivo funzionava alla perfezione. E a differenza di molti degli uomini che le sedevano accanto, Terry vantava spermatozoi dinamici e numerosi, cosa che, rifletté con una smorfia, spiegava il sorriso tronfio che aveva sulla bocca in quel momento.

Un'infermiera li accompagnò allo studio del dottor Moore, passando davanti a diverse porte anonime. Dalle linee pulite delle finestre all'arredamento su misura, lo studio era quello di un qualsiasi professionista di successo. C'era uno stacco deliberato tra l'ambiente spartano e tutto bianco della sala d'aspetto e la sensazione di accoglienza che trasmetteva il mogano dello studio del dottor Moore.

«Mi sembra ancora così strano», disse Terry Finn, dissimulando la paura dietro un risolino ansioso. Martha gli toccò un ginocchio.

Sul lavoro Terry era abituato a essere il maschio alpha, ma il dottor Moore era una figura che metteva soggezione, così alto e magro e quei capelli castani così compatti e ondulati: nel giudizio di Terry, il medico aveva una capigliatura da politico. Indossava una giacca bianca da clinico sopra un'elegante camicia di cotone con una cravatta di seta rossa. Aveva un modo dolce di parlare, ma la sua voce baritonale era autorevole, ferma come le mani, che sottolineavano le parole importanti con gesti sicuri. I pochi oggetti disposti in maniera ordinata sulla scrivania lasciavano intendere che fosse un uomo abituato a risolvere i problemi e a sbrigarne al più presto gli aspetti burocratici. Godeva anche di una certa celebrità: la rivista *Chicago* l'aveva incluso tra i medici più illustri della città, affermando nella didascalia di una foto (che Martha aveva tenuto nella borsetta da quando avevano fissato l'appuntamento) che Davis Moore era uno dei massimi esperti americani di clonazione ed etica della clonazione.

«Ci sono coppie che hanno delle riserve su questa procedura», spiegò Davis. «Alcuni hanno dubbi morali a cui la scienza non può rispondere. E

naturalmente c'è la forte opposizione degli esponenti di alcuni credo religiosi. Voi andate in chiesa?»

«A Natale.» Martha arrossì.

«Se può servirvi saperlo, io stesso credo in Dio e mi sento in pace con i procedimenti scientifici che adottiamo qui», dichiarò Davis. «Non siamo in grado di clonare un'anima, sapete? In verità ho trovato che alcune persone religiose hanno meno problemi con la clonazione che con la fecondazione convenzionale in vitro.» Aveva sostenuto un'infinità di colloqui preliminari come quello e sapeva prevedere le domande e persino l'ordine in cui gli sarebbero state rivolte. Ormai non le ascoltava praticamente più prima di rispondere.

«Non c'è bisogno di creare un sacco di embrioni, vero?» chiese Martha.

«Infatti. Ormai in molti casi ce ne basta uno solo.»

«So che ci sono certe questioni legali», continuò lei. «Ho dato un'occhiata in Internet. Ho letto qualcosa qua e là. Quel tanto da farmi rendere conto che ci capisco proprio poco.» Le scappò un risolino e, quando sorrise, Davis notò il profondo cambiamento del suo volto, come se l'espressione seria fosse una maschera che nascondeva un'altra personalità. «So che l'anno scorso alcuni dottori nell'est hanno passato dei guai.»

«Abbiamo linee guida rigorose da rispettare, regolamenti e leggi, e ci sono pene severe per chi le viola. Si va dalla sospensione dell'esercizio della professione fino al carcere. Per esempio, il donatore deve essere morto. Questo per evitare che accada che vostro figlio s'imbatta nel proprio doppione in coda all'ingresso del cinema.» Risero tutti e tre assieme.

«A me sembra così incredibile...» commentò Martha. «Be', tutto quanto il procedimento per me è ancora incredibile, ma mi sbalordisce soprattutto che si possa clonare una persona quando ormai è morta.»

«Il DNA non è così fragile come si credeva un tempo e anche se adottiamo metodi molto avanzati per lo stoccaggio e la conservazione, in realtà non ce n'è bisogno», spiegò Davis. «Con la tecnologia attuale possiamo recuperare DNA utilizzabile persino da tessuti defunti da molto tempo. Dopo che è stato clonato un individuo, comunque, il DNA originario viene distrutto. Non produciamo mai cloni multipli dallo stesso individuo. Vostro figlio sarà l'unica persona vivente con quell'impronta genetica. A meno che, naturalmente, la procedura non dia origine a due gemelli.»

«Chi sono i donatori?» domandò Martha, ora un po' meno titubante.

«Soprattutto donatori di sperma e ovuli. Al momento della donazione, indicano se desiderano o no che il loro DNA sia reso disponibile per una

clonazione dopo la loro morte. Se la risposta è sì, danno anche un contributo in sangue e il compenso che percepiscono viene triplicato. Ironia vuole che non si riesca a clonare dalle sole cellule riproduttive. In ogni caso per le donatrici, il compenso può essere un multiplo di dieci.»

«Le donne donano il loro DNA meno spesso», ribatté Martha ricordando qualcosa che aveva letto durante le sue ricerche. «È per questo che quasi tutti i figli clonati sono maschi.»

«Infatti. Ci sono molti più donatori di sperma che donatrici di ovuli e sono ancora pochissime le persone che donano cellule allo scopo specifico di ottenere una clonazione. Per la maggior parte dei donatori, è una decisione che viene presa solo lì per lì: un modo per guadagnare qualche dollaro extra arrotolandosi la manica e apponendo una firma su una riga in più. Alcuni lo fanno per egocentrismo: l'emozione di sapere che il loro DNA continuerà a vivere, qualcosa di assimilabile alla ricerca dell'immortalità, quando naturalmente sono tutte sciocchezze. Molte persone, in particolare donne, trovano ancora un po' inquietante l'idea di un loro duplicato genetico. L'anno scorso un mìo ex compagno di corso ha pubblicato un articolo sul *New England Journal of Medicine* in cui sosteneva che esisterebbe una relazione tra questo fenomeno e l'immagine femminile di sé. Non so se crederci, ma chi può dirlo? Ci sono anche questioni di controllo. Regolamentazioni. Non vogliamo che le persone siano clonate senza la loro autorizzazione. Le leggi e l'etica professionale dicono che non possiamo pescare le unghie tagliate dal cestino della carta straccia e clonare un individuo senza che lui lo sappia. Inoltre, come certamente sapete, in questi ultimi cinque anni il Congresso ha promulgato tutta una serie di provvedimenti a difesa della privacy. È illegale persino conservare i dati riguardanti il DNA di una persona a meno che sia stata incriminata di un reato grave.»

«Come funziona l'impianto?» chiese Martha. I mariti non erano mai preoccupati dell'impianto, pensava Davis, solo dell'estrazione.

«Al momento opportuno, preleviamo uno dei suoi ovuli e ne rimuoviamo il nucleo, conservando solo il guscio. A esso aggiungiamo il nucleo di una cellula del donatore, di solito DNA di un globulo bianco, e lo stimoliamo perché si comporti come se fosse un ovulo fecondato in modo naturale. Dopodiché, l'impianto è identico a quello che avviene per la fecondazione in vitro.»

«Mi risulta che ci siano più richieste che donatori.» Per qualche ragione, Martha cercava di nascondere il foglietto di taccuino su cui aveva scritto le sue domande. «Se decidessimo di metterci in lista d'attesa, quanto pensa

che dovremmo aspettare?»

«C'è gente che aspetta tre o quattro anni, ma qui non vale l'ordine di precedenza cronologica. Martha, nel suo colloquio iniziale ha detto che nella sua famiglia ci sono casi di morbo di Huntington?»

Una domanda offensiva tranne che per un medico. «Sì», rispose lei. «Mi sono sottoposta a un controllo. Sono portatrice sana.»

«Questo fa di lei una candidata prioritaria. Viene collocata in cima alla lista. Un figlio avuto per concepimento naturale o tramite l'inseminazione convenzionale o un processo in vitro, vale a dire qualunque tecnica che utilizzi il suo materiale genetico originario, sarebbe ad alto rischio di morbo di Huntington. L'embrione clonato che riceverà sarà analizzato in maniera da poter escludere tutte le malattie ereditarie conosciute, cosicché lei potrà portare a termine la sua gravidanza senza la possibilità di trasmettere al feto la malattia di cui è portatrice. In pratica, con la clonazione adottate un figlio nella fase embrionale. E mentre tecnicamente non è un suo figlio naturale, non è nemmeno il figlio di qualcun altro. Da questa prospettiva, io ritengo che la clonazione in vitro sia superiore alle altre tecniche. Ci sono alcune zone grigie nella legge sulla clonazione. Non dovrà mai preoccuparsi che una madre o un padre naturale vi piombi in casa un giorno rivendicando i suoi diritti su vostro figlio.»

«E i genitori del donatore?» chiese Terry.

Bella domanda, rifletté Davis. La preoccupa di più la possibile esposizione legale che la procedura in sé. «Se sono ancora viventi, il clone non è da considerarsi un loro discendente né sul piano legale, né su quello etico. Sarebbe una persona diversa, con mentalità e gusti diversi. Avrebbe una personalità propria, un'anima propria, per chi crede in questo genere di cose, come me, del resto.»

Martha socchiuse gli occhi, come se si preparasse a ricevere una brutta notizia. «Genericamente, stiamo sempre sottintendendo che si tratti di un clone maschio», disse. «Dunque non c'è nessuna possibilità che sia femmina?»

Davis trasse un respiro a pieni polmoni. Tre volte in quell'ultimo anno la sua risposta a quella domanda era stata accolta con indignati e confusi proclami sull'eugenetica da parte di disgustati aspiranti genitori. Era comunque certo che almeno una di quelle coppie facesse parte di una montatura. I due erano apparsi quella stessa sera nel telegiornale locale a manifestare il loro «sgomento» per quanto avevano appreso durante la loro visita a una «clinica di clonazioni».

«Per quanto ci piacerebbe replicare la stessa situazione statistica presente in natura, vale a dire di cinquantun per cento di probabilità a favore delle femmine», rispose, «la realtà attuale è che le probabilità sono a favore di un maschio a causa della scarsità di donatrici. E il Congresso ci vieta di scegliere a priori il sesso del donatore. Abbiamo tuttavia qualche libertà sotto altri punti di vista. Sebbene io non possa dirvi più che tanto sul donatore, cerchiamo di accontentare i genitori su alcune caratteristiche fisiche superficiali. Voi siete entrambi biondi, quindi cercheremo di trovare un colore di capelli corrispondente. Molte delle persone che si sottopongono alla nostra procedura cercano di evitare un eccesso di perplessità fra amici e vicini sulla provenienza del loro figliolo.»

I Finn non parvero né sorpresi né sconcertati. «Avrei anche un'altra domanda», riprese Terry. «Quante di queste informazioni sono pubbliche?»

«Sì. Bene. È un elemento importante», ribatté Davis. «Come genitori di un figlio clonato, vi verrà chiesto di sottoporlo a un controllo pediatrico ogni sei mesi, almeno fino al compimento del sedicesimo anno di età. Qui abbiamo la dottoressa Burton, una pediatra eccellente, ma non sarete obbligati a rivolgervi a lei se vi trovate più a vostro agio con un altro medico. Chiunque sia, comunque, sarete tenuti ad avvertire il pediatra di vostro figlio che ha in cura un clone e il medico di vostra scelta dovrà inviare referti semestrali a questo ufficio. Tutto questo per aiutare la ricerca e contemporaneamente salvaguardare l'integrità della procedura. Va da sé che è tutto tutelato dalla segretezza dei rapporti tra medico e paziente. A proposito, nella nostra clinica si eseguono procedure di vario genere e i bambini clonati non sono i soli pazienti della dottoressa Burton, dunque anche se qualcuno vi vedesse nella sua sala d'aspetto, nessuno avrebbe da sospettare nulla.»

«E il bambino?» chiese Martha. «Dobbiamo dirlo al bambino?» Poi, in un tono speranzoso, aggiunse: «O alla bambina».

«Questo dipende da voi, naturalmente. Credo che in generale gli psicologi ritengano opportuno aspettare finché siano almeno adolescenti. Sul piano esistenziale, è una notizia difficile da assimilare. È evidente che di qui a quindici anni non sarà più un fatto così avveniristico o insolito come adesso.» Dopo un momento di silenzio, Davis guardò l'orologio, ma conservando un'espressione paziente, come gli era stato insegnato diciassette anni prima all'Università del Minnesota. «Ho un altro appuntamento, ma se avete altre domande, vi prego di chiedere pure. Proseguiremo finché non avrete avuto tutti i chiarimenti che desiderate.»

Non ne pretesero altri. Non accadeva mai. Non a quel punto. La clonazione era ancora una novità assoluta. Il solo fatto di trovarsi a parlarne in un ambiente così accogliente e antiquato, tra muri rivestiti di legno scuro e libri e carte geografiche, era un'esperienza molto particolare, quasi un tuffo nelle pagine del romanzo di Il. G. Wells. Così voleva che fosse Davis. Che si abituassero all'idea dando tempo al tempo e, con il tempo, eliminare quelli che non erano pronti. Il colloquio iniziale, ripeteva sempre, era il primo passo su una strada molto lunga.

Li accompagnò alla porta, tornò alla scrivania e archiviò i suoi appunti in un file nuovo nel computer. *Martha e Terry Finn. Candidati a priorità alta. Moglie vuole figlio più di marito. Torneranno probabilmente per altro consulto o cercheranno seconda opinione. Improbabile iscrizione in questo trimestre.*

A bordo della loro Acura, procedendo penosamente a singhiozzo nel traffico degli svincoli di centri commerciali tutti uguali, Martha lesse a voce alta frasi pescate a caso dalla brochure della New Tech Fertility Clinic, mentre Terry cercava di mantenere su canali mentali separati la voce di sua moglie da una parte e quella del programma sportivo alla radio dall'altra.

Un figlio, lo desiderava. Almeno così gli pareva. Sapeva che lo voleva Martha e, prima di decidere di tentare questa via, di affidarsi alla lotteria del DNA, ne avevano lungamente discusso. La riproduzione naturale, quella concepita da Dio e avallata da Darwin che ha inizio dal prodigio di un accoppiamento avvenuto nel momento giusto, dà per risultato figli di un certo tipo. Prima che nascano non sai niente di loro, salvo forse il sesso, ma quello che si scopre nel vederli crescere più che una sorpresa è l'attuazione di una serie di potenzialità. Ripensò alla domenica del loro ritorno dalla luna di miele. Avevano aperto i regali di nozze nel corso di una piccola riunione famigliare. Ogni pacco era a suo modo un mistero, tuttavia conteneva un dono scelto dalla loro lista. Una volta scartati, elettrodomestici, posate e stoviglie erano tanto graditi quanto attesi. Un figlio proprio doveva essere qualcosa del genere. Un regalo fatto da te a te stesso.

Ma un clone. Un clone non è la stessa cosa. Un clone è un regalo fatto da uno sconosciuto. Sarebbe stato amato quanto un figlio naturale, ne era certo, ma la luce e il buio che ci sono dentro un figlio clone non sono la stessa luce e lo stesso buio che si trovano nella propria anima. A differenza di un figlio naturale, l'evoluzione non ha pescato dai geni di due persone per creare qualcosa di nuovo e migliore. In un clone, gli errori del DNA della generazione precedente vengono ripetuti. Il loro figlio sarebbe stato

un modello vecchio e chi poteva prevedere di che genere di disfunzioni avrebbe patito?

Ma Terry capiva dal tono della voce di Martha quanto quella prospettiva la eccitasse. Avevano letto e visto abbastanza in proposito da sapere che sarebbero andati incontro a un anno e più di test, cicli di addestramento e sessioni di preparazione psicologica, ma sapeva che il tirocinio sarebbe stato sicuramente più faticoso per lei che per sé. In quegli ultimi dieci mesi, altalenando pro e contro la prospettiva di diventare genitori, aveva scoperto di sentirsi perfettamente sereno sia quando lei propendeva per il sì che quando era più incline al no. Un bambino, uno sconosciuto, avrebbe cominciato la propria vita modificando radicalmente la loro. Sapeva che era la cosa giusta.

Allungò la mano per cercare il suo ginocchio sinistro, ma la cintura e il riverbero del parabrezza l'avevano indotta a girarsi in tal modo da non essere raggiungibile, cosicché si accontentò di premerle le nocche sul cotone azzurro che le ricopriva il fianco e tracciarle sulla coscia disegni cuneiformi con il pollice nella speranza che li interpretasse come un gesto affettuoso.

Martha sorrise e chiuse gli occhi, aderendo con la nuca al poggiatesta. Si posò la brochure in grembo e si solleticò il ventre piatto immaginandosi ospite di una nuova vita per un uomo ora morto. Sapeva che non era propriamente così, ma credeva nella gente, amava tutta la gente, amava persino i loro errori, e riteneva che ogni persona, anche la più santa, desiderasse e meritasse una seconda possibilità.

2

Dal posto del passeggero, sulla sua Cutlass Supreme vecchia di vent'anni, Mickey Fanning sorvegliava la porta della New Tech Fertility Clinic da più di tre giorni. Arrivava tutte le mattine alle sette e si piazzava nel punto più vantaggioso, sull'altro lato della strada, subito a sud dell'edificio. Quella mattina, appena appostatosi, aveva slacciato la cintura ed era scivolato sull'altro sedile. La sera precedente aveva pensato di dare meno nell'occhio se non fosse stato al volante.

Alle undici in punto secondo il suo vecchio orologio, che regolava tutte le volte che qualche programma radiofonico trasmetteva ora e situazione del traffico, tornò a sedersi al posto di guida e circumnavigò l'isolato fermandosi in un posto meno vantaggioso ma ancora più che soddisfacente.

Alle tre del pomeriggio ripeté la manovra, fermandosi ancora più giù nella via. Ripartiva alla volta del motel dove alloggiava solo dopo che l'ultimo dottore aveva lasciato la clinica, prendendo nota degli orari di arrivo e partenza di ciascun medico su un taccuino rilegato, di cui aveva decorato la copertina con una serie di croci e le scritte GESÙ in alto, in senso orizzontale, e GIUSTIZIA in verticale, lungo il margine sinistro, avendo in comune la G iniziale, impreziosita da un gioco di volute.

I suoi amici più intelligenti lo chiamavano Mickey Gerundio ai tempi in cui aveva amici intelligenti. Da quando aveva diciannove anni, Mickey aveva cominciato a sospettare delle persone intelligenti. Queste ultime erano molto simili agli intellettuali e gli intellettuali erano la ragione, o comunque una delle ragioni, per cui il mondo sarebbe presto precipitato all'inferno, a cominciare dalle nazioni arabe, alle quali sarebbero presto seguite la Cina atea, l'India pagana e, probabilmente, gli Stati Uniti, dalle coste verso l'entroterra (sebbene fosse marcio di peccato anche il cuore del paese, fatto di cui avrebbe presto portato lui stesso testimonianza). L'esperienza gli aveva insegnato che gli intellettuali non credevano nel giusto e sbagliato. Mickey Gerundio credeva in quello e nient'altro. Non solo il giusto e lo sbagliato nella pratica della vita quotidiana come sono rivelati agli apostoli dall'esempio di Gesù Cristo (seppure quell'aspetto era tutt'altro che escluso), ma il giusto e lo sbagliato quali esistevano fin dal principio (e così per sempre, nei secoli dei secoli. Amen). Dio non decideva arbitrariamente ciò che era giusto e ciò che era sbagliato; Dio era l'incarnazione del giusto e sbagliato. Che cos'altro aveva voluto intendere Gesù quando aveva detto: «Nessuno è buono se non Dio solo»? Il Signore non aveva inventato la rettitudine: è Lui Stesso fatto di rettitudine. Se le leggi dell'uomo lo avessero mai chiamato a rendere conto di ciò che aveva fatto e quanto si proponeva di fare, avrebbe tranquillamente presentato il suo manifesto di quattrocento pagine in cui spiegava questa e altre verità. Pochi avrebbero capito, ma quei pochi avrebbero avuto una possibilità, non più di una, di passare per la cruna d'ago che è il cancello del Suo regno.

Guardò uscire una coppia. Lui era più vecchio di lei e si tenevano per mano. Lei era nel rigoglio di età e salute ed era molto carina. La osservò, si sentì eccitato da lei. Pregò in un bisbiglio distratto, ma le parole gli uscirono di bocca in un flusso meccanico. Mickey Gerundio non considerava il sesso un male in sé (e naturalmente la procreazione era preferibile alle perversioni riproduttive che avevano luogo nei barattoli dentro quella clinica), ma si sentì certo che il suo improvviso attacco di concupiscenza per

quella donna fosse la prova tangibile che era prigioniera delle grinfie di un demone. Se non ci fosse stato il rischio di vanificare la sua grande missione, avrebbe potuto servirsi di lei per estrarne uno scampolo di giustizia. Ma non sarebbe caduto in una così maliziosa tentazione. Senza dubbio il diavolo avrebbe sacrificato una comune sirena per conservare il controllo sui soldati infernali che ancora si trovavano all'interno dell'edificio. Mickey aveva rinnegato molti dei suoi peccati il giorno in cui aveva deciso di donarsi a Gesù, e tra essi c'erano le donne e le donne erano state il peccato più difficile a cui rinunciare. Per molti versi tuttavia il celibato era stato il conseguimento più gratificante. Ora vedeva con chiarezza. Fintanto che un uomo pensa di poter conoscere di nuovo la donna, la sua mente resta annebbiata dal desiderio ed era questa una verità di cui Mickey riprendeva coscienza in occasione di ogni pensiero impuro e ogni dolorosa erezione.

Mickey puntò indice e medio sulla coppia che sostava davanti a un'Acura parcheggiata poco più avanti, flette il pollice e sparò. Prima a lei, poi a lui.

3

«Ecco. Ti ho portato un regalo.»

Anna Kat posò davanti a Davis un pacchettino rettangolare, lungo quanto un suo dito. Poi trovò a tastoni una poltrona dietro di sé e la tirò in avanti per potersi sedere davanti a lui.

«Come mai?» chiese Davis compiaciuto. Le visite di Anna Kat al suo studio erano spesso inopportune ma non mancavano mai di allietarlo. Non c'è ovviamente niente di strano nel fatto che un uomo sia orgoglioso della propria figlia, che si senta migliore grazie a lei, ma Davis si spingeva fino a considerare speciale il rapporto che aveva con Anna Kat. Per quanto votato fosse al proprio lavoro, aveva cresciuto il tipo di giovane donna che un Davis Moore adolescente avrebbe ammirato, assiduamente frequentato e corteggiato con tutta l'energia e il fascino di cui fosse capace. E soprattutto aveva cresciuto quel tipo di giovane donna che avrebbe smascherato in un lampo l'imperturbabile e vacua sicumera di tutti i Davis Moore adolescenti del mondo.

«Era per il tuo compleanno», disse Anna. «Ma poi ho pensato che ti avrebbe fatto comodo prima e comunque quando compro un regalo per qualcuno, ho voglia di darglielo al più presto, perciò si può dire che questo è in realtà un regalo di ringraziamento per l'impazienza che ho ereditato da

te.»

«Da me?» Davis finse di sentirsi offeso mentre cominciava a scartare il pacchetto. «Tua madre è l'impaziente di casa. Sempre stata.»

Lei rise. Era così facile farla ridere. Quand'era piccola e la stuzzicava, cominciava con un risolino che la ricaricava come un alternatore e di lì a pochi minuti era in balia di attacchi di risa irrefrenabili. Davis ne era contagiato. Quante volte Jackie li aveva trovati assieme, stesi per terra come tartarughe rovesciate, in preda a risa inconsulte.

Dalla carta della confezione uscì una custodia di plastica nera che conteneva un dischetto luccicante. «Che cos'è?»

«Dati appena resi pubblici di nascite e decessi: Arkansas, Missouri, Texas, Oklahoma, New Mexico e Nevada. Dal 1800 al 1883, anche se per alcuni stati sono incompleti.»

Davis girò il disco. Non c'erano etichette, nessuna scritta. «Dove l'hai comprato?»

«Comprato?» AK frugò con la punta del dito nella ciotola di dolciumi sulla scrivania alla ricerca di un cioccolatino, qualcosa che si sciogliesse in bocca. Pescò un mini Hershey, lo scartò con una tecnica inconsapevolmente simile a quella usata da suo padre per il suo regalo (tirando le estremità, prima a sinistra e poi a destra). «Non l'ho comprato», disse con il cioccolatino nella guancia. «Scaricato. Copiato. Masterizzato.»

Davis la rimproverò con uno sguardo severo.

«Sì, è vero», ammise lei. «Pirateria.» Una confessione senza rimorso.

Davis scosse la testa.

«Si può essere in *possesso* di informazioni, ma non se ne può essere *proprietari*, papà», sentenziò lei. «Questi dati vengono definiti ufficialmente pubblici e si trovano in un server a Dallas, ma avevano intenzione di divulgarli solo fra due anni. E comunque mettendoli a disposizione per un prezzo astronomico. Questo è antidemocratico.»

«Mmm.»

«Questo non è soltanto un regalo di compleanno anticipato, è un atto di protesta nonviolenta.»

«Grazie in ogni caso», disse lui ed era sincero.

«A proposito di violenza...» Nella ciotola trovò un dolcino al burro di arachidi che le era sfuggito al passaggio precedente. «Nessuna novità da parte dei nostri crociati?»

Davis alzò le spalle. «Lettere. Messaggi. Scritti che rasentano l'analfabetismo. Con un sacco di citazioni più o meno distorte del Nuovo Testamen-

to.»

«E lo Hog?»

Dalla credenza che aveva alle spalle Davis prese un mazzo di buste tenute insieme con un elastico. Le lettere erano tutte firmate «HoG» e le firme erano sempre accompagnate dal rozzo disegno di una mano con l'indice proteso verso l'alto.

«Minacce?»

«Naturalmente. Avvertimenti, se non altro.»

«La prendi così alla leggera. Mi dà tanto fastidio.»

«Vorresti che fossi più nervoso?»

«Sì», rispose lei e subito dopo sorrise. «È solo che ci penso parecchio. Non voglio che succeda qualcosa al mio papà.»

«Non mi succederà niente, AK.» Sapeva che sua figlia ne era turbata. «Quell'incidente del mese scorso alla clinica di Memphis è stato molto sgradevole. Ma non fa parte di un disegno e comunque hanno preso il responsabile. Arrestato o morto.»

«Aveva un complice.»

Era probabilmente vero. La polizia sospettava che l'attentato fosse stato istigato da Byron Bonavita e poteva darsi che avessero sprecato la loro occasione migliore per catturarlo. Le indagini svolte fino a quel momento sull'attentatore morto non avevano fruttato indizi validi. «Forse sì e forse no. Non ti mentirò. Ci sono molti fanatici in circolazione e succederà di nuovo. Da qualche parte. Ma se vuoi stare in pensiero per me, fallo quando sono in autostrada. È molto più probabile che faccia una brutta fine in mezzo al traffico che in un'esplosione qui nel mio ufficio.»

«Sì, sì, lo so. Ne abbiamo già parlato al corso di guida. È venuto un agente della stradale a mostrarci certe diapositive spaventose e tutto quanto. È stato raccapricciante.»

«E se sei tanto sicura che debba succedere qualcosa di brutto in clinica, come mai sei qui oggi?»

«Per soldi.» Anna Kat girò la testa dall'altra parte e fece cadere sulla scrivania il palmo aperto. Sfarfallò le dita. «E comunque, visto che io sono troppo giovane e bella per morire, tu stammi sempre vicino, papà, e sarai assolutamente al sicuro.»

Dio, pensò Davis. Quante volte fin dal giorno in cui era nata aveva mentalmente formulato lo stesso pensiero alla rovescia. Se solo avesse potuto essere con lei tutto il tempo, non le sarebbe accaduto nulla di male. Né a lei né a lui. Prese il portafogli dal cassetto della scrivania e le mise in mano

due biglietti da venti dollari.

«A proposito di giovani e belli, ho visto la dottoressa Burton qui fuori», disse lei.

«L'hai salutata?»

«Sì», rispose. Poi aggiunse: «Mamma la detesta».

La mano di Davis si bloccò sopra il cassetto nel quale stava per riporre il portafogli. «Che storia è questa?»

«Dice che non le va che ci sia una donna così giovane e bella che ti gironzola intorno tutto il giorno. Dice che la Burton è proprio il tuo tipo.» Cantilenò le ultime sillabe imitando sua madre.

«E lo ha raccontato a *te*?»

AK scosse la testa. «A zia Patty. Scherzava. Credo. Più o meno. Un pochino.»

«Pazzesco.»

«Noi non usiamo quella parola, papà, ricordi?»

Davis corrugò la fronte. Sì, era stato uno scivolone. Nella famiglia di Jackie c'erano stati casi di malattie mentali e suicidi ricorrenti per almeno le ultime quattro generazioni. In certi momenti Jackie era un po' eccentrica (una caratteristica che un tempo lui aveva trovato accattivante) e marito e figlia insieme prestavano sempre attenzione a eventuali sintomi di autentica irrazionalità. Talvolta si preoccupavano quando la sorprendevano a parlare da sola, o quando partiva in una delle sue ossessive settimane di pulizie casalinghe, ma si confortavano a vicenda portando pazienza. E in effetti questi comportamenti stravaganti duravano sempre poco.

Del resto AK avrebbe potuto ricordare a suo padre che anche lui era stato vittima dei propri piccoli deragliamenti: una crisi da mezza età vergognosamente scontata durante la quale aveva comperato un'inutile auto sportiva e aveva persino seguito per alcune settimane un corso di paracadutismo, sebbene avesse smesso dopo il primo salto da solo. Davis non aveva mai tradito Jackie, non gli era mai passato nemmeno per la testa, ma in più di un'occasione, trattenendosi più a lungo del solito in ufficio, aveva confidato a Joan Burton le sue preoccupazioni sulla salute della moglie e questo aveva stabilito tra loro un'intimità che senza dubbio la moglie percepiva. Non andava a letto con Joan, ma condivideva con lei un altro tipo di segreto.

«Mamma sarebbe più tranquilla se tu fossi a casa più spesso. Anzi, magari sarei più contenta anch'io.» Si allungò sopra la scrivania per sferrargli un pugno affettuoso al bicipite. «Specialmente il fine settimana. Fra poco

io lavorerò di sabato, d'accordo, ma tu potresti stare di più con mamma. Fare con lei del giardinaggio.»

Gli orari lavorativi di Davis erano da tempo tema di vertenza con le donne di casa Moore. Anna Kat gli aveva persino incorniciato una vignetta del *New Yorker* con la caricatura di un padre dato per disperso per le troppe ore trascorse fuori di casa.

Come al solito Davis evitò di compromettersi. «Sei ansiosa di cominciare?»

«È solo il Gap», rispose lei. «Ci passo già metà del mio tempo. E adesso che ci lavora Tina, sarà come i nostri sabati normali, con in più lo sconto per i dipendenti.»

Davis rise.

«Facciamo qualcosa», propose Anna Kat. «Noi tre assieme. Questo sabato. Prima che cominci a lavorare. Perché non andiamo in città? Andiamo a mangiare da *Berghoff's.* E magari un giro turistico.»

Davis aveva degli appuntamenti per sabato. Tre. Poteva leggerli con la coda dell'occhio sullo schermo del suo computer, evidenziati in blu. Molti dei suoi pazienti non potevano assentarsi dal posto di lavoro durante la settimana. Lo aveva spiegato cento volte ad Anna Kat.

«D'accordo», dichiarò. «È una buona idea.»

«Prenoto io», propose, balzò in piedi e girò intorno alla scrivania per andare a schiacciare la guancia contro quella di lui. Quando si staccò, Davis vide i puntini rossi che le aveva lasciato sul viso con la barba di mezza giornata. Considerò la grande fortuna di avere una figlia adolescente che aveva voglia di passare del tempo con lui. «Mi faccio un'ora di Bestia prima dell'Old Orchard. Poi sarò da Libby. Non stare alzato ad aspettarmi.»

AK uscì e Davis la sentì salutare Ellen, la receptionist. Si girò verso la finestra e mezzo minuto più tardi vide la sua bicicletta sfrecciare dal marciapiede sulla strada. I capelli le sporgevano per una quindicina di centimetri dal casco e le si aprirono a ventaglio sopra le spalle.

«Ti adoro», mormorò, cosa che in quei giorni faceva spesso per il piacere di sentire il suono di quelle parole.

4

Qualche anno prima, nel parcheggio di uno stadio di football, Mickey Gerundio aveva visto un amico (un fratello di sentimenti, un compagno di missione) abbassare lo schienale posteriore per accedere al frigo portatile

che aveva nel bagagliaio. La Cutlass di Mickey, non era dotata di questo meccanismo, del quale aveva immediatamente capito l'utilità. Aveva dunque ritagliato un rettangolo al centro dello schienale posteriore della propria automobile, delle dimensioni di una scatola da scarpe, e rimosso un rettangolo lievemente più piccolo della paratia metallica retrostante. Quand'era chiuso, il passaggio somigliava a un bracciolo ripiegato nel proprio alloggiamento. Probabilmente se qualcuno vi si fosse appoggiato, il pezzo ritagliato sarebbe venuto via, ma per fortuna da tempo nessuno prendeva più posto sul sedile posteriore.

Lo occupavano i suoi figli nei giorni in cui era stato tanto arrogante da porre se stesso e la propria famiglia davanti a Dio. Ora sapeva che tutti noi nasciamo peccatori, specificamente nasciamo con l'istinto animalesco della sopravvivenza, votati al piacere e alla riproduzione. Un timorato di Dio ha l'obbligo di assecondare l'ultimo di questi impulsi e sublimare i primi due. In un certo senso è un paradosso: Dio vuole che viviamo e procreiamo per diffondere il Suo verbo sulla terra. D'altra parte la vita in questa dimensione corporea ha scarso significato per il Signore e per i Suoi più fedeli seguaci. La morte qui non conta niente. Che cosa aveva detto John Lennon sulla morte? «È come uscire da una macchina e montare su un'altra.» Qualcosa del genere. John Lennon era un agnostico o un buddhista o uno hare krishna o qualche altra stramberia, ma quelle parole erano azzeccate. Peccato che non conoscesse Gesù: si era negato la gioia di sapere quanta ragione aveva.

Le armi di Mickey non avevano mai preoccupato sua moglie Bev. Il padre di lei era stato cacciatore ed era cresciuta in una casa piena di fucili e archi. Si era allarmata invece solo quando Mickey aveva voluto imparare a usarle bene. Si era iscritto a un circolo di tiratori e tre giorni alla settimana andava a fare addestramento. Quando il loro figlio maggiore, Jim, aveva compiuto dieci anni, Mickey aveva cominciato a portarlo con sé. Prima di permettergli di sparare, gli aveva insegnato come maneggiare un fucile e conservarlo al sicuro. Come controllare se era carico e come pulirlo. Aveva insegnato a Jimmy il *rispetto* delle armi. Bev non la vedeva in quel modo.

«Non mi piace avere tutte queste armi in giro», aveva protestato. «Non mi piace tutto l'interesse che hai suscitato in Jimmy per le armi. Adesso compra le riviste. E i cataloghi. Io voglio che abbia altri interessi. Voglio che si dedichi agli sport e che abbia degli hobby da condividere con i suoi compagni di scuola, non con suo padre e nessun altro.»

«Si sta semplicemente esercitando al tiro», aveva ribattuto Mickey. «È uno sport che potrà praticare per tutta la vita, come il golf.»

Dietro il consiglio di un amico che lavorava con lui alla distribuzione della birra, Mickey aveva cominciato a frequentare un gruppo speciale tutti i martedì sera. Lui diceva che andava a studiare la Bibbia e Bev aveva pensato che fosse uno dei tanti circoli di soli maschi devoti e non aveva cercato di andare più a fondo.

Erano in tredici e si facevano chiamare «Le mani di Dio». Si riunivano di solito nella cucina di Phillip Hemley, che faceva l'impiegato a Morgantown. Assicurazioni. Parlavano del degrado degli istituti religiosi moderni, che oscuravano la vera parola di Dio dietro una nebbia di stronzate politicamente corrette. Parlavano dei *veri* insegnamenti di Dio contenuti nella Bibbia e di ciò che veniva predicato nei testi apocrifi che prima i cattolici e poi i protestanti avevano nascosto al gregge. Parlavano dei precetti di Dio che gli egoisti e i deboli non volevano udire.

Fino al giorno in cui Mickey Gerundio aveva proposto di smettere di lamentarsi e fare qualcosa.

Qualche settimana dopo aveva annunciato in famiglia di aver abbandonato il lavoro. Aveva venduto la casa (versando un antìcipo per un'abitazione più piccola in un'altra città) e aveva prelevato circa un terzo dei loro risparmi. Sarebbe rimasto via per un po', aveva annunciato. Sarebbe tornato se avesse potuto, ma in quel caso sarebbe ripartito poco dopo. Bev avrebbe dovuto sbarcare il lunario con le poche migliaia di dollari che le lasciava e i soldi che guadagnava tagliando i capelli.

Gli altri membri delle Mani di Dio avevano attinto segretamente ai propri risparmi e gli avevano messo a disposizione ottantamila dollari in contanti. Phil, l'assicuratore, diceva che loro erano i suoi «sostenitori» e ne parlavano come se fosse un investimento, quando invece non avrebbero più rivisto i loro soldi. Finanziavano Mickey come avevano fatto i sovrani europei con gli esploratori del Nuovo Mondo, ma per le Mani di Dio la ricompensa sarebbe stata la vita eterna.

Due mesi dopo, quando aveva fatto il suo ritorno nella casa nuova, più piccola di quella precedente, Mickey era un altro uomo. Divenuto un militante del Signore, aveva dichiarato di non poterli più amare, perché tutto il suo amore lo aveva donato a Dio. Per suggellare l'alleanza, aveva spiegato alla famiglia, si era circonciso da sé con un rasoio nel bagno di un motel. Quella stessa notte Bev era scappata con i figli e la settimana seguente aveva ottenuto dal tribunale un'ordinanza di interdizione contro di lui. Una

follia. Mickey le aveva spiegato che non avrebbe mai fatto loro alcun male. Anzi, si stava sacrificando *per* loro. Aveva risposto alla chiamata di Dio, come aveva fatto Abramo, e non aveva forse Dio detto ad Abramo: «*Ti donerò abbondanza e i tuoi discendenti saranno innumerevoli come le stelle e le sabbie della riva del mare; i tuoi discendenti prenderanno possesso delle porte dei loro nemici e nei tuoi discendenti tutte le popolazioni della terra troveranno felicità, tutto questo perché hai ubbidito al mio comando*»? La sua famiglia sarebbe stata premiata per i servizi resi da lui. Non avevano nulla da temere.

Era rimasto per un altro mese e la sua abitazione era diventata il nuovo quartier generale (per non dire chiesa) delle Mani di Dio, che vi si riunivano a fare piani, studiare carte geografiche e pregare insieme. Si erano accordati sui particolari della nuova spedizione e finalmente Mickey era partito a bordo della sua Cutlass Supreme.

Avevano compiuto un solo errore. A Memphis. Un membro delle Mani aveva insistito perché si rivolgesse a un suo amico, un fratello anche lui, in grado di aiutare nell'operazione. Mickey aveva accettato malvolentieri solo perché l'amico gli offriva un alloggio e la missione di Memphis avrebbe richiesto un soggiorno di almeno due settimane, intaccando gravemente i fondi a sua disposizione.

Concluse le due settimane, quando la missione era appena stata portata a termine, l'amico in questione si era fatto uccidere dalla polizia e per poco Mickey non era stato arrestato mentre fuggiva. In conseguenza di questo increscioso episodio, le Mani di Dio avevano deciso che per la missione successiva, a Chicago, e tutte quelle che sarebbero seguite, Mickey avrebbe agito da solo.

E alle quattro e mezzo in punto del pomeriggio del suo terzo giorno di sorveglianza davanti alla New Tech Fertility Clinic, scavalcò lo schienale anteriore e si accovacciò sul sedile posteriore. I suoi finestrini non erano oscurati, ma erano sporchi, coperti di polvere e macchie di umidità, e il lunotto posteriore era ingombro di pile di tascabili e riviste e carte geografiche e contenitori di fast food, una sorta di barriera mimetica che proteggeva l'abitacolo da occhi curiosi. Aprì la porticina segreta nello schienale e prelevò dal bagagliaio un astuccio nero di plastica. Usò una combinazione per far scattare la serratura e l'astuccio si aprì in due metà. Accoccolato sul fondo dell'abitacolo, cominciò a montare i pezzi.

In piedi presso il bancone della reception, Davis aprì la pratica che teneva tra le mani. Dava la schiena alla sala d'attesa e quando alzò gli occhi il suo sguardo si spinse oltre la porta di Joan Burton.

In camice bianco, girata di spalle mentre era intenta a parlare a un bambino e alla madre di lui, Joan gli nascondeva completamente le sue curve sensuali. Da dove si trovava Davis non poteva vedere l'ovale perfetto del suo viso con quelle incredibili fossette, né le lunghe dita eleganti o i folti capelli nerissimi, che, quando non erano trattenuti da fermagli e lacca come in quel momento, le sgorgavano dalla testa nei modi più eccitanti e imprevedibili. L'anno prima, a un party, quei capelli che le incorniciavano la faccia come un copricapo da cerimonia avevano attirato gli sguardi di tutti gli uomini e tutte le donne presenti al ristorante. All'effetto non era stato immune nemmeno Davis, sebbene i suoi sguardi fossero stati fra i più casti.

Prese nota di alcuni medicinali che il paziente stava assumendo in quel momento e tornò nel suo studio a riferire a un farmacista per telefono. Aggiornò quindi il file relativo e gettò via il foglietto con gli appunti.

Quando telefonò a casa, dedusse dalla debolezza della comunicazione che sua moglie gli stesse rispondendo dal cordless in giardino.

«Ciao», lo salutò lei.

«Oggi torno prima», l'avvertì Davis. «Vuoi che prenda qualcosa per cena?»

«Per esempio?»

«Non so. Italiano.»

«AK non c'è. Mangerà da Libby.»

«Me lo ha detto. Resta anche a dormire?»

«Probabilmente.»

«Perfetto», disse Davis. «Prendo qualcosa da *Rossini's* giusto per noi due. Tu scegli una bottiglia di quello buono in cantina. È da un po' che non abbiamo un tête à tête.»

«Un bel po'», corresse Jackie.

«Ci vediamo tra mezz'ora. Ti amo.»

«Ciao», disse lei.

Davis recuperò la giacca sportiva e si avviò all'uscita. Passando, bussò sull'uscio aperto dello studio di Joan che era ancora occupata con un paziente, ma non si fermò e non disse nulla.

«Buona serata, Davis», gli augurò lei.

Salutò con la mano Ellen che gli rispose con un sorriso. La sala d'aspetto era deserta. Raccolse alcune riviste rimaste sul divano e le rimise sul tavolino. Spense una luce che, con sua irritazione, altri dimenticavano quasi sempre accesa. Deviò all'ultimo momento per entrare in una sala da riunioni d'angolo e sollevò le veneziane delle due finestre che si aprivano su entrambi i lati.

L'aria all'esterno era calda e umida e gli si appiccicò al viso come una maschera di gomma. Il pigro venticello che saliva dal lago non faceva altro che rimestare l'aria afosa. Si consolò nel vedere che non c'erano dimostranti davanti alla clinica. Di solito il caldo e la pioggia li inducevano a desistere dalle loro proteste.

Calcolò mentalmente la via più breve per raggiungere *Rossini's* a quell'ora del giorno. Si teneva costantemente al corrente della situazione del traffico, convinto di poter guadagnare giorni, se non addirittura settimane, di produttività semplicemente evitando gli ingorghi. Per sua moglie avrebbe preso come sempre i frutti di mare, mentre per sé decise per i tortellini di gamberetti. Se avesse chiamato da York Street, prima del semaforo di Hillman, i piatti sarebbero stati pronti un attimo dopo il suo arrivo. Era sempre meglio che lasciassero i fornelli quando si era già pronti a portarli via.

La sua Volvo nuova era parcheggiata dietro la clinica (lasciava i posti più comodi a disposizione dei pazienti) e stava ancora collaudando il telecomando per stabilire quale fosse la distanza massima a cui funzionava. Fermo nell'angolo della stanza, con la facciata alle spalle, scorgeva appena la sua automobile attraverso una delle due finestre. Puntò il telecomando chiedendosi se potesse aprire la sua automobile da lì, passando attraverso i doppi vetri.

Più tardi avrebbe detto che il rumore era stato come quello di una bottiglia stappata, ma nemmeno lui sapeva se stesse facendo riferimento allo sparo o al momento in cui il metallo colpiva l'osso.

Capì che era un proiettile nell'istante stesso che gli penetrava nel corpo, subito sotto la scapola sinistra, frantumandogli una costola prima di uscirgli dall'addome. La sensazione era stata quella di una mazza da baseball che lo colpiva al fianco sinistro mentre contemporaneamente qualcuno gli affondava un coltello nella pancia. Gli cedettero le ginocchia e per un istante rimase così, appeso a Dio solo sapeva che cosa, prima di crollare a terra.

Sentì gridare e indicare (sì, più tardi, nel tentare una ricostruzione stanca

e confusa, avrebbe sostenuto di aver sentito la gente che indicava) e sicuramente sentì il rombo di un'automobile mal regolata che si allontanava di gran carriera, sebbene lì per lì non considerasse la possibilità che stesse portando via il suo aggressore. Sfregò la testa contro il marciapiede cercando del sangue, ma non ne vide. Sollevò la mano, che aveva istintivamente portato al punto del ventre che gli doleva, e quando se la portò davanti agli occhi gli sembrò una pennellessa intinta in vernice rossa. Arrivò qualcuno che cercò di girarlo dal fianco sinistro sulla schiena. Oppose resistenza. Poi perse i sensi.

6

La Bestia era un'invenzione della signorina Hannity, l'allenatrice di Anna Kat, un congegno nato da alcuni pezzi di un vecchio Nautilus e da una ancor più vecchia Universal. Lo scopo era di incrementare la resistenza ed esercitare certi gruppi di muscoli nell'ordine in cui vengono usati da un giocatore di pallavolo. C'era un esercizio di schiacciata, uno di ricezione bassa e uno di battuta, e ciascuno consisteva di una combinazione di gesti ripetuti che impegnavano le gambe e poi le braccia. Sempre le gambe e poi le braccia. La signorina Hannity aveva cominciato le pratiche per brevettare la Bestia (si era procurata un avvocato e tutto quanto) e una volta, dopo una partita, aveva persino chiesto al padre di Anna Kat se fosse disposto a fornirle una certificazione medica per gli esercizi che si potevano eseguire con la sua macchina. Per poterla commercializzare meglio. Davis aveva esaminato il congegno, le aveva fatto i suoi complimenti, ma l'aveva indirizzata a un ortopedico e a un terapista. *La mia parola non avrebbe molta autorità in questo campo*, le aveva spiegato. *E comunque, con certi potenziali acquirenti, sarà sicuramente meglio se la sua macchina non sarà associata al mio nome.*

AK piombò in bici su una specie di gazebo dietro la palestra della scuola. Sterzò all'ultimo istante ed entrò all'indietro, spingendosi con le scarpe da tennis, infilando la ruota posteriore in un alloggiamento. Si sistemò meglio la borsa a tracolla e raggiunse correndo la porta degli spogliatoi.

Mancava ancora un mese al semestre autunnale, ma per tutto luglio e agosto la scuola rimaneva aperta per alcune, sporadiche attività. Mentre indossava un paio di calzoncini larghi da basket e una T-shirt di una taglia troppo piccola su un reggiseno sportivo nero, ascoltò le voci degli altri studenti e sentì vari armadietti aprirsi e chiudersi, ma le docce erano quasi

tutte libere e questo la induceva a sperare. Quando aprì la porta della stanza dei pesi, vide che alcune delle macchine erano occupate da giocatori della squadra di football, ma che quel pomeriggio nessuna delle sue compagne si stava allenando. La Bestia era tutta per lei.

Salì sdraiandosi sulla schiena e sollevò le gambe nella posizione a bicicletta reclinata, posando i piedi sulle leve ai lati di un'alta colonna di pesi. Inserì le braccia sotto una sbarra imbottita dietro la testa. Una delle innovazioni della signorina Hannity era la possibilità di modificare la resistenza senza abbandonare la macchina. AK regolò i pesi su un valore adatto al riscaldamento e cominciò il suo esercizio.

Stava ascoltando in cuffia una canzone di una compilation che le aveva regalato un'amica. Il cantante doveva essere inglese. O forse scozzese. Comunque disinibito. Cantava:

Last night on earth
Don't pick up that pen
We're so ill-equipped to deal with all
The pressure, risk, and stress
They can't hurt you now
It doesn't matter what they say
You can still feel anger across the grave
But it was fun anyway

Ultima notte sulla terra
Non prendere quella penna
Siamo così inadatti ad affrontare
Pressione, rischio, stress
Non possono farti del male ora
Dicano pure quello che vogliono
Senti ancora l'ira nella tomba
Ma è stato bello comunque.

Mentre sincronizzava la respirazione al ritmo dei movimenti, dall'altra parte della sala il rumore delle carrucole si spense lentamente. Attraverso la foresta di macchine, i ragazzi potevano vedere solo qualche scorcio di lei: polpacci, fianchi, forse le spalle. Spingendo le gambe contro i pesi ed estendendo le braccia, AK non seppe trattenere un sorriso. A tradirli era proprio il silenzio dietro al quale tentavano di nascondersi.

Solo da un paio d'anni a quella parte Anna Kat aveva cominciato a considerarsi carina. Alle medie era stata una secchiona pelle e ossa e così imbarazzata dalla propria statura da evitare con cura calzature con anche un minimo di tacco e camminare curva come se le sue spalle fossero fatte di cemento. Furono le compagne a intuire che cosa si nascondeva in lei prima che ci arrivassero i ragazzi. Le più carine, quelle che andavano per la maggiore, cominciarono a invitarla da Starbucks, al centro commerciale dopo la scuola, alle feste. Cominciò a interessarsi ai vestiti. I brufoli scomparvero. La pallavolo le raddrizzò la schiena. Lo sport trasformò i trampoli su cui camminava in un paio di lunghissime gambe ben tornite e abbronzate, messe nel dovuto risalto da scarpe con una giusta altezza di tacco.

Percepiva nei ragazzi un desiderio pari al suo.

Finito l'allenamento, prese un asciugamano e uscì dalla palestra, fingendo indifferenza agli sguardi di ammirazione che seguirono le sue gambe fino a quando non scomparvero dietro il plexiglas opaco della porta.

Fra la stanza dei pesi e le docce delle ragazze c'erano sei porte di vetro che si aprivano sui campi sportivi dietro la scuola. Tre di esse si spalancarono con un suono di risucchio e AK si sentì avvolgere da una bolla di afosa aria calda. Durò pochi istanti, prima che l'aria condizionata della scuola la dissipasse. Due ragazzi in canottiera e calzoncini da corsa la sorpassarono diretti agli spogliatoi maschili. Un terzo, che conosceva dal corso di chimica, le borbottò un saluto e allungò il passo. Un quarto, in coda al gruppo, sostò per rivolgerle un sorriso. Lei attese che la porta dello spogliatoio si chiudesse dietro l'ultimo degli altri prima di rispondere, ma non riuscì ad aprire bocca prima che il ragazzo scomparisse nella sala dei lottatori.

Anna Kat lo seguì.

Negli annunci e in bacheca la sala della lotta veniva chiamata palestra ausiliaria, ma a parte che per certi corsi di educazione fisica, era frequentata esclusivamente da lottatori. Era un locale piccolo, in confronto alla palestra principale, con alcuni spessi materassini verdi e gialli arrotolati contro le pareti. Il ragazzo sedeva su uno di questi. L'accolse con un sorriso.

«Ehi», salutò.

«Ehi», rispose lei.

Gli si sedette accanto. La palestra era priva di finestre e la scarsa ventilazione e quindici anni di sudore adolescente l'avevano impregnata di un odore simile a quello di aceto scaldato. Anna Kat non conosceva altro posto che puzzasse in quel modo. Era il peggior odore che sapessero produrre

dei maschi in uno spazio ristretto. Odore di prigione, pensava. Un odore che la deprimeva.

«Che c'è?» chiese.

«Niente», rispose lui. «Ho un altro CD per te nel mio armadietto. Roba classica. Clash. Dire Straits. Mekons.»

«Sto ascoltando il disco dei Mekons che mi hai regalato il mese scorso», disse lei.

«E?»

«Mi sta prendendo.» Fissò il muro spoglio che aveva di fronte.

«Stai bene?» domandò lui.

AK non aveva voglia di parlare di suo padre. Be', la voglia c'era, ma non di parlarne con lui. Cercò di liquidare l'argomento alla svelta. «Oggi pomeriggio sono stata alla clinica. È solo che certe volte mi sembra di essere in gara con tutti quei piccoli embrioni nelle provette. Figli altrui. So che mi vuole bene, ma passa più tempo con loro che con me. Quando penso che questo sarà in fondo il mio ultimo anno a casa, mi sento un po' frustrata, tutto qui.»

Sotto le mani nervose, il materassino arrotolato le sembrava spugnoso e appiccicoso, ma ricordava bene come l'aveva trovato duro, peggio del cemento, l'anno prima, al corso di karate. Senza i materassi, il pavimento della palestra era ricoperto da una sottile moquette molto ruvida. AK si tolse la scarpa destra e grattò il pavimento con la punta del piede attraverso la calza. Non era un'avance, ma in pochi attimi il ragazzo si sbarazzò della Nike sinistra e con il polpaccio le imprigionò lo stinco contro la curva del materassino.

La baciò e lei ricambiò il bacio, facendogli scivolare un braccio sopra la spalla e toccando i capelli tagliati corti ancora umidi di sudore. In un lampo lui le posò una mano sul seno.

«Sam», lo riprese lei ritraendosi.

«Uffa», fece lui, tornando a baciarla sulle labbra.

«Sam!» ripeté lei divincolandosi dal suo abbraccio. «Andiamo al cinema domani.»

«Un appuntamento.»

«No», ribatté AK «Un cinema... e qualcosa.»

Sam le infilò la mano nel pantaloncino e le risalì la coscia fino a farle schioccare l'elastico degli slip con il pollice. «Questo è più di qualcosa?»

Lei gli spinse via la mano e rise. «Sì. Qualcosa di strano.»

«Filare assieme è complicato, AK», dichiarò Sam. «Questo è *non.*»

«Non?»

«Complicato.» Attese un sorriso che non venne. «Guarda, si va al cinema o anche da Starbucks assieme e la gente parla. Tu ti vedi con Daniel...»

«Più o meno.»

«Tu ti vedi più o meno con Daniel. Io mi vedo con Chrissy...»

«E Tania. E Sue.»

«Lo sai?»

«Che c'è? Più complicato di quel che pensavi?»

«No.» Sam si guardò i piedi. «È questo il problema? Che me la intendo con altre ragazze?»

«No.» AK scosse la testa. Non era quello. Il problema che non voleva ammettere era il senso di colpa. Si sentiva un po' usata. E le sembrava di usare un po' lui. Nessuno la costringeva a frequentare Sam, questo no. Stare con lui le piaceva. Insieme facevano cose che sembravano da adulti. Insieme facevano cose che la spaventavano. Cose che la eccitavano. *Quello* era il problema. Le piaceva come lui sapeva emozionarla, le sensazioni pericolose che provava quando erano insieme, ma quando ci pensava, Sam non le piaceva più così tanto. Per quanto intelligente fosse, sapeva essere crudele con le persone che non gli andavano a genio e non trattava gli amici molto meglio. Per far ridere, diceva cose cattive in faccia alla gente, (invece di dirle alle loro spalle, adeguandosi alla politica corrente in vigore al liceo). Era indifferente, egoista e cinico, e se da una parte queste caratteristiche facevano di lui un ragazzo speciale e invidiato, dall'altra non significava che fosse simpatico a qualcuno. Se si fossero messi assieme, lei avrebbe dovuto difenderlo e non sapeva bene come farlo.

Sam le aveva infilato la mano sotto la maglietta e la teneva per la schiena nuda, attirandola verso di sé. Erano sudati e sporchi ed eccitati. Lui le afferrò l'orecchino destro con i denti e tirò con quel tantino di forza di troppo. «Hai chiuso a chiave?» le chiese bisbigliando.

«No...» rispose lei.

«Bene», ribatté lui e l'attirò sopra di sé nel poco spazio tra il materassino arrotolato e il muro.

Lontano, nel suo armadietto, il cellulare di Anna Kat stava squillando.

7

Non c'era luogo al mondo dove la dottoressa Joan Burton si sentisse più inutile che nella sala d'aspetto di un pronto soccorso. In un edificio pieno

di persone bisognose d'aiuto, quelle stesse che era stata addestrata ad aiutare, non poteva far altro che starsene seduta a classificare mentalmente i traumi dei pazienti che aveva vicino. Il ragazzino sui dodici anni aveva un dito rotto. Il giovane che probabilmente era appena uscito dal college e se ne stava raggomitolato su una seggiola davanti al televisore, come un passeggero di aereo in attesa dello schianto, aveva probabilmente l'appendicite. La donna anziana accompagnata da un marito vecchio e irascibile era quasi sicuramente affetta da un male di tipo psicosomatico: si ammalava per obbligare il marito a prestarle attenzione.

Gregor e Pete, gli altri due soci, sedevano di fianco a lei. Ciascuno guardava in una direzione diversa. Nessuno parlava. Erano preoccupati per Davis (anche se, sebbene i soci lo conoscessero più a lungo di lei, Joan sospettava di essere più in ansia di loro), ma nel loro sconcerto c'era un elemento in più: a sanguinare in sala operatoria in quel momento sarebbe potuto essere uno qualunque dei titolari della clinica.

In quel momento un elicottero della polizia ne stava trasmettendo l'immagine sul teleschermo. Dall'alto la clinica dava un'impressione molto istituzionale e abbastanza generica, proprio come dovevano aver avuto in mente Gregor, Pete e Davis, quando vi si erano trasferiti. La semplice forma cubica non poteva avere nulla di minaccioso, a parte la pochezza estetica. C'erano poliziotti che pattugliavano il prato antistante, bandierine gialle piantate nel terreno intorno al punto in cui era caduto Davis, alcuni curiosi a debita distanza. Una scritta in sovrimpressione diceva: TERRORE ALLA CLINICA DELLE CLONAZIONI.

La moglie e la figlia erano state accompagnate da un'infermiera in un'altra stanza e Joan aveva motivo di esserne grata, perché non avrebbe saputo cosa dire loro e perché la presenza di Jackie Moore la metteva sempre a disagio. Anche in circostanze come quelle, gli sguardi che si fossero scambiate le due donne sarebbero stati carichi di sottintesi.

Davis le aveva confidato senza reticenze le loro difficoltà. Benché attratta dagli uomini più maturi (le sue storie ai tempi dell'università erano state tutte con professori), lei ricambiava in tono leggero, sapendo che gli aspetti della sua personalità che più lo rendevano desiderabile - lealtà, sicurezza ed empatia - erano proprio quelli che lo avrebbero tenuto legato alla famiglia, anche se (o forse proprio perché) la famiglia era l'origine delle sue amarezze.

Joan aveva sulle spalle tre relazioni con uomini sposati, per le quali provava solo rimorso. Due di quegli uomini erano ora divorziati e condivide-

vano in tutto e per tatto il suo senso di colpa. Il terzo era ancora sposato e quando le accadeva che una fotografia o anche il semplice nome di una via o un'uscita di autostrada le ricordasse quella storia si sentiva percorrere da brividi freddi. Mai più, pensava.

I suoi rapporti con Davis andavano benissimo com'erano. C'era attrazione tra loro, ma eccetto un contatto della mano con il braccio durato due secondi di troppo quando alla festa di Natale dell'anno prima lui l'aveva aiutata a indossare il cappotto, tra loro non c'era niente di fisico. Traeva piacere dalle attenzioni platoniche di un uomo più maturo, intelligente e piacente, e poteva guardarlo con desiderio di nascosto sul lavoro e immaginare, in macchina mentre tornava a casa o da sola a letto la notte, come sarebbe potuto essere tra loro se si fossero conosciuti in un altro momento, in qualche altro posto.

Quando Gregor riapparve entrando dalla porta del reparto traumatologico, Joan si rese conto di non essersi accorta che era uscito.

«Tutto bene», annunciò. «Ce la farà.»

«Mio Dio! Meno male», sospirò Pete. «Sicuro? Possiamo vederlo? Posso riferirlo a quella giornalista?»

«Quale giornalista?» domandò Joan.

«Quella di Canale Sette. Non mi ricordo come si chiama. Mi ha promesso di non piombare qui con le telecamere se l'avessi chiamata appena si fosse saputo qualcosa.»

Gregor annuì. «Sì. Chiamala.» Lanciò un'occhiata al televisore. «Novità? L'hanno preso?»

Pete rispose di no.

«Bonavita», ringhiò Gregor. «È di sicuro quella testa di cazzo di Bonavita. Batte tutta la nazione a tappeto. Memphis, Chicago. Probabilmente il prossimo attentato sarà a Saint Louis.»

«Devo telefonare a mia moglie», disse Pete. «È a casa di sua cugina a Barrington.» Si passò una mano sulla fronte. «Secondo voi possiamo andare a casa?»

«Non possiamo nasconderci», ribatté Joan.

Nessuno dei due fiatò.

Un'ora più tardi, dopo che Pete e Gregor avevano fatto le loro telefonate, salirono in ascensore al secondo piano, dove si trovava la stanza privata di Davis.

Il ferito era privo di conoscenza, con i tubicini che gli uscivano dal naso e dalla bocca come le zampe di un gigantesco insetto trasparente. La mo-

glie era protesa verso di lui con lo slancio lieve di una ex ginnasta. Era bionda e snella e fissava la medicazione sulla ferita del marito con gli occhi azzurri così sgranati da sembrare quasi comici.

«Ha avuto bisogno di molto sangue», disse. «Ha avuto bisogno di molto sangue, ma non è in pericolo di vita.»

Joan propose di allestire un centro temporaneo di donazione del sangue presso la clinica e gli altri dottori furono subito concordi. Poi strinse in un gesto affettuoso il braccio di Anna Kat, che reagì con uno sguardo piangente e spaventato degli occhi arrossati.

A casa, sola a letto, nel buio del mattino, Joan rivisse il proprio incontro personale con l'orrore avvenuto qualche anno prima, e di lì a qualche mese, quando l'orrore si sarebbe ripresentato, questa volta per Anna Kat, avrebbe ripetuto che almeno nel caso di Davis, quello che gli era stato portato via poteva essere rimpiazzato.

8

Mickey Gerundio venne a sapere che Davis Moore era sopravvissuto mentre alloggiava in un motel vicino ad Alexandria, Minnesota, a cinquecento chilometri di distanza.

Moore aveva lasciato l'ufficio in anticipo rispetto agli ultimi giorni, ma Mickey si era fatto trovare pronto, con il fucile puntato e il telescopio regolato alla giusta lunghezza focale. Riconobbe Moore nell'ombra dell'atrio, lo vide scomparire per qualche istante in una delle sale riunione dove, per qualche ragione, aveva alzato le veneziane. Aveva persino pensato di spargli attraverso la finestra ed era arrivato a contrarre il dito sul grilletto quando lo ebbe ben inquadrato, ma aveva preferito aspettare. Avrebbero impedito ai fotografi di entrare nella clinica a vedere il cadavere, mentre lui voleva che la notizia fosse clamorosa, che tutti gli scienziati pazzi del mondo vedessero Davis Moore riverso al suolo in un lago di sangue e per questo era necessario che lo beccasse dove dagli elicotteri avrebbero potuto riprenderlo senza ostacoli.

Dei quattro dottori della New Tech, aveva scelto Moore perché era il peccatore più grande. Era uno dei più forti e comunicativi propugnatori della clonazione, di cui aveva decantato le virtù al Congresso e scrivendo articoli per riviste e quotidiani. Era un bell'uomo, ottimo oratore, e aveva contribuito in maniera significativa a conferire credibilità alla clonazione. Dopo una vivace battaglia al Congresso, uno dei suoi colleghi aveva di-

chiarato che se non fosse stato per Davis Moore, la clonazione sarebbe stata negata alle migliaia di pazienti che ne avevano bisogno. Sul sedile posteriore della Cutlass c'era una foto strappata da una rivista e inviata da un simpatizzante alle Mani di Dio, in cui il dottore sorrideva all'obiettivo, celebrato come un divo del cinema. Nella lista nera delle Mani di Dio, Davis Moore era uno dei primi nomi.

«Merda», sbottò Mickey quando la speaker del telegiornale disse che le condizioni di Moore erano stabili e che si stava riprendendo. Il peccatore era sopravvissuto e avrebbe continuato a offendere Dio. Peggio ancora, ne era ferito l'orgoglio di Gerundio. Strano, perché da quella distanza tirava più che bene. Ciononostante lui aveva sparato un proiettile, il proiettile era penetrato nel corpo del peccatore e la notizia dell'attentato veniva ora diramata dai telegiornali di Minnesota, California e Washington. Probabilmente anche a Hong Kong. Le telecamere mostravano la scena del crimine delimitata dal nastro giallo e i cronisti descrivevano al mondo le azioni diaboliche che Davis Moore perpetrava per denaro e come evidentemente il suo aggressore desiderasse la morte sua e di tutti i dottori come lui. Questo era il punto. Quella notte molti medici, ricercatori e anche produttori di farmaci della «fertilità» non avrebbero dormito molto bene.

In momenti come quelli a Mickey piaceva essere filosofico. Ci sarebbe voluto del tempo, forse anni, ma un giorno avrebbe avuto l'occasione per sparare di nuovo al dottor Davis Moore. Volendo Iddio.

In un notiziario trasmesso ventiquattr'ore su ventiquattro, intervistarono gli esponenti dei due schieramenti contrapposti uno a favore e uno contro la clonazione. Seduto sul bordo del letto matrimoniale, reggendo una scodella di zuppa d'avena che mangiava a cucchiaiate, Mickey ascoltò la megera attaccare la destra radicale e i terroristi e dichiarare che persino lei aveva ricevuto di recente minacce da questi fanatici. A sentirlo, il suo sembrava un patetico tentativo di guadagnare compassione da parte dei telespettatori, ma Mickey sapeva che diceva la verità, perché era stato proprio lui a minacciarla, prendendo nota del suo nome come di quello di decine di altri durante interviste come quella.

Anche il mollusco che rappresentava la parte avversaria non gli era nuovo. I network progressisti facevano intervenire sempre lui perché volevano una personalità debole all'opposizione. Nascondeva il mento sfuggente sotto una barba rossa, era truccato male e sudava troppo. Rivolse i suoi migliori auguri alla famiglia Moore e disse che la sua organizzazione condannava la violenza e desiderava che la polizia assicurasse alla giustizia il

criminale responsabile dell'attentato. Mickey lo odiava per come mostrava di preoccuparsi più della politica che della morale. Mickey non era anti-clonazione, lui era pro-Dio, e voleva mostrare al mondo intero che i soldati di Dio erano forti. Non pensava che la potenza desse giustizia, ma piuttosto che i giusti fossero potenti e che gli scienziati e le femministe e i militanti del peccato avevano bisogno di ben altro che il sostegno della Corte Suprema e la complicità dei media per costringere alla resa l'esercito dei giusti. Mickey aveva un fucile e la forza di una causa giusta, e aveva un salvacondotto donatogli dalla mano stessa di Dio, con il quale avrebbe avuto libero accesso dovunque il Signore avesse richiesto il suo intervento.

In quel momento Phil e gli altri erano sicuramente in chiesa a guardare il telegiornale. Avrebbe voluto chiamarli, ma sapeva di non poterlo fare. I federali conoscevano le Mani di Dio. Avrebbero sorvegliato il traffico telefonico. Mickey Gerundio non commetteva errori così sciocchi.

Aprì sul letto un atlante stradale e studiò l'itinerario per raggiungere il suo prossimo obiettivo. Partito dalla clinica, era andato in tutt'altra direzione, ma questo rientrava nella sua strategia. Aveva preso l'autostrada e aveva continuato a guidare finché non si era sentito troppo stanco. Se non progettava in anticipo le sue vie di fuga, era più difficile per uno psicologo dei federali cercare di entrare nella sua mente e prevedere le sue mosse.

Per un giorno ancora si sarebbe trattenuto nel Minnesota a riposare. Avrebbe letto un po'. Magari avrebbe trovato un posto nei boschi dove esercitarsi al tiro al bersaglio. Era evidente che ne aveva bisogno.

Solo dopo sarebbe partito per Denver.

Davis a quarantun anni

9

GIOVANE UCCISA IN NEGOZIO DI OAK STREET
nostro servizio, cronaca locale

La polizia sta indagando sul brutale omicidio di una ragazza, il cui corpo è stato rinvenuto poco dopo la mezzanotte di mercoledì in un negozio della catena Gap in Oak Street, nel centro di Northwood.

Anne Katherine Moore aveva diciassette anni e lavorava al negozio di abbigliamento con la qualifica di vicedirettore.

Il sergente L. C. Clayton del dipartimento di polizia di Northwood ha

confermato giovedì che il corpo della Moore è stato trovato dalla direttrice del negozio, Lisa Stephens, dopo che i genitori della vittima le avevano telefonato preoccupati perché la figlia non aveva ancora fatto ritorno a casa. La Moore è stata picchiata e strangolata e, secondo alcune fonti, ci sarebbero indizi di violenza sessuale.

Gli investigatori ritengono che l'aggressione sia avvenuta poco dopo le nove meno un quarto di sera, quando la Moore aveva mandato a casa le altre due commesse nell'imminenza di una bufera di neve.

«Aveva detto alle commesse che avrebbe chiuso subito il negozio per rincasare lei stessa», riferisce Clayton. «Evidentemente qualcuno glielo ha impedito.»

La polizia sta valutando attentamente ogni possibile indizio per individuare il colpevole. «I nostri investigatori stanno già battendo ogni pista», ha dichiarato la portavoce della polizia Donna Bartlett.

La Moore, che in giugno si sarebbe diplomata alla Northwood High School, lavorava part time al negozio da meno di un anno. Intendeva iscriversi all'università dell'Illinois con la prospettiva di una laurea in psicologia.

La Moore era la figlia unica del dottor Davis e di Jacqueline Moore di Northwood. L'anno scorso suo padre, uno dei soci fondatori della New Tech Fertility Clinic in Sheridan Road, era stato ferito in un attentato. La polizia dice che non sono emersi possibili collegamenti fra quell'episodio e l'omicidio della figlia.

Giovedì il negozio è rimasto chiuso e a disposizione della polizia scientifica. Tutte le persone che sono state da Gap mercoledì o che possono avere in qualche modo informazioni riguardanti il crimine, sono invitate a mettersi in contatto con le autorità.

Grandi sono lo choc e lo sconcerto in città.

«Era così bella e così buona», ha dichiarato la Stephens. «Chi può aver voluto infliggerle una fine così orrenda?»

«Sono molto in ansia», ha confessato una donna che chiede di mantenere l'anonimato. «Io non ci avrei pensato due volte a fare un salto in negozio a sera inoltrata. In questa città non succede mai niente. È una cosa spaventosa.»

Già dalle prime ore del pomeriggio di giovedì davanti all'ingresso della Northwood East High School hanno cominciato ad accumularsi mazzi di fiori. Con il passare delle ore, i compagni e gli amici della vittima vi hanno aggiunto peluche, fotografie, poesie e messaggi di cordoglio e affetto.

«Non riesco a crederci», ha dichiarato uno studente presentatosi come amico della vittima. «Amava tutti. E tutti amavano lei.»

10

Ogni mattina, quando chiamava, il detective era cortese, ogni mattina, quando gli confessava dopo qualche convenevole di non avere novità per lui, Davis si mostrava paziente. Qualcosa nel frattempo era stato fatto, tuttavia. C'era un profilo dell'aggressore. Secondo la polizia era di pelle bianca. Si aveva un'idea generale della statura, ricavata dalla posizione dei lividi e dalla forza esercitata sul braccio fratturato, ma bastava solo a escludere un aggressore estremamente basso o straordinariamente alto. Sulla base della ricostruzione dello stupro, si riteneva che l'aggressore non fosse grasso. Poteva essere qualcuno che Anna Kat conosceva, ma era poco probabile, perché se avesse aspettato qualcuno quella sera, era presumibile che lo avrebbe detto a qualcuno, comunque non c'era certezza neanche su questo punto. Il patologo riteneva che il tipo di lesioni fossero in coerenza con un'aggressione sessuale, ma non era in grado di prevedere se la procura distrettuale avrebbe incluso la violenza carnale tra i capi d'accusa quando e se la polizia avesse fermato un indiziato. Quando, dopo che questo particolare era apparso sui giornali, Davis aveva manifestato la sua indignazione, il detective lo aveva tranquillizzato dichiarando che, quando nel corpo di una ragazza picchiata e strangolata viene riscontrata la presenza di liquido seminale fresco, dal punto di vista della polizia si tratta di stupro e nient'altro, comunque voglia metterla il medico legale; dopodiché si era scusato per essersi espresso in quel modo, per essere stato così disgustosamente insensibile. Allora era stato Davis a rassicurare il detective. Andava bene così. Non voleva che fossero sensibili. Voleva che i poliziotti fossero spietati e accecati dalla rabbia come lui. Il detective capiva il suo desiderio di giungere al più presto a una soluzione. «Sappiamo che lei desidera che troviamo il colpevole, dottor Moore, ma stia tranquillo che lo vogliamo con tutte le forze anche noi. Solo che certe volte i casi come questo richiedono tempo.»

Spesso, avevano rivelato gli investigatori ai genitori, accadeva che qualche amico della vittima ragionasse a voce alta durante un interrogatorio: *probabilmente non c'entra niente, però c'è questo strano ragazzo che le ronzava sempre attorno...* Questa volta nessuno degli amici di Anna Kat era stato in grado di offrire anche solo una parvenza di teoria. Le impronte

digitali erano troppe perché potessero servire a qualcosa (va da sé che in un posto come Gap praticamente tutti gli abitanti della città hanno stampato i palmi sul bancone, era stato il commento del detective), e in ogni caso la polizia era convinta che l'assassino avesse usato i guanti a giudicare dall'estensione delle ecchimosi sui polsi e sul collo. Daniel Kinney, il ragazzo che Anna Kat frequentava un po' più degli altri, era stato interrogato tre volte. Si era dimostrato adeguatamente sconvolto e desideroso di collaborare, si era sottoposto a un prelievo del sangue per un test e si era presentato in sede accompagnato dai genitori, ma mai da un avvocato. Gli interrogatori con gli studenti di Northwood proseguirono.

Sulla scena erano stati trovati peli biondi e, confrontandone il DNA con quello del liquido seminale, la polizia aveva determinato che appartenevano all'assassino. Non avendo tuttavia a disposizione un indiziato cui corrispondessero gli stessi dati, quella prova era la risposta di una domanda mai formulata. Una tesi senza ipotesi. Prima o durante la violenza carnale, la vittima era stata percossa. Durante o forse dopo lo stupro, era stata strangolata. Aveva un braccio ed entrambe le gambe spezzate. Da un paio delle casse mancavano settecentoquarantanove dollari e non era escluso che mancassero anche alcuni capi di vestiario. (L'imbarazzata direttrice del negozio non ne era sicura, dato che l'inventario non era stato aggiornato, ma era possibile che fossero scomparse alcune magliette con il taschino. Extra large. La polizia aveva incluso il dato nel loro profilo.)

Per qualche settimana Northwood fu in preda al panico. La panetteria, *True Value*, *Coffee Nook*, il fruttivendolo, due gelaterie, sei ristoranti, tre parrucchieri e una ventina di altri esercizi, tra i quali Gap, naturalmente (ma non *White Hen*), presero a chiudere al tramonto. La sera si moltiplicarono le persone che andavano a prendere il proprio coniuge al treno, dando origine a lunghe code di automobili lungo i binari. Gli agenti di pattuglia fecero gli straordinari e da Glencoe furono fatti arrivare dei rinforzi. Emittenti televisive di Chicago e Milwaukee si accamparono per un po' in Main Street (i produttori dei notiziari avevano giudicato poco televisivo il tratto di Oak Street dove si trovava il Gap accanto a un negozio di tappeti, un parcheggio e un'impresa di pompe funebri, così si erano scelte come sfondo le riprese più «telegeniche» di uno scorcio della via principale dove c'era più traffico pedonale in un ambiente più «caratteristico»), ma poiché c'è un limite al numero di sere in cui si può riferire in televisione che non c'è ancora niente da riferire, le troupe televisive scomparvero d'incanto il giorno in cui durante un allenamento un giocatore di basket cadde morto

sul campo colpito da aneurisma.

Perché la vita tornasse alla normalità ci volle del tempo. In primavera forse non ci si era dimenticati di Anna Kat, anche grazie alle iniziali AK cucite sulla maglia della squadra di softball, alla nomina di Debbie Fuller a sua sostituta alla carica di segretaria del consiglio studentesco e alle tre pagine a colori a lei dedicate nell'annuario; ma è un fatto che a Northwood non si aveva più paura. Un orribile alieno aveva ucciso nelle sue vie; la gente di Northwood ne aveva avuto il cuore spezzato e, come sempre, lo aveva medicato e guarito. La città era a lutto, ma, come l'alieno, aveva ripreso la sua strada.

11

Davis prescriveva troppe pillole alla moglie. Quando gli veniva voglia di prenderne qualcuna lui stesso, cosa che accadeva sovente, prelevava qualche capsula dal flaconcino marrone nel bagno di lei, si passava la mano sulla cicatrice della ferita al ventre e ingoiava il farmaco con un sorso di scotch. Qualche volta, seduto sul water a far roteare il whisky in un bicchiere di cristallo, si domandava se lui e Jackie fossero già tossicodipendenti; poi venne il giorno in cui concluse che non gliene importava niente.

Ora Jackie rideva molto raramente. Davis, sempre laconico, era diventato più silenzioso che mai. «Non facciamo più l'amore», disse una sera Jackie davanti a una cena fredda a base di tacchino e a un bicchiere di vino comprato al supermarket (quello buono della cantina era stato consumato e mai rimpiazzato). Davis annuì.

Le abitudini consolidate e osservate con rigore concedevano loro di vivere per giorni e giorni senza parlarsi. Davis era quello che la sera chiudeva le pòrte a chiave ed era il primo ad alzarsi la mattina; Jackie pagava le bollette di casa; Davis portava fuori le immondizie differenziate il lunedì mattina di buon'ora, prima di recarsi al lavoro; Jackie andava a fare la spesa il mercoledì; Davis si preoccupava che ci fosse sempre benzina in entrambe le automobili; Jackie passava dalla lavanderia e dalla tintoria due volte la settimana e cambiava le lenzuola ogni giovedì.

Ogni tanto, quando si parlavano, spesso ubriachi o storditi, i loro scambi erano quasi crudeli.

Dio, Jackie, ti sembra che ti chieda troppo? Ti chiedo mai niente? Mi aspetto così poco e non mi sai dare nemmeno quello!

Tu non mi chiedi niente di niente, Davis. Tu non mi chiedi niente e non

mi dai niente. Dico io, se vivere così è da umani!

Si presentò a casa Moore il presidente degli studenti dell'ultimo anno, un ragazzo allampanato di nome Mark Campagna, con l'annuario di Anna Kat, o comunque quello che AK aveva ordinato, con il suo nome inciso sulla copertina in lettere dorate. Mark spiegò di averlo fatto firmare a tutti i ragazzi della sua classe, tutti quelli che comunque l'avevano conosciuta. Per maggior sicurezza, per una settimana si era appostato a un tavolino pieghevole davanti alla mensa alla fine delle lezioni del mattino per intercettare tutti i compagni che potesse aver mancato nei corridoi tra una lezione e l'altra. Davis e Jackie lo ringraziarono con sincera commozione, ma Davis non era disposto a mettersi a leggere un libro traboccante dei sentimentalismi melodrammatici degli adolescenti, così lo ripose nello scaffale dov'erano custoditi gli annuari precedenti. Padre e madre si scambiarono la promessa di leggerlo il giorno del suo compleanno. L'indomani mattina Jackie ne divorò ogni singola parola.

Poi, sul finire dell'inverno, il comportamento di Jackie subì un improvviso peggioramento. Senza dubbio avevano contribuito molti altri fattori oltre alla morte di Anna Kat, fra i quali i precedenti famigliari e un inverno lungo e freddo. Una sera, rientrato dal lavoro, mentre raggiungeva l'abitazione arrivando dalla rimessa, Davis scorse sua moglie intenta a scavare dietro casa. Dopo averla osservata per un minuto, si rese conto che aveva già scalzato quasi tutte le zolle, lasciando nel terreno smosso solo una stretta striscia d'erba che separava due ampi rettangoli. Evidentemente ci lavorava da giorni.

«Che cosa stai facendo?» le chiese.

«Scavo», rispose Jackie in un tono abbastanza tranquillo.

Poi, per un mese, piantò in maniera ossessiva: fiori, verdure, persino qualche alberello. Davis non riuscì a determinare alcun ordine nella disposizione delle piante, ma evidentemente non era così per lei. Si fece installare da un elettricista un faretto che inondasse di luce il terreno dietro casa e, prima di coricarsi, si sedeva alla finestra della loro stanza a fissare con attenzione il suo lavoro, con il mento posato sulla mano, come se studiasse una gigantesca scacchiera. Certe volte sembrava soddisfatta, ma più spesso ne era demoralizzata. «No! No! No! No! No! No! No! No!» strepitava, battendosi il pugno poco sopra il ginocchio. Davis le chiedeva che cosa c'era che non andava, ma lei non era capace di rispondergli. Con dolcezza, lui le suggerì di rivolgersi a uno psicologo, se quel giardino le provocava tanta angoscia. Ma lei parve ridiventare normale e per qualche giorno

sembrò essersi completamente dimenticata del problema. Poi, all'improvviso, Davis la trovò nuovamente dietro casa in stivali di gomma, guanti da giardinaggio, occhiali da sole e berretto da baseball.

In maggio estirpò tutte le piante e ricominciò da capo, trasferendo quelle che era riuscita a salvare e creando praticamente un'immagine speculare della disposizione originaria da una parte all'altra della striscia d'erba al centro. Qualche tempo dopo giudicò questa nuova disposizione ancor meno soddisfacente e ripeté l'intera operazione, prima in giugno e poi ancora in settembre. Infine, la mattina della prima, inattesa gelata, agli inizi di novembre, Davis trovò la moglie seduta per terra in cucina a piangere con le braccia serrate intorno alle ginocchia.

La psichiatra (troppo tardi per uno psicologo, aveva concluso Davis) le prescrisse degli antidepressivi che l'aiutarono a passare l'inverno. Nei suoi confronti era ancora fredda, ma Davis riteneva che potesse essere un modo di vendicarsi per i mesi in cui lui l'aveva ignorata quando lei invocava il suo soccorso usando come megafono le sue bizzarrie.

Poco prima di Natale, quando era trascorso quasi un anno dalla perdita di Anna Kat, Davis chiese al detective se la polizia potesse restituire loro gli effetti personali della figlia quando non fossero più stati necessari per le indagini. Più tardi, interrogandosi sulle proprie motivazioni, concluse che era stato spinto dal senso di impotenza e dalla frustrazione per l'inerzia degli investigatori. *Per l'amor di Dio, che qualcuno faccia qualcosa! Tirate fuori i vestiti di Anna Kat! Esaminate le macchie di sangue. Magari per dieci minuti penserete un po' a lei.*

La psichiatra suggerì che si permettesse a Jackie di tornare in giardino in primavera. Dall'atteggiamento che avrebbe tenuto, avrebbero potuto dedurre qualcosa sugli effetti della terapia e dosare meglio i medicinali (Davis riuscì a trattenere una battuta sarcastica quando affermò che la farmacologia psichiatrica era una scienza inesatta). Jackie tornò dunque in giardino e vi trascorse serenamente le sue giornate. Passò giugno senza che ripiantasse un solo bulbo.

Nello studio del seminterrato, Davis conservava un archivio famigliare. A un mercatino delle pulci nella contea di Kane aveva acquistato per trecentoventicinque dollari (prezzo ufficiale trecentottanta), un vecchio schedario da biblioteca e ne utilizzava le grandi schede bibliografiche ingiallite e ne aveva riempito i dorsi con informazioni relative a duemilasettecento parenti. Aveva antenati che avevano combattuto in tutti i conflitti a partire dalla Rivoluzione e zii alla lontana che avevano coltivato in sei delle tredi-

ci colonie originarie. I nonni di un nonno avevano viaggiato il mondo intero a bordo di mercantili a vela mentre certi suoi bisavoli non si erano allontanati di più che qualche centinaio di metri dalle vecchie coperte in cui erano venuti al mondo. Aveva parenti che avevano lavorato nel cinema muto, zie che avevano scritto libri per bambini. Nello studio sotterraneo tracciava collegamenti tra consanguinei e parenti acquisiti, linee di congiunzione tra esponenti della famiglia spesso molto alla lontana ed eventuali figli di primo o secondo letto o anche solo figli naturali. Sei diversi rami dell'albero di famiglia crescevano come rampicanti sulle pareti blu e nella loro ombra confortevole si rifugiava per ore e ore. Più spesso ancora da quando AK era stata uccisa.

Un suo lontano cugino (per mancanza di una qualifica più precisa) era stato fuorilegge nel Missouri. Nessuno dei parenti morti lo affascinava più di quell'uomo, per quanto difficile gli fosse raccogliere informazioni sulla vita di Will Denny, cosciente tra l'altro che una buona metà erano solo invenzioni leggendarie. C'erano dubbi persino sulla sua posizione nell'albero genealogico dei Moore. In alcune lettere, Denny faceva sarcasticamente riferimento a se stesso chiamandosi *filius populi*, un eufemismo legale usato da tribunali, parrocchie e genealogisti al posto del più colloquiale «bastardo». La madre di Denny era una prozia di Davis, ma il nome del padre era un mistero e Davis si era da tempo arreso all'impossibilità di scoprirlo.

Grazie alla tenacia e a Internet, aveva trovato un collezionista di Saint Louis che possedeva una foto scattata negli ultimi giorni di vita di Denny. Il collezionista gliene aveva concessa una copia, una riproduzione sgranata, su carta lucida, che aveva appeso in cornice di fianco alla porta dello studio. Da quel dagherrotipo gli sorrideva malizioso un Will Denny dai capelli d'argento. Indossava una giacca elegante con il colletto alto e aveva tutta l'aria di un attempato benestante in grado di godersi la vita scialacquando ai tavoli da poker e in liquori e prostitute. Aveva mani grosse, un volto sciupato, pallido e simpatico. Davis s'immaginava sempre una cricca di gaudenti appena fuori dell'inquadratura, la sua banda di compagni di merende. Denny posava in cravatta nera, fucile a canna lunga, cane muscoloso, e un cappello nuovo di zecca appeso all'alto schienale della sedia.

Guardando la fotografia in quei giorni, David trovava difficoltà a evocare i miti romantici in cui si era cullato sul conto del cugino fuorilegge. Denny, fuggiasco per quasi tutta la vita, aveva ora troppe cose in comune con l'animale senza volto che aveva sbranato sua figlia.

Spesso si era chiesto che cosa avrebbero potuto pensare i coevi di Will

Denny, i timorati di Dio della sua epoca, non i criminali, del lavoro che svolgeva alla clinica, sempre che avessero mai potuto immaginare qualcosa del genere.

Ora si chiedeva invece che cosa avrebbe fatto Denny, se un demonio avesse fatto alla figlia sua quello che un demonio aveva fatto ad Anna Kat.

Sempre che Denny avesse mai potuto immaginarlo.

12

Trascorsi diciotto mesi dall'omicidio, il detective informò Davis (che ancora lo chiamava due volte alla settimana) che poteva passare a ritirare gli effetti personali di Anna Kat. «Questo non significa che rinunciamo», aggiunse. «Abbiamo fotografato tutti gli oggetti e abbiamo schedato il test del DNA. Ci dia un preavviso e le faremo trovare la roba pronta.» Come una pizza, pensò Davis.

«Io non voglio vederli», dichiarò Jackie.

«Non sei costretta», le rispose lui.

«Brucerai i vestiti?»

Lui promise di farlo.

«Secondo te lo troveranno, Dave?»

Lui scosse la testa, alzò le spalle e scosse la testa di nuovo.

Si era figurato uno stanzone di scaffali pieni di scatole, ciascuna con la sua serie di reperti, da fibre di tappeto a foto scattate sulla scena dei crimini, da campioni di scrittura a registrazioni di confessioni: abbastanza prove da mandare sotto processo metà della Costa Nord o giù di lì. Pensava che ci fosse uno sportello, presidiato da un piedipiatti grasso e brizzolato, che gli avrebbe piazzato sotto il naso un modulo e avrebbe abbaiato: «Firmi qui. Al numero quattro». Si ritrovò invece seduto alla scrivania del detective, dove gli fu recapitato il pacco accompagnato dalle debite condoglianze. Era avvolto in carta marrone e legato con un pezzo di spago sfilacciato.

Portò il pacco in clinica, si chiuse nello studio e tagliò lo spago con un paio di forbici chirurgiche. Dispiegata la carta marrone al centro della scrivania, posò le mani sul mucchietto di indumenti, ripiegati ma non lavati. Prese la camicetta ed esaminò le macchie, ormai secche, che non erano solo di sangue. I jeans erano stati tagliati e strappati dal corpo di sua figlia, dalla cerniera lampo, attraverso l'inguine, lungo le cuciture. Le mutandine erano strappate. Orologio, anello, orecchini, catenina d'oro (rotta), cavigliera. Le scarpe, nere con il tacco basso, dovevano essere state ritrovate

vicino al corpo. Con un brivido, Davis ricordò quei piedi nudi da manichino.

C'era qualcos'altro.

Dentro una delle scarpe: una provetta di plastica con un tappo di gomma, sigillata con un pezzo di nastro adesivo. Vi era applicata un'etichetta che riportava il nome di Anna Kat, un codice a barre e le lettere UNSUB scritte con un pennarello blu, assieme a numeri e note che non seppe decifrare. Sapeva però che «UNSUB», era l'abbreviazione con cui la polizia indicava i soggetti non identificati. UNSUB era quanto di meglio aveva a disposizione per classificare il suo nemico.

Riconobbe comunque il contenuto della provetta, nonostante la sostanza fosse in quantità minima.

Era il liquido bianchiccio del suo lavoro quotidiano, prelevato dall'interno del corpo di sua figlia. Senza dubbio ne avevano analizzato una porzione per determinarne il DNA e la sostanza avanzata era stata riposta con gli altri pochi reperti del caso. Era evidente che la provetta gli era stata consegnata per errore, visto che non rientrava tra gli effetti personali di Anna Kat.

«Imbranati», borbottò Davis.

Lì per lì pensò di tornare alla sezione di polizia e dirne quattro al detective. *È per questo che non l'avete trovato! Siete degli inetti teste di cazzo! Quello se ne va in giro tranquillo e beato mentre voi fate casino in ufficio, consegnando lo sperma dei violentatori ai genitori delle ragazze stuprate e assassinate!*

La sostanza contenuta in quella provetta, così inoffensiva nei suoi giorni di lavoro, era l'arma con cui era stata aggredita sua figlia. Gli si annodò lo stomaco, peggio che se avesse trovato tra i vestiti il coltello usato per scannarla. Per lui spermatozoi e ovuli erano sempre stati un po' come il plutonio: un'energia da imbrigliare per poterla utilizzare. E quel liquido seminale era ora, ai suoi occhi, come una bomba atomica, plutonio trasformato in un'arma distruttiva. E il mostro che l'aveva prodotto era ancora a piede libero.

C'era anche una busta di plastica con dei peli biondi, corti e strappati dalla radice. Anche in questo caso sull'etichetta c'era scritto UNSUB. Presumibilmente erano stati analizzati dallo stesso tecnico che aveva confrontato il DNA dei follicoli con quello dello sperma. Era un ciuffo abbastanza consistente perché Davis potesse sperare che AK gli avesse fatto almeno un po' di male, che glieli avesse strappati dallo scroto con uno strattone.

Mentre passava distrattamente i polpastrelli sulla bustina di plastica, concepì un pensiero diabolico. E, una volta concepito, una volta che la sua mente ebbe determinato la fattibilità di una cosa così orribile, capì che la sua scelta non era tra agire e non fare niente, bensì tra agire e *intervenire.* Avendolo solo immaginato, Davis aveva messo in moto il processo. Aveva urtato la prima tessera del domino.

Aprì un cassetto dello schedario e infilò provetta e bustina di plastica nello stretto vano restante dietro le schede.

Nella sua mente ignara, i pezzi del domino cominciarono a cadere l'uno sull'altro, sempre più veloci. *Ta-ta-ta-tatatata...*

13

Justin Finn, tre chili e settecentocinquanta grammi, nacque il 2 marzo dell'anno seguente. Davis seguì la gravidanza con un'attenzione particolare e tutto era andato più o meno come descritto in *Che cosa aspettarsi quando si aspetta*, il libro ora consumato che Martha aveva acquistato al momento di cominciare la gravidanza. C'era stato un momento di crisi durante il sesto mese, quando si era temuto che il feto soffrisse di convulsioni, ma non ci furono ricadute. Fu l'unico momento tra la fecondazione e la nascita in cui Davis temette di essere scoperto. Il piccolo Justin non manifestò la minima traccia di danni cerebrali o epilessia e, dopo aver portato a casa il figlio sano come un pesce, i coniugi Finn spedirono a Davis una scatola di sigari e una bottiglia di Macallan di venticinque anni.

A casa Moore l'atmosfera era quella prevedibile di un alternarsi di ostilità e calma. Spesso Davis e Jackie erano crudeli l'uno con l'altra, ma mai violenti. Spesso erano gentili, ma mai affettuosi. Fu preso un appuntamento con un consulente matrimoniale, ma quando il giorno arrivò e passò, finsero entrambi di essersene scordati.

«Ne prenderò un altro», disse Jackie.

«Ci penso io», ribatté Davis, sollevandola generosamente dalla responsabilità di una telefonata che nessuno avrebbe fatto.

Durante il terzo mese della gravidanza di Martha Finn, Jackie andò a trascorrere un periodo presso la sorella a Seattle. «Una visitina», aveva annunciato. Davis si era chiesto se era possibile che il loro matrimonio finisse così, senza una dichiarazione, ma con Jackie lontana da casa per una vacanza dalla quale non avrebbe più fatto ritorno. Non le inviava sempre quello che lei gli chiedeva, soprattutto indumenti e scarpe, e raramente lei

insisteva. Jackie continuò a prendere i medicinali che lui le spediva tutti i mesi accompagnandoli con un assegno sostanzioso.

Durante l'assenza di Jackie, Davis ridusse al minimo indispensabile i suoi contatti con Joan Burton. Era stato perfettamente a suo agio nel sentirsi affascinato e nel fantasticare su di lei quando era stato sicuro che non sarebbe potuto accadere nulla. Quando le cose andavano bene con Jackie, e specialmente quando Anna Kat era ancora viva, sapeva che una relazione extraconiugale gli sarebbe stata più improbabile di un addestramento per una missione lunare o un'esibizione al violino in un'orchestrina country. Non era un fedifrago, perciò era semplicemente impossibile che tradisse sua moglie. Con la lontananza di Jackie e il loro matrimonio in uno stato di non dichiarata dissoluzione, non avrebbe più potato ritenere implausibile una relazione con Joan. Temeva quel momento, magari durante una colazione infrasettimanale da *Rossini's*, dove avrebbero potuto soffermarsi con gli occhi negli occhi e allora le tessere del domino nella sua testa avrebbero ricominciato a cascare l'una sull'altra.

Jackie tornò poco prima di Natale come se ne avesse avuta sempre l'intenzione. Il tran tran della loro vita coniugale riprese la sua via silenziosa. Davis ricominciò a intrattenersi in conversazioni con Joan e le offrì persino una colazione infrasettimanale da *Rossini's.*

Anna Kat era morta da tre anni.

Justin a un anno

14

Tutte le primavere, la guida della Società di Storia che accompagnava i turisti, descriveva loro la procedura a cui dovevano attenersi i costruttori quando volevano edificare entro i limiti municipali. Un'ordinanza proibiva la costruzione di case nuove che somigliassero ad altre preesistenti per «più del 15 per cento». Ogni progetto veniva vagliato sulla base di uno specifico programma di computer, che nel giro di pochi minuti indicava quante e quali modifiche andavano apportate.

La gigantesca villa vittoriana dei Finn aveva ricevuto l'immediato benestare dell'assessorato urbanistico. Nessuna modifica necessaria. Vista dal marciapiede, non sembrava enorme: solo una veduta aerea ne avrebbe mostrato le numerose proiezioni retrostanti. Terry pagò per far sorvolare la casa da un fotografo e ottenere quella veduta aerea da esibire tutto tronfio

agli amici, che restavano sbalorditi nel rendersi conto di quanto grande fosse casa sua. «È come la Tardis del dottor Who», gli piaceva dire. Martha ancora non aveva capito che cosa significasse, nonostante i suoi tentativi di spiegarglielo. Lei rideva e gli dava dello svitato.

Davis parcheggiò sull'altro lato della strada, dopo esserci transitato davanti una volta perso nei suoi pensieri, ancora incerto sull'opportunità di venir meno al proponimento che si era imposto da quando era nato Justin. Prese il giocattolo che Jackie era stata tanto carina da intercettare e avvolgere in una carta da regalo quando lo aveva visto in procinto di uscire di casa.

«Che cos'ha di tanto speciale quel bambino?» aveva chiesto.

«Sono tutti speciali», aveva risposto lui e lei aveva meccanicamente accluso questo nuovo segreto alla lista di tutti gli altri che lui le nascondeva.

«Dottor Moore», esclamò Martha Finn aprendo la porta di non più di uno spiraglio. «Che sorpresa! Ora che ci siete tutti e due, casa mia dev'essere la più salutare di tutto l'isolato.»

«Tutti e due?» domandò perplesso Davis prima di scorgere la dottoressa Burton in soggiorno. Entrò compiendo un solo passo, un po' lungo e irrigidito, e Martha chiuse la porta. «Salve, Joan», salutò.

Joan inclinò la testa e un lungo ricciolo nero si proiettò in avanti come muovendosi su un cardine. «Davis! Cosa fai qui?» S'accorse subito della scortesia e se ne rammaricò. «Cioè...»

«Mi piace sempre andare a trovare i nostri ragazzi il giorno del loro primo compleanno», mentì Davis. Lo aveva fatto qualche volta in passato, ma mai da quando Joan era entrata alla clinica. Lei fece finta di niente.

«Grazie mille.» Martha, piccola e snella, rimessasi completamente dalle mutazioni fisiche della gravidanza grazie a una serie di energiche camminate, prese il camioncino (non molto adatto a un neonato, avrebbe commentato più tardi con suo marito, ma comunque un gesto carino), avvolto nella lucida carta rossa da regalo. «Posso offrirle qualcosa da bere? Terry è andato a comprare qualcosa per la festa che ci sarà più tardi.»

«Festa?» chiese Joan, abbassandosi a guardare Justin che attaccava la carta del suo regalo, una scatola di lettere, cubi, animali da zoo e anelli di plastica, adatti allo sviluppo di un infante e tutti accuratamente troppo grandi perché potesse infilarseli in bocca. «Che bello.»

«Sì sono amici *nostri*, naturalmente, non suoi», precisò Martha. «Vino e Mimosa. Frutta e formaggi. Un gran parlare di lavoro e baseball.»

«Mi sembra in ottima salute.» Joan sorrise e scrollò i capelli davanti alla

faccia del bimbo. «Robusto.»

Davis lo guardava da una certa distanza. Spesso lo aveva visto dall'automobile, seguendo con discrezione Martha quando usciva a portare Justin al centro commerciale o al parco. Gli sembrava come qualsiasi altro lattante dalla macchina e gli sembrava del tutto normale anche in quel momento, come le impronte del budino sul pagliaccetto rosso. Justin sollevò una giraffa fino all'altezza della fronte e assunse una curiosa espressione matura. Quando Joan e sua madre risero, ripeté il gesto.

Davis cercò d'immaginare l'assassino di AK quando aveva avuto un anno e, in una casa diversa, in un momento diverso, davanti a un'altra mamma e con un altro giocattolo, faceva una faccia uguale alla sua. Pensò ad AK a quell'età, quando già aveva quei grandi occhi verdi e gli zigomi alti che avrebbe conservato per tutta l'adolescenza. Il suo modo di ridere nei vecchi video era il precursore delle sue risa da teen-ager, e la sua educata caparbietà era andata forgiandosi nell'utero di sua madre. Ora, per quanto si sforzasse, non riuscì a ricavare l'immagine di un assassino da quelle manine cicciotte e quei radi capelli biondi.

Qualche minuto dopo, di fianco alla spider di lei, Joan domandò: «Avresti un'oretta?»

«Ho detto a Jackie che sarei stato a casa alle cinque.»

«Allora abbiamo più di un'ora.»

«Direi di sì.»

Il *Marty's*, era vicino alla stazione e durante la settimana era discretamente affollato all'ora dell'aperitivo. La domenica invece c'erano solo pochi clienti allineati lungo il bancone a seguire più o meno attentamente un allenamento primaverile dei Cubs. Davanti a un paio di whisky con ghiaccio, Joan chiese a Davis come andava.

«Come va? Bene.»

«Come mai questa visita il giorno del compleanno?»

«Un capriccio.»

«Capisco. Jackie come sta?»

«Bene.»

«Non è così che la raccontano.»

Dannazione, Joan: delicata come una padellata in testa.

«Tu che cos'hai sentito?»

«Hai una relazione con Martha Finn?»

Davis tossì nel bicchiere il sorso di whisky che stava bevendo. «Che cosa?»

«Sembra logico. Ti presenti a casa sua il giorno del primo compleanno di suo figlio e, guarda caso, proprio quando suo marito non c'è. Qualche anno fa mi sono imbattuta in Gregor alla stessa maniera, quando si faceva quella tizia, se ricordi. Sante Gramatica.» Abbassò la voce in ritardo di una frase. «Comunque io non ci metto il becco. Volevo solo essere sicura della tua discrezione.» S'interruppe, riconsiderò quello che stava dicendo e concluse forse d'aver dato l'impressione di essere mossa da motivazioni proprie, perché ritenne opportuno aggiungere: «Perché non debba andarci di mezzo la clinica».

Lui rise e a lei sembrò una reazione naturale e si rilassò.

«Scusa. Ho pensato di dovertelo chiedere. Professionalmente.»

«Se mi dessero un centesimo per ogni volta che qualcuno ha pensato che io abbia una storia...» cominciò Davis.

Senza nemmeno sorridere, Joan posò sul tavolo una monetina e la spinse verso di lui. «Dunque con Jackie va bene?»

«Non ho detto questo.» Davis alzò le spalle, sorpreso dal proprio candore, sentendosi un po' spiazzato dalla franchezza di Joan. «In giugno AK si sarebbe diplomata all'università.»

«Lo so.»

«Tolto... l'episodio di qualche anno fa, se così vogliamo chiamarlo, Jackie ha assorbito il colpo meglio di me e questo ha creato una certa tensione in casa. Lei è riuscita a farsene una ragione occupandosi d'altro, mentre io non riesco a smettere di pensare ad Anna Kat. Ogni giorno ricordo qualcosa di nuovo. Arrivato a sessant'anni, avrò rivissuto nella mente ogni secondo della vita di AK. L'avrò reincarnata in copia carbone. Avrò ripetuto ogni sua mossa dalla nascita fino alla fine.»

«Credi che ti faccia bene?»

«Sono certo di no. È come se mi sentissi in dovere di vivere la sua vita in sua vece perché non è qui a viverla di persona. E non c'è solo lei. Passo più tempo nel seminterrato in compagnia dei miei parenti morti che in casa con mia moglie. Sono un coglione.»

Joan rimase per un lungo momento assorta, poi ordinò di nuovo da bere per entrambi. «Posso raccontarti una storia?» chiese.

Passando per la porta girevole del centro medico di Houston, Joan aveva l'impressione di nuotare in un liquido nero. I capelli le si erano appiccicati alla testa. La camicetta alla pelle. Non era lei che sudava: era la notte cittadina che le sudava addosso.

In gennaio, quando era arrivata nella Bay Area per il suo incarico all'ospedale, aveva trovato Houston più ospitale di quanto si era aspettata. Le librerie erano ben fornite, la comunità teatrale era molto attiva e c'era un'ottima orchestra sinfonica (che però non era mai andata ad ascoltare). La gente era socievole (e per lo più proveniente da fuori, come lei stessa) e quando non pioveva a dirotto, le giornate invernali erano gradevoli. Altro discorso per le sere d'estate. D'estate era come respirare caffè.

Quel quartiere, sul lato sudovest della quarta città per dimensioni in tutta la nazione, veniva praticamente evacuato tutte le sere alle sei. Al momento c'erano solo i pazienti e il personale medico dell'ospedale, gli inquilini di alcuni complessi residenziali recintati e i clienti del *Taco Cabana*, dove insonni e sonnambuli sedevano a minuscoli e traballanti rettangoli di Formica e accompagnavano frettolose fajita con bottiglie di Dos Equis. E lei, in quel momento, si sentiva più stanca che affamata.

Attraversata la strada, allungò il passo nella rimessa. A parte la sonnolenza, quella caverna di cemento e le sue lampade al neon le trasmettevano un inquietante senso di solitudine.

Diciassette ore prima, quando aveva parcheggiato lì dentro, era stata costretta e imbucarsi in uno spazio così angusto da faticare non poco a scendere dalla macchina. Ora la sua Taurus usata era un'orfana, quasi completamente sola all'ottavo livello.

Joan non si accorse di lui prima che le fosse giunto a pochi metri. Dimostrava almeno trent'anni, ma poteva benissimo essere un ventenne che portava male la propria età. Aveva una fede nuziale, o comunque un anello all'anulare sinistro, e un cerchietto al lobo dell'orecchio.

«Signorina? Signorina? Sono davvero imbarazzato, ma mi hanno portato via la macchina e mi mancano giusto tre dollari e settantacinque centesimi per pagare la multa. Non è che potrebbe darmi una mano?»

Joan infilò la mano nella borsetta, dove trovò con il pollice un biglietto da cinque ripiegato e cercò con il mignolo la bomboletta di spray antiaggressione. Lo guardò venire avanti. Indossava una giacca a vento blu aperta, presumibilmente a protezione di qualche acquazzone improvviso, e la camicia a righe era infilata in un paio di jeans stinti. Portava calcato in testa un berretto degli Astros, ma il logo non era quello recente. I peli rossicci che aveva sulla faccia non erano abbastanza organizzati da poter esser definiti barba e baffi.

Nella sinistra reggeva un voluminoso mazzo di chiavi, tra le quali Joan scorse la tessera di una catena di grandi magazzini. Più tardi si sarebbe

domandata come mai quel particolare le fosse sembrato tanto rassicurante.

Strinse la mano sul biglietto da cinque.

Il pugno con il mazzo di chiavi la colpì alla guancia. Joan mandò un grido cadendo contro lo sportello dell'automobile. Lui l'afferrò per i capelli e le torse la testa di qua e di là, mentre le strappava la borsetta dalla spalla. Da dietro la schiena fece comparire una pistola e le premette la canna poco sopra l'orecchio.

«Monta in macchina e metti in moto», ringhiò spingendola sul sedile di guida e gettando sul tappetino la chiave d'accensione, costringendola ad abbassarsi per recuperarla. Mentre girava intorno alla vettura per sedersi accanto a lei, a Joan non passò nemmeno per la testa di tentare di scappare.

Usciti dalla rimessa, lui le ordinò di imboccare Bel Air e di proseguire sul Main, verso il centro cittadino.

«Hai famiglia?» Il suo tono era gelido, le parole difficili da decifrare, simili al borbottio di un robot.

Joan annuì, sforzandosi di non trasmettere alla propria voce il tremito che aveva nelle mani. «Genitori. Fratelli. Non qui.»

«Alludevo a dei figli», ribatté lui seccato, agitando la pistola sopra di lei come per volerla colpire.

Joan scosse la testa. Lui non spiegò perché gli interessava saperlo. «Bisogna prendersi cura dei propri cari», disse.

«Cosa?» E subito si chiese perché gli facesse domande che avrebbero potuto incoraggiarlo o irritarlo o entrambe le cose.

«Non c'è nient'altro d'importante», affermò lui in un tono un po' stridulo che tradì involontariamente uno stato di lieve ebbrezza. «Tuo figlio. La tua mamma. La tua moglie del cazzo.»

Le ordinò di prendere a est sulla Memorial. «Dove abiti?»

«Sugarland.»

Lui prese il portafogli dalla sua borsetta e alzò la patente per esaminarla alla luce dei lampioni. «Bugiarda», mormorò e appoggiò distrattamente la testa al finestrino.

Non andarono lontano, si fermarono in un parcheggio vuoto circondato da palazzi di uffici. Di lì a cinque ore ci sarebbero state cinquemila persone a portata d'orecchio. Ma in quel momento non c'era nessuno.

Lui l'afferrò di nuovo per i capelli. «Mettiti dietro.»

Tenendola bloccata con le ginocchia e la canna della pistola, frugò di nuovo nella sua borsetta, ficcandosi in tasca il denaro contante, un cellulare, una gomma da masticare. Poi le spruzzò in faccia lo spray e fu un bene,

in un certo senso, pensò Joan, perché almeno così poteva concentrarsi sul bruciore agli occhi invece che sull'orrore che stava subendo più in basso.

Le dava un pretesto per piangere, cosa che, nei terribili momenti di infinita vulnerabilità in cui aveva immaginato che qualcosa del genere le potesse succedere, si era ripromessa di non fare.

«Gesù. Joan. Non lo sapevo.»

«Perché non volevo che lo sapessi.»

«Perché?»

«Perché mi avresti guardato in quel modo.»

«Scusa.»

«Smettila.»

«Allora perché adesso me l'hai raccontato?»

«Perché penso che tu abbia bisogno di qualcuno con cui confidarti. Ho pensato che potesse servire a spingerti ad aprirti un po' sapere che sono una...» Fu sul punto di dire *sopravvissuta.* Si trattenne. «... Che ci sono passata anch'io. Non ho la presunzione di sapere com'è stato per Anna Kat. Ma negli istanti prima che accadesse, al volante di quella macchina, ho immaginato il peggio. Ho immaginato la mia vita che finiva con una pallottola o una coltellata. In quei pochi istanti mi ero rassegnata. Invece sono sopravvissuta. Come te. Allo stesso modo che tu sei sopravvissuto al fucile di un assassino. E sei sopravvissuto all'aggressione di Anna Kat. O lo sarai. Ma hai bisogno di parlarne, Davis. È passato già troppo tempo.»

«La sto vivendo come un'ingiustizia, insopportabile», confessò lui, toccandosi senza accorgersi la vecchia ferita attraverso la camicia, sotto la giacca. «Per motivi diversi, motivi folli, ci sono delle persone che volevano la nostra morte. Ma io sono ancora vivo e lei no.»

Joan si lasciò scivolare sulla lingua una scaglia di ghiaccio e aspettò che si sciogliesse dando tempo di dissiparsi alla vena sentimentalistica che aveva preso la conversazione. «Da quando è successo, in clinica giri come un sonnambulo. Per questo sono rimasta parecchio sorpresa di trovarti dai Finn, oggi. Questo è il comportamento che mi sarei aspettato dal dottor Moore di prima.»

«Forse sto guarendo», commentò Davis. Il suo sorriso risultò forzato.

«Forse. Ne hai parlato con qualcuno? Hai cercato un aiuto professionale?»

«Io e Jackie vediamo un consulente matrimoniale di tanto in tanto.»

«È servito?»

«Difficile a dirsi. Ma siamo ancora sposati. Più o meno.»

«Be', se hai ancora problemi, puoi sempre rivolgerti a me, lo sai. Specialmente sul lavoro. Sono una buona spalla per chi ha problemi di lavoro.»

«Gregor o Pete ti hanno detto qualcosa di me?»

«Non una parola in quattro anni. Mi hanno chiesto solo un parere su come te la saresti cavata, tra l'attentato e AK. Poi più niente.»

Davis abbasso lo sguardo nel bicchiere. «L'uomo che ti ha aggredito. Perché ha detto quella cosa?»

«Quale cosa?»

«Quella cosa sul figlio, la mamma e la moglie. Secondo te che cosa aveva in mente?»

«Il mio psichiatra mi ha detto che cercava di giustificarsi. Di scusarsi. Sapeva che quello che stava facendo era sbagliato e stava cercando di trasferire il senso di colpa da qualche altra parte. Forse è così. Non so.»

«Lo hanno mai preso?»

«No.»

«Credi che lo riconosceresti?»

«Lo pensavo. Sono passati dieci anni ormai. Lui è cambiato. Il ricordo che ho io di lui è cambiato. Credo di averlo invecchiato nella mia mente, così è sempre di quel tanto più vecchio di me. Non sono sicura che l'uomo che ho qui dentro», e si batté un dito sulla fronte, «somigli ancora molto al farabutto vero.»

«Hai mai la sensazione di dover fare qualcosa, qualsiasi cosa?»

«In che senso?»

«Per trovarlo. Per fargli provare quello che hai provato tu.»

«È proprio in questo che sta la peculiarità del violentatore, Davis, io *non posso* fargli provare quello che ho provato io. Potrei ammazzarlo e avrebbe comunque avuto lui la meglio su di me. Sai come succede in quei film dove ci sono quei cattivi sopra le righe, quei sadici che compiono atti indicibili. Alla fine, l'eroe di turno, magari un poliziotto, lo incastra e all'ultimo momento lo uccide. Lo butta giù da una finestra, lo riduce a pezzettini con l'elica di un fuoribordo o cose del genere. Lo detesto. Non sopporto quando il cattivo muore. Io credo che sia molto peggio dover convivere con ciò che si è fatto.»

«Sì», annuì Davis. «Be', *io* convivo ogni giorno con quello che ha fatto.» Alludeva naturalmente all'assassino di Anna Kat, ma per Joan quell'uomo e lo stupratore di Houston erano la stessa cosa: il Male personificato.

«Il male occupa spazio», disse. «Quando gli uomini che lo commettono, e se vuoi un giorno ne discutiamo, ma si parla quasi sempre di uomini e non di donne... quando gli uomini che commettono un atto malvagio muoiono, lasciano un vuoto, nel quale qualcun altro finisce risucchiato. Uccidere il responsabile non uccide il male. Un altro prende il suo posto. Il male è una costante fisica. Come la gravità. Il meglio che possiamo fare è cercare di mantenere noi stessi e le persone che amiamo dalla parte buona.»

«Mamme, figli, mogli», elencò Davis. «Sai che cosa veramente non riesco a mandare giù? Non tanto il *chi*, quanto il *perché*. D'accordo, voglio che l'assassino di AK sia punito, ma potrebbe essere uno fra mille mostri ugualmente intercambiabili. Non sopporto il pensiero che non ci fosse una ragione. Un movente. Che AK sia morta solo perché qualche ex detenuto di passaggio in città aveva bisogno di scaricare un istinto. Non mi servirebbe nemmeno sapere come si chiama, se potessi solo guardarlo negli occhi e cercare di capire perché lo ha fatto. Perché è dovuto succedere.»

«Davvero sarebbe abbastanza?» domandò Joan scettica.

«Non lo so», rispose lui. «Se si potesse davvero combattere contro il male, tu non lo faresti? Non ti sentiresti tenuta a farlo? A qualsiasi costo?»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Esistono prezzi troppo alti, Davis.»

Lui tacque, ma non era d'accordo.

15

Il Mississippi era forse il posto che gli piaceva meno, ma era anche dove si sentiva più al sicuro. Era una delle contraddizioni che secondo Mickey provavano l'esistenza di Dio. L'ordine naturale delle cose era costituito da un continuum graduato, compreso tra i picchi dei poli opposti. Ogni cosa cambiava gradatamente e tutto nell'universo poteva essere definito soprattutto così o cosà: caldo o freddo, bianco o nero, giusto o sbagliato. Solo Iddio onnipotente aveva la capacità di far sì che una cosa fosse entrambe contemporaneamente: caldo e freddo, bianco e nero, giusto e sbagliato. Uccidere la gente era sempre sbagliato, ma Dio non poteva far sì che in certi casi fosse giusto? Nello stesso modo in cui, lì nel Mississippi, faceva sentire lui contemporaneamente felice e infelice? Almeno era primavera e non faceva troppo caldo. C'era d'altra parte la seccatura delle precipitazioni. Da quando era arrivato, non riusciva a contare tre ore di fila senza un violento acquazzone ad alimentare fango e zanzare.

La fattoria era grande e trascurata, sessanta ettari di terra incolta e fienili e stalle fatiscenti. Anni prima era stata una piantagione di cotone, e ciò gli trasmetteva un certo disagio. Mickey ammirava gli afroamericani che avevano saputo resistere a schiavitù e pregiudizi razziali e che, respinti dalla cultura ufficiale, ne avevano sviluppata una propria, sorretta da solidi e venerabili valori sociali. Non risultava forse dai sondaggi che i neri erano contro la clonazione da ogni punto di vista, anche se solo a fini di ricerca, con un margine di più di due a uno? Ai tempi della schiavitù, non era stata la famiglia di Harold a possedere la fattoria, ciononostante Harold era innegabilmente un razzista, di quelli vecchio stampo. Mentre sorseggiava limonata sull'ampia veranda, Mickey prese mentalmente nota di dover far quattro chiacchiere con lui, una di quelle sere, su come affiliare altri afroamericani alla loro causa. Tanto da mettere un po' di pepe nel culo ai liberal della West Coast.

Tre anni prima Mickey non si sarebbe arrischiato ad andarci. Harold era troppo conosciuto e i federali sorvegliavano la fattoria e due volte l'anno gli piombavano addosso con tanto di mandati di perquisizione a caccia delle prove di un suo coinvolgimento in attività in violazione delle leggi antirazziali. Non si era mai giunti a un'incriminazione, però. L'avvocato di Harold, appartenente all'Unione americana per le libertà civili, aveva contrattaccato con il Primo Emendamento, sottoponendo persino una volta il suo caso alla Corte Suprema degli Stati Uniti, il cui verdetto di sette a due a favore di Harold aveva scatenato l'indignazione violenta degli editorialisti di New York e San Francisco. Harold disse che negli ultimi dodici mesi i federali avevano cominciato a stancarsi di lui o si erano lasciati prendere dalla frustrazione per l'impossibilità di inchiodarlo in qualche maniera, di conseguenza ora lo lasciavano abbastanza in pace. «Puoi restare finché ti pare», disse a Mickey. «Ma eviterei di usare il telefono.»

Harold Devereaux non era nemmeno membro ufficiale delle Mani di Dio, anche se in quegli ultimi anni il club non sarebbe probabilmente sopravvissuto senza di lui. Harold si definiva «appaltatore indipendente al servizio di un solo cliente: il Signore Dio Onnipotente». Era scrittore prolifico e guru dell'anticlonazione, ma sopra ogni altra cosa (motivo per il quale era finito davanti alla Corte Suprema) era titolare di un sito Web in cui pubblicava i dati relativi a cliniche, medici e ricercatori che difendevano o praticavano la clonazione di esseri umani. Quando uno degli iscritti alle sue liste nere moriva o andava in pensione, Harold ne depennava il nome. Alle volte il medico rimaneva solo ferito e Harold cambiava il colore del

nome dal nero al grigio. A molti questa sua iniziativa non piacque, in particolare a coloro che si trovavano nell'elenco. Dissero che la sua era una lista di condannati a morte. L'avvocato di Harold riuscì a convincere del contrario sette giudici su nove.

Di trecentocinquantasette nominativi, ventiquattro erano quelli che apparivano nel sito di Harold depennati da una riga rossa. Per nove di loro il responsabile era Mickey. Sei erano morti di cause naturali, sei erano andati in pensione o si erano ritirati temendo per la propria vita o per quella dei loro famigliari, e tre erano stati uccisi con un colpo alla testa da un assassino rimasto ignoto. La polizia sospettava che la stessa mano fosse artefice di tutti e dodici gli omicidi, i nove di Mickey più gli altre tre. Avevano persino trovato un'identità per il loro killer: Byron Blakey Bonavita. Due anni prima Byron era scomparso nelle foreste del Kentucky, inseguito dall'FBI e da allora, quando Mickey assassinava un medico, saltava sempre fuori un teste a sostenere di aver visto Byron Bonavita nella zona. Era come Elvis, Mickey non sapeva se a commettere gli altri tre omicidi fosse stato veramente Byron, ma era ben contento che, ogni volta che portava a termine una delle sue missioni, l'FBI cercasse indizi altrove. Era probabilmente il motivo per cui era ancora in attività.

Non c'erano molti bersagli nelle cittadine di provincia intorno al ranch di Harold. Mickey era lì in visita di piacere. Tramite il suo sito Web, Harold raccoglieva donazioni per le attività contro la clonazione e, con la discrezione dovuta, ne girava la gran parte a certi individui e certe chiese che s'incaricavano di diffondere la verità sui mah della scienza moderna. Tra le varie associazioni c'era quella delle Mani di Dio. Ciò aveva richiamato su di loro l'attenzione dell'FBI, che già aveva visto apparire quel nome in diverse minacce rivolte a cliniche della fertilità. Phil e gli altri avevano negato di aver mai minacciato qualcuno e nessuna delle minacce portava un timbro postale dell'Ohio. I federali non sapevano di Mickey Gerundio e dell'astuccio che trasportava nel bagagliaio della sua Cutlass Supreme.

«Non so dirti quanto sono felice di averti qui, Mickey», disse Harold. «Tu sei un vero strumento del Signore.»

«Grazie, Harold», rispose. «È bello avere un posto dove starsene rintanati a riposare come si deve. Ieri sera, quando sono andato a letto, ero sicuro di dormire per ventiquattr'ore di fila.»

Harold era fatto male, con le spalle strette e gambe gialle ed esili come giunchi secchi. In mezzo aveva un pancione rotondo che faceva pensare a una gravidanza isterica o a una palla da basket. Fuori i figli di Harold gio-

cavano su una costosa altalena di mogano. Mickey era lì da tre giorni e ancora non sapeva quanti figli avesse il suo amico. Almeno quattro. La terza moglie di Harold era da qualche parte in cucina. Era giovane e graziosa perché Harold era ricco e famoso, apparso una volta persino sulla copertina del *New York Times Magazine.* A Mickey non piaceva immaginarli mentre facevano sesso, ma non riusciva a trattenersi: un'altra delle contraddizioni di Dio e certamente una delle più crudeli. Attraverso la finestra dello studio di Harold che si affacciava in veranda, Mickey vedeva il contatore che riportava il numero dei visitatori del sito Web. I contatti erano già milioni (Mickey non sapeva quando Harold aveva cominciato a contare) e il numero veniva aggiornato ogni pochi secondi. La gente comperava i messaggi di Harold allo stesso ritmo con cui comperava hamburger.

«Che novità ci sono a Washington?» chiese Mickey a Harold, a cui piaceva mantenersi informato.

«Nessuna», rispose l'amico. Quando si portò il bicchiere alle labbra, sulla T-shirt rimase un cerchio di bagnato, proprio in cima al ventre. «Il Congresso non ha nemmeno messo la clonazione all'ordine del giorno in questa sessione. Non vogliono parlarne. Preferiscono di gran lunga far finta di niente.»

«Sempre la stessa storia, eh?» commentò Mickey.

La barba grigio-azzurra di Harold s'increspò intorno alle labbra spinte all'infuori. «Non mi fraintendere. Io amo questo paese e credo nella democrazia. Non sono un anarchico come alcuni dei nostri amici del nord. Ma ci sono certe questioni, questioni *fondamentali,* che i nostri rappresentanti eletti non sono preparati ad affrontare. Rifuggono dai modi controversi e di questo si approfittano i nostri nemici. Nella capitale c'è un vecchio assioma: *ciò che è legale tende a rimanere legale; ciò che è illegale tende a rimanere illegale.* Una volta che una cosa come la clonazione è legale, è probabile che il governo accetti lo status quo per non doverne parlare prima di un'elezione. Qualunque cosa dicano, farà incavolare metà dell'elettorato.»

«Sono più della metà quelli d'accordo con noi, Harold», obiettò Mickey. «L'altro giorno ho visto un sondaggio...»

«Io non ho bisogno di vedere i sondaggi», l'interruppe Harold. «Mi basta parlare ai miei amici e vicini di casa. Qui non ci sono divisioni sull'argomento. Se il nostro bastardo di un rappresentante dovesse votare sulla clonazione e votasse a favore, gli faremmo un culo quadro e lo sa benissimo. Ma dall'altra parte ci sono quelli che sono stati eletti con i soldi e a loro ba-

sta che l'argomento non venga mai discusso. Gli interessi che girano intorno alla clonazione sono soddisfatti, i rappresentanti al Congresso sono soddisfatti e di conseguenza sono due contro uno, con il popolo americano che se lo prende in quel posto.»

«È una vera vergogna.»

«Sai che ho lanciato una sfida a qualunque senatore o rappresentante della parte opposta che voglia affrontarmi in un dibattito e sai in quanti si sono fatti avanti finora? Nessuno. Certo, ogni tanto partecipo a qualche talk show, ma mi mettono di fronte a gente che non conta niente, professori e femministe. Che cosa c'entra una femminista con la fabbricazione di cloni umani? Me lo sai spiegare tu?»

Mickey succhiò un residuo acidulo dal ghiacciolo oblungo che aveva nel bicchiere. «Libertà riproduttiva. Dicono che la clonazione rientra necessariamente nel diritto di scelta delle donne. Le libera dalla servitù nei confronti del proprio utero e bla, bla, bla.»

«Per l'appunto!» Ora Harold si era infervorato. «La clonazione è stata scoperta e perfezionata solo pochi anni fa. Ih che modo sarebbe necessaria? Questi liberal ridicolizzano la Bibbia da anni, poi la scienza trova il modo di fabbricare un essere umano da una costola umana, letteralmente, e affermano che si tratta di un passo avanti sensazionale e necessario nell'evoluzione della specie. Pazzesco. È una pratica pericolosa, ecco che cos'è. Non è nemmeno il fatto dell'uomo che *interpreta* Dio. Questo è l'uomo che *sfida* Dio. Ma l'ultima parola è sempre quella di Dio, perché l'uomo sarà anche capace di fare l'uomo a immagine dell'uomo, ma solo Dio può fare l'uomo a immagine di Dio. Solo Dio può forgiare un'anima.»

«Amen», borbottò Mickey, allungando la mano sulla ciotola di frutta secca mista.

Harold sospirò facendo vibrare il barbone. «Dunque ora dove sei diretto?»

I bambini gridarono qualcosa e presero a rincorrersi dietro la casa. «Non credo che tu voglia saperlo.»

Harold rise. «Giusto, non voglio. Fammi solo il piacere di lavorare fuori di questa contea. Qui in ogni caso non ci sono molti bersagli, se togliamo forse l'università, ma se qualcuno viene a cacare nel cortile di casa mia, mi ritrovo gli artigli dei federali nelle chiappe in un batter d'occhio.»

Mickey annuì. «Harold, per quel che mi concerne tu hai intorno a te un'aureola di cinquecento chilometri. Non ti preoccupare.»

«Un'aureola di cinquecento chilometri.» Harold cercò d'immaginarsela.

«Come si chiamava quel predicatore che aveva cercato di costruire un Gesù alto trecento metri?»

«Oral Roberts.»

«Sì, Roberts. Un Gesù di trecento metri e un'aureola di cinquecento chilometri.» Rise.

Dopodiché rimasero a lungo in silenzio, finché la moglie di Harold non li chiamò dentro per cena. Quattro giorni dopo, davanti a un istituto di ricerca privato dell'Arkansas, Mickey uccise un tecnico di laboratorio con un colpo alla testa mentre si recava a colazione. Il tecnico morì sul colpo.

La polizia di Little Rock diramò un identikit di Byron Bonavita.

Justin a tre anni

16

Su una spiaggetta privata del Michigan, Terry e Martha Finn formavano una barriera protettiva per Justin, che giocava tra di loro. Su per una scaletta di sconnesse traversine ferroviarie c'era il cottage, o comunque quello che loro chiamavano cottage. La gente avrebbe piuttosto affermato che si trattava di una seconda casa bella e buona, con tre spaziose camere da letto, tutti i comfort d'avanguardia e silenziosi ventilatori a soffitto... più per un effetto psicologico che altro. Di lì a un'ora sarebbero arrivati a passare il fine settimana Gary e Jennifer Hogan con la loro figlia, Mary Ann. Il sabato e la domenica li avrebbero trascorsi in barca tra conversazioni e bevute, interrotte periodicamente dalla necessità di riscattare i figli dalla noia raccontando loro una storia o inventandosi un gioco o facendo qualche smorfia buffa.

«Allora, secondo te chi era?» chiese Terry alla moglie, mentre abbassava la testa verso il dinosauro di plastica blu che Justin si era alzato davanti al viso.

«Chi?»

Terry indicò il figlio con un cenno del mento. «Lui. L'origine.»

«Oh, piantala.»

«Seriamente.»

«Non possono dircelo. È contro la legge. Inutile stare a pensarci.»

«È contro alla legge che ce lo dicano quelli della New Tech. Non è contro la legge che noi si cerchi di scoprirlo. Sai, prendendo un investigatore privato o qualcosa del genere.»

«Smettila.» Martha rise.

«Devono esserci pure dei documenti da qualche parte. Quando sarà diventato grande, diavolo, può darsi che qualcuno lo riconosca in fotografia. Il donatore era ancora vivo dopo la legalizzazione della clonazione, quindi non può essere morto da più di un paio d'anni.»

«Giusto.»

«E poi c'è questo.» Terry sollevò la maglietta di Justin esponendo la voglia che aveva sul fianco sinistro, con una forma che ricordava un po' il West Virginia, ovvero una teiera con il beccuccio lungo. Senza guardare, Justin scacciò la mano di suo padre e Terry lasciò ricadere il lembo della maglietta.

Martha sorrise e, stanca del riverbero che giungeva dall'acqua del lago, chiuse gli occhi.

«Dice un sacco di parolacce.»

«Chi?»

«Justin.»

«Non dire sciocchezze.»

«È vero. A te non sembra? Ha solo tre anni.»

«Be', tu smettila di dire volgarità in sua presenza», lo rimproverò Martha.

«Ma non lo faccio.»

«Lo hai appena fatto.»

«Quando?»

«Dieci secondi fa. Hai detto diavolo.»

«Ma non è una parolaccia. Io parlo di autentiche porcherie.»

«Per lui sono solo parole. Suoni buffi.»

Terry guardò il figlio che scavava trincee nella sabbia con la c'oda di un tirannosauro. «Ti viene mai da chiederti se nei geni di Justin possono essersi conservati alcuni dei ricordi dell'origine? Intendendo il donatore, si capisce.»

«Cosa? Come Jung?»

«E chi sarebbe?»

«Carl Jung. L'inconscio collettivo.»

Terry atteggiò il volto a una smorfia semiseria, come spesso faceva quando si sentiva minacciato dalla memoria da elefante con cui Martha ricordava tutti gli appunti presi al college. «Stamattina Justin ha preso un coltello...»

«Un *coltello*?»

«Di plastica. Era nel sacchetto dei bagel.»

«Oh.»

«Fatto sta che era lì che fingeva di usarlo per tagliare, lo sfregava sulla tovaglia, ma dava la netta impressione che sapesse quel che faceva.»

«Per averti visto tagliare i bagel, probabilmente.»

«No, lui lo impugnava come un bisturi. Praticava lunghe incisioni uniformi. Come un chirurgo.»

«Ma per piacere.»

«Lo so, è stupido. Dicevo tanto per dire. Mettiamo che scopriamo che è stato un dottore. Sarebbe un bel fatto, no?»

«Allora immagino che abbia imparato a imprecare sui campi da golf.» Martha sorrise.

La battuta era divertente, ma Terry non reagì. Martha minimizzava sempre i suoi commenti, scartava tutte le idee decenti che gli venivano. E una volta lui l'aveva tanto ammirata per quanto era sveglia e intelligente, senza rendersi conto che quello era il terreno di coltura della condiscendenza. Era lui quello che lavorava, lui era quello che pagava le due case e le due macchine e le vacanze costose, tutto grazie alle sostanziose commissioni che intascava come broker; ma lui non era stato al college e Martha, secondo cui la brillantezza intellettuale era un fine in sé, non gli portava mai il rispetto che meritava. Ora avevano un figlio e il figlio era evidentemente intelligente e lei si comportava come se Justin avesse ereditato da lei questa caratteristica, quando non gli aveva passato nemmeno uno dei suoi geni così gemali. Fosse stato solo per quello, voleva scoprire da dove arrivava quel bambino per sbattergli in faccia che il cervello di Justin non era frutto suo.

«Allora che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Di fare indagare sul passato di Justin.»

«Ha tre anni, Terry. Non ha un passato.»

«D'accordo. L'altro tizio. L'altro lui.»

«Sono due persone completamente diverse. Acquisirà la sua personalità molto più da noi che da qualche individuo misterioso.»

«Il dottor Moore ha detto che erano come gemelli, non è vero?»

«Sì. E allora?»

«Sai quella cosa che hanno qualche volta i gemelli, no? Capacità extrasensoriali. E se Justin avesse dentro di sé alcuni dei ricordi del suo gemello? Grazie a una facoltà extrasensoriale?»

«Tutto questo solo perché Justin ha detto una parolaccia ieri sera?»

«Non è per questo.»

Lei gli sorrise. Le luccicava la pelle e le brillavano i denti. Sembrava nuova di zecca. «Fai pure. A me non importa. Hai ancora la tua carta di credito. Preferisco che la usi per una cosa così che per qualche amichetta.»

«Tradirti? Mai.»

Si protesero l'uno verso l'altro per un bacio granuloso di sabbia con Justin nel mezzo.

«Culo! Culo! Culo!» intonò Justin.

Le loro labbra si distesero in un sorriso e, senza staccarsi l'uno dall'altro, ricominciarono il bacio dal principio.

17

Sul cristallo che copriva il tavolino c'erano ciotole di M&M e centrini di pizzo inamidati in bella mostra. Lungo le pareti erano disposti metri e metri di scaffali, ma non c'era nemmeno un libro. I ripiani erano occupati invece da animali in ceramica, statuette di porcellana, oggettini di legno, ninnoli di plastica, vasi di vetro, candele aromatizzate e ogni sorta di bric-à-brac. Dalla parete est entrava la luce e Barwick aveva scelto una poltrona verde con i braccioli alti e lo schienale rivolto alla finestra. La signora Lundquist sedeva nel pieno della luce solare e Barwick si domandava come potesse quella donna anziana aver conservato così bene la sua pelle chiara. Lei invece l'aveva color caffè macchiato.

«Mi stava dicendo di questa ricerca di memoria orale di cui si sta occupando», disse la signora Lundquist.

«Sì, certo», ribatté Barwick. «Per l'università.»

«Syracuse?»

«No, università di...» Barwick temette per un momento di tradirsi, ma poi decise di correre il rischio. «Università di Chicago.»

«Ahhh. Vedo.»

«Giriamo per il paese scegliendo persone a caso e ascoltiamo le storie che ci raccontano. Le registrazioni verranno trascritte e archiviate per le generazioni future.»

«Molto interessante.»

«Oh, lo è, lo è. Mi permette di incontrare molta gente simpatica. Come lei.» Sorrise tutt'a un tratto, un sorriso accattivante. «Vede, la storia viene sempre raccontata attraverso la vita di personaggi straordinari. Presidenti e

leader, generali, grandi statisti. Ma la materia prima, quella autentica, è nel quotidiano. Sa che non abbiamo un buon resoconto dato in prima persona di come vivesse il cittadino comune nella Roma antica?»

«No, certamente no.»

Non lo sapeva nemmeno Barwick. Se lo stava inventando. «Sappiamo com'erano le battaglie e che cosa accadeva in senato. E conosciamo la loro mitologia. E le loro commedie.» Ma c'erano stati commediografi romani? Ce n'erano di greci, questo sì. Avrebbe dovuto usare i greci come esempio. «Ma non abbiamo nulla sulla vita di ogni giorno.»

«Be', io che cosa posso fare per lei?»

«Se non è di eccessivo disturbo, mi piacerebbe scambiare semplicemente quattro chiacchiere. Farle qualche domanda. Conversare. Poi me ne andrò e non mi vedrà mai più. Riceverà però un assegno da cinquanta dollari dall'università.» Si domandò come si sarebbe mai procurata un assegno dell'università di Chicago. «O dal nostro ufficio amministrativo.» Le sembrò più facile da architettare.

«Mi sembra molto bello», ribatté la signora Lundquist. Barwick rifletté brevemente sulla facilità con cui molti anziani cadevano vittime di molti truffatori e imbroglioni. Lei comunque non era lì per ingannarla. Non proprio. I suoi propositi erano onesti.

Consumò il primo disco discutendo della vita a Watertown, New York. Alla signora Lundquist piaceva uscire a piedi quando c'era bel tempo, così tutte le sere scriveva una lettera a un'amica o un parente e l'indomani l'andava a spedire lei stessa all'ufficio postale. Qualche volta si fermava al Great America a fare la spesa, poca roba, ma in sei giorni riusciva a fare provviste per due settimane. Tutti i mercoledì dal negozio arrivava un uomo di nome Harvey a consegnarle i sacchi troppo pesanti.

Durante la registrazione del secondo disco giunsero a parlare della famiglia.

Suo marito era morto l'anno prima per problemi cardiaci. La signora Lundquist aveva tre figli maschi, uno dei quali si era trasferito a Buffalo e un altro si era stabilito ad Atlanta. Il terzo, il più giovane, era morto in un incidente di sci nove anni prima. Era di quello che era venuta a sapere Barwick. Ma fu paziente. Inutile farle fretta.

«Quello che è successo a Eric è stato orribile», raccontò la signora Lundquist. «Ma è stato un incidente. Eric era uno sciatore straordinario.»

«Che cosa faceva Eric?»

«Che cosa faceva? Quando è morto, era ancora studente. All'ultimo anno

alla Cornell. Era tutto rivolto al sociale. Cercava sempre di salvare qualcuno, aveva partecipato a tutte quelle manifestazioni studentesche di protesta, quelle pacifiche. Meditava di entrare nei Peace Corps o di mettersi a insegnare nei quartieri poveri. Io e Don eravamo convinti che avrebbe finito per diventare consulente di avviamento professionale. Era un grande ascoltatore. Così intelligente.»

«Non ha qualche foto di Eric?» chiese Barwick. «O di uno o l'altro dei suoi figli, cioè. Giusto per avere un volto da affiancare a un nome.»

Il viso della signora Lundquist s'illuminò come un filamento elettrico. «Naturalmente.»

I Finn non avevano chiesto fotografie. Si erano anzi premurati di precisare a Big Rob che non volevano vedere nessuna foto di Eric Lundquist e il messaggio era stato trasmesso a lei assieme all'incarico che aveva ricevuto. Non volevano sapere come sarebbe diventato Justin da adolescente o adulto. Ma era Barwick a volerlo vedere. Non aveva mai conosciuto un clone. Ora desiderava togliersi lo sfizio di guardare una fotografia e vedere il volto più maturo di quel bambino, le cui foto erano nel portaoggetti della macchina a noleggio parcheggiata davanti a quella casa.

La signora Lundquist, ancora agile nonostante l'età, salì e ridiscese le scale in meno di un minuto. Portò con sé tre album rilegati in similpelle. Barwick si trasferì sul divano e insieme aprirono gli album sulle ginocchia di entrambe. I figli della Lundquist erano tutti di bell'aspetto. Alti, biondi, spalle larghe, vita sottile, con belle mani e gambe muscolose. Barwick notò in particolare i polpacci tonici di Eric. Persino dalle foto si capiva che Eric era quello speciale. Barwick cercò di ricordare i suoi tempi del liceo (senza dover risalire troppo indietro nel passato, si compiacque di riflettere), e sì, si sarebbe presa una cotta per Eric. Lei e le sue compagne ne avrebbero fatto argomento da pettegolezzi telefonici. Avrebbero imparato a memoria gli orari delle sue lezioni. Avrebbero odiato in segreto la sua ragazza.

«Aveva una ragazza?» chiese.

La signora Lundquist sorrise. «Era timido, ma piaceva molto. Sa che era stato bagnino a Lynde Lake? Oh, scusi, è ovvio che non poteva saperlo. Al liceo aveva per amica del cuore la presidentessa del consiglio studentesco. Era una gran bella ragazza, Glynnis. Io pranzo ancora con sua madre una volta alla settimana. Sa che adesso Glynnis fa la broker a Wall Street?»

«Singolare», commentò Barwick.

«Per il fatto che è una donna? Certo, certo. Al college Eric aveva fre-

quentato una o due ragazze. Niente di abbastanza serio perché le presentasse in casa. Una volta io e Don abbiamo conosciuto una ragazza giù a Ithaca, dov'eravamo andati a prenderlo. Era indiana... nel senso di asiatica, voglio dire. Non ricordo come si chiamava. Era un nome difficile da pronunciare.»

«Va bene lo stesso.»

Le fotografie ripercorrevano la vita dei figli in misura abbastanza equa. Dei più grandi, tuttavia, c'erano immagini recenti in cui apparivano con le rispettive famiglie, moglie e figli, in soggiorno o in qualche parco pubblico. La galleria riservata a Eric finiva invece l'estate precedente al suo ultimo anno di università, quando ne aveva circa venti.

In una delle fotografie Eric era ritratto in cima alla sua sedia bianca a Lynde Lake. Aveva girato la testa sopra la spalla destra, in direzione dell'obiettivo, e salutava militarmente con la mano. Barwick giudicò che dovesse avere diciotto anni. Felice. Invincibile.

«Mmhhh...» fece Barwick, un po' troppo forte.

«Che cosa c'è?» chiese la signora Lundquist.

«Oh... be'... mi chiedevo... Eric ha mai subito qualche intervento chirurgico?»

«Vuol sapere se si era fatto male? No. Mai prima dell'incidente. Non un solo giorno d'ospedale.»

«Nemmeno interventi cosmetici?»

«Parla di chirurgia plastica?» La signora Lundquist parve divertita. «Oh mio Dio, no.»

«Mh-mh», mormorò di nuovo Barwick.

«Perché me lo chiede?

«Così», rispose. «Era uno splendido ragazzo.»

«Lei è davvero cara», sospirò la signora Lundquist e, dopo aver mangiato una M&M, cominciò a raccontare a Barwick di come alla elementari Eric dormiva notti intere in un armadio per saltare le lezioni di clarinetto alle sette di mattina.

18

Anni addietro Davis aveva cercato di suscitare in Jackie interesse nella storia per la propria famiglia, ma lei si annoiava solo a sentirne parlare. «M'interessa molto di più la mia famiglia *attuale*», diceva, rifilandogli una delle mille stoccate con cui lo punzecchiava da anni rinfacciandogli le

troppe ore che dedicava alla clinica.

Partendo da vecchie foto e lettere che Jackie aveva ereditato dalla madre, Davis mise assieme un albero genealogico incompleto che copriva cinque generazioni e glielo regalò incorniciato per la Festa della Mamma. Jackie disse che le piaceva e lo appese nella stanzetta dove teneva il tapis roulant, il materiale da cucito e l'attrezzatura dei suoi hobby. Quando era alle medie inferiori, Anna Kat se ne era servita per un compito sui suoi antenati - limitandosi praticamente a rivestire con una rilegatura decorativa anni di lavoro di suo padre - grazie al quale illustrò gli aspetti tecnici della ricerca genealogica, ottenendo il massimo dei voti. Poco dopo la morte di AK, forse già il giorno dopo, Jackie fece scomparire il grafico e da allora Davis non l'aveva più visto. Capiva perché guardarlo fosse così difficile; lui stesso in quei giorni provava dolore mescolato a piacere quando si metteva a esaminare i documenti riguardanti la propria famiglia. Quelle schede e quelle cartelle rappresentavano per lui vite reali, non meno che i file che teneva alla clinica, i cui nomi di bambini clonati, rappresentavano bambini in carne e ossa, che ora amavano ed erano amati. La differenza con le documentazioni che conservava in casa stava nel fatto che molti dei suoi parenti non esistevano ormai più se non nella sua stanzetta blu. Quando riesaminava una scheda del prozio Vic, si sentiva sicuro di essere in quel momento l'unica persona vivente a pensare a quel parente defunto da tanto tempo. C'era un elemento di tristezza in tutto quello, un sentimento agrodolce, ma c'era anche la gratificazione di tutti quei piccoli tributi così elementari e malinconici, resi a un caro estinto. Temeva il giorno in cui sarebbe stato capace di pensare ad Anna Kat senza provare dolore ricordandola.

«Ci hai mai pensato?» gli chiese lei. Era tardi, avevano bevuto del vino e ora stavano leggendo. Jackie aveva avviato una conversazione e Davis aveva fatto finta di darle retta, ma ora si rendeva conto di non sapere a che cosa stesse alludendo.

«Pensato a cosa?»

«A clonarla.»

«AK?»

«Naturalmente.»

Davis si girò a guardarla sconcertato. «No. Assolutamente no. Tanto per cominciare è illegale.» Quello era un commento assurdo, una cosa *crudele* da dire, considerato il segreto che le celava, e sapeva che, ora che se ne era uscito con quella bella giustificazione, se sua moglie avesse scoperto la ve-

rità, non glielo avrebbe mai perdonato.

«Non dicevo seriamente, forse», rettificò Jackie. «Mi chiedevo solo come potrebbe essere riaverla. Anche se da neonata. Concederle una seconda possibilità di vita. Concedere a noi una seconda possibilità di salvarla.»

«Non sarebbe lei», dichiarò Davis.

«Conterebbe qualcosa?»

«Sì», disse Davis.

Jackie chiuse il libro e il tono della sua voce si addolcì, cosa che accadeva sempre quando era adirata o triste o nervosa. «Ti comporti come se un bambino clonato non fosse reale. Lasceresti di stucco parecchia gente se ti sentissero parlare così.»

«Sarebbe reale per la nuova famiglia. Per le persone che conoscevano l'originale, non ci sarebbe assolutamente niente di reale. Per loro, sarebbe un *doppelgänger*. Una copia sfocata. Un fantasma senza memoria. Come potrebbe AK esser AK senza quella cicatrice sulle nocche? Quella della ferita che si fece quando imparava ad andare in bicicletta? Se avesse otturazioni in denti diversi? Se fosse una nuotatrice invece di una palleggiatrice di volley? Se avesse paura delle altezze invece che dei ragni? Se preferisse l'inglese alla matematica?

Jackie si contrariò e Davis protese il braccio, ma non arrivava alla sua poltrona, così rimase con la mano sospesa con il palmo all'insù. «So che cosa stai pensando. Che dopo tutti questi anni c'è ancora questa... questa assenza. E il desiderio di riempirla con qualcosa può prendere il sopravvento. Per certe persone però i cloni possono diventare proiezioni degli originali, figure astratte, attori visti recitare al cinema, ombre. Se in questa casa si aggirasse una bambina nuova dentro un corpo che rifotografa quello di AK, il senso di vuoto non sarebbe ancora più angosciante?»

Jackie cominciò a piangere e Davis pianse a sua volta, ma lui non si avvicinò a lei e lei non si avvicinò a lui.

19

Big Rob lavorava in un ufficio così angusto, che non poteva uscire da dietro la scrivania né dall'una né dall'altra parte senza mettersi di sbieco. Sally Barwick sedeva su una sedia di alluminio rivestita di vecchio vinile strappato. Se avesse tentato di allungare una gamba, avrebbe colpito con la scarpa rossa la scrivania di metallo di Big Rob prima di averla distesa del tutto. Avesse piegato la testa all'indietro, l'avrebbe sbattuta sul muro e lo

stesso sarebbe stato per Big Rob, contro la parete opposta. Phil Canella si era praticamente incastrato fra uno schedario e la parete nell'unico altro spazio che poteva essere occupato da un corpo umano, s'intende magro e dinoccolato come il suo. Philly, che come Big Rob era stato poliziotto prima di diventare investigatore privato, era arrivato dal distretto settentrionale nel quadro di un'indagine che stava svolgendo. *Ho messo solo il naso dentro per un salutino.*

Barwick si avvicinò alla bocca il sandwich a tre strati che aveva preso alla gastronomia di Ogden Avenue, al piano di sotto. La montagnola di fette di carne, lattuga, pomodoro e pane tostato, era difficile da morsicare da qualsiasi angolazione la si prendesse.

«Non è lui», disse dopo essere riuscita a introdursi in bocca un po' di pane con maionese e tacchino.

«Come lo sai?» chiese Big Rob.

«Il figlio dei Finn ha una voglia. Eric Lundquist no.»

«E questo che cosa dimostra?»

«Sono cloni, Biggie. Fotocopie genetiche.»

«Che cosa sai tu della clonazione, Barwick? Dico sul serio. Tutto a un tratto sei diventata un'esperta?»

«Sono cose che sanno tutti. Da' un'occhiata al *Time*. Prendi un dottore, un perito o che so io, chiedi pure.»

«Io non prendo nessun dottore, Barwick. I Finn hanno già avuto quello che cercavano. Non tornerò da loro a riaprire la questione e non pagherò un dottore di tasca mia.»

«Credimi sulla parola, allora.»

Con la bocca piena di manzo, Big Rob agitò un fascicolo con la copertina rossa, spesso un paio di centimetri. «Non ho bisogno della tua parola. Qui ho otto mesi di ricerche accurate che dicono che Lundquist è il nostro uomo e non tornerò dai Finn a dire che improvvisamente questa è diventata carta straccia.»

«D'accordo. Che cosa vuoi, allora?»

«Voglio che tu mi dia i dischi e che tu sottoscriva la tua intervista alla vecchia. Basandoci sul lavoro che abbiamo svolto sin qui (solido lavoro investigativo, a proposito, le mie congratulazioni), i Finn sono già convinti che Eric Lundquist sia l'uomo che cercavano e se consegneremo loro la registrazione della tua intervista avranno esattamente quello che volevano: una biografia del donatore del loro figlio.»

«Peccato che però Eric Lundquist *non* sia il donatore del loro figlio.»

«Così dici tu. Senti, questa gente è comunque a caccia di un fantasma. Questo Lundquist, il donatore per la clonazione ma forse no, non è la stessa persona del loro figliolo. C'è il carattere naturale, poi c'è l'educazione e così di seguito. E anche se tu avessi ragione? Loro devono soddisfare una curiosità e tu hai la risposta giusta alle loro domande.»

«Se Lundquist non è il donatore», ribatté Sally, «non hai voglia di sapere chi è? Qui c'è qualcosa che puzza, Biggie. Potremmo aver messo il naso dentro uno scandalo sensazionale. Tipo tutti gli uomini del presidente. Non hai voglia di sapere perché tutte quelle scartoffie, tutte quelle cartelle cliniche, tutto quel materiale indica in Lundquist il donatore, quando i due ragazzi non si somigliano affatto? Quando il piccolo Finn ha una particolare voglia che Eric Lundquist non ha mai avuto?»

«Io voglio sapere tutto quello che vuole sapere il mio cliente. Niente di più. Dico bene, Philly?» L'amico annuì. «Il cliente vuole sapere di Eric Lundquist.»

Barwick tolse dalla borsa due CD e li posò sulla scrivania immacolata di Big Rob. «Ho già trascritto i brani rilevanti.»

Big Rob rivolse a Canella uno sguardo dolente. «Lascia che ti dica una cosa, Sally», disse Philly. «Nel nostro mestiere quello che conta è fornire risposte, non verità. Quando una donna ci assume per pedinare il marito poco di buono, noi lo pediniamo e scattiamo fotografie. Se suo marito ha una buona ragione per trovarsi con la segretaria in un motel di Lincoln Avenue, non spetta a noi stabilirlo.»

«Nel caso Finn», aggiunse Biggie, «abbiamo seguito gli indizi e svolto un buon lavoro. Il cliente sarà felice. *Noi* dovremmo essere felici.»

Barwick s'infilò l'assegno nel taschino della camicia di jeans. «Mi chiami tu per il prossimo incarico?»

«Sì, Sally. Settimana prossima. Ho un vecchio riccastro sulla Gold Coast che forse fa il furbo con la baby-sitter di suo nipote. Sorveglianza serale. Roba veramente schifosa. Ti piacerà.»

«Certamente.»

«Non buttarti giù. Sei solo agli inizi, ma hai lavorato veramente bene. Questa invenzione della storia tramandata oralmente è di classe. E poi, che cazzo, quante volte abbiamo l'occasione di rendere felice un cliente? Di solito il nostro lavoro finisce con un divorzio o con una causa in tribunale.»

«Le sai tutte, Biggie.»

«*So tutto,* vorrai dire, tesoro.» Ma sapeva che cosa intendeva.

A casa, ad Andersonville, a nord di Wrigley, sul lago, Barwick distese i

nervi sciacquandosi l'acconciatura afro e leggendo la stessa pagina di un tascabile sei volte prima di coricarsi. Sognò di essere su una spiaggia del Lynde Lake con Justin Finn, ora diciottenne. Somigliava a Eric Lundquist. Sulla schiena aveva una voglia a forma di teiera. Lui le prendeva una mano e se la passava dolcemente sulle gambe muscolose e glabre.

«Non temere», diceva Justin. «Tu hai un lavoro. Ma ho un lavoro anch'io.»

«Posso essere d'aiuto?» gli chiedeva Sally.

«Ssst», rispondeva Justin, poi non erano più in spiaggia ed erano invece nel soggiorno della signora Lundquist con tutto il bric-à-brac e le M&M. Justin le accarezzava la guancia e usciva nella neve.

Justin a cinque anni

20

Prima di smettere di fingere di conoscere il marito tanto bene da sapere esattamente che cosa comperargli, Jackie scelse come regalo di compleanno un computer nuovo (quello che Davis aveva in casa, ultraobsoleto, non veniva usato quasi più). Pensò che potesse aiutarlo nel suo hobby, che ormai si prendeva quasi tutto il suo tempo libero. Dato e non concesso che là sotto lavorasse ancora al suo progetto genealogico; passava davanti alla stanza blu solo quando scendeva in lavanderia o si recava al ripostiglio dove teneva la sua notevole attrezzatura da giardinaggio.

Davis collegò cavi e periferiche e cominciò a trasferire nel nuovo computer la storia della sua famiglia, ma la sensazione che aveva era di ricominciare tutto dall'inizio. Le sofisticate funzioni di organizzazione hyperlink offerte dal computer gli sembravano un'inutile sovrastruttura, che nulla aggiungeva al sistema cartaceo che aveva messo così bene a punto con il passare degli anni. Il nuovo strumento tuttavia gli tornò utile per svolgere ricerche in Internet (quelle a cui in precedenza si dedicava solo saltuariamente in ufficio) e per qualche partitella di bridge virtuale. In passato soleva ritrovarsi due volte al mese con Jackie e gli Hirschberg, ma l'abitudine era andata persa all'epoca dell'esaurimento nervoso di Jackie ed erano ormai più di sette anni che Davis non giocava a carte con sua moglie.

Una domenica pomeriggio, ascoltando una partita dei Cubs contro i Cards alla radio e navigando nei siti di messaggistica a caccia di informazioni su un fantomatico prozio da parte di madre, s'imbatté in un'interes-

sante pubblicità di software.

TI PIACE INDAGARE NEL PASSATO DELLA TUA FAMIGLIA?
PROVA A DARE UNO SGUARDO AL SUO FUTURO
CON IL SOFTWARE DI SIX BRIDGES:
NEW FACEFORGER 6.0!

Entrò nel sito della Six Bridges e lesse solo pochi paragrafi riguardanti il prodotto in questione prima di digitare il numero della sua carta di credito. Gli fu assegnata una password, con la quale scaricò sul suo computer programma e manuale.

Installato il software, lo collaudò con alcune immagini scannerizzate di Anna Kat da neonata. Avviò quindi il programma, creando proiezioni della figlia fino all'età di diciassette anni con decine di variabili: *Diventerà bevitrice? Fumatrice? Fino a che punto? Trascorrerà molto tempo all'aperto? Al sole? Senza protezioni? Fino a che punto?* Nel giro di una settimana raccolse un numero sufficiente di dati da ottenere una stampata. Confrontò l'immagine con una fotografia scattata ad AK in occasione del Natale prima che fosse uccisa. Non era perfetta, gli occhi non erano propriamente i suoi, ma la somiglianza era sorprendente. Qualunque compagna di scuola l'avrebbe sicuramente riconosciuta.

L'indomani acquistò una fotocamera digitale e rimandò due appuntamenti per avere il pomeriggio libero. Andò ad appostarsi nella via dove abitavano i Finn, sull'altro lato, in un punto da dove godeva di un'ottima visuale della porta d'ingresso e del vialetto d'accesso. Attese con il motore acceso ascoltando la radio. Trascorsero ore senza che Martha o Justin si facessero vivi. Si assopì per qualche minuto. Verso le cinque e mezzo giunse una Mercedes. Terry Finn, che tornava dal lavoro. Solo.

Da mesi Davis aveva cominciato a sentirsi stupido e in colpa per quel che aveva fatto con Justin, e se non fosse stato per i regolari checkup ai quali si presentava il bambino da Joan, avrebbe cercato di scordarsi totalmente di lui. Che cosa si era messo in testa? Riusciva a razionalizzare il proprio comportamento solo ipotizzando un caso di follia temporanea e, nel farlo, provava compassione per l'instabilità emotiva della moglie. Dovevano trascorrere ancora più di dieci anni prima che Justin somigliasse anche solo vagamente all'assassino di AK e contemporaneamente sarebbe invecchiato di altrettanto il vero responsabile della sua morte. Magari all'epoca sarebbe stato un vecchio. Con tutta probabilità, sarebbe stato im-

possibile riconoscere un legame di sangue tra i due anche mettendoli fisicamente a confronto. La sua era un'impresa destinata alla sconfitta. E se i Finn si fossero trasferiti altrove? Come avrebbe potuto continuare a tener d'occhio il ragazzino? Si vergognava di essersi lanciato in un esperimento così radicale senza la dovuta valutazione di tutti i pro e i contro.

D'altronde non era certo alla logica che si era affidato. Solo nelle sue fantasticherie più spinte aveva pensato di servirsi di Justin per *catturare* l'assassino di AK. Anche se il volto di Justin adulto avesse consentito a lui o ad altri di riconoscere quel bruto, che cosa avrebbe raccontato alla polizia? Come avrebbe convinto un procuratore distrettuale? Che cosa avrebbe avuto da offrire come prova? Non certo la sua reputazione di ricercatore illustre, che sarebbe stata spazzata via nell'istante stesso in cui avesse confessato di essere il responsabile di un piano così pazzesco.

La sola cosa che aveva desiderato il giorno in cui aveva sostituito il DNA già pronto per la fecondazione con quello di Eric Lundquist era di poter guardare negli occhi dell'assassino di sua figlia. O, nel caso di Justin, di un simulacro dell'assassino di sua figlia. Ma in quegli ultimi mesi il giorno in cui avrebbe soddisfatto quel desiderio aveva cominciato a sembrargli sempre più remoto. Il nuovo software aveva in un certo senso soffiato su tizzoni che si andavano spegnendo. Se si fosse procurato una buona foto del bambino, avrebbe potuto tentare alcune variabili usando il computer, trovare il volto che cercava e placare una volta per tutte quella sua brama maniacale. Avrebbe potuto finalmente accettare il fatto che Anna Kat fosse stata assassinata, Justin Finn avrebbe vissuto una vita sana ignaro delle trame che lo avevano messo al mondo e Jackie avrebbe ritrovato un marito. Davis era convinto che, una volta smesso di torturare se stesso, sarebbe stato capace di smettere di torturare anche lei.

Quando fu chiaro che i Finn non avrebbero più rimesso il naso fuori, decise di togliere l'assedio. Aspettò fino al sabato mattina per riprovare. Dopo una mezz'ora d'attesa, Terry, Martha e Justin partirono a bordo di un minivan e lui li seguì a distanza di sicurezza. Percorsero un paio di chilometri e si fermarono in un parcheggio nel centro di Northwood. Davis trovò un posto a mezzo isolato di distanza e li seguì da Starbucks.

Il locale era gremito e quando la porta si richiuse, Davis si trovò intrappolato all'interno, nell'aria profumata di caffè. C'erano almeno una decina di persone che conosceva. Meglio avrebbe fatto a rimanere fuori e cercare di rubare un'istantanea della famiglia nel momento in cui fossero usciti, ma ormai era lì e non poteva più scappare.

«Salve, dottor Moore», lo salutò Libby Carlisle. Libby era una ragazzona dal fisico atletico, con gambe grosse e possenti e capelli crespi, color ruggine. Era tutt'altro che bella, ma quando sorrideva, esibendo una dentatura prominente, ricordava un'attrice famosa e perciò a Davis piaceva per associazione di idee. Era stata amica di AK. Forse, per un certo periodo, la sua migliore amica. Davis non l'aveva più rivista dal giorno dei funerali.

«Ciao, Libby», rispose. Fermatosi vicino all'unica uscita, era sicuro che non si sarebbe lasciato scappare i Finn. «Come va?»

«Ora sono sposata, nel caso non lo sapesse», lo informò lei posando la mano sul passeggino che aveva accanto. «Io e Thom siamo tornati da sei mesi. Buffo, vero? Al liceo uno non pensa ad altro che ad andarsene dalla città natale. Poi va sempre a finire che ti senti costretta a tornare.» Non sembrava per nulla a disagio nel conversare con il padre dell'amica assassinata e Davis gliene fu grato. Di solito chiacchierare con i vecchi amici di AK era un'esperienza penosa.

«Già, molto buffo.»

«Porti i miei saluti alla signora Moore», disse Libby, mentre usciva tirandosi dietro il passeggino.

Davis si mise in coda e quando fu il suo turno ordinò un caffè macchiato caldo con latte scremato. I Finn erano tre clienti davanti a lui. Terry prese in braccio Justin per non perderlo nel locale affollato e il bambino si ritrovò girato all'indietro a guardare nella direzione di Davis mentre faceva scorrere una macchinina sulla spalla del padre. I capelli biondi erano più folti e i genitori glieli avevano lasciati crescere dietro, probabilmente in conseguenza di una scenata piantata dal bambino dal parrucchiere. Gli si era smagrito il viso. Un raffreddore gli aveva arrossato il naso. Gli occhi erano blu scuro. Rise per qualcosa che gli sussurrò il padre all'orecchio e rise di nuovo dopo avergli risposto qualcosa sottovoce. Davis si toccò la tasca in cui teneva la macchina fotografica. Avrebbe destato un certo scalpore vedere un medico (tutt'altro che sconosciuto) scattare fotografie ai clienti di Starbucks... o no?

Dopo essere passato per la cassa, si mise in coda al banco.

«Dottor Moore!» esclamò Martha Finn. «Come sta?»

«Bene, Martha, grazie.»

«Terry, ti ricordi del dottor Moore.»

«Naturalmente», rispose Terry. Spostò Justin per potergli stringere la mano. Era una delle ultime volte in cui avrebbe potuto tenere Justin in braccio. Di lì a pochi mesi sarebbe stato troppo pesante per le braccia ma-

gre di suo padre. «Piacere di vederla.»

«Come va Justin?» chiese Davis.

Terry rigirò il bambino e Justin si nascose intimidito contro il suo petto.

«Splendidamente. Ha avuto un po' di raffreddore, ma è bravissimo.» Martha asciugò il naso di Justin con un fazzoletto di carta come una casalinga che rassetta frettolosamente il soggiorno davanti a visitatori inattesi.

«Mi fa piacere.»

Arrivarono le loro ordinazioni e Martha s'incaricò di prelevarle. «Ha un appuntamento con la dottoressa Burton di qui a poche settimane. Magari possiamo vederci.»

«Vedrò se riesco a farmi vivo quando verrete allo studio.»

«Fantastico. Arrivederci, allora.»

«Arrivederci.»

«Justin, saluta il dottor Moore.»

«Ciao.»

«Ciao, Justin.»

Quando Davis fu servito, i Finn non c'erano già più. Ripartiti alla volta dello zoo o del centro commerciale o del club.

Davis tornò a casa e, dopo una rapida ricerca in cucina, chiese a Jackie dove teneva le Pagine Gialle.

21

Quando Big Rob chiamò, Barwick era a letto ma non dormiva. Verso le sette aveva chiamato sua madre da New Orleans ed erano rimaste al telefono per due ore.

«Sai che tua sorella si sposa?» aveva chiesto la madre.

«Ma certo che lo so, mamma. Sono fidanzati da quasi un mese.»

All'altro capo del filo, la madre trafficava in cucina in un sottofondo di rumore di stoviglie. «Oh, non sapevo che te l'avesse detto.»

«Me lo ha detto. Avevamo già parlato della registrazione in municipio, tu e io. E so che sai che lo so perché da allora non mi hai più chiesto dei ragazzi. Credevo d'essermi guadagnata una tregua.»

«Ah, bene», aveva ribattuto la madre. «Stai cercando un lavoro?»

Le prime sillabe della risposta di Sally furono così stentoree, che sicuramente doveva averla sentita anche il belloccio al piano di sopra, anche con la TV accesa e l'aspirapolvere in funzione. «*Gesù, Mamma!* Io *ho* un lavoro.»

«Sì», aveva obiettato la madre, «ma io ho tollerato questa faccenda di spie solo perché pensavo che una volta sposata avresti smesso. Io voglio che tu faccia una carriera normale. Ma da come stanno andando le cose, forse non ho bisogno né di te né di tua sorella. Forse posso farmi clonare per avere un nipotino.»

«L'investigazione è un lavoro sacrosanto, mamma.»

«Ah sì? Correr dietro a mariti infedeli e scattare foto sporche attraverso le finestre sudice di motel da quattro soldi? Per forza detesti gli uomini.»

«Io non detesto gli uomini. Giovedì sono uscita con uno.»

«Dimmi tutto di lui.»

E così via.

Quando il telefono squillò venti minuti dopo, Sally pensò che sua madre non fosse rimasta soddisfatta dal modo in cui lei si era accomiatata e volesse rifarsi. Si lasciò cadere in grembo il cruciverba del *Tribune*, facendo scappare il gatto e abbassò la radio prima di sollevare il ricevitore.

«Questa è parecchio strana, Barwick», esordì Big Rob.

«Che cos'hai?»

«Ho appena bevuto una birra con Phil Canella. Guarda, dovrei proprio trasferirmi in periferia. È pieno di lavoro fin sopra i capelli. Più ti avvicini alla frontiera con il Wisconsin, più trovi mariti e mogli sospettosi.»

«Di che si tratta?»

«Ricordi il caso Finn? I genitori di quel clone che volevano trovare il donatore?»

«Sì, certo.» La verità era che non aveva più smesso di pensare a Justin Finn.

«Be', al bar con noi c'era un altro investigatore privato, un amico di Philly. Scott Colleran della Gold Badge Investigators. Mai sentito?»

«No.»

«Hanno gli uffici su a nord. Vicino a Six Flags, Gurnee. Fatto sta che ci siamo trovati per l'happy hour al *Toad*, ed eravamo lì a contarcela quando salta fuori che Scott ha un cliente che vuole delle foto del piccolo Finn.»

«Cosa? No! Chi?»

«Dai, sai anche tu che Scotty non avrebbe mai fatto il nome. Siamo tenuti alla riservatezza, se lo hai dimenticato.»

«Una riservatezza che non sembra molto rispettata al *Toad*.»

Big Rob rise. «Si stava solo chiacchierando. Comunque, ti eri presa così a cuore quella faccenda quando ci hai lavorato, che ho pensato che l'avresti trovato divertente.»

Già, qualche vecchio bavoso a caccia di fotografie di bambini di cinque anni. Divertentissimo. «Questo Colleran non farà sul serio, spero.»

«Certo che fa sul serio. Perché non dovrebbe.»

«E se è qualcuno che prepara un sequestro di persona? E se il cliente è un pedofilo?»

«Ma va', i pedofili prendono foto in proprio. O le comprano in Internet. E poi Scott ha controllato. Dice che è più che a posto.»

«Bene. Scott Colleran ha controllato. Immagino che i bambini di Chicago possano girare per le strade tranquilli e beati.» Era il genere di sarcasmo che sua madre odiava.

«Smettila, Colleran è uno di cui ci si può fidare. Come ho detto, ci metto una mano sul fuoco.»

«Biggie, ti ho già detto una volta che in quella storia dei Finn c'è qualcosa di storto», protestò Barwick. «Questo è solo un ulteriore risvolto.»

«Rilassati. Sarà probabilmente una delle solite beghe di affidamento.» Fece una pausa e Sally lo sentì mangiare un boccone di qualcosa di croccante. «Allora, lo vuoi il lavoro o no?»

«Di che stai parlando?»

«Anche la Gold Badge ha troppo lavoro. È di questo che parlavo quando ho detto che sarebbe meglio aprire un ufficio in periferia. Comunque, sapevo che il caso Finn ti solleticava molto così ho detto a Colleran che eri un tipo tosto e che eri a caccia di un po' di lavoro extra. A te viene un centone, tolta la mia provvigione. Quarantacinque, se sei capace di sbrigartela senza trasformare tutto in un complotto o peggio ancora, in un dilemma morale.»

Sally sapeva che era una proposta indecente. Sapeva anche che non avrebbe potuto dire di no all'occasione che le si presentava di tornare a spiare i Finn. «Che genere di foto cercano?»

«Primi piani. Ritratti. Niente che possa stuzzicare quelli con l'impermeabile. Frontale e di profilo. Tipo queUi per le foto segnaletiche. O comunque quanto di meglio riesci a ottenere senza farti notare. Avrai bisogno di un tele.»

«Ho deUe brutte sensazioni su questa storia, Biggie.»

«Quell'offerta di quarantacinque è a tempo limitato, tesoro.»

La stava mettendo alla prova. Big Rob aveva un atteggiamento contraddittorio nei suoi confronti, da una parte fiducioso e dall'altro scettico sulla sua possibilità di diventare investigatrice privata a tempo pieno. Era chiaro che parteggiava per lei, ma si chiedeva anche se, in quanto donna, avesse

la personalità necessaria a svolgere lavoro competente per clienti equivoci. *Le informazioni sono normalmente neutrali*, era il suo motto. *Devi esserlo anche tu.* «Sì, sì. Lo sai che lo prendo. Mi dai l'indirizzo?»

«Scrivi.»

Tre giorni dopo Barwick sedeva su una montagnola a scattare foto con un teleobiettivo. Il cielo era azzurro Chagall con una solitaria nuvoletta alla Magritte. L'aria era gradevolmente fresca e asciutta. Sotto di lei, sul campo da calcio, alcuni bambini di entrambi i sessi giocavano in modo quanto mai confusionario, prendendo spesso la palla con le mani, segnando anche qualche goal, ma senza che nessuno ne tenesse il conto. Era difficile capire in quale squadra fosse, vista la tendenza generale di assalire tutti assieme quello che aveva la palla in quel momento.

Attraverso il tele, Barwick trovò e perse Justin una decina di volte, facendo scattare l'otturatore ogni volta che riusciva a inquadrarlo tra una corsa e l'altra. Ricordava la faccia di Eric Lundquist, mantenuta viva nella sua memoria da un sogno ricorrente, e cercò di confrontarla con quella del bambino, a distanza di quasi due anni da quando si era occupata di lui la prima volta. Forse Big Rob aveva ragione. Era possibile che il donatore fosse Lundquist. E per la voglia poteva esserci una spiegazione. Forse la vecchia se n'era dimenticata. Forse mentiva. Forse era uno dei tanti misteri della genetica. Al liceo con lei c'erano stati due gemelli omozigoti, eppure era sempre stata capace di distinguerli. Avevano le orecchie lievemente diverse. Forse uno aveva una voglia e l'altro no. Che cosa sapeva lei di genetica?

Sul lavoro Barwick avrebbe voluto essere più simile a Big Rob, le sarebbe piaciuto saper tenere a bada la curiosità. Ma come poteva spiare quel bambino attraverso il teleobiettivo, violarlo a ogni scatto, e non chiedersi chi stava pagando e perché? Aveva cercato una spiegazione che non la rivoltasse, ma fino a quel momento non ne aveva trovate.

«Qual è il suo?»

Barwick abbassò la fotocamera tra le ginocchia e si girò in direzione della voce. Era seduta a un paio di metri alla sua sinistra, minuta, graziosa, più giovane delle altre mamme. Aveva una cesta da picnic, un cartone di succo di frutta con una cannuccia e una rivista da leggere.

«Oh, no», disse Barwick. «Voglio dire, non ho un figlio sul campo. Sono studentessa dell'Istituto Artistico. Faccio foto per il mio compito di metà semestre. *L'innocenza della gioventù*.» Rise. «Fa effetto, vero?»

«Mi sembrava un po' troppo giovane per essere una mamma.»

«Non mi dirà che sono più giovane di lei?» ribatté Barwick. L'altra arrossì. «Mi chiamo Sally.»

La madre posò il succo di frutta e si allungò verso di lei per porgerle la mano. «Martha Finn», si presentò.

Barwick pensò immediatamente ai diversi modi in cui Big Rob le avrebbe detto che aveva mandato il caso alla malora. Poteva sperare che scegliesse il sarcasmo, ma non poteva escludere una reazione violenta. Avrebbe concluso che era inaffidabile. Una fregatura. L'avrebbe lasciata senza lavoro.

In tutti i casi, se si fosse comportata da imbranata proprio in quel momento, avrebbe solo peggiorato la situazione.

«Piacere di conoscerla», disse.

«Le spiace?» chiese Martha sollevando le cesta e muovendo le spalle nella sua direzione.

«Prego», rispose Barwick e si avvicinarono l'una all'altra.

«Lei è fotografa?»

«Studentessa di fotografia. Mi piacerebbe potermi definire fotografa a tutti gli effetti un giorno.»

«Sta prendendo qualcosa di buono?»

«Direi di sì. La luce è un po' troppo forte. Dal punto di vista della fotografia, una giornata può anche essere fin troppo bella. Le ombre sono troppo marcate.»

«A me piace fotografare», disse Martha.

Guardarono la partita e chiacchierarono per un po' finché Barwick si rese conto che probabilmente Martha si aspettava di vederla scattare fotografie, così puntò l'obiettivo sul campo e fotografo velocemente alcuni degli altri bambini.

«Mmm», fece Martha. «Posso chiederle un favore?»

«Certo.»

Martha estrasse dalla sua borsa una fotocamera digitale di scarso valore. «Da questa distanza è impossibile prendere delle foto decenti con queste macchinette. Sarebbe troppo se le chiedessi di scattare delle foto di mio figlio? Le compero tutto il film.»

Barwick rise e Martha si unì a lei. Rose e fiori. Aveva salvato il caso.

«Naturalmente», disse Barwick e si portò il mirino all'occhio. Per poco non commise un errore fatale. Riabbassò la macchina e sorrise. «Qual è suo figlio?»

22

Trascorsero novanta secondi perché un infermiere informasse la dottoressa Burton che la Volvo nera del dottor Moore era arrivata e un altro minuto circa perché Joan salutasse il fornitore che le aveva telefonato per porle alcune domande sul tipo di piastrelle da lei scelto per il bagno nuovo. Dopodiché in dieci secondi fu da lui.

«Posso parlarti, Davis?»

Davis appese la giacca all'attaccapanni di legno, sostenne la piantana prima che cascasse per terra e armeggiò per qualche istante con giacca e attaccapanni finché fu tutto di nuovo in equilibrio stabile. Joan Burton era affascinante. Sotto il camice, la camicetta di seta si riempiva nei punti giusti. Quel giorno si era tirata i capelli all'indietro e l'elastico faticava a contenerli. Immaginò che si spezzasse e che onde di capelli neri le inondassero il volto, nascondendolo ed esponendolo come in una danza di veli. Lì per lì non si accorse nemmeno che era turbata.

«Certamente, Joan. Che cosa c'è?»

«Hai presente Justin Finn?»

Sebbene fosse sicuro di non tradire il panico, Davis s'affrettò a sedersi, per poter nascondere il tremito che gli prese le ginocchia. «Sì. È successo qualcosa?»

«Sì, direi di sì.» Joan chiuse la porta e si appollaiò sul bordo della poltroncina davanti alla sua scrivania. Aveva con sé un voluminoso raccoglitore grigio con un'etichetta bianca sul dorso. La sigla XLT-4197 sull'etichetta era il numero di codice corrispondente a Justin Finn. Di tutti i cloni che erano stati concepiti nella sua clinica, quello era il solo codice che Davis aveva imparato a memoria. «Sta bene?»

«Il bambino sta benissimo. È il nostro sistema di controllo che è andato in tilt.»

«Cioè?»

«Ho appena finito il suo checkup dei cinque anni», spiegò Joan. «C'è stato un pasticcio colossale e quando lo riferirò, salteranno in testa a te. A tutti noi, per la verità, ci andrà di mezzo tutta la clinica, ma il bersaglio principale sarai tu.»

Cristo. Il controllo dei cinque anni. Davis sapeva che quel momento sarebbe arrivato; Martha Finn aveva persino accennato all'appuntamento quando l'aveva vista da Starbucks. «Ti ascolto», disse. Sperava che nel frattempo gli venisse in mente qualche idea, certe volte le soluzioni si pre-

sentano da sé. Nel suo caso purtroppo non accadeva spesso. Era lui il pianificatore, il previdente.

«Questo bambino non è la persona che noi sosteniamo che sia», disse Joan abbassando la voce. «Il suo DNA non corrisponde a quello del donatore. Dannazione, non corrisponde a nessun donatore dei nostri archivi. Non ho la più pallida idea di dove provenga.»

Davis non ribatté. Avrebbe continuato a parlare, pensò. A Joan il silenzio non piaceva. Fin dal giorno in cui era arrivata alla clinica, Davis spesso aveva contato su di lei perché si rispondesse da sé quando gli altri erano troppo lenti.

«È un incubo. Come può essere successo?» riprese lei. «Io ho una teoria e la commissione disciplinare potrebbe anche accontentarsi di una lavata di capo e una multa, ma come la mettiamo con i genitori? Se decidono di farci causa... Ricordi la coppia della Virginia dell'anno scorso? Dio mio! Comunque, stavo controllando nei nostri archivi e più o meno all'epoca in cui i Finn venivano preparati per l'impianto, abbiamo licenziato un giovane impiegato che ne aveva combinate un po' di tutti i colori.» Cominciò a sfogliare le pagine di un taccuino. «In ritardo sul lavoro, distratto, cattivi rapporti con i colleghi, lamentele da parte di infermiere e pazienti. Circa sei mesi dopo fu arrestato e processato nella contea di McHenry per una faccenda di droga. Mi pare che spacciasse in un giro di adolescenti. Io non me lo ricordo molto bene, ma so che Pete dovette andare a deporre al suo processo. Rammenti?»

«Sì, certo.» Davis ricordava il giovane. All'epoca era sembrata a tutti una tegola terribile. C'erano state ripetute riunioni dei soci in un clima di alto nervosismo. La reputazione della clinica era a rischio, c'era il pericolo di perdere la licenza. Ma Joan aveva ragione. Quell'incidente era una sciocchezza a paragone di questo.

«A ogni modo io non posso dimostrare che lui abbia avuto qualcosa a che farci, non ancora, ma se scaviamo un po', potremmo scoprire che aveva accesso ai campioni e tanto potrebbe bastarci per scaricare la responsabilità su di lui. Secondo me può funzionare.»

Davis la fissò mentre rifletteva, cercando di assumere un'espressione che servisse insieme a dare significato al silenzio e a creare un sottofondo di enfasi a quanto stava per dire, qualunque cosa fosse. Joan si era sforzata di trovare una via d'uscita. Aveva cercato di risolvere il mistero confezionando una storia che era risultata più probabile della verità, così ora che il suo segreto era stato scoperto, Davis si sentiva stupido e pigro per non aver la-

sciato dietro di sé una scia di menzogne che portasse a un colpevole più plausibile di se stesso. Ora era tentato dall'opportunità di scaricare la colpa su un poco di buono che si trovava già dietro le sbarre. Un caso di clonazione illegale da parte di un ricercatore come lui avrebbe avuto ripercussioni devastanti: perdita della licenza, probabile carcerazione, vergogna duratura. Nel caso di uno spacciatore già in carcere, viceversa, le conseguenze di una negligenza come quella ipotizzata da Joan, sarebbero state... be', trascurabili.

Naturalmente ci sarebbe stata un'inchiesta. Forse un processo. Deposizioni. Dibattiti pubblici. Quella versione dei fatti sembrava sufficientemente logica a Joan e altri l'avrebbero presa probabilmente per buona. D'altra parte per Davis il pericolo incombente era proprio l'eventualità di un'indagine e la notizia che gli portava Joan aveva tutta l'aria di una valanga inarrestabile.

«Joan», cominciò, con una mano dietro il collo.

«Cosa?»

«Non è stato un impiegato.»

Poche parole che frantumavano in un istante il fragile schermo dietro il quale Joan si era sforzata di nascondere l'evidenza a stessa. «Mio Dio, Davis...» Impallidì. «Non me lo dire. Non mi dire che lo sapevi.»

Davis annuì.

«Maledizione!» esplose lei. Il taccuino rimbalzò sulla scrivania e cadde sul pavimento. «Vuoi che finiamo tutti radiati e che chiudano la clinica?»

«Lascia che ti spieghi.»

«Ah sì? Sei in grado? Mi puoi spiegare come può essere successo un casino come questo senza che tu abbia detto niente a nessuno? Da quanto tempo lo sai?»

«Da sempre, Joan.»

Lei lo fulminò con gli occhi.

«Non c'è stato nessun casino. Justin è nato dal campione di DNA che avevo scelto io stesso.»

«Che cosa mi stai dicendo?» chiese Joan in un bisbiglio roco, in preda a un attacco di nausea che le aveva fatto salire acido nella bocca. «È un esperimento? Se ti sei messo a giocare con i campioni di testa tua, ne nascerà un putiferio e la commissione disciplinare sarà solo l'inizio.»

Davis tacque.

«Chi è il donatore allora?» domandò Joan.

«Non lo so. L'ho clonato per scoprirlo.»

Lo spiegò più da avvocato che da medico, cominciando dall'aggressione subita da Joan e da com'era rimasta delusa dalle conseguenze giudiziarie della sua brutta avventura. Le confidò che, il giorno del suo diciassettesimo compleanno, AK lo aveva preso in disparte per scusarsi degli anni tra i tredici e i quindici. Ne avevano riso insieme, seduti sugli scalini di cedro dietro casa, appoggiati l'uno all'altro. Disse a Joan dell'errore provvidenziale per cui la polizia gli aveva inviato la fiala, le raccontò dei Finn e del loro neonato. Le rivelò di aver manomesso la documentazione e di avere distrutto il campione del donatore che risultava agli atti, Eric Lundquist.

«Tutto questo è pazzesco, Davis», commentò in tono pacato Joan. «Pazzesco. Che cosa avevi in mente di fare con questo bambino?»

«Non ho intenzione di fare niente, Joan. Vivrà la sua vita in pace e io aspetterò che cresca.»

«E poi?»

«Poi potrò guardare in faccia l'assassino di AK.»

«Non sarà il suo assassino.»

«No, non lo sarà. Ma io saprò che aspetto ha.»

«È così importante?»

«Lo era», rispose lui. «Sì, lo è ancora.»

«Se scoprono che cosa hai fatto, ti arresteranno.»

«Forse.»

«Arresteranno me, se non denuncio tutto subito alla commissione.»

Davis si girò per metà dalla sua poltrona. Fin dall'inizio era questo che lo aveva turbato di più. Naturalmente aveva sperato che Martha Finn scegliesse la dottoressa Burton come pediatra del figlio, per poter mantenere un contatto diretto con il bambino. Aveva sempre saputo che probabilmente avrebbe dovuto coinvolgere Joan, ma aveva sempre evitato di affrontare il problema sul piano pratico. Era impreparato anche adesso, mentre si accingeva a convincerla a tenere la bocca chiusa. «Ti sei mai chiesta come avresti reagito se ti fossi ritrovata faccia a faccia con il bastardo che ti ha aggredita?»

«Non riesco nemmeno a credere che stiamo avendo questa conversazione.»

«Ne hai parlato con qualcuno? Pete? Gregor?» Ma era sicuro che non l'avesse fatto. «Non puoi, Joan. Lo sai anche tu. Dimenticati di te e me per un secondo. Dimentica la cosa orribile che credi che io abbia fatto, delle violazioni dell'etica, della mancanza di controlli e tutte queste altre stronzate. Pensa a Justin.»

«È proprio a Justin che sto pensando», ribatté lei. «Sto pensando a questo povero bambino che un giorno tu hai deciso di ricavare da un mostro.»

È un po' melodrammatico, pensò Davis, sebbene lui stesso si sarebbe forse espresso nella stessa maniera al posto di Joan. «Bene. Allora tu mi denunci e i genitori di Justin scoprono chi è in realtà il loro figlio. Che cosa sarà di lui? Di tutta la famiglia Finn? Diciamo che mi fanno causa e che la storia finisce sui giornali: *Dottore pazzo clona assassino della figlia!* E tutto questo mentre a piede libero circola un mostro che viene a sapere che esiste una sua replica tridimensionale, un individuo ancora piccolo che, quando sarà diventato adulto, rappresenterà un atto d'accusa contro di lui. Non pensi che cercherebbe di correre ai ripari? Cristo, tanto vale che vai tu stessa ad ammazzare Justin con le tue mani.»

Era sleale, pensava Davis, ma necessario. Vide che Joan cominciava a tremare.

«Noi possiamo proteggerlo, Joan», aggiunse ancora. «Noi due *insieme*. Noi possiamo proteggerlo mantenendo il segreto.»

Joan si trattenne ancora per mezz'ora, parlando poco, stipulando nel silenzio un accordo che li consegnava entrambi alla segretezza. Quando un'infermiera bussò per avvertirla che era arrivato un paziente, salutò Davis con un cenno del capo e tornò al lavoro.

23

Il posto che aveva scelto era probabilmente troppo a ridosso, ma Mickey era stanco, era stanco di anni di vagabondaggio, di dormire in macchina e in tetri motel e nelle abitazioni di strani «amici della causa» di cui non si fidava interamente. Quando si è stanchi si diventa sbadati e presumibilmente si stava comportando da imprudente, ma non gli importava. Si era conquistato il diritto a correre qualche rischio. Si era conquistato quel diritto per aver realizzato tanto senza mai farsi prendere. Lui e Byron Bonavita.

Byron era probabilmente morto e defunto, si disfaceva pacificamente in qualche anfratto delle Blue Ridge Mountains. L'FBI ora lo sospettava di ventisei uccisioni, che erano invece opera sua, con l'eccezione di cinque soltanto. Per quanto famoso, Byron Bonavita non era certo prolifico. Era un babau creato dall'incompetenza del governo e gettato in pasto a un pubblico stupido e affamato.

Mickey Gerundio era ben contento di essere ancora libero, ma nei momenti in cui era particolarmente sincero con se stesso, era risentito per il

credito che Byron riceveva in sua vece. Naturalmente le vittime contavano molto di più del loro giustiziere, ma non sarebbe stato meglio per la causa se il pubblico non avesse ritenuto responsabile un solo lupo solitario? Se avesse pensato che esistesse un intero branco di Byron Blakey Bonavita impegnato in una coraggiosa battaglia contro i mali della scienza e della tecnologia, il pubblico non si sarebbe trovato costretto ad affrontare il problema della clonazione, a decidere da che parte stare? Qualche alto rappresentante politico, un senatore, per non dire un presidente, non avrebbe dovuto dichiarare in pubblico qualcosa come: *Sebbene io deplori la tattica usata da gruppi come le Mani di Dio, le loro azioni rispecchiano un forte sentimento popolare diffuso in tutto il nostro paese contro le azioni immorali perpetrate in nostro nome da medici e scienziati!* Se fosse intervenuto il governo, si sarebbero ottenuti i risultati molto più rapidamente che lasciando tutto nelle mani di un cane sciolto.

Questo è il motivo per cui Mickey aveva cambiato sistema. Quando gli si presentava la situazione adatta, sparava ancora a questo o quel medico, ma sempre più spesso ricorreva a nuove tattiche. In un caso aveva manomesso i freni di un'automobile e un'altra volta aveva avvelenato con dell'arsenico una bottiglia d'acqua lasciata poi nel frigorifero di una clinica. Nessuno era rimasto ucciso, ma gli attentati avevano avuto la risonanza voluta. Oltre alle ventuno persone uccise, Mickey ne aveva ferite più di sessanta, delle quali molte erano pazienti, segretarie e personale di servizio. Era stato responsabile di undici depennamenti dal sito Web di Harold Devereaux, e in un certo senso quello era un risultato ancora migliore delle uccisioni. C'era un che di estremamente soddisfacente nel pensionamento forzato di un donatore. Era come ottenerne il pentimento, sebbene i dottori non recitassero mai atti di contrizione e rilasciassero viceversa dichiarazioni in cui sostenevano di farlo per la sicurezza propria e della propria famiglia. Anche quello rientrava nei compiti di Mickey: intimidire il coniuge e i figli con lettere, e-mail e telefonate di minaccia. Qualche volta riusciva ad avvicinarsi abbastanza da bisbigliare qualche parolina nell'orecchio di un bambino. Nessuno però che esprimesse la dovuta ammirazione per la varietà e l'efficacia delle sue tattiche. Era il prezzo del successo di un militante che agiva nell'oscurità.

In quel caffè, che si chiamava *Gimbel's*, servivano i migliori pasticcini al cioccolato, soffici, motivo per il quale si trovava seduto lì, dietro la vetrata, per il terzo giorno di fila. Nessuno badava a lui in quel momento, ma più tardi, quando i poliziotti avrebbero interrogato la ragazza dietro il banco,

avrebbe detto che, sì, c'era un tizio che non si era mai visto prima ed era rimasto lì un paio di giorni, e allora loro le avrebbero mostrato la foto di Byron Bonavita e le avrebbero chiesto se potesse essere lui, tenendo presente che la foto era vecchia di sette anni, e lei avrebbe risposto, sì, poteva essere lo stesso individuo, forse un po' invecchiato e appesantito, così l'indomani i giornali avrebbero pubblicato in prima pagina la nuova caccia al fantomatico Bonavita. Tutto stava diventando così prevedibile.

Un'ora prima era entrato nella clinica di fronte a chiedere degli opuscoli. Era una bella giornata nella California settentrionale, l'aria era fresca, e capiva perché c'era gente che pagava un occhio della testa per vivere in affitto in quella zona. Non fosse stato per i terremoti e l'impossibilità di un recapito fisso dettata dal suo particolare lavoro, avrebbe forse preso in considerazione lui stesso un trasferimento in quel clima temperato, dove servivano pasticcini francesi.

Dopo aver ricevuto dalla receptionist una serie di dépliant ricchi d'informazioni (lui preferiva chiamarle *disinformazioni*), aveva chiesto di usare il bagno. Da quelle parti gli uomini del servizio di sicurezza non erano particolarmente vigili, probabilmente perché non era mai stato nella California settentrionale. Ritenevano forse di trovarsi al di fuori del campo d'azione di Byron Bonavita. Il bagno puzzava di alcol e aceto. Tornato nel bar dall'altra parte della strada, aveva ordinato un caffè e un dolcino e aveva letto alcuni degli opuscoli della clinica. Nelle brochure si vedevano famiglie felici e salvaguardate da tanti problemi che colpiscono i comuni mortali, come infertilità o malattie ereditarie, o anche solo gli imprevisti di un figlio generato secondo natura o le traversie burocratiche di un'adozione.

Quindici minuti prima era entrata un'infermiera a prelevare sei caffè che evidentemente aveva ordinato per telefono. Era leggermente trasalita quando i loro sguardi si erano incrociati. Forse lo aveva visto alla clinica, o forse si era accorta che stava leggendo gli opuscoli. Non doveva essere così strano che qualche paziente si fermasse al caffè dopo essere stato all'istituto. Comunque, dopo quella lieve esitazione, l'infermiera prese la scatola di cartone con i suoi caffè e tornò di corsa alla clinica, attraversando le quattro corsie in fasi successive, una alla volta.

Finito il caffè, Mickey consultò l'orologio. Era più tardi di quanto avesse creduto. E si rammaricò che in tutte le città dove si trovava una clinica della fertilità non ci fosse anche un localino accogliente come quello dove i dolci erano così buoni e il tempo scorreva così veloce. Raccolse le brochure e se le mise nella tasca della giacca a vento verde. Con un cenno di salu-

to alla ragazza al banco - *Santo cielo, ma sì che mi ricordo di Byron Bonavita. Era seduto lì, vicino alla vetrina, a guardare la clinica, e mi ha persino salutato quando è uscito!* - Mickey tornò nell'aria salmastra che era della temperatura giusta e si avviò verso la sua automobile, parcheggiata abbastanza lontano perché non restasse coinvolta nel caos delle autopompe e delle macchine della polizia.

Quando il bagno della clinica esplose, era a circa cinquecento metri di distanza e il rumore gli giunse come un tonfo sordo. Si girò come gli altri passanti, scambiò con loro sguardi perplessi, poi riprese il cammino, apparendo in tutto e per tutto come uno dei tanti lavoratori che tornavano a casa in tempo per il telegiornale da cui sapere quale potesse essere il motivo di quella nera colonna di fumo in lontananza.

24

Dopo tre settimane di lavoro con il nuovo programma e le fotografie di Justin scattate sul campo di calcio, Davis aveva raccolto cinquantaquattro diversi ritratti cambiando di volta in volta le variabili. In base al profilo che aveva tracciato la polizia, riteneva che l'assassino fosse sotto i trentacinque anni d'età, così preparò una serie di immagini di Justin a vent'anni, un'altra a trenta e una terza a quaranta. Quelle in cui era ritratto in età più matura erano grottescamente irreali, con caratteri somatici più appropriati per un australopiteco, così le scartò.

Appese le altre alle pareti del suo rifugio sotterraneo, in mezzo ai nomi dei suoi congiunti. Ancora non aveva nulla di sicuro, nessun motivo per scegliere questo o l'altro dei volti che aveva collezionato. Emergevano tuttavia alcune caratteristiche comuni, nella forma delle palpebre, nelle dimensioni della bocca e nella forma dei lobi delle orecchie. Niente da fare invece per i capelli: non aveva modo di sapere come li avesse avuti il killer, posto che non fosse stato rasato o calvo.

Trascorse serate intere nel sotterraneo a memorizzare quelle facce, che nei suoi pensieri diventavano una squadra, una gang, una banda, un culto. Trentasei individui, tutti responsabili della morte di sua figlia. Se il diavolo si presenta sotto nomi diversi, il suo mostro aveva innumerevoli teste.

Quello era il problema. Come scegliere quale di quei volti odiare? Dove trovare la sua catarsi quando non sapeva su chi scagliare la sua collera? Invece di chiudere un capitolo della sua vita come aveva sperato, aveva aperto la porta su un nuovo mistero. Il nome dell'assassino di AK era ancora

sconosciuto, ma intanto la sua faccia si era moltiplicata a dismisura.

Studiando quelle facce, conversando con loro, trascorrendo il suo tempo dentro quelle teste immaginarie, finì per selezionarne una che gli appariva particolarmente crudele. Senz'anima. Ripose tutte le altre in un cassetto e consultò quella soltanto, passando lunghe ore nella stanza blu in sua compagnia, immaginando che il ritratto avesse preso forma umana e vita. Per tre settimane, mentre l'autunno ingrigiva e la temperatura dell'aria scendeva, Davis cercò di convincersi che quella era la faccia del suo nemico. Cercò di conversare con essa. Di capirla. Di accettarla. Era quello lo scopo finale del resto, no? L'accettazione.

Non ci riuscì. Non gli fu possibile, oppresso com'era dal dubbio. Non poteva essere per quello che aveva rischiato la carriera. E non solo la sua, ma anche quella di Joan. Per poche linee tracciate in modo arbitrario e colorate da un programma di computer e scelte da lui senza alcun criterio oggettivo... e per quale ragione? Solo perché così si aspettava che fosse? Calvo. Con occhi da bruto. Vuoto dentro. Probabile che il suo uomo non gli somigliasse affatto. Joan era stata violentata perché il suo aggressore non aveva l'aspetto di un maniaco. AK non era stata un'ingenua. Del resto un pazzo aveva cercato di uccidere suo padre. Il suo assassino psicopatico probabilmente non aveva affatto l'aspetto di uno psicopatico.

Tornò a esaminare i ritratti, scegliendo questa volta non quelli dall'aspetto più malvagio, ma quelli che gli sembravano più realistici. Volti familiari. Dall'aria inoffensiva. Alla fine ne selezionò quattro in tutto.

Ridusse il peso delle immagini perché fossero gestibili nel Web e le inviò a una lista di siti Internet di lotta alla criminalità. Rimanendo anonimo, sollecitò informazioni su quegli uomini o su chiunque somigliasse ai ritratti che aveva spedito. Sperava in un colpo di fortuna da parte di uno sconosciuto.

Rimase sul vago. Utilizzando uno handle chiamato JusticeForAK, si presentò come un padre, convinto che uno di quegli uomini avesse assassinato l'adorata figlia, e che desiderava guardarlo negli occhi. Conferì al messaggio la giusta dose di angoscia e minaccia, con un appello alla sicurezza che trasmettesse un sentimento da cittadino indignato. Era possibile che le persone in grado di riconoscere un assassino non fossero in buoni rapporti con la legge e comunque, anche se avesse trovato l'uomo che cercava, non avrebbe potuto rivolgersi alla polizia.

Era stato uno sciocco a pensare altrimenti, ma ora si rendeva conto che l'unico modo che aveva per vedere la faccia dell'assassino di Anna Kat sa-

rebbe stato di incontrarlo di persona.

Che cosa avrebbe fatto allora, non era in grado di immaginarlo.

25

Joan aveva smesso di guardare i telefilm polizieschi che le piacevano tanto. Aveva cominciato a parteggiare per i cattivi.

O a sentirsi in colpa come loro. Si sentiva sempre in colpa. E aveva caldo. Molto. Passava le giornate sudando. Le sue notti erano insonni, le sue mattine insopportabili. Affrontava le giornate in preda all'ansia, pensando alla vergogna pubblica, alla perdita della licenza, alla prigione. Nei telefilm le carceri femminili non sembravano così spaventose come quelle degli uomini, ciononostante... ora era diventata una *criminale.* Era un fatto indiscutibile. Anche se non fosse mai stata sospettata, sarebbe stata una fuggiasca per sempre.

Da casa sua raggiungeva la spiaggia a piedi in sette minuti. Non stava più diventando freddo, ormai *faceva* freddo, specialmente dopo il tramonto, eppure c'era gente che ci andava ancora, passeggiava lungo il bagnasciuga. Coppie anziane e, poiché era venerdì, anche di adolescenti. Studenti del liceo con la mano infilata l'uno nella tasca dell'altro. Rollerblader. Cani disperati e rispettivi proprietari, fuori a tarda ora. Studenti universitari allontanatisi dal campus, che era qualche chilometro più giù, intenti a farsi una birra, lanciarsi un frisbee.

Seduta sulla sabbia compatta e umida in un paio di vecchi jeans e una pesante felpa dei Bears da tirarsi fin oltre le ginocchia, Joan si sentiva al sicuro. Anonima. Nessuno lì poteva telefonarle per darle una brutta notizia o bussare alla sua porta. Quand'era in spiaggia da sola e lontana da tutti, Joan Burton non esisteva più.

Era in collera con Davis per averle nascosto ciò che aveva fatto con Justin e poi era arrabbiata con lui perché glielo aveva detto. Perché aveva immischiato anche lei. Ma stava facendo la cosa giusta, lo sapeva. Davis non avrebbe mai dovuto fare quello che aveva fatto, sul piano etico il suo gesto era imperdonabile, ma lei ora doveva prendere la situazione per quella che era. Spedire Davis in galera e mettere in pericolo la vita di Justin non sarebbe servito a niente. Che cos'altro avrebbe potuto fare se non proteggere la salute e la vita del bambino? Era un suo *paziente.*

Joan aveva un altro motivo per fare tutto quello che poteva per trovare l'assassino di AK: avrebbe forse potuto scongiurare la sua morte.

«Ehi.»

Erano due ragazzi, fermi a rispettosa distanza. Giudicò che fossero studenti dell'università, ma era difficile stabilirlo. Le sembravano così giovani. Forse erano addirittura liceali.

«Ehi», rispose.

«Ho perso le chiavi», disse uno dei due. «Le stavamo cercando.»

Erano di bell'aspetto, atletici. Ma non avevano perso le chiavi. Ci stavano provando.

«Non è che le hai viste qui in giro?»

Lei rise. «Nella sabbia? Al buio?»

«Siamo in un bel casino, vero?»

Lei annuì. Loro tacquero. Si chiese se sapessero quanti anni aveva. Se erano scarsi nel giudicare la sua età come lei era in difficoltà nell'intuire la loro. Se al buio potesse sembrare studentessa a sua volta. Un'universitaria vogliosa. Forse. Al buio. Rimase in silenzio.

«Ci vediamo», disse finalmente uno dei due e s'incamminò di nuovo con l'amico. Poi presero a darsi spintoni, a scherzare, nessuno dei due cercava le chiavi.

Per quanto estemporaneo e privo di significato, quel piccolo episodio avrebbe dovuto rinfrancarla, per l'attenzione che le era stata dedicata. In passato, forse. Non questa volta.

Qualche mese prima che fosse uccisa, Anna Kat era andata a trovarla. Suo padre era a una conferenza a predicare le virtù delle nuove tecniche di fecondazione.

«Ho un problema», le aveva detto AK. «Con un ragazzo.»

Non aveva fatto il suo nome, sebbene Joan sapesse che frequentava un certo Dan. Un giorno era passato alla clinica con AK e Joan, nel giudicarlo, era rimasta un po' delusa. Lo aveva trovato un po' anonimo. Dal suo punto di vista, AK avrebbe meritato un accompagnatore un po' più interessante.

«Lui mi fa male», le aveva confidato Anna Kat. «E ho paura che questo mi piaccia.»

«Ti piace?»

AK si era coperta gli occhi con le mani. «No. Non proprio. Dio, com'è imbarazzante. Cioè, non è che ci provo gusto. Ma il fatto che non ci provi gusto, non mi fa tirare indietro.»

«È davvero un tipo così irresistibile?» le aveva chiesto.

«È proprio questo. Non lo è. Anzi, non è nemmeno che mi prenda molto.

È così difficile da spiegare.» Quando Joan aveva potuto guardarla finalmente negli occhi arrossati, aveva sentito tutta la sua disperazione. «Qualche mese fa sono stata a una festa e mi sono sbronzata da morire...»

Joan esibì un cipiglio che non avrebbe ingannato nessuno.

«Già. Di solito non bevo mai più che tanto», aveva ammesso AK. «Comunque la mattina dopo avevo giurato a me stessa che non l'avrei fatto mai più. Due settimane dopo però... qualcuno mi ha offerto una birra ed è stato come se mi fossi dimenticata della volta prima. Con questo... con questo ragazzo, è un po' lo stesso. Io gli dico che le cose devono cambiare, le cose non cambiano, ma poi mi comporto come se non m'importasse.»

Joan si era chiesta perché AK si fosse rivolta a lei, considerato tutto quello che sicuramente andava dicendo sua madre sul suo conto. Poteva solo immaginare in che modo esprimesse tutta l'antipatia che provava per lei. D'altra parte, tra gli adulti che AK conosceva, era senz'altro una delle persone più giovani. Ed era single. Ed era un medico.

E forse, ma solo forse, c'era qualcun altro a casa Moore che tracciava di lei un quadro diverso da quello disegnato da Jackie. O almeno lo sperava.

Nove anni dopo, in spiaggia, si rammaricava del consiglio che aveva dato ad Anna Kat. Non aveva avuto il coraggio di raccontarle della violenza subita e, dal giorno in cui AK era stata uccisa, rimpiangeva di non averlo fatto. L'aveva invece esortata a essere sincera con se stessa. Il fatto stesso che avesse cercato consiglio era la riprova che nella sua relazione con quel giovanotto c'era qualcosa che non andava. E soprattutto, aveva aggiunto, pensa a ciò che desidera tuo padre per te. Ti vuole tanto bene, AK. E anche se questa non è una cosa di cui ti senti di poter parlare con lui, e probabilmente non lo è, fai tesoro dei suoi consigli. Tieni sempre il suo amore nel tuo cuore.

«Ma tu non glielo racconterai, vero?»

«No.»

«Qualunque cosa succeda?»

Quell'ultima richiesta l'aveva colpita in particolare. *Qualunque cosa succeda?* Dal momento in cui AK aveva pronunciato quelle parole, Joan si era chiesta a che cosa avesse voluto riferirsi e quando le era giunta la notizia della sua morte, la voce supplichevole di Anna Kat le era esplosa nella mente sconvolgendola. Possibile che sapesse di essere in pericolo? Stava pregando lei di salvarla? Nei giorni successivi all'omicidio aveva perso di vista Davis, ma poi, prima che potesse riferirgli della conversazione avuta con sua figlia, aveva saputo che la polizia aveva scagionato Dan con un

test del DNA, così aveva deciso di soprassedere. Per quasi un decennio le parole di AK erano rimaste un mistero e ancora si domandava se ci fosse stato qualcosa che avrebbe potuto fare per proteggerla. Se solo quel giorno non avesse mantenuto la promessa fatta ad Anna Kat.

«Qualunque cosa succeda», le aveva assicurato.

Dunque c'erano più di un solo senso di colpa a tormentarla nel buio della spiaggia, indifferente alle lusinghe degli studenti a caccia di avventure un venerdì sera.

Naturalmente c'era un'altra spiegazione per l'insonnia, il nervosismo, l'agitazione, il *sudore.*

Era innamorata.

Justin a sette anni

26

Justin entrò usando la chiave che i Barkers avevano dato ai suoi genitori prima di partire per la Spagna. Austin, il cane, che gli arrivava all'altezza del petto, gli si avvicinò in silenzio e Justin gli dedicò qualche minuto di coccole, accarezzandolo con gesti dolci e ripetuti dal collo fino a metà schiena, reggendo nell'altra mano il secchiello di plastica grigio. Austin trascorreva gran parte del suo tempo nel giardino di Justin e, sebbene quella fosse la terza volta che il bambino s'introduceva in casa mentre i Barkers erano via, non gli era mai passato per la testa di abbaiare o ringhiare oppure correre a nascondersi sotto il letto. Era stata sua madre a dargli da mangiare quella mattina e di nuovo lo avrebbe nutrito la sera, ma Justin non era lì per il cane. Era lì per un esperimento.

E anche per stare fuori casa. I suoi non si accorgevano di lui quando litigavano, perciò non era strano che non si accorgessero nemmeno quando non c'era. Sembrava che ormai le urla fossero il loro mezzo di comunicazione preferito. Cominciavano la mattina con latrati di pochi decibel e nel corso della giornata aumentavano il volume, fino a quando spedivano lui a letto e cominciavano a rinfacciarsi questo e quello in sibili carichi d'odio, con l'idea che così facendo lo lasciavano dormire.

Lui non ci capiva niente, ma a soli sette anni era abbastanza sveglio da rendersi conto che le cose per cui si prendevano a male parole non erano sempre quelle per cui erano in collera. Magari un giorno suo padre, rincasando dal lavoro, gli chiedeva di raccogliere i giocattoli dal tappeto del

soggiorno e metterli nella scatola. Poi, qualche giorno dopo, si metteva a strillare: *Dio del cielo, tira su quei dannati giocattoli!* Non c'era bisogno di avere dieci anni per capire che non era per via dei giocattoli che papà era così incazzato.

Secondo lui c'entrava una certa Denise. Justin non sapeva perché, ma a suo padre Denise piaceva e a sua madre no. Sua madre copriva regolarmente Denise di epiteti e diceva a suo padre che non voleva che lui la vedesse più. Suo padre rispondeva che si comportava in maniera «ridicola» e che Denise era una brava ragazza e che era naturale che a lui *piacesse*, non avrebbe mai preso Denise se non gli fosse piaciuta, ma non per questo tra loro c'era una *storia*, se era così che pensava lei. D'altra parte, a vedere le fatture delle carte di credito, sua madre aveva di nuovo sforato il budget, qualunque cosa fosse, ma sua madre diceva che il budget non andava bene e che dovevano rifare i conti perché non avevano previsto quanto avrebbero speso quell'anno per vestire Justin, ora che crescendo bisognava rinnovare frequentemente il suo guardaroba, e allora suo padre rispondeva: *I vestiti di Justin? Davvero? I vestiti di Justin? Non era per Justin che facevi compere da* Ultimo. Ma poi non aveva spiegato che cosa secondo lui era andata a comperare da *Ultimo.*

Dopo un certo incidente in un negozio di fumetti, sua madre gli aveva detto che non voleva che vedesse più Danny Shubert, perché aveva su di lui una «influenza cattiva». Justin aveva cercato di applicare la logica di suo padre, rispondendo: «A me *piace* Danny, ma non abbiamo una storia, se è quello che pensi». Sua madre si era gettata in ginocchio e lo aveva abbracciato prendendolo per il collo e aveva pianto sulla sua maglietta e gli aveva chiesto scusa e si era dimenticata di castigarlo, dunque la logica di papà era servita.

Bambino e cane andarono in soggiorno. Justin tolse dal secchio dei legnetti secchi e pagine di giornale accartocciate e le sistemò nel caminetto di mattoni. Austin si acciambellò intorno a una palla da tennis tutta masticata. Justin sfregò un primo fiammifero dalla bustina che aveva portato con sé e riuscì ad accenderlo al terzo tentativo. Lo gettò immediatamente nel focolare. Il fiammifero si spense e dovette accenderne altri due prima di riuscire ad appiccare il fuoco.

In rapida successione, gettò tra le fiamme gli altri articoli: un soldatino (in posizione genuflessa), un vecchio tascabile (di Dean Koontz), un vecchio CD (la colonna sonora di *Grease*), mosche morte (entomologicamente prelevate con le pinzette dal davanzale della sua finestra), una casetta di

cartoncino ripiegato, un mattoncmo della Lego (blu). Dopodiché contemplò con la massima attenzione la reazione di ciascun oggetto a contatto con il fuoco, archiviandole con cura nella mente.

Svuotato il secchiello, perlustrò la stanza girando carponi alla ricerca di qualcosa di cui i Barkers potessero essersi dimenticati abbastanza da non avvertirne la sparizione. Sotto il tavolino basso c'era un cassetto e dentro il cassetto c'era una busta di cartone piena di fotografie in attesa di trovare il loro giusto posto in un album o una cornice. Esaminò le foto e ne trovò una che gli sembrò particolarmente insignificante: ritraeva la signora Barkers nel patio, curva su una donna più anziana, che stava sorridendo, ma era incartapecorita in una sedia a rotelle come un insetto rinsecchito dal sole. Andò a gettare la foto nel fuoco. Guardò carta, plastica e sostanze chimiche deformare e raggrinzire l'immagine, in cui la vecchia e la sua sedia a rotelle diventarono via via più piccole fino a scomparire del tutto in un grumo nero e puzzolente.

Solo allora si accorse che la stanza si era riempita di fumo. Austin abbandonò il divano con un mugolio e si rifugiò al piano di sopra. Justin montò sullo schienale di una poltrona e aprì leggermente una finestra. Sarebbe tornato l'indomani a raccogliere i resti degli articoli bruciati, per nasconderli e conservarli prima del prossimo esperimento.

27

Stringendo nella mano la grossa fotocamera come fosse una pistola, in un parco vicino al lago Michigan, Barwick trovò un vecchio albero, i cui rami spogli erano grossi e contorti. Martha e Justin erano rimasti indietro, e quando finalmente la raggiunsero, Barwick aveva già inquadrato il bambino.

«Qui», disse. «Qui è perfetto.»

A scadenze più o meno regolari di qualche mese, Martha Finn la convocava perché scattasse nuove foto di Justin, immortalando i nuovi cambiamenti dovuti alla crescita. La scenografia cambiava di volta in volta e con essa l'abbigliamento del modello. Per quel giorno Martha aveva scelto un look che aveva definito casual chic: blue jeans nuovi, camicia bianca, scarpe sportive, capelli pettinati, viso meticolosamente pulito, bianco latte con sfumature rosate.

Ogni autunno Scott Colleran chiamava Big Rob e gli chiedeva una foto recente di Justin per il suo cliente anonimo, foto che Barwick gli metteva

malvolentieri a disposizione scegliendola tra quelle archiviate sul suo computer. Veniva pagata due volte per lo stesso lavoro e, nei suoi sogni, incontrava Justin che la riscattava dai suoi sensi di colpa.

«Siamo solo strumenti», le diceva.

Erano sogni che si ripetevano circa tre volte al mese. Le scene avvenivano in posti diversi: il suo liceo, casa sua, il salotto della signora Lundquist, l'ufficio di Big Rob (luoghi che comunque lei interpretava in quel modo anche quando non vi somigliavano fisicamente). Un incontro ebbe luogo a un'uscita dell'aeroporto di O'Hare. Quasi invariabilmente Justin, che le si presentava nel corpo più maturo di Eric Lundquist e con le sembianze di Eric Lundquist, voleva parlarle del senso del dovere.

«Far fronte alle responsabilità», le diceva, «è la cosa più importante.»

«Parli come Big Rob», rispondeva lei.

«Big Rob le sa tutte», ribatteva Justin.

«E se le responsabilità sono al servizio di una causa ingiusta?»

«Tu e io siamo strumenti», diceva allora Justin. «Gli strumenti non hanno cause.»

«Chi le ha, allora?»

«Altri», rispondeva con indifferenza Justin.

Quando consegnava le foto, Big Rob non perdeva mai occasione di canzonarla. «Sei come quelle spie che fanno il doppio gioco», le diceva, contribuendo così al suo senso di ambivalenza. Aveva tradito un amico per conquistare la fiducia di un altro. Questo è il prezzo da pagare, pensava. Bisogna essere disposti a fare quello che gli altri detective rifiuterebbero. L'angoscia era mitigata dalla soddisfazione che esprimevano per il suo lavoro Big Rob e Scott Colleran. Quest'ultimo le riferiva che il cliente era molto contento di lei. *Molto contento.*

«Sali sull'albero, Justin», disse Sally. Il bambino ubbidì andando ad appollaiarsi sul sedile formato dalla biforcazione principale del tronco. Si girò subito con un solare sorriso sulle labbra, ma, quando si rese conto che Sally non stava per scattare la foto, ridiventò serio e si mise a guardare altri bambini con minori impegni di lui che giocavano in lontananza.

«Questa mi piace», commentò Martha portandosi al fianco di Sally per cercare di immaginare la possibile inquadratura.

Barwick corresse la posizione di Justin e si portò la macchina al volto. «Sorridi», disse e Justin sorrise. Scattò sette, otto fotogrammi della medesima posa, nella quale l'espressione di Justin non cambiò mai, solare e adorabile in tutta la serie di foto. Quando staccò l'occhio dal mirino, il Justin

in carne e ossa le apparve come un ritratto, la versione idealizzata di un bambino. Sembrava che persino la superficie del lago in lontananza non si muovesse più.

«Resta dove sei», gli disse. Aggiustò il fuoco e scattò alcuni primi piani. Li avrebbe proposti a Martha, ma in realtà stava fotografando per il cliente della Gold Badge. Attraverso l'obiettivo, Justin le sembrava iperrealistico, con l'orizzonte che sfumava intorno ai suoi riccioli biondi, quel sorriso irremovibile, quegli occhi attivi e blu e profondi, come galassie.

Quegli occhi.

Abbassò la fotocamera. Justin era a circa cinque metri da lei. A occhio nudo, i suoi occhi erano come molti altri, ma attraverso le lenti avevano qualcosa di intimo. Seducente. *Famigliare.*

Erano gli occhi che la ipnotizzavano nei suoi sogni. Gli occhi che aveva Eric Lundquist, quando le appariva nelle vesti di Justin. Lo guardò di nuovo attraverso l'obiettivo, zoomando fino a inquadrare solo l'iride destra. Quelli non erano gli occhi di un bambino di sette anni.

Fotografò l'occhio. Lo fotografò per sé.

Qualche ora più tardi, in assenza di Justin che era andato a giocare, sedeva al tavolino di ferro battuto di un wine bar.

«È bello avere un'amica a cui far svolgere questo lavoro», commentò Martha.

«Mi piace venire qui», replicò lei. Ricordando a se stessa che era in un locale elegante di una cittadina benestante e non al *Wild Hare,* il bar reggae di Clark Street, dove trascorreva gran parte delle sue sere, si raccomandò di non trangugiare il vino di Pinot nero dell'Oregon da dodici dollari che Martha aveva ordinato per lei. «Justin è un bambino straordinario.»

Martha si schermì con un sorriso cortese e un moto di incertezza. «Sì. Santo cielo. Sì, è vero. Credo che abbia una cotta per te.» Sally arrossì. «È un bambino di buon cuore, sai? La settimana scorsa stavo preparando la cena e lui, be', si è messo ad apparecchiare la tavola per conto suo. Senza chiedermi niente. Che tenero. Alla sua età la mia approvazione conta molto per lui.»

«È molto bello.»

«Ed è così intelligente. Prende sempre quasi il massimo dei voti.» Martha si sentì per un momento a disagio per essere ricorsa a un cliché così inflazionato come quello dei voti, ma si riprese subito. «Ha anche i suoi piccoli momenti, naturalmente.»

«Come tutti i bambini, immagino.»

«Come tutti i bambini. Infatti. È quello che intendevo. Sai, qualche volta gli scappa una parolaccia.»

Barwick grugnì. «Oh. Be'. *Merda*.»

Martha sussultò e, per evitare che le andasse di traverso, risputò il vino nel bicchiere dal quale stava bevendo. «Gesù, Sally, non farmi ridere! Ah, avessi amici come te quassù. Cioè, ho delle amiche, ma non come un tempo. Non il tipo di amicizie che avevo quando stavo in città.»

«Che fine hanno fatto le vecchie amiche?»

«Sai com'è, ci si trasferisce, ci si sposa, si ha un figlio...» Martha bevve un sorso. «Hai un figlio e diventa tutto difficile. Quando sei single puoi lasciar perdere tutto quanto. Puoi fare una vita più flessibile. E se vivi in città, anche dopo che ti sei sposata, puoi sempre decidere lì per lì di uscire a cena o andare al cinema o che so io. Se hai un figlio, più che difficile potrei dire che diventa impossibile. Gli amici smettono di cercarti e, sai una cosa? Sei anche contenta che non lo facciano perché sei così maledettamente stanca.»

«Eh già», annuì Barwick, che tuttavia non aveva la minima esperienza al riguardo.

«E i bambini, mamma mia!» Martha bevve un altro sorso. «Ti sei mai messa nei pasticci, Sally? Da bambina?»

«Oh, sì», rispose Sally. «Ero una ragazza terribile. Mi lasciavo affascinare dalle cattive compagnie. Al liceo fui sospesa per sei settimane. Per poco non mi espulsero. Non so come riuscirono i miei genitori a farmi riammettere.»

Martha si mostrò divertita e scandalizzata insieme. «Sul serio? Ma che cosa avevi fatto?»

«Una stupidaggine. Per due anni io e alcune mie compagne c'eravamo sempre sedute allo stesso tavolo al refettorio e, in previsione di trasferirci in un altro istituto per l'ultimo biennio, avevamo deciso che nessun altro avrebbe più potuto usarlo. Così un sabato, entrammo di nascosto nella scuola e rubammo il tavolo. Lo trasportammo su un furgone fino al parco delle Indiana Dunes, dove ci ubriacammo e lo facemmo a pezzi. Solo che arrivò una macchina di pattuglia, così fummo arrestate e, siccome avevamo rubato materiale di proprietà della scuola, non volevano lasciarci andare.»

«Non mi sembra questa gran cosa.»

«Come ho detto, una stupidaggine.»

«Io invece ero così a modino», confessò Martha. «Ho rigato sempre drit-

to. Sono stata nel consiglio studentesco, ho lavorato all'annuario.» Alzò gli occhi al cielo. «È per questo che sono così nervosa per Justin. Quando qualcuno non rispetta le regole, vado in ansia.» Fece una pausa. «Justin gioca con il fuoco. Niente di grave. Nessun danno per ora. Ma riesce sempre a trovare qualche fiammifero. Accende candele. Ha acceso dei fogli di giornale nel caminetto.»

«Capisco che uno non si senta molto tranquillo.»

«E ruba. Ho trovato dei miei gioielli in camera sua. Gli dici qualcosa e lui ti chiede scusa. Poi lo rifa.» Trasse un respiro profondo e sospirò. «Ormai sono diventata un po' paranoica. Muore il cane dei vicini e io mi domando se c'entri mio figlio.» Rise per scacciare l'orrore di quel pensiero.

«Il cane dei vicini?»

«Si legge di serial killer che da giovani avevano l'abitudine di appiccare fuochi, torturare piccoli animali, cose di questo genere. Certo, so benissimo che Justin non c'entra niente. Ne sono sicura. Ma ci sono quei momenti brutti nel cuore della notte quando non riesci a pensare a nient'altro che al peggio. Terry sostiene che sono paranoica. Dice che tutti i bambini sono affascinati dal fuoco. D'altra parte Terry si preoccupa meno del fatto che Justin rubi i miei gioielli che della possibilità che sia gay.»

«Eh già.»

«Naturalmente Terry è un altro problema per conto suo.»

Non sapendo se Martha desiderasse veramente aprire quel nuovo fronte di conversazione, Sally scelse di tacere.

«Scusami se ti parlo tanto di lui...»

«Di Terry?»

«No, di Justin.»

«Non c'è problema.»

«Terry si irrita se lo faccio con lui.»

Alle orecchie di Barwick questa seconda allusione suonò come una sottolineatura. «Agli uomini non piace dover riflettere troppo su niente, per quel che ho constatato io.»

«Io lo sogno persino», riprese Martha. «Justin. Incubi orribili, violenti. Mi chiedo che razza di madre sono se riesco a immaginare mio figlio che fa cose così spaventose.»

«Sei solo preoccupata. Com'è giusto. È normale che i genitori siano preoccupati. I genitori ansiosi sono una sicurezza per la sopravvivenza della specie.»

«Sei molto cara, Sally», rispose Martha, poi, dopo una breve sospensio-

ne, cambiò bruscamente argomento. «E tu? Che cosa sogni?»

Barwick si portò la mano al petto in un moto di sorpresa. Per un istante pensò quanto rassicurante sarebbe stato per Martha se avesse potuto vedere il Justin che le appariva nei suoi sonni, quello bello e saggio. «Che cosa sogno?» ripeté. «Ragazzi», disse.

28

Suo padre pensava che la psicologia fosse per i deboli. «Non si può trovare una colpa per ogni cosa. A lasciar fare a loro, trasformerebbero la natura umana stessa in una patologia», sosteneva. «È normale che la gente qualche volta sia triste. Persino depressa. O emozionata. O impaurita. Per gli psicologi, tutte le emozioni sono sintomi di qualche disfunzione. Per loro la vita stessa è una disfunzione.» Il padre di Martha, ortodontista, era spesso anche troppo drammatico.

Lo studio odorava di cuoio e alcol e sigari dominicani, quelli che probabilmente il dottor Morrow fumava nei quindici minuti d'intervallo tra un appuntamento e l'altro. Chissà quali segreti si confessavano tra quelle mura, e chissà che cosa raccontava suo figlio al dottor Morrow, o che cosa costui traeva dalle cose che Justin non diceva, per poi scriverlo nei suoi appunti, mormorarlo al registratore, rimuginarlo e soppesarlo nella mente, dove aveva l'obbligo di conservare le confidenze ricevute senza farne parola con nessuno. Morrow la metteva in soggezione, al punto che, quando abbassava sul fascicolo di Justin il testone rotondo che emergeva dal dolcevita beige come una cucchiaiata di gelato al cioccolato dentro un cono, non sapeva reprimere un fremito.

«Justin è un bambino maturo», dichiarò il dottor Morrow con un sorriso professionale. «Precoce.»

«Grazie», disse Martha, meno intimidita ora che lo vedeva sorridere, ma lo stesso non tanto a suo agio da chiamarlo «dottor Keith», come faceva Justin.

«La precocità è un bene per molti versi. Per altri è un male.»

«Un male?» si preoccupò Terry. «In che modo?»

«La maturazione dovrebbe essere un processo che si sviluppa nel tempo», spiegò Morrow. La sua voce era profonda e ritmica. «C'è una ragione se Dio li fa cominciare da piccoli. Justin è molto intelligente. Fisicamente è parecchio precoce, motivo per il quale ha avuto qualche difficoltà a inserirsi a scuola.»

«I compagni lo prendono in giro, lo so», confessò Martha.

«Passerà. Verrà il giorno in cui quegli stessi compagni saranno invidiosi. Ma è un po' troppo sensibile per un bambino di sette anni. Si pone problemi su questioni a cui i suoi coetanei normalmente non pensano nemmeno.»

«Per esempio?»

«Chi è. Da dove viene. Perché è qui. I bambini danno queste cose per scontate. Si sentono parte di una famiglia. Il loro scopo principale è compiacere gli adulti e così via. L'uomo ha impiegato migliaia di anni per identificare e formulare gli interrogativi su cui riflette Justin, interrogativi che è stato capace di espormi con grande chiarezza.

«E tutte quelle stranezze, allora? Che cosa sono? Frustrazione?»

«Frustrazione, sì. In certa misura possono essere esperimenti. Justin ha un senso estremamente sviluppato di se stesso. Della sua *individualità.* È in grado di riconoscere la propria coscienza di persona distinta, separata dalle altre, separata persino dal proprio corpo. Ogni giorno si sforza di scoprire qualcosa di più di sé, chi è la persona che c'è dentro di lui, *perché* esiste. Il suo comportamento bizzarro mi preoccuperebbe in un altro bambino, per esempio questa attrazione per il fuoco, ma nel caso di Justin ho il sospetto che la sua intenzione sia di mettere se stesso alla prova in maniere in cui normalmente non accade a bambini così piccoli. Non credo che cerchi attenzione o controllo. Non credo che ci sia malizia nel suo comportamento. Credo che sia un esploratore invece. Un esploratore della propria mente. È molto speciale.»

Come faceva sempre, Morrow posò per un istante gli occhi sul barometro da tavolo che era appartenuto a suo padre. Alla morte del genitore, Keith aveva raggiunto i fratelli e la sorella - un commercialista, un banchiere, un'insegnante - alla casa paterna a Philly, dove si erano spartiti alcuni degli effetti personali, sottraendoli alla vendita all'asta del patrimonio. Un vecchio libro di poesie; un gioco di baseball da tavolo; vecchi vinili di jazz; quel barometro. Suo padre lo resettava la sera per poter sapere l'indomani mattina se la pressione era aumentata o diminuita. «Minaccia pioggia», diceva poi. Oppure: «C'è ozono nell'aria, ne sento l'odore». Era di una precisione stupefacente. Naturalmente guardava anche il telegiornale tutte le sere e ascoltava il bollettino meteorologico e Keith non aveva alcuna prova che il curioso strumento sulla grande scrivania di papà misurasse davvero qualcosa. Tuttavia pensava spesso che la psicologia somigliava molto alla meteorologia dilettantesca di suo padre: riceveva i bambini nel suo studio e diceva ai genitori se aveva sentito odore di ozono.

«Che cosa possiamo fare, allora?» chiese Martha.

«Credo che dobbiate metterlo in contatto con persone che si sono occupate delle stesse questioni a cui sta dedicando tanto del suo tempo. Non ci sono molti libri di filosofia per bambini delle elementari, tuttavia esistono libretti divulgativi e Justin è un bambino estremamente intelligente. Io lo farei cominciare dalle favole. Racconti con una morale. Esopo. Intanto potete cominciare a cercare qualche libro di facile lettura sui pensatori classici. Non capirà tutto, ma l'importante è che sappia di non essere il solo a porsi tutte quelle domande; che quando sarà più grande ci saranno i posti giusti dove andare a cercare le risposte. Piano piano comincerà a sviluppare le proprie opinioni. Il pericolo maggiore per chi pensa troppo è la disperazione. Dovete fare in modo che Justin sappia che non si sentirà sempre solo con i suoi pensieri.»

«Ci può indicare qualche scrittore o libro in particolare da cui cominciare?»

«All'inizio non credo che conti molto. L'importante è che sia scritto in modo che lui possa afferrare i concetti fondamentali. Leggerete anche voi con lui, si capisce. Potete farlo diventare un gioco. Nei negozi che vendono materiale educativo, sono sicuro che troverete qualche biografia di Platone e Socrate scritta per ragazzi.»

«Socrate. Mio Dio, dottor Morrow, ha solo sette anni», obiettò Terry Finn. «E se non gli interessa?»

«Gli interesserà. Mi creda. Accompagnerete anche la lettura con i vostri pensieri personali. Quando avrà preso un po' di dimestichezza, Justin prenderà assolutamente per vero tutto quello che legge. Voi dovrete contrastare questa tendenza proponendogli il vostro giudizio su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Justin non ha bisogno di apprendere i principi del relativismo morale. Ha bisogno di comprendere la differenza che passa tra buono e cattivo. Non sono sicuro che percepisca del tutto questa distinzione.»

«Che cosa vuol dire, dottor Morrow?» domandò Martha.

«Justin vede le cose in maniera molto astratta. Quando vede un fuoco, per esempio, capisce che il fuoco distrugge, ma sa anche che le fiamme si sostituiscono all'oggetto che sta bruciando. Questo per lui non è un male. Dal suo punto di vista, ha creato. La creazione lo interessa, non la distruzione. Aiutatelo a esplorare il suo lato creativo, ma mostrategli nel modo più chiaro possibile quali sono i confini che non si devono superare. È necessario che capisca che ci sono delle conseguenze.»

Terry spinse in avanti la poltrona di pelle. «Be', noi cerchiamo di spie-

gargli...»

«Non sto cercando di insegnarvi a fare i genitori, signor Finn. Justin è un bambino speciale. Quando avrete capito come funziona il suo cervello, capirete che alcune delle sue necessità sono impreviste e saprete agire di conseguenza. Non è che dovete pianificare tutto fin da oggi.»

«Dottore, secondo lei il suo comportamento può avere a che fare con le circostanze del suo, ehm, concepimento?» I Finn non ne avevano mai discusso in quello studio, ma sapevano che le informazioni relative erano, come richiesto, incluse nel fascicolo di Justin.

Il dottor Morrow emise un mugolio rassicurante tenendo le labbra compresse. «Non credo. Invierò un referto basato sulle mie osservazioni di Justin e, se troveranno che altri bambini clonati hanno manifestato comportamenti simili, ci sarà qualcuno, probabilmente in qualche università, che svolgerà una ricerca. Indagherà. Per me, per voi, per se stesso, Justin è un bambino. Un bambino del tutto normale. Se qualcosa lo differenzia da tutti gli altri, è solo perché è sopra la media. È una situazione che presenta qualche difficoltà, qualche dolore, qualche ansia. Ma non ha dei superpoteri. Non è un'anomalia. Ho in cura altri bambini clonati e i loro problemi sono diversi e personali, come accade per tutti i bambini procreati secondo natura. Certamente niente di più o meno grave.»

In macchina, tornando a casa, Martha avvertiva un ronzio in testa e lo sdegno per il comportamento di suo marito nello studio del terapeuta le brulicava dentro come uno sciame d'api. Per settimane non aveva fatto altro che lamentarsi del dottor Morrow, sostenendo che stavano buttando via i loro soldi, che il bambino non aveva certo bisogno di farsi strizzare il cervello, che voleva restarne fuori. Dopodiché, per una volta che va allo studio, recita la parte del padre preoccupato. Lei comunque non disse niente. Justin era a casa con la baby-sitter e loro stavano per arrivarci. Se avessero cominciato a litigare adesso, di sicuro avrebbero continuato anche tra le mura domestiche, mentre lei era risoluta a non offrire mai più quel genere di spettacolo a suo figlio.

Disse a Terry che l'indomani sarebbe andata a cercare dei libri. Nella zona commerciale sulla 41 c'era un negozio come quelli di cui aveva parlato il dottor Morrow. Avrebbe provato anche nelle librerie e al negozio indiano di Winnetka. Singolare, il consiglio che avevano appena ricevuto, ma la confortava l'aver sentito proprio le parole che un genitore desidera sentirsi dire da uno psicologo: suo figlio era intelligente, precoce, maturo, *normale.* Pensava che agli psicologi non piacesse di norma usare quella

parola, ma il dottor Keith l'aveva pronunciata.

Aveva un piano. Si sentiva meglio. Suo figlio sarebbe cresciuto sano e felice. I bambini non sono mai bravi come pensano i loro genitori, ma di solito non sono nemmeno tanto cattivi quanto i loro genitori temono. E mentre Martha espelleva in un lungo sospiro mesi di ansia, mentre l'automobile giungeva all'altezza dell'idrante giallo che contrassegnava il punto più lontano da cui aprire il box con il telecomando, Terry le confessò finalmente di avere una relazione.

29

Forse era solo la sensazione di essere lontano da sé, o almeno da quella parte di sé così indissolubilmente legata ai suburbi di Chicago dov'era nato, aveva frequentato le scuole e trovato moglie, fatto sta che nel New England c'erano villaggi minuscoli, incastonati nelle falde dei monti o insediati nella scia di lontani ghiacciai, capaci di rianimare in Davis il desiderio di vivere in campagna. Tutt'altra storia a Brixton, nel Nebraska. Quando, a bordo di una Taurus a noleggio, entrò nell'area urbana dopo tre ore di viaggio dal Lincoln Airport, gli parve quasi di toccare con mano la disperazione che scorgeva nel kitsch di ogni cassetta postale, nella pretenziosità delle decorazioni posticce sulle porte d'ingresso, nella banalità dei disegni sui portelloni delle rimesse. Provò immediatamente compassione per i ragazzi costretti a trascorrere la loro adolescenza in un posto come quello sapendo che per loro era come attendere di finire di scontare una pena carceraria.

«Hai visto?» chiese Joan.

«No. Cosa?»

«Quel cartello.» Glielo recitò a memoria: «BRIXTON, NEBRASKA. DOVE HA TRASCORSO LA SUA INFANZIA IL CAMPIONE DI FOOTBALL JIMMY SPEARS».

«Allora vuol dire che siamo nel posto giusto», commentò Davis mentre passavano davanti a una stazione di servizio con pompe così antiche da avere ancora i contatori a rullo. «Mamma mia, guarda lì.»

Gesù, che ci faccio qui? si domandò Davis. Quando lo aveva ricevuto per e-mail, aveva subito giudicato il messaggio abbastanza promettente, molto diverso dai pochi altri che lo avevano preceduto in quegli ultimi due anni. Ma il suo era stato probabilmente un giudizio dettato dalla frustrazione di aver ricevuto così poche risposte. Una cosa che aveva imparato

era che quasi tutti i siti Web di lotta alla criminalità rimanevano circoscritti alla camera da letto del loro webmaster. Forse in Internet c'era il mondo intero, ma Internet era un pessimo mezzo per mettersi in contatto con l'intero mondo.

Che cosa ci fa qui Joan? pensò. Il motivo per cui l'aveva coinvolta gli era evidente. Joan era dotata di un congegno interiore simile a un contatore Geiger con cui individuava all'istante le personalità di cui diffidare e da tempo lui attendeva l'occasione buona per attirarla nella rete del suo complotto. Egoisticamente sapeva che più l'avesse coinvolta e meno lei lo avesse rimproverato, più lui si sarebbe sentito in pace con se stesso. La ricerca dell'assassino di AK era diventata l'attività più importante della sua vita e Joan era l'unica persona con cui potesse parlarne.

Non trovava spesso messaggi nella sua casella di posta, che controllava tutti i giorni, una volta la mattina e una volta la sera. I messaggi erano normalmente anonimi, ipotesi, suggerimenti, o anche solo parole d'incoraggiamento. Per la maggior parte si trattava però di semplici sciacalli che speravano di intascarsi venticinquemila dollari di ricompensa. Lui comunque li catalogava tatti.

L'identikit dell'assassino di AK migliorava con l'arrivo di ogni nuova serie di foto da parte dell'investigatore privato. Le innovazioni tecnologiche, nella forma di una versione beta di un programma per apparecchi ecografici un software specifico per le diagnosi prenatali, l'aveva aiutato a ottenere un'immagine più dettagliata. In realtà non aveva modo di sapere se essa si stesse avvicinando a quella dell'uomo che stava cercando. Il volto però appariva più realistico e, una volta inserite tutte le variabili, il programma di FaceForger (del quale aveva effettuato già due upgrade e aveva acquisito una notevole dimestichezza) aveva ridotto di gran lunga le possibilità.

Tra le molte decine di siti Web dedicati al crimine, ne aveva trovati alcuni disposti a pubblicare una versione o l'altra della sua storia, dalla quale aveva omesso tutti i particolari che potessero servire a identificarlo. Al momento aveva raccolto i nomi di venti persone che sostenevano di conoscere quell'uomo o di averlo visto.

Alcune segnalazioni erano state cestinate subito per un motivo o per l'altro, dei quali quello ricorrente era l'incongruenza. Sulle altre aveva svolto ricerche da casa nei database dell'amministrazione pubblica. In un caso si era recato a Milwaukee a incontrare un certo Dave DiBartolo, concessionario della Toyota, che corrispondeva in maniera assai sinistra all'identikit del killer emerso da FaceForger.

Poi aveva ricevuto un e-mail da Ricky Weiss di Brixton, Nebraska.

«Il tizio che stai cercando è di qui», aveva scritto Weiss. «Si chiama Jimmy Spears. È famoso.»

Da un ulteriore scambio di corrispondenza, Davis aveva appreso che Jimmy Spears non viveva più veramente a Brixton, dove però risiedevano i suoi genitori. Spears era un quarterback dei Miami Dolphins e nelle telecronache lo si vedeva soprattutto ai bordi del campo a inviare messaggi in codice ai compagni sulla linea di scrimmage.

Gli era stato facile trovare fotografie di Spears e le aveva raccolte tutte, arrivando al punto da farsi inviare un opuscolo dalla sede ufficiale dei Dolphins per poter includere anche i ritratti più recenti. Biondo, belloccio. In effetti somigliava molto all'identikit di FaceForges, non forse nei capelli o nel naso, ma certamente negli occhi, il mento e gli angoli della bocca. E confrontando l'identikit con le foto di Justin, non era difficile immaginare che l'uno fosse una versione più adulta dell'altro.

Ciò che però a luì interessava soprattutto erano i particolari biografici ottenuti in un primo tempo spontaneamente da Ricky Weiss e confermati in seguito dall'opuscolo dei Dolphins.

«Jimmy è stato un vero campione ai tempi dell'università», aveva scritto Weiss. «Arrivò terzo nella classifica Heisman nell'anno in cui Northwestern giocò nel Rose Bowl.»

Davis non era un appassionato di football, ma non seppe trattenere un brivido quando nella biografia di Spears lesse:

Jimmy Spears
Quarterback-12
Età: 29
College: Northwestern

Dieci anni prima, all'epoca dell'assassinio di AK, Jimmy Spears frequentava un'università che si trovava a meno di quindici chilometri dal centro di Northwood. E sebbene durante quella settimana il campus fosse chiuso per la pausa natalizia, Davis aveva accertato che i giocatori si trovavano a Evanston, ad allenarsi per il Gator Bowl.

Quanto bastava perché Jimmy diventasse almeno per il momento il suo indiziato principale.

Girarono per un po' a vuoto seguendo le indicazioni di una carta topografica scaricata da Internet, su cui il tracciato delle vie di Brixton era un

po' troppo approssimativo. Alla fine Davis decise di tornare alla stazione di servizio davanti alla quale erano transitati entrando in città.

Allo sportello Davis pagò quindici dollari in anticipo per la benzina e gridò attraverso una lastra così graffiata e sporca che il gestore dall'altra parte, un tipo corpulento e barbuto, sembrava un'immagine TV oscurata artificialmente: «Sto cercando la scuola elementare!»

«Elementari e medie sono tutte assieme», rispose il gestore, di cui la lastra antisfondamento ovattava la voce abbassandola di un'ottava. «In fondo a Clifton.» Spiegò quindi a Davis come arrivarci.

«Quante probabilità ci sono che sia lui?» chiese Joan quando Davis ebbe finito di fare rifornimento, riprendendo una conversazione già avuta decine di volte in quell'ultima settimana. «Sul serio.»

«Non ne so più di te», rispose non volendola influenzare con i suoi dubbi.

«Ammetto che somiglia a Justin.»

«Chissà... siamo ancora agli inizi...»

La scuola elementare, debitamente in mattoni rossi, si trovava in fondo a Clifton Street, separata dal liceo da una pista di atletica e un campo da gioco, nel quale erano piantati sia i pali da football sia le porte da calcio. Ai lati del campo erano montati spalti di cinque piani.

Non c'erano aree riservate a personale docente e visitatori, così lasciarono la Taurus di fianco a una Honda Civic vecchiotta ma pulita e, mettendo in pratica un piano formulato subito dopo aver acquistato i biglietti d'aereo, raggiunsero la presidenza.

«Salve», esordì Joan sorridendo alla segretaria che presidiava un enorme telefono d'altri tempi con bottoni rettangolari di plastica in corrispondenza delle varie linee, alcune con la propria etichetta, alcune illuminate e altre spente. «Io e mio marito stiamo meditando di trasferirci in questa zona e ci domandavamo se si poteva dare una rapida occhiata alla scuola.» Davis avvertì un brivido involontario lungo braccia e schiena quando sentì Joan definirlo «mio marito».

«Oh, che bella notizia», rispose la segretaria. «Benvenuti... sempre che decidiate di trasferirvi qui, s'intende. Dove vivete ora?»

«A Saint Louis», intervenne Davis, che non ricordava se si fosse messo d'accordo con Joan, sebbene, nel momento stesso in cui aprì bocca, fu certo che lei sarebbe stata capace di trovare qualcosa di meglio. Rimpianse subito di non aver detto la verità: avrebbe evitato inutili complicazioni nella storia che avevano inventato.

«Comunque, è un peccato che non abbiate telefonato prima. Avremmo potuto organizzare una visita ufficiale.» Mentre la segretaria si guardava intorno - in cerca di che cosa era difficile da dire - la porta alle sue spalle si aprì e ne uscì un'altra donna, più giovane e vestita più sobriamente in un completo chiaro, con un foulard a disegni astratti che le copriva collo e clavicole e i capelli raccolti con ordine sopra la testa.

«Salve», salutò.

«Mary», disse la segretaria alzandosi, «questi sono i Deaver. Speravano di visitare la scuola, ma non hanno un appuntamento.»

«Io sono la preside», si presentò la nuova arrivata. «Mary Ann Mankoff.»

Davis e Joan si presentarono di nuovo come Greg e Susan Deaver. «Non daremo disturbo», la rassicurò Davis, che per la verità aveva sperato di curiosare da solo.

«Nessun disturbo», ribatté lei. «Alice, tornerò fra qualche minuto.»

Percorrendo i due corridoi paralleli, Mary Mankoff sollecitò altri particolari dalle biografie fittizie di Davis e Joan. Avevano un figlio di sette anni, erano medici entrambi e avevano in mente di aprire un ambulatorio di medicina generale in campagna.

«Davvero? Be', nelle campagne qui intorno due nuovi dottori farebbero proprio comodo.»

Joan cercò di indurre la preside a rispondere alle domande invece che porle e trovò il modo di mostrarsi sinceramente curiosa di aspetti scolastici quali il tipo di attività collaterali o la percentuale di diplomati che dal liceo proseguivano gli studi in università. La preside mostrò loro anche brevemente una classe, aprendo silenziosamente la porta. Mentre alcune testoline si giravano verso di loro, indirizzò un gesto di scusa alla maestra, che le rispose con un cenno del capo.

La preside illustrò loro alcuni dati statistici, come la posizione della scuola nella graduatoria statale, i risultati delle competizioni di lettura, le medie ottenute al liceo negli esami finali. Davis stava già meditando se venire apertamente al vero scopo della sua visita, quando si fermarono tutti e tre davanti a una porta che non aveva notato prima.

«Vi mostro la biblioteca», annunciò Mary Ann. «Noi ne siamo orgogliosi.»

Era in effetti una sala piuttosto grande per una scuola elementare, con libri ordinati su scaffali che occupavano tutte le pareti e creavano alcune corsie in metà dello spazio a disposizione. Dall'altra parte c'erano una

quindicina di bambini seduti su minuscoli rettangoli di moquette intenti ad ascoltare la bibliotecaria che leggeva loro una storia di detective adolescenti. Sottovoce, Mary Ann li informò che la biblioteca era la donazione di un famoso scrittore. «Ha anche costruito il liceo», aggiunse.

Si trattennero ancora qualche istante, durante i quali Davis e Joan si mostrarono debitamente ammirati. Poi Joan indicò furtivamente a Davis qualcosa che aveva scorto di sfuggita. Davis alzò lo sguardo e vide a sua volta una targhetta affissa a uno degli scaffali. La scritta era: ARCHIVI BRIXTON SCHOOL.

Un'altra insegnante si avvicinò al terzetto richiamando l'attenzione della preside. «Posso parlarti un secondo, Mary? Per l'assemblea di venerdì?»

Mary Ann si scusò e uscì di nuovo in corridoio con la collega.

Davis e Joan si avvicinarono allo scaffale di archivio e, mentre lei scorreva velocemente con lo sguardo gli anni segnati su decine di rilegature in pelle, Davis calcolò mentalmente l'età di Justin oggi in rapporto alla data di nascita di Jimmy Spears.

«Eccolo. È quello lì. Prima elementare.» Joan si accovacciò, posandosi il volume blu sulle ginocchia e cominciò a sfogliarlo. Su ciascun foglio erano incollate due fotografie di scolari. A differenza delle foto di classe che Davis ricordava dei propri tempi, i bambini non erano allineati su una gradinata, con quelli più bassi segregati sul pavimento di una palestra. Lì ogni classe era rappresentata da venti ritratti individuali e da un'analoga fotografia dell'insegnante. Per ogni classe c'era anche una lista di nomi, battuta a macchina su un foglio poi ritagliato e incollato alla pagina con un semplice pezzetto di nastro adesivo ormai ingiallito. Joan e Davis lessero insieme anni e nomi. Fu lei la prima a vederlo:

PRESTON, P.; SPEARS, J.; THOMS, L.; YALEY, L...

«Eccolo.»

Davis guardò la foto. Controllò il nome. Guardò Joan. Lei si strinse nelle spalle. Jimmy da piccolo non somigliava per niente a Justin a sette anni.

«Scusate se vi ho abbandonato in questo modo», disse la preside ricomparendo alle loro spalle. «Vedo che avete trovato i documenti della storia della nostra storia. Quello è Jimmy Spears. Lì. Il secondo da sinistra. Il campione di football.»

«Molto interessante», commentò Davis.

«Sarete fieri di lui», disse Joan.

«Lo siamo eccome», confermò la preside.

Mezz'ora dopo, in un ristorante di nome *Brixton Diner*, Davis e Joan si sedettero a un tavolo vicino alla vetrata scivolando su panche ricoperte in egual misura di vecchio vinile rosso e pezze di vinile blu. Avevano appuntamento all'una con Weiss.

Al tintinnio della campanella dell'ingresso, si girarono entrambi. L'uomo che entrò era molto basso, più corto di gambe che di torso, costretto per questo a camminare dondolando. Era anche estremamente villoso: i peli gli uscivano dal colletto e dai polsini, sebbene attraverso la rete sottile del berretto da baseball si intravedeva una testa rosea e maculata.

«Giudice Forak?» domandò Rick Weiss mentre stringeva la mano a Davis.

Joan si guardò bene dal commentare.

«Salve», lo salutò Davis.

Weiss si sedette accanto a lui. «Che cosa avete scoperto? Devo avvertire in banca che sta per arrivare un bonifico?» Il tono autoironico lasciava intendere che in realtà non aveva mai messo piede in una banca in vita sua.

«Non è il nostro uomo», disse Joan.

Il sorriso sulla faccia di Weiss si spense mentre gli si infiammavano le guance. «Come sarebbe a dire? Avete messo in circolazione un disegno malfatto di Jimmy Spears e io vi ho mostrato dove trovare Jimmy Spears.»

«È come le ha detto lei», ribadì Davis. «Non è il nostro uomo.»

Rick Weiss sbatté le mani sul tavolo e schiacciò i polpastrelli fino a farseli sbiancare. «State cercando di fregarmi.»

«Niente affatto», ribatté Joan.

«Lo sapevo! I soldi sono una bufala.»

«Se avessimo avuto intenzione di truffarla, saremmo forse venuti qui a incontrarla?» Davis era disgustato dal doversi difendere. Poi abbassò il tono della voce, sapendo che non sarebbe servito a nulla. «L'abbiamo fatto per cortesia.»

«È lui. È Spears, vi dico.» Ricky si tratteneva a stento dal mettersi a urlare e per questo gli si era arrochita la voce. Posò sul tavolo un ritaglio di giornale su cui era ritratto Spears, incollato a uno degli identikit che Davis aveva postato in Internet. «Jimmy sarebbe capace di qualunque cosa. Conosco quest'uomo. Lo conosco fin da quando eravamo bambini. Si crede speciale. Al di sopra delle parti. Dovreste sentire certe storie che raccontavano le ragazze di lui. Che cosa le costringeva a fare. Come se ne approfittava perché era un campione di football. Il football giovanile qui da noi è

tenuto in grande considerazione e io credo che tanta celebrità gli abbia dato alla testa. Per non dire di peggio. Come ho detto, ci sono certe storie che fareste bene a conoscere. Potrei farvi raccontare qualcosa da alcune delle ragazze di qui...»

Davis non voleva sentire storie. «Jimmy non è l'uomo che stiamo cercando.» Si sfilò dalla tasca della camicia il biglietto da cinquanta dollari che vi aveva messo a quello scopo e lo posò sul tavolo. «Per il suo disturbo.»

Weiss accartocciò la banconota nel pugno come se avesse intenzione di scagliarglielo in faccia. Non lo fece. «Vaffanculo, Forak.» Si alzò e partì verso la porta. Si girò ancora a puntare l'indice su Joan. «E vaffanculo anche tu, troia!» Quando la porta sbatté e la campanella tintinnò, la cameriera fece un sobbalzo dietro il bancone. Guardò Davis e formulò con la bocca una parola di scuse. A nome di tutta la comunità, probabilmente.

Quella sera, di nuovo a Lincoln, al *Marriot*, vicino all'aeroporto, mentre alla TV del bar trasmettevano una partita di baseball, Joan disse a Davis che era dispiaciuta.

«Di che cosa?»

«Volevo tanto che fosse lui», confessò lei. «Pensavo che ci fossero buone probabilità.»

Davis mandò giù un sorso di Macallan che gli scivolò nella gola così velocemente da impedirgli di sentirne il sapore. Bevve un altro sorso e lo trattenne nella bocca prima di deglutirlo. «Io no. Cioè, speravo che fosse lui, ma non mi facevo molte illusioni.»

«Seriamente?»

Davis alzò le spalle. «Campione di football di giorno, violentatore e assassino di notte. Mi sembra poco plausibile. L'uomo che ha ucciso AK era un bastardo malato. Non un tipico All-American.»

«Se chiedi a me, è proprio nelle squadre universitarie dove trovi i bastardi più malati», osservò lei. «Ma se pensavi che fosse un vicolo cieco, perché siamo qui?» Davis sbirciò per vedere se stesse sorridendo. Sì.

Sperava naturalmente che fosse la pista giusta, ma ora si rendeva conto che Jimmy Spears non era l'unica ragione per cui aveva fatto tanta strada. Ora capiva che lo aveva fatto per avere un momento come questo da trascorrere con lei, da solo, in segreto, con un tanto di trasgressivo, in un bar sconosciuto, a molte miglia da casa, ma a una sola corsa in ascensore da un paio di camere d'albergo - vietato fumare, letto matrimoniale - una a proprio nome, una a nome suo.

«Non si sa mai», fu tutto ciò che disse.

Davis ebbe l'impressione che Joan fosse sul punto di confessare qualcosa. Aveva fantasticato momenti intimi con lei, anche spesso, concedendosi però solo uno sguardo veloce prima di scacciare l'immagine e rimproverarsi. I suoi sogni davano vita ad altri uomini, giovani e maturi, che dovevano averla posseduta: infatuazioni ai tempi del liceo, amorazzi ai tempi dell'università, cottarelle ai tempi dei corsi di specializzazione. Li invidiava tutti. E odiava il mostro che l'aveva presa a Houston, lo odiava quasi quanto quello che gli aveva portato via sua figlia.

«A proposito di bastardi malati», riprese lei, «hai dato un'occhiata ai referti psicologici di Justin?»

Quel «bastardo» l'aveva punto nel vivo. Capiva il senso dell'umorismo di Joan, anzi, gli piaceva molto, ma fin da quando le aveva rivelato la sua responsabilità nell'illecito commesso nel caso di Justin, reagiva con sospetto a ogni riferimento troppo disinvolto al segreto che avevano in comune e, nonostante lei si fosse prestata di buon grado ad accompagnarlo, si sentiva un po' deluso dalla reticenza e il sarcasmo che Joan faceva accompagnare ai suoi sforzi, di essergli complice. E poi si sentiva responsabile nei confronti di Justin. In una maniera paterna.

E si domandò di nuovo perché l'avesse portata con sé.

«Che cosa c'è?»

«Non ti preoccupano?»

«È un bambino. I bambini fanno cose strambe.»

«Certi bambini sì. È per questo che si dice che sono caratteriali.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Non ti preoccupa per niente che Justin abbia i geni di un killer e che *a sette anni* presenti già molti dei segnali di avvertimento di una personalità violenta?»

«Stai cercando di dire che abbiamo fabbricato un mostro?»

«Be', tanto per cominciare, comincia a parlare al singolare, *amigo.*» Joan ordinò un altro Cabernet. «In secondo luogo, davvero non ti preoccupa? Santo Dio, Davis. Guarda che cosa sta succedendo. Quel bambino ha la testa peggio che confusa.»

«Non c'è un solo studio sulla clonazione da cui risulti un legame ereditario per il tipo di violenza di cui stiamo parlando. Joan, qui la genetica non c'entra niente. Se mai c'è stato un assassino che ha avuto un figlio assassino, è solo perché il figlio ha appreso il comportamento da suo padre. O perché sono vissuti in circostanze socioeconomiche simili. Non perché il

genitore ha passato un gene malvagio al figlio.»

«Rubare. Fascinazione per il fuoco. Crudeltà verso gli animali. Sono tre elementi correlati, Davis. Jackpot.»

«Non riuscirai a convincermi usando metafore pescate dal gioco d'azzardo.» Si strofinò gli occhi. «Crudeltà verso gli animali? Che storia sarebbe?»

«Il cane di un vicino è morto.»

«E allora?»

«La madre pensa che possa essere stato lui.»

«E Morrow?»

«Lui non ne è molto sicuro. Justin nega. A Morrow il bambino piace. Pensa che sia solo annoiato.»

«Eccoti servita. Probabilmente è una coincidenza.»

«Come fai a prendere tanto alla leggera una cosa come questa?»

«Il suo psicologo non è preoccupato.»

«E quanto preoccupato pensi che sarebbe Morrow se conoscesse la verità su Justin?»

Davis aveva ancora il bicchiere pieno per metà di whisky, ma avendo ottenuta l'attenzione del barista, ne ordinò un altro per sé, e un bicchiere di Cabernet per lei. Bevvero pressoché in silenzio e nessuno dei due si accorse dell'uomo ben vestito, con i baffi e un minuscolo taccuino in pelle, che sedeva tutto solo nell'angolo più lontano dalla porta d'ingresso, ma in un posto da cui poteva dominare tutto il bar.

Davis accompagnò Joan alla sua stanza e, davanti alla porta, indugiarono per un lungo momento, come se dovessero prendere una decisione, come se l'uno o l'altro di loro potesse cambiare la direzione stessa delle loro vite con un sorriso, un'alzar di sopracciglia, una risatina imbarazzata.

«Chi è il giudice Forak?» chiese Joan e i loro sguardi rimasero agganciati abbastanza a lungo da mettere a disagio entrambi.

«Non ne ho idea.» Non riuscì a reprimere il nervosismo.

«Mmm», sospirò Joan, cominciando a girarsi verso la porta, ma continuando a tenere gli occhi fissi in quelli di lui, come l'ago di una bussola fermo sul nord.

«Buonanotte, Joan», disse finalmente Davis.

«Buonanotte.»

«Non ti dà i soldi?»

«No.»

«Perché no?»

Rick Weiss spinse all'indietro la sedia della cucina facendone stridere le gambe sul linoleum. «È un coglione. Un coglione che sta cercando di fregarci.» Picchiò le ginocchia sotto il tavolo.

«Ma è lui, no? Jimmy Spears? È Jimmy che sta cercando, no?»

«Certo che è Jimmy», ringhiò Rick. «Un giudice ricco come lui non fa tutta questa strada solo per dirti no grazie. Per quello bastava il computer.» Spinse da parte il resto della corrispondenza e aprì *Sports Illustrated* del 20 settembre, sfogliandolo senza fermarsi a guardare un solo titolo o una sola immagine. Peg, sua moglie, si sedette davanti a lui, pallida e sulle spine. Aveva già indebitato di seimila dollari la sua carta di credito, pensando di coprire la somma con la ricompensa per Jimmy Spears.

«Allora perché non paga?» domandò con un filo di voce.

«Coglione», disse Rick.

«Coglione!» fece eco Peg.

«Canaglia, pezzo di merda!» reiterò Rick.

Il sabato sera, Ricky e Peg seguivano sempre un programma televisivo su ricercati per crimini gravi, omicidi, rapine e stupri, e due volte avevano telefonato per segnalazioni che loro stessi sapevano alquanto campate all'aria. Ma quando, in un sito Web dedicato a crimini e criminalità, Peg aveva visto l'identikit inviato da Davis, aveva avuto la certezza d'aver messo entrambe le mani su una pentola d'oro.

«Secondo te a chi somiglia?» aveva chiesto quel giorno Peg mostrando l'identikit al marito.

«Ehi, ma questo è Jimmy», aveva risposto lui incuriosito, senza aver ancora letto il vago paragrafo che Davis aveva accluso all'immagine.

«È quel che ho pensato anch'io.»

«È proprio lui.»

Jimmy Spears era stato in classe con Rick, nel corso che aveva preceduto di due anni quello frequentato da Peg. Rick apparteneva a un ambiente sociale diverso da quello di Jimmy, che era di famiglia benestante, ma lo aveva sempre trovato simpatico. Dopo la partecipazione di Jimmy al Rose Bowl, ogni incontro che aveva avuto con lui nei corridoi del liceo gli era servito per qualche aneddoto, debitamente infiorito, con cui intrattenere i suoi amici il giovedì sera al *Millie's Tap Room* di Pioneer Street.

Ma quando aveva rivisto Jimmy in quell'identikit, Rick aveva confezio-

nato una nuova fantasia, un'invenzione che avrebbe fruttato a lui e a Peg ben venticinquemila dollari. Dopo il suo scambio di corrispondenza con tips@justiceforak.com, e dopo aver fissato l'incontro con il giudice a Brixton, si era ormai convinto di avere i soldi in tasca.

«Ho praticamente *regalato* Jimmy Spears a quel giudice. Non so che cosa cazzo gli abbia fatto Jimmy, ma io gliel'ho consegnato su un piatto d'argento, un *mio amico,* e adesso lui mi fotte. Vedrai. La prossima settimana Jimmy sarà arrestato o salterà fuori che è morto ammazzato. Io dico che sarà morto.» Agitò l'indice puntato sulla moglie. «Sì. È per questo che Forak è così abbottonato. Ha intenzione di uccidere quello stronzo.»

«Credi davvero?»

Rick annuì con forza. «Ricordati queste parole: troveranno Jimmy Spears morto stecchito. Sarà su tutti i giornali.» Aveva abbassato la voce, quasi confidando un segreto.

«Gesù», esclamò Peg. «E allora noi lo denunceremo, vero?»

«Certo che lo denunceremo», rispose Rick. «Anzi, faremo di meglio. Andremo ai giornali.»

«Giusto», mormorò Peg, ritrovando un filo di speranza nella sua angoscia.

Rick girò verso di lei la rivista guardando la copertina.

«*Sports Illustrated*», disse. «Ce li daranno *loro*, i venticinquemila.»

«Credi?»

«Confronto a quel che pagano quelle modelle in costume da bagno, sono noccioline. Vedrai quante copie faremo tirare noi, altro che le pupe in bikini. Questo tizio, il giudice, e la tizia che va in giro con lui a cercare Jimmy. Quello è uno furbo. Uno che veste bene. Uno che sta nel gran giro, tutto rispettabilità e merdate del genere. Quello pensa di ammazzare Jimmy e farla franca. Ma tu e io lo smascheriamo. Andremo a vendere lo scoop a *Sports Illustrated.* E ci beccheremo i quattrini. Finiremo su *Dateline NBC.* Magari da Oprah. Jenny. Ricki. Tutte queste cazzate qui.»

«Fa-a-a-amosi», rise Peg agitandosi sulla sua seggiola.

«Fama e grana, bella mia. Fama e grana.»

31

Jackie Moore era stata una reginetta di bellezza al liceo, una pompon al college, una dirigente alle pubbliche relazioni, una madre casalinga, un'attivista volontaria, una solitaria residente fuori città, una moglie ignorata e

indifferente, una paziente psichiatrica e un'alcolizzata priva di cure. Ormai vicina ai cinquant'anni, i soli ruoli che ricordava con affetto erano il primo, il secondo e la maternità. Di questi tre, gliene restava solo uno.

Certe volte dormiva di giorno, più per nascondersi alla luce che per riposare. In casa gli scuri erano quasi sempre abbassati. Preferiva così anche Davis, oppure non se ne accorgeva.

Raramente usava il computer di suo marito, ma quella mattina si sedette alla sua scrivania nella stanza blu con un Tanqueray and tonic a guardare lo schermo. Piano piano le sue dita cominciarono ad aggirarsi sui tasti. Non era sicura nemmeno lei di quel che si aspettava di scoprire, forse foto di Joan Burton nuda. Fu un'idea che respinse con un grugnito. Davis non sarebbe mai stato così sbadato. Né così pacchiano. Esaminò un anno di e-mail. Niente. Solo qualche messaggio fra i due, sempre riguardanti il lavoro.

Spiando in cartelle e archivi più reconditi, scovò però qualcosa che non seppe spiegarsi. Decine e decine di file, per non dire centinaia, diavolo, con la faccia di un uomo. Erano immagini molto realistiche, quasi fotografie, ma in ognuna c'era qualcosa che non andava bene. Erano le proporzioni, l'ombreggiatura, il colore della pelle. Erano le fisionomie di accurati identikit polizieschi, ma nessuna di esse si sarebbe mai potuta scambiare per una vera foto.

I file erano datati (risalivano fino a cinque anni prima) e le versioni erano contraddistinte da lettere diverse. Le immagini più recenti erano migliori di quelle che le precedevano. E negli ultimi file, le versioni erano più simili tra loro, con differenze soprattutto nell'acconciatura dei capelli o l'età. In alcune immagini l'uomo dimostrava una ventina d'anni, in altre anche dieci o quindici anni di più. Era evidente che si rifacevano tutte alla medesima persona. Con variazioni minime di caratteristiche fisionomiche identiche. Era ricorrente in tutte l'espressione stanca e indifferente degli occhi, lo sguardo di tre quarti. L'aria «distaccata» che hanno i ritratti eseguiti da una macchina era particolarmente evidente in quella collezione.

Trovò anche molte foto digitalizzate di un bambino. Quando vide apparire le prime sullo schermo, le si formò nello stomaco un nodo pesante come un macigno. Si dimenticò i suoi sospetti di una relazione di Davis con Joan e cominciò a temere che suo marito fosse coinvolto in qualcosa di semplicemente impensabile.

Nel computer di un uomo di mezza età ci si poteva aspettare di trovare fotografie di ogni genere, a cominciare dalle pornostar nelle posizioni più

incredibili e indecenti. Jackie non capiva quali misteriosi meccanismi facessero sì che immagini di quel genere eccitassero un uomo e normalmente sì divertiva quando sorprendeva Davis a indugiare davanti a una pubblicità sexy o a contemplare di nascosto le modelle in bikini che chissà perché apparivano sulle riviste e sui cataloghi sportivi. Ma quelle foto, caste e tenere, di un bambino che non conosceva, un bambino che, all'insaputa sua e dei suoi genitori, occupava con la sua immagine i pixel e i byte del computer di casa di un medico, le gelarono il sangue nelle vene.

Continuando ad aprire altri file dello stesso tipo, però, i suoi timori si trasformarono in sconcerto.

C'era sempre lo stesso bambino biondo. Come già per gli identikit dell'adulto, tutti i file riportavano sempre lo stesso nome, Justin, con un numero tra il 3 e l'8 (molto probabilmente l'età del soggetto ritratto in quella particolare fotografia) e una lettera. Non solo le immagini non erano affatto volgari, ma in quasi tutte il bimbo era semplicemente adorabile.

Appariva di solito ben vestito e in una scenografia stagionale. In autunno c'erano palloni da football e zucche, in primavera cappelli di paglia e carriole. C'erano foto natalizie e foto in cui i colori rosso, bianco e blu facevano riferimento alla ricorrenza del 4 Luglio.

Se avesse messo in relazione quella serie di immagini con quelle trovate precedentemente e avesse notato l'analogia tra i nomi dei file, non sarebbe saltata a conclusioni affrettate. Jackie invece, seduta al tavolo di suo marito nella stanza dell'interrato, mise insieme i tasselli del suo mosaico nella maniera sbagliata e allora cominciò a piangere.

Un'ora più tardi, quando il numero del cellulare di Phil Canella apparve sul suo display, Jackie si sentì prendere da una vampata come quando vedeva il dottore tornare con i risultati di un test. Quel mondo di mercenari, di denari scambiati per informazioni, le era estraneo, ma non poteva non ammettere il gusto speciale che provava nell'avere dei segreti e, sebbene il suo stato attuale di ansia costante fosse spiacevole, era comunque un modo per sottrarsi alla depressione quotidiana.

Zittì gli squilli con la pressione dell'unghia smaltata. «Pronto?»

«Signora Moore», disse lui. Jackie sentiva rumori di sottofondo, musica, voci, tintinnio di stoviglie, porte che si aprivano e chiudevano. Un bar. Canella, forse l'uomo più disinibito che Jackie avesse mai conosciuto, sembrava non preoccuparsi affatto che altri potessero interessarsi degli affari suoi. Potessero origliare. Spiare. Un atteggiamento singolare in un uomo il cui mestiere era occuparsi degli affari altrui. Secondo lei uno così non a-

vrebbe potuto che diventare paranoico.

«Allora?» chiese, appollaiata sul bordo del divano in soggiorno.

«Suo marito e la dottoressa Burton sono scesi all'aeroporto di Lincoln e sono andati in macchina in una cittadina, anzi potrei dire un villaggio, di nome Brixton. Sono andati a visitare una scuola elementare.»

«Una scuola elementare?» Quell'informazione fece spuntare nel suo animo un principio di panico che non seppe spiegarsi.

Sentì Canella girare una pagina del suo taccuino. «Dopo li ho seguiti a un ristorante dove si sono incontrati con un tizio del posto. Un certo Richard Weiss.» Controllò ancora qualcosa. «Ricky. Le dice niente questo nome?»

«No», rispose Jackie, mentre sentiva che qualcuno si avvicinava al suo interlocutore.

La voce di Canella si attutì ma, attraverso la mano che aveva posato sul microfono, lo sentì ordinare una birra. «Me l'aspettavo. Sembra che faccia il giardiniere in un campo da golf. Comunque, hanno chiacchierato abbastanza da ordinare un caffè, ma non abbastanza da berlo. Poi sono tornati al *Marriot*, a Lincoln. Hanno cenato. Un bicchiere al bar.» Fece una breve pausa a effetto. «Poi sono andati a letto.»

Jackie ispirò a fondo e soffiò l'aria in un sibilo. «Non ci giri attorno, signor Canella.»

«Be', signora Moore, non ci sto girando. Posso darle soltanto i fatti che conosco. Hanno camere separate, ma attigue. La cameriera ha detto che sono stati usati entrambi i letti e mi ha detto anche che non c'erano, ehm, prove fisiche... *fisiche*... di contatti sessuali.»

«Però lui avrebbe potuto usare un preservativo», obiettò lei, scandendo bene le parole.

«Sì. È possibile. Ma non c'erano preservativi nei cestini delle due camere.»

«Potrebbe averlo portato via. Gettato da qualche altra parte.»

«Vero», ammise Canella, interrompendosi mentre Jackie udiva il tonfo di un boccale pieno che veniva posato sul banco del bar. «Ma sarebbe stata una precauzione un po' insolita.»

«Tanto da non avere precedenti?»

«Nel mio lavoro, signora, non c'è niente che non abbia precedenti.»

«Dunque lei non è sicuro che vadano a letto insieme», concluse Jackie.

«Non sto cercando di darle una speranza, signora Moore, se è quello che va cercando. Dal mio posto di osservazione non ci vedo niente di molto

diverso dai miei soliti appostamenti. Si dà il caso che sappia che Joan Burton ha tenuto la sua gitarella segreta a tutte le persone che conosce, colleghi di lavoro, amici, genitori. La lista delle cose che le persone nascondono ad amici e famiglia, e specialmente alle mogli, è corta e monotematica.»

«Non lo ha detto a *nessuno*? E lei come lo sa?»

«I biglietti d'aereo sono stati acquistati in contanti. Come sa, il dottor Moore ha comperato un biglietto aggiuntivo con la sua carta di credito, biglietto che non è stato usato, di un volo per Boston, dove questa settimana si tiene un convegno pediatrico. A me sembra una copertura.»

Bevve rumorosamente un sorso di birra e Jackie gliela sentì deglutire. «Signora Moore, suo marito e la dottoressa Burton hanno fatto qualcosa di nascosto. Nel novantanove per cento dei casi, questo *qualcosa* è sesso. Io non conosco le sue circostanze particolari, ma normalmente le persone che mi assumono già sanno di essere tradite dal coniuge. Vogliono che io procuri loro le prove per una causa di divorzio. Vogliono avere elementi a favore in una battaglia per l'affidamento. Vogliono vendetta. Se è quello che vuole lei, temo di non aver trovato niente che non possa essere spiegato o demolito da un qualsiasi divorzista.

«Se sta cercando notizie incoraggianti, le dirà che East Jesus, Nebraska, non è una meta rinomata per le fughe romantiche. Può essere che il dottor Moore vada a letto con Joan Burton, ma in ogni caso c'è sotto qualcos'altro. Sono sicuro che, se sono venuti a Brixton, non è stato con l'obiettivo di infilarsi sotto un lenzuolo insieme. Allo stato attuale delle cose, però, non ho idea di quale possa esser il vero motivo.»

Jackie si alzò e cominciò a passeggiare sul tappeto persiano. «Forse si sta preparando a lasciarmi. Forse lui e Joan hanno veramente intenzione di trasferirsi a... a East Jesus, perché, dopo che tutti avranno scoperto che cosa mi ha fatto, per loro sarebbe troppo imbarazzante rimanere qui.»

«Non saprei dirle, signora Moore.»

«C'è qualcos'altro», continuò lei. «Qualcosa di nuovo. Non so se questo c'entri o no.» Gli riferì degli strani documenti che aveva trovato nel computer di Davis, quelli con l'identikit di un uomo e quelli con le fotografie del bambino. Che cosa potevano significare. Era possibile che Davis avesse un altro figlio, un maschio avuto da un'altra donna? Era possibile che, quando avevano perso la loro figlia, Davis si fosse fatto una nuova famiglia? Nel Nebraska?

«Se vuole che cerchi di andare più a fondo, signora Moore, può inviarmi

quel materiale qui all'albergo via e-mail. Vedrò di controllare.»

«E se volessi indagare, che cosa mi costerebbe sapere che cosa faceva Davis a Brixton?»

«Ora mi trovo a Lincoln. Dovrei tornare a Brixton. Conosce le mie tariffe. Le spese sarebbero pressappoco le stesse. Più o meno quello che le è costato finora.» Stava sondando la sua disponibilità a un nuovo esborso. «Forse un tantino di più, a seconda delle eventuali difficoltà che potrei incontrare nel reperire le informazioni che desidera.»

In quel momento Jackie si rallegrò che Davis le avesse ceduto la gestione dell'amministrazione domestica, compreso il conto corrente che avevano in comune. Avrebbe potuto staccare un assegno anche di quindicimila dollari senza che lui ne sapesse nulla.

«Proceda», ordinò. «Mi faccia sapere.»

Quella sera, quando Davis le raccontò qualche vago particolare del convegno di Boston, Jackie fu ben attenta a nascondere dalla sua parte del letto l'espressione di disprezzo che non fu capace di trattenere. Erano passati mesi, per non dire anni, da quando Davis aveva smesso di essere sinceramente affettuoso con lei. Ogni tanto facevano l'amore, ma in una maniera solo egoistica, quando accadeva che entrambi sentivano il bisogno di contatto fisico e allora il sesso avveniva nella forma di reazione chimica spontanea, con naturalezza ma senza passione, non sempre spiacevole, ma mai come espressione di amore. Negli anni del matrimonio, Jackie non aveva mai visto il sesso come una necessità fisiologica, ma da quando AK era morta, aveva cominciato a cambiare idea e quei loro incontri infrequenti erano l'inchiostro sottile che aveva consentito la sopravvivenza del loro rapporto coniugale.

Se Davis andava a letto con Joan, questa loro fragile intesa sarebbe finita.

E Jackie aveva già deciso che non sarebbe finita con un divorzio.

32

Phil Canella sapeva che di solito la gente non ascolta molto e non guarda molto e, quando ascolta e guarda, non presta attenzione, e anche quando presta attenzione, quando sente o vede qualcosa che non dovrebbe, normalmente se ne scorda subito. Non badavano all'uomo nel vicolo, alla donna al bar, al tonfo in solaio, al clic nel telefono, al rumorino nel motore, al colpetto al vetro della finestra, all'auto ferma in strada, a quel fondo aci-

dulo nello scotch.

Quando aveva a che fare con persone normali, il suo lavoro non presentava complicazioni di sorta. Poteva pedinare qualcuno tenendosi a breve distanza, fotografarlo senza teleobiettivo, registrare le sue conversazioni con microfoni vistosi, ottenere risposte spontanee a domande precise. Canella riusciva quasi sempre a cogliere la verità con la stessa disinvoltura con cui il suo eroe dell'infanzia, Harold Baines, coglieva le cuciture su una palla curva e lenta.

Al *Brixton Diner*, la cameriera che lo aveva servito aveva preservato il fantasma di un bel sorriso, ma gli anni avevano appesantito le curve del corpo da bella gnocca che doveva essere stata ai tempi del liceo. «Ricky Weiss?» ribatté. «Perché le interessa?»

«Le importa qualcosa?» chiese Canella.

Debbie rise. «No.»

«Dunque lo conosce.»

«Lo conosco. La città è piccola. E nel caso di Ricky, mi dispiace che non sia più grande.»

«Scarso, vero?»

La cameriera si strinse nelle spalle. «Qualsiasi.» Philly sapeva già con che tipo aveva a che fare: gli avrebbe offerto un'informazione alla volta, un passo avanti e uno indietro. Ma aveva tempo e soldi per una bella mancia e il locale era quasi deserto.

«Sa dove abita?»

«In una *casa mobile*», rispose lei con disprezzo. «Perché vuole saperlo?»

«Forse ha vinto un premio.»

«In contanti?» la cameriera spalancò gli occhi strisciando mascara su una lente degli occhiali.

«Forse.»

«Quanto?»

Philly le mostrò i palmi delle mani. La cameriera gli spiegò come arrivare alla roulotte.

Quando tornò poco dopo con il suo piatto, Philly riprese l'interrogatorio. «L'altro giorno Ricky non era qui con una coppia di persone venute da fuori?»

«Sì, in effetti sì.» La cameriera non gli chiese che cosa c'entrasse con il premio di Ricky. «Un uomo e una donna. Lui era un giudice.»

«Un giudice?»

«Sì. Ricky continuava a chiamarlo giudice qualcosa.»

«Ha idea di che cosa abbiano parlato?»

«No, ma hanno lasciato quindici dollari per tre caffè.»

«Mmm.»

«E dopo che si sono parlati Ricky era veramente incavolato. Gli ha dato dei truffatori, perché non aveva avuto da loro dei soldi che gli spettavano.» La cameriera sgranò di nuovo gli occhi come se all'improvviso avesse capito qualcosa. «Ohhh», disse e sorrise.

Philly ricambiò il sorriso e annuì, domandandosi a che conclusione potesse essere arrivata per conto proprio. Poi abbassò la voce. «Quello che si beve qui è il miglior caffè della città?»

Lei scosse la testa. «*Mess-o Espresso*», dichiarò a voce alta.

Un'ora dopo Cannella sedeva su un muricciolo di pietra che cingeva alcuni alberelli e piante da fiore davanti alla scuola elementare. Alla sua sinistra c'era Alice Pantini, la segretaria, con la sottana rossa pudicamente tirata oltre le ginocchia. Entrambi bevevano caffè di *Mess-o Espresso.*

«Sì, i Seaver o Deaver, un nome così. Dottori tutti e due. Hanno detto che stanno per trasferirsi qui.» Alice bevve un sorsetto, giudicò il caffè troppo caldo arricciando le labbra e posò la tazza. «Non so che cosa fanno a questi contenitori, ma certo il caffè non si raffredda più.»

«Hanno detto di esser dottori, giusto?»

«Sì. Ma non lo sono, vero? Mi sono sembrati brava gente, lì per lì, eppure c'era qualcosa che non mi quagliava.»

«Sul serio? Come mai?»

«I soli dottori che vogliono lavorare qui sono quelli che qui sono nati e cresciuti. La gente cerca casomai di andarsene da Brixton, non di venirci a stare.»

«Capisco.»

«Dunque se non erano dottori, che cos'erano quei due?»

«Per la verità sono davvero dottori.»

«Oh.» Alice parve delusa.

«Ha idea di quali interessi potrebbero avere in comune con un individuo di nome Rick Weiss?»

«Ricky Weiss?» Alice sporse il labbro inferiore e si inclinò all'indietro. «Potrebbe esserci di tutto con quello lì. Ha sempre le mani in qualche pasta.»

«Un tipo che si dà da fare.»

«Però non ha mai il becco di un quattrino ed è anche meglio così, perché se ne avesse, li butterebbe via in qualche fesseria.»

«Sa che progetti ha di questi tempi?»

La temperatura del caffè di Alice era finalmente quella giusta. «L'ho sentito parlare di pacciame.»

«Pacciame?»

«Sì. Conosce un tizio alla segheria. Ne conosce un altro che ha un truciolatore. Ricky ha un vecchio camioncino. Diventerà il magnate del pacciame di Brixton.» Rise.

«Ma intanto lavora ancora al campo di golf, vero?»

«Oh sì. Lavora al pacciame di fine settimana. Può esserle d'aiuto?»

«Forse», rispose Philly. «Comunque lei è stata molto gentile. Grazie di aver bevuto un caffè con me.»

«Oh, è stato un piacere», ribatté Alice. Alzò il contenitore e si leccò le labbra. «Mess-o Espresso.»

Canella guardò l'orologio. Aveva perso l'ultimo volo per Chicago. «C'è niente da fare da queste parti?»

«Non siamo esattamente famosi per gli intrattenimenti», rispose Alice. «Casomai lo siamo perché qui è nato Jimmy Spears.»

«Chi sarebbe?»

«Jimmy Spears? Il campione di football! Non ha notato il grande cartello che c'è all'ingresso dell'abitato?»

«No, non ho visto il cartello. Ma mi ricordo di lui. Ha giocato alla Northwestern.» Canella ricordava soprattutto una partita in cui Spears aveva eseguito un lancio di un numero ridicolo di yarde e gli aveva fatto perdere la puntata da cinque dollari a cui aveva partecipato con alcuni amici.» «È ancora nell'NFL?»

Alice annuì. «Miami. Qui vorremmo tutti che giocasse più spesso. Le partite in TV sarebbero molto più divertenti. C'è gente qui che ha comperato la parabolica solo per vederlo ogni settimana fermo ai bordi del campo.»

«Lei lavorava alla scuola quando c'era lui?»

«Sì.» Alice si sporse di nuovo in avanti. Aveva i denti ingialliti dal tabacco, più scuri all'attaccatura con le gengive.

«Bravo ragazzo?»

«Bravissimo», rispose Alice. «Tutti gli insegnanti gli volevano bene. Tutte le bambine gli volevano bene. Tutti i maschietti gli volevano bene. In questa scuola, al liceo, è stato presidente del consiglio studentesco e capitano della squadra di football. E non so quanti premi ha vinto alle mostre del bestiame. Qui sono ancora tutti molto orgogliosi di lui. Naturalmente quelli bravi prendono su e se ne vanno, a Omaha o a Lincoln o altrove. Gli

altri, i falliti come Ricky Weiss, quelli restano qui, motivo per il quale questo posticino resterà per sempre un posticino. Credo che Jimmy e Ricky fossero nella stessa classe.»

«E questi bambini?» chiese Canella indicando alcuni ragazzini che improvvisavano qualche lancio in un campo da gioco della scuola.

«Sono ancora piccoli», disse lei. «È al liceo che si guastano. Tutti eccetto Jimmy.»

Canella girò per un po' in macchina tra le fattorie della zona e, quando si fu stufato, accostò e telefonò a Big Rob.

«Di che cosa ti stai occupando laggiù?» domandò Big Rob dopo che l'amico gli ebbe descritto la desolazione del posto in cui si trovava. «Solite cose. Marito che fa il furbetto», rispose. «La moglie vuole qualche particolare, ma non so se ha senso cercarli qui. Credimi, queste stronzate mi demoralizzano.»

«Le scappatelle extraconiugali?» ribatté Big Rob. «Sono il nostro pane e companatico, Philly.»

«Te l'ho già detto, Biggie», rispose Canella, «molla la città. Vieni dalle parti mie. North Shore. Sai qual è il settore in cui il mio lavoro si sta sviluppando di più? Io lo chiamo 'babysitting'. Senza scherzi. Bambini delle medie inferiori. Qualche volta ragazzini un po' più grandi. Ma anche più *piccoli.* Tre o quattromila dollari a botta. Li pedini dopo la scuola, alle feste, alle partite di basket, li segui il sabato sera quando si fanno la Main Street. I genitori vogliono sapere se si drogano. O si masturbano. O frequentano i giri sbagliati. Vogliono solo essere sicuri che i loro ragazzi vadano dove dicono di andare ed è *così* facile, Biggie. Cristo santo. I ragazzi non si sognano nemmeno di essere spiati e i genitori spendono di più per far pedinare i figli che il coniuge.»

«Perché non cercano di nascondersi l'un l'altro che la passione ha fatto il suo tempo», commentò Biggie con il tono di uno che conosce la vita.

«Già, si tradiscono a vicenda. Comunque, lasciami dire che questo lavoro di indagini predivorzio mi pesa parecchio.»

Verso le sei, quando ripassò vicino alla roulotte di Ricky Weiss, vide un pick-up rosso che due ore prima non c'era. Parcheggiò la sua Focus a noleggio nella via e si presentò alla porta di alluminio senza la più pallida idea di che cosa aspettarsi. Voleva vederlo in faccia, sentire la sua voce e dare un'occhiata nell'abitazione, solo per poter così riferire a Jackie Moore. Rimpinguare il suo dossier e poi, chissà che non riuscisse a farlo parlare, a trovare qualcosa che lo collegasse a Davis Moore.

Aveva pensato a qualcosa da raccontargli, una piccola frottola che stava in piedi per miracolo, ma confidava di passarla liscia, se solo Rick Weiss fosse stato quel mezzo tonto che tutti dicevano.

Quando bussò, dall'altra parte della zanzariera apparve la figura di un uomo. Era basso di statura e magro, con la schiena e le gambe piegate in posti strani, come uno scovolino da pipa. In testa portava un berretto di baseball a rete con il nome di una ditta che Canella non aveva mai sentito. Indossava una maglia bianca con lo scollo a V e abbastanza macchie e impronte da far pensare che raramente vi indossasse sopra qualcos'altro. Anche attraverso il tessuto sottile della maglietta si vedeva il pelo folto che gli ricopriva il petto e gli saliva fin sotto il mento. Sulla fibbia della vecchia cintura di cuoio che gli reggeva i jeans sporchi di erba, c'era un cavallo. Philly cercò di calcolare quanti anni potessero essere passati dall'ultima volta che aveva visto una fibbia così. L'uomo non aprì la porta.

«Sì?»

«Salve. Lei è Ricky?»

«Rick», lo corresse.

«Rick. Giusto. Scusi. Io mi chiamo Phil Canella. Sono un reporter del *Miami Herald.* Sto preparando un servizio su Jimmy Spears e ho sentito dire che lei lo conosceva da ragazzo.»

«Sì», ammise Weiss avvicinando il naso alla zanzariera per scrutarlo meglio. «Conosco Jimmy. Che cosa vuole sapere?»

Philly giudicò adeguato alla situazione il suo grado di diffidenza.

«Posso entrare?»

Ricky aprì e Canella entrò. Nato e cresciuto in città, non era mai stato prima in una casa mobile e si trovò in un ambiente più accogliente di quanto si fosse aspettato, più grande di quanto avesse pensato. La cucina alla loro sinistra non aveva molti armadietti, ma il piano lavoro era pulito e sgombro. Il soggiorno era spolverato e i ripiani vicino al divano erano vuoti, eccetto che per una lattina di birra su un sottobicchiere di legno. Attraverso lo spiraglio di una porta socchiusa vide il letto fatto e i guanciali ben allineati contro la testiera e protetti da federe decorative. Ricky aveva una moglie. O almeno una ragazza.

«Che cosa vuole sapere, allora?» chiese Weiss, squadrandolo lentamente.

«Solo poche domande», rispose Philly, ottenendo da Weiss il permesso di occupare una sedia al tavolo della cucina.

«Bene.»

«Com'era al liceo?»

«Com'era?»

Philly confermò con un cenno affermativo e cominciò a scrivere sul taccuino che aveva pescato dalla borsa di pelle che teneva appesa alla spalla. Scrisse la marca della birra che stava bevendo Weiss e le dimensioni del televisore e disegnò la forma della cicatrice che gli tagliava il sopracciglio destro.

«A posto. Per essere un giocatore», disse Weiss. Recuperò la birra e si sedette al tavolo anche lui. «Non la metteva giù dura con tutti gli altri come fanno alcuni.»

«Quanto bene lo conosceva?»

«Che cosa va cercando?»

«Come le ho già detto, informazioni per un articolo su Jimmy Spears.»

«In questa città ci sono almeno cento persone che conoscevano Jimmy meglio di me. Perché non parla con loro?»

Un'altra risposta insoddisfacente. «Magari l'ho già fatto.»

«Se lo ha fatto, allora non ha bisogno di me, giusto?»

Canella richiuse il taccuino. «Chiedo scusa. Mi era stato detto che lo conosceva. Ho commesso un errore.» Cercava di mostrarsi disinvolto e, nel farlo, lasciò il taccuino incustodito sul tavolo. Appena ebbe pronunciato la parola «errore», capì di averne fatto uno sul serio.

Con un gesto fulmineo, Weiss s'impadronì del taccuino e subito si girò per metà sulla seggiola per proteggere la sua cattura.

«Ehi!» Philly si alzò cercando di recuperare il taccuino da sopra la spalla di Ricky, che si sottrasse girandosi del tutto. Sfogliò velocemente il taccuino, mentre Canella cercava di immaginare che senso avrebbe potuto trarre da quegli appunti.

Si fronteggiarono, Philly in cucina e Ricky in soggiorno, ma a non più di un paio di metri l'uno dall'altro. In un preoccupato stato di impotenza, Canella aspettò che Ricky finisse di leggere le trascrizióni delle conversazioni che lui aveva avuto al ristorante e alla scuola elementare e gli appunti sui casi precedenti. Una cosa che sapeva che non avrebbe mai trovato su quelle pagine, era una sola parola su Jimmy Spears, il campionato dell'NFL o i Miami Dolphins.

Ricky si fermò su una pagina e posò il dito su una parola. «L'ha mandata qui il giudice, vero?»

Il giudice? si domandò Philly. Allora forse non stava sprecando il suo tempo. «Chi sarebbe?» chiese.

«Non mi prenda per il culo», ringhiò Ricky.

«Non sto prendendo per il culo nessuno», ribatté Philly. «Mi dia il taccuino.»

Ricky se lo portò dietro la schiena. «Ho capito qual è il gioco sporco del giudice.» C'era una vena di nervosismo ora nella sua voce, ma contemporaneamente rideva.

«Perché non me lo spiega?» lo esortò Canella.

«Adesso sì che mi prende per il culo.» Ricky Weiss gli lanciò un'occhiata, poi tornò a esaminare il taccuino, tenendolo molto vicino agli occhi. «È stato Forak a mandarla qui. Allora, sentiamo, che cosa è venuto a fare? Darmi una regolata? Ricattarmi? Chiudermi la bocca?»

«Io non conosco nessun Forak», dichiarò Philly. «Non conosco nessun giudice. Ma forse possiamo aiutarci l'un l'altro.»

«Stronzate.»

Tra frustrazione e imbarazzo, Canella pensò di togliere il disturbo. Si trovava tra Weiss e la porta. Nonostante l'età, gli sarebbe stato facile guadagnare tempestivamente l'uscita. Ma non gli andava di perdere il taccuino. «Qualche giorno fa è venuto qui un uomo», disse velocemente. «Con una donna. Vi siete visti al ristorante.»

Ricky sorrise solo per metà. «Mi pareva che avesse detto di non conoscere il giudice.»

«Non è un giudice», rispose Philly. «È un dottore.»

«Che storia è questa?»

Da bugiardo di professione, Canella esitò prima di rivelare la verità. «È quello che sono venuto a cercare di scoprire.»

Aggressivo, Weiss avanzò improvvisamente verso di lui e afferrò la borsa che Canella portava appesa alla spalla. Rassegnato a non nascondere più nulla al giardiniere furibondo, Philly non tentò di fermarlo, sperando di guadagnarsi così la sua fiducia.

Si era però dimenticato la pistola.

«Che cazzo...» Ricky estrasse la calibro 38 e la esaminò con la canna rivolta verso il soffitto. Dal modo in cui la impugnava, Philly dedusse che non era la prima volta che maneggiava un'arma da fuoco. «Che cazzo ci fa un reporter con una pistola?»

Philly imprecò con forza. Era un errore che un ex poliziotto come lui non avrebbe mai dovuto commettere.

La porta alle sue spalle si aprì. «Ricky!» strillò una donna.

«Chiudi quella porta, Peg!» gridò Weiss.

Lei si affrettò a ubbidire, sprangando la porta d'ingresso. Nell'agitazione, il sacchetto di plastica che portava agganciato al polso dondolò violentemente e il flacone di crema da barba che conteneva andò a sbattere contro lo stipite. «Ricky, che cosa succede?»

«Sta' zitta, Peggy! Sto pensando!» Continuando tenere la pistola rivolta all'insù, si portò entrambe le mani alla testa.

«Chi è quello?» chiese Peg. Lacrimava per l'isteria. «Da dove salta fuori quella pistola?»

Alla prima domanda Ricky sussultò. Estrasse dalla borsa di Canella il portafogli e lo aprì con la canna della 38.

«Mi chiamo Phil Canella», intervenne il detective. «Sono un investigatore privato di Chicago.»

Weiss annuì e mostrò la sua patente a Peg che ora lo aveva raggiunto. «Okay. Perché Forak l'ha assunta? Giudice o dottore o che so io.»

«Non si chiama Forak. Si chiama Davis Moore ed è un dottore. E non è stato lui ad assumermi. È stata sua moglie.»

«Per fare cosa?»

«Per scoprire se aveva una relazione.» Ora che era arrivata la moglie di Weiss, Philly era più ottimista sulla possibilità di risolvere la situazione per il meglio. Aveva una gran sete, gli bruciava la gola e avrebbe desiderato bere un sorso d'acqua.

«Una relazione?» mormorò Peg. «Ricky! Metti giù quella pistola!»

Lui la ignorò. «Quella donna. Non era sua moglie?»

«No.»

«Metti giù la pistola, Ricky!»

«Chi era?»

«Una sua collega, forse la sua amante. Non lo so. È per questo che sono qui. Sto cercando di scoprirlo.»

«Crede che ci sia dentro anche lei?» chiese Ricky. «L'amante?»

«Metti giù la pistola!»

«Dentro cosa?» Ora che aveva la canna puntata sulla faccia, Canella stava cercando lo stesso di raccogliere informazioni sul suo caso.

«Ma quello è un pazzo», sbottò Ricky. «Anche se scommetto che lei lo sa già.»

«Ma di cosa sta parlando?»

«Di Jimmy Spears», rispose Ricky. «Forak ha intenzione di ammazzarlo.»

«Cosa?»

«Non faccia il finto tonto.»

«Ricky! Dammi la pistola!»

«Non sto fingendo», insisté Philly. «Non so di che cosa parla.»

«Sto parlando del suo uomo. Forak. Vuole uccidere Jimmy.»

Canella si trattenne dallo scoppiare a ridere. «Uccidere Jimmy Spears? Ma non ha senso.»

«Me l'ha detto lui.» Era una menzogna, ma, con una pistola in pugno, Ricky si sentiva in diritto di dire quel che voleva.

«Senta, io non ho mai conosciuto Davis Moore, ma sono più che sicuro che non vuole assolutamente uccidere un giocatore...»

«Metti giù la pistola, Ricky!»

«... e credo che anche lei non voglia fare del male a nessuno.»

«Sta mentendo», lo accusò Ricky. «È stato lui a mandarla da me a togliermi di mezzo per poter andare ad ammazzare Jimmy senza che nessuno ne sappia niente e possa andare a raccontare tutto ai giornali o agli sbirri.»

«Non sto mentendo, Ricky.»

«Ricky», intervenne di nuovo Peg, «metti giù quella cosa. Discutiamone.»

«Io non voglio fare del male a nessuno», ripeté Ricky. «No davvero.» Però non posò la pistola, che ora teneva puntata all'altezza del petto di Philly.

Nei tremiti che la scuotevano, Canella lesse tutta la disperazione e la paura che avevano invaso Peg. La situazione era diventata imprevedibile e sarebbe precipitata da un momento all'altro. Prese la sua decisione.

Quando Ricky vide Canella girarsi, fu come colto da un raptus. I suoi meccanismi cerebrali, già sovraccarichi, accelerarono a dismisura. L'ago del suo tachimetro interiore salì nella zona rossa. Aveva bisogno di sapere di più. Se Canella fosse scappato e avesse raccontato a Moore che lui aveva capito la sua intenzione di uccidere Jimmy Spears, avrebbe mandato qualcun altro a zittirlo per sempre. Doveva fermare Canella, ma ora Peg non presidiava più la porta e se fosse uscito dalla roulotte, lui sarebbe stato costretto a corrergli dietro, saltargli addosso per immobilizzarlo, e allora qualcuno li avrebbe visti lottare dalla strada, specialmente se Peg si fosse messa a strillare. Ma anche se nessuno li avesse visti, che cosa avrebbe potuto fare dopo? Ritrascinare Canella dentro la roulotte? Legarlo? E fino a quando avrebbe dovuto tenerlo prigioniero?

Il suo cervello, che ora correva troppo veloce, era troppo surriscaldato, e, in sua difesa, funzionava per conto proprio, conosceva un solo sistema.

Ricky strinse il calcio della pistola senza nemmeno prendere la mira. Peg gridò in sincronia con la deflagrazione. La testa di Phil Canella scattò violentemente all'indietro e sulla zanzariera e il dorso della sua mano che la stava spingendo apparvero larghe macchie di sangue. Il suo corpo si contorse in uno spasmo, le spalle si contrassero per un istante, poi Canella crollò prima in ginocchio, poi in avanti come un albero abbattuto, cozzando con la testa sul rialzo di alluminio.

«No, no, no, no, no, no, no, no, no, no», singhiozzò Peg.

Ricky abbassò lentamente la pistola, poi aprì la mano e la lasciò cadere sul pavimento, dove produsse un debole tonfo sordo. Il suo cervello non aveva smesso di lavorare con alacrità. Non aveva intenzione di ucciderlo, ma accettò immediatamente la realtà dei fatti e valutò le contromisure da prendere. Doveva sbarazzarsi del corpo. Doveva ripulire la roulotte. Doveva occuparsi di Davis Moore, la sola persona, per quel che ne sapeva, che avrebbe potuto collegarlo con quell'uomo morto quando qualcuno ne avrebbe notificato la scomparsa.

Prima di tutto però doveva calmare Peg. Lo avrebbe aiutato a lavare il sangue e ad avvolgere il cadavere in un lenzuolo. Poi ci avrebbe pensato lui a farlo scomparire. Meno Peg ne sapeva, meglio sarebbe stato per tutti. Non avrebbe chiesto l'aiuto di qualche amico. In TV era sempre così che i colpevoli venivano presi. Qualcuno chiedeva a qualcun altro di aiutarlo e questo qualcun altro si faceva pescare e si metteva d'accordo con gli sbirri. Lui non sarebbe stato così stupido.

Pensò che gli sarebbe servita una buona sega.

Justin a otto anni

33

«Perché è ridìcolo, ecco perché. Strano.»

Invece di guardare la televisione, spesso Martha osservava Justin quando leggeva. Seduta sul divano, con Justin davanti a lei sulla grande poltrona rossa, entrambi girati verso il televisore, beveva caffè o cioccolata calda o, come quella sera in cui c'era anche sua madre, un bicchiere di Fumé Blanc.

«Non è strano, mamma», rispose Martha, tenendo la voce bassa sebbene non ce ne fosse bisogno. Quando Justin si immergeva in uno dei suoi libri, si calava letteralmente nella pagina come in quel momento, strizzando gli occhi al punto che due volte Martha lo aveva portato dall'oculista per assi-

curarsi che non avesse bisogno degli occhiali, avrebbe potuto tranquillamente scaricare nel soffitto il fucile d'antiquariato che Terry le aveva lasciato quando si era trasferito nel New Mexico con la sua amante, e il bambino non avrebbe battuto ciglio.

«Dovrebbe leggere Harry Potter. O gli Hardy Boys. Persino Nancy Drew», insisté la madre. «Quello psichiatra gli sta rimpinzando la testa di idee. È troppo piccolo per avere delle idee, e ne sta già producendo troppe per conto suo.»

«Stai dicendo una sciocchezza.»

«Il fatto è che secondo me non gli è d'aiuto. Dovrebbe dedicarsi allo sport. Baseball. Football. Hockey. Ha problemi di socializzazione. Ha difficoltà nei rapporti con gli altri bambini.»

«Gli altri bambini non lo stimolano. Gli altri bambini lo annoiano. È per questo che fa cose strane.»

«Stupidaggini, Martha. Sai cosa avrebbe detto tuo padre di tutto questo?»

«*Stupidaggini, Martha* avrebbe detto.»

«Infatti, stupidaggini. Non ha bisogno di essere stimolato dagli altri bambini. Ha bisogno di divertirsi. Il suo cervellino non è pronto per tutti questi ragionamenti da adulti. Telescopio e astronomia vanno anche bene. Ma tutto il resto...» Scosse la testa. «Lo stai spingendo a diventare qualcosa. Lo stai trasformando in qualcosa.»

«In che cosa, mamma?»

«Dico per dire.»

«Allora dillo.»

«Il fuoco, i furti, il comportamento eccentrico.» Ora era sua madre a bisbigliare. «Sono tutti sintomi precoci, sai? Che cosa dicono sempre dei poco di buono? Dopo che sono stati arrestati? Dicono: *Era intelligente. Stava sempre per conto suo.*»

«Tu ti innamoreresti di qualsiasi cliché, non è vero? Queste cose dicono anche degli amministratori delegati di grandi società di software.»

«Bundy, Gacy, Ng... tutti intelligenti. Tutti con troppi pensieri nella testa.»

«Charles Ng? Quella parabolica che ti sei comprata ti fa male, mamma», l'apostrofò Martha. «Justin non è matto. È intelligente. Molto. Non ho intenzione di ignorarlo. Ho intenzione di incoraggiarlo. Nella maniera più normale, non da madre ossessiva.»

Sua madre scosse di nuovo la testa. «Allora compragli un libro di mate-

matica. Non mi fido della filosofia più che della psicologia. La filosofia è ideologia e l'ideologia porta a mentalità ristrette.»

«Sta di nuovo parlando papà, vero?»

«Sai che cosa intendo. Le idee devono essere accompagnate dalla responsabilità e Justin è troppo piccolo per capire qualcosa della responsabilità. In quale angolino della mente dovrebbe ficcare un filosofo greco?»

«Tu sai qualcosa di Platone?» chiese Martha.

«No. E tu?»

«Un pochino. Quello che ricordo dai tempi dell'università. E da quel che c'è scritto dietro il libro di Justin.»

«Tu sai *un pochino.* Dunque lui ora ne sa più di te?»

«Su Platone?» Martha guardò Justin assorto nella lettura. Era già a metà libro. «Chissà. Probabilmente.»

«Ti darò un piccolo consiglio», disse sua madre. «Non permettergli mai di saperne più di te. Di *qualsiasi* cosa.»

«Già. Certo.»

«Vedi nessuno?»

«No e lo sai.»

«Terry se n'è andato da un anno.»

«Non ho voglia di parlarne, mamma.»

«No, capisco.»

«Ecco, grazie.»

34

Dall'atmosfera, il *Rita's* poteva essere uno dei numerosi ristoranti italiani di North Side: tredici tavoli, seggiole scompagnate, personale giovane, poca scelta di piatti, porzioni abbondanti, un ritaglio del *Sun-Times* in bella mostra in una cornice nera dove i gastronomi assegnavano al ristorante tre forchette. Quando Big Rob e Sally entrarono, la sala da pranzo era già quasi interamente gremita di persone che lavoravano nelle gallerie d'arte e negli atelier della zona.

«Stai davvero per offrirmi un pranzo», commentò Sally con scherzosa incredulità, mentre lui le teneva la sedia. «Sono esterrefatta, non era mai successo.» Big Rob non rispose, ma il sorriso che aveva sulle labbra quando le si sedette davanti, le parve fasullo. Aveva portato con sé un classificatore giallo, che posò di fianco al piatto.

Prima di cominciare, attese che la cameriera avesse recitato loro le spe-

cialità del giorno e fosse tornata una seconda volta a prendere le ordinazioni. Non bisbigliò. Sebbene i tavoli fossero molto vicini, l'intimità di ciascuno gareggiava con quella di un ufficio privato.

«Phil Canella è morto», la informò.

«Cosa?» Questa volta la sua incredulità fu sincera.

«Sul lavoro. Nel Nebraska. Mentre teneva d'occhio un marito infedele.»

Sally si allungò per posargli la mano sul braccio. «Oh mio Dio, Biggie. È terribile. So che eravate molto amici. Siete stati insieme nella polizia di Chicago, giusto?» Lui annuì e lei capì in quel momento che la formalità dell'incontro faceva parte del suo omaggio commemorativo all'amico scomparso. Dandole la notizia in quel modo, in un bel ristorante invece che in nell'atmosfera asettica di un ufficio, tributava il suo rispetto per il defunto. «Quando è stato?»

«Era scomparso da qualche settimana. La polizia non ha trovato il suo corpo, ma, sai...» S'interruppe serrando i denti per trattenere un moto d'emozione spontaneo. «Ci sono andato per qualche giorno per vedere se potevo dare una mano. A Brixton, dico, l'ultimo posto dove è stato visto... le forze dell'ordine locali non sono all'altezza di una cosa così grossa.»

«Hai potuto fare qualcosa?»

Big alzò le spalle. «Stava al *Marriot*, a Lincoln. Ho frugato nella sua roba per vedere se c'era qualche indizio.» Indicò il classificatore giallo. «Questo l'ho trovato nella sua stanza.» Glielo porse.

Barwick l'aprì. Si coprì la bocca con la mano destra. «Oh. Gesù. Dio. No. *Dio, no.*»

Nel fascicolo c'erano molte delle foto che lei stessa aveva scattato in quegli anni a Justin Finn. Le pose che aveva preso dietro richiesta di Martha Finn e venduto alla Gold Badge Investigators.

«Come? Come le ha avute?»

«Secondo la sua e-mail le ha avute dalla sua cliente, Jacqueline Moore. Abita a Northwood.»

Sally continuò a esaminare le foto in uno stato di incredulo sbigottimento. «Io non ho mai saputo chi fosse il cliente delle foto che inviavo. Scott Colleran non me lo ha mai detto.»

«Jackie Moore aveva detto a Philly di aver trovato queste nel computer del marito.»

«Il marito infedele?»

Big Rob annuì. «Si chiama Davis Moore. Ti dice niente?»

«No.»

«È il dottore che ha clonato Justin Finn.»

Sally staccò lentamente le mani dal classificatore che aveva in grembo e cominciò ad accarezzarsi le guance. «Davis Moore ha ingaggiato la Gold Badge per procurarsi fotografie di un ex paziente? Non ha senso. E la signora Moore? Sa chi è il bambino?»

«No. Da quel che ho capito, lei temeva che fosse un figlio di suo marito. Avuto da un'altra donna.»

«Dunque può darsi che Moore non la stesse affatto tradendo. Gesù, che pasticcio. E la morte di Philly? Cioè, la sua *scomparsa*? È da mettere in relazione?»

«Sto per tornare a Brixton nella speranza di scoprirlo.»

Sally vide la cameriera che si avvicinava con i loro piatti di pasta e chiuse prudentemente il fascicolo. Non aveva più appetito. Philly era morto. Rabbrividiva al pensiero che le foto da lei scattate, per le quali già si sentiva profondamente in colpa, potessero aver avuto a che fare con la sua morte.

«Quando?»

«Fra qualche giorno. Molto tempo fa io e Phil avevamo stabilito un accordo. Mi occuperò io dei suoi casi e contatterò i suoi clienti. Porterò io a termine alcune indagini, quelle che riesco. Gesù, ora dovrò chiamare Jackie Moore per informarla che Philly è stato ucciso mentre lavorava al suo caso.»

«Che cosa le dirai delle foto?»

Big Rob le rispose farfugliando, con la bocca piena di un'enorme forchettata di linguine. «Non lo so. Tu che cosa mi consigli?»

«Be', la verità, naturalmente», disse Barwick. «È la cosa meno rischiosa.»

Big Rob posò la forchetta, che per lui era il segnale che intendeva parlare con la massima serietà. «C'è qualcos'altro a cui volevo prepararti, Sals. Gli sbirri vorranno sapere che cosa era andato a cercare Philly a Brixton. Batteranno tutte le piste. Interrogheranno i testimoni. Queste foto...» Indicò il classificatore con un cenno del mento. «Queste foto salteranno fuori.»

Ci vollero pochi secondi perché Sally trasalisse. «Oh mio Dio», gemette. «Martha...»

Big Rob annuì. «Ti converrà cominciare a pensare a come regolarti. Prevedo che ti ritroverai a vedertela con una madre molto incazzata.»

Quella notte Justin riapparve nei sogni di Sally con il volto di Eric Lundquist. Erano seduti in cima a un palazzo del centro. Non lo Hancock o il

Sears Tower, ma un grattacielo dei primi del ventesimo secolo, protetto in tutte le direzioni da palazzi più alti in vetro e acciaio. Lungo il bordo del tetto si alternavano gargolle gotiche, felini e pipistrelli, scimmie e draghi. Era notte, ma l'aria era tiepida e calma. Stavano facendo un picnic.

«Conosci la grotta di Platone?» chiedeva Justin.

Sally aveva seguito due corsi di filosofia all'Università dell'Illinois, ma nel sogno rispose di no.

Justin aprì il cestino e posò sul plaid frutta, formaggio e pane. «Secondo Platone un'idea era lo stato ideale dell'essere», spiegò. «Quando un falegname concepisce nella mente un tavolo, esso è perfetto. La sua concezione del tavolo è il tavolo reale. Quando mette praticamente mano ai suoi attrezzi e sega e pialla e lo fabbrica, quando produce un oggetto che tutti noi possiamo vedere e toccare, questo tavolo è solo la rappresentazione dell'idea, un'imitazione imperfetta.»

«E la grotta?» chiedeva Sally, aprendo un thermos e versando un denso liquido verde in due calici da vino.

«Lui diceva che la nostra esperienza è come quella di un uomo in una grotta che vede le ombre proiettate sul muro da una fonte ignota. Le ombre che noi vediamo sono solo le rappresentazioni imperfette degli esseri umani reali.»

«E allora, le persone reali? Se non si possono vedere, dove sono?» chiedeva lei.

Justin le sfilò il calice dalla mano e si sporse in avanti, spalla contro spalla, con le labbra a pochi millimetri dalle sue. «Qui», diceva. «Su questo tetto. Noi due. Di notte. Nei tuoi sogni. Questo è reale.»

La baciò. Un primo bacio interminabile, indimenticabile, a cuore sospeso, che la mattina dopo si sentì ancora sulle labbra. Reale. *Così infinitamente reale.*

35

Jackie riappese il ricevitore, andò in bagno e chiuse la porta. Non ricordava come si chiamava l'investigatore privato, Robert qualcosa. Le lacrime le caddero dalle guance nel lavandino. Le tremavano le mani. Le bruciavano gli occhi.

Aveva mandato un uomo a morire.

Quel Robert le aveva giurato che non c'erano indizi di un possibile collegamento della scomparsa di Phil Canella con il suo caso, ma d'altra parte

non sarebbe mai andato nel Nebraska se non fosse stata lei a chiedergli di tornarci. I suoi polmoni fremettero. Le diventò difficile respirare.

Le aveva detto che non avevano altre informazioni sul suo caso. Lei aveva risposto che andava bene così, che le dispiaceva tanto. Non le aveva parlato dell'identikit e delle foto del bambino misterioso, non le aveva detto se sapeva se quel bambino era figlio di suo marito. Lei non glielo aveva chiesto.

Tutte le volte che pensava a sé, si vedeva nelle tre fasi della sua vita, passato, presente e futuro. La Jackie del passato, piena di vigore e ambizioni; la Jackie di ora, sempre in uno stato di transizione; e la Jackie del futuro, serena, rilassata, finalmente felice. Quella sera allo specchio vedeva solo le prime due Jackie. Non riusciva neppure a immaginarsi senza un marito, senza una figlia, senza quella casa. E ora quest'ulteriore vergogna.

Suo marito la stava abbandonando. Un uomo era morto.

Non avrebbe mai potuto sapere fino a che punto era colpa sua.

36

Big Rob prese alloggio al *Brixton Budget Inn* verso le sei del pomeriggio e dopo essersi liberato sotto la doccia della sporcizia del viaggio con acqua dura e la minuscola tavoletta di sapone del motel, rimontò in macchina e si recò al *Millie's Tap Room*, che non solo era l'unico bar di Brixton, ma il solo in cui, dopo le tre precedenti visite, andate a vuoto, gli riuscì di ordinare un hamburger senza trepidazione. Aveva compiuto le due prime sortite nelle settimane seguenti alla scomparsa di Philly. La pubblica sicurezza era garantita da un capo e quattro subalterni, nessuno dei quali parve molto scosso dalle sue domande. Solo dopo qualche insistenza avevano cominciato a considerare interessante il possibile valore aggiunto di un investigatore privato ed ex poliziotto di Chicago all'attività di un personale di polizia che raramente trattava casi di persone scomparse e mai, se quello era il caso, aveva condotto indagini su un omicidio.

Quando Big Rob entrò nel locale, Crippen lo stava già aspettando seduto a uno dei tavoli. «C'è ressa stasera», lo salutò il poliziotto di Brixton accogliendolo. «Ho dovuto scacciare qualche pretendente turbolento per salvarti il posto.»

«Fino a che grado di turbolenza arriva la gente di qui?» chiese Big Rob.

«È quello che stiamo cercando di scoprire, no?» Crippen bevve un lungo sorso di birra direttamente dalla bottiglia.

Big Rob si accomodò con un sospiro così sonoro, che a Crippen sembrò che si fosse aperta una falla nella sua mole strabordante. «Allora, che cosa avete saputo?» domandò.

«Che cosa abbiamo saputo?» Crippen si strinse nelle spalle. «Non molto dalla tua ultima visita. Ma c'è stato uno sviluppo nelle ultime ventiquattro ore.»

«Ti ascolto.»

«Abbiamo trovato la macchina di Philly.»

«Davvero? Dove?» Per scaramanzia, Big Rob non si concesse di sperare che l'amico fosse ancora vivo.

«A Lawrence, nel Kansas. Ce l'aveva uno studente dell'università. Poi ha avuto un piccolo tamponamento. Niente assicurazione. L'ispettore della compagnia di assicurazione dell'altro automobilista ha sentito puzza di bruciato, ha scoperto che la targa era stata cambiata, ha trovato il numero di serie sul blocco motore. È stato lui a risalire all'autonoleggio di Canella.»

«Dove l'aveva comprata lo studente?»

«Da un rivenditore di auto usate di Topeka. I documenti erano malamente contraffatti, ma lui dice di averla comprata all'asta e il rivenditore dice di averla avuta in permuta. E quello che gliel'ha data dentro dice di aver risposto a un'inserzione e di aver pagato in contanti un tizio di North Platte. Un certo Herman Tweedy. Con lui non abbiamo ancora parlato.»

«Promettente?»

«Direi di sì. Herman Tweedy ha frequentato il liceo qui a Brixton.»

«Non ci credo! Un amico di Ricky?»

Ricky Weiss era l'unico indiziato già dal giorno in cui Big Rob aveva telefonato alla polizia locale per segnalare la scomparsa di Philly. Interrogato ripetutamente da Crippen, una volta anche alla presenza di Big Rob. Weiss aveva dapprima negato di conoscere Canella, quindi aveva ammesso che l'investigatore era stato da lui, sostenendo però che se n'era andato dopo avergli rivolto qualche domanda. Senza un cadavere, poco potevano fare se non aspettare tenendo sporadicamente d'occhio Weiss. La polizia di Brixton non aveva molte risorse da impiegare nelle indagini su un caso senza vittima e senza movente.

L'esperienza aveva insegnato a Big Rob a non preoccuparsi dei moventi. Gli esseri umani fanno cose orribili per ragioni che restano spesso misteriose. I moventi erano forse materia per la procura, o successivamente per una giuria, ma un buon poliziotto, anche se ex poliziotto, non si aspettava

che le soluzioni gli fossero offerte in dono con tanto di fiocco e carta da regalo.

«Il collegamento con Ricky è esile, ma lo possiamo anche fare», gli concesse Crippen. «Tweedy è cinque anni più vecchio di lui. Ha qualche precedente. Sciocchezze: qualche spinello, atti di vandalismo, piccole truffe. In generale appartiene alla stessa categoria di Ricky, uno sfaccendato buono a nulla. Stiamo controllando i tabulati del telefono. Chiediamo in giro.»

«Posso fare qualcosa?» chiese Big Rob.

«Forse. Ho sentito che domani Ricky va a pescare nel South Dakota. Quattro giorni nei boschi. Birra a fiumi. Niente telefoni. Forse l'occasione buona per sentire Peg.»

«La moglie?»

«Sì. Non so se sa qualcosa, ma Rick la tiene al guinzaglio. Potrebbe essere un'occasione che non ci si ripresenterà. Ti ha già visto?»

Big Rob scosse la testa. «Qualche consiglio?»

«È una che beve. Se dovessi provare io, non ufficialmente, tenterei di sera. Con Ricky lontano da casa, andrà di sicuro a infilarsi in qualche bar.»

«La seguirò.»

«Bravo», ribatté Crippen. «Offrile qualche bicchierino. Mettici un po' di fascino virile. Vediamo che cosa ne cavi.»

Big Rob grugnì scuotendo la testa. «Sei in gamba, Clip.» Il poliziotto arrossì. La cameriera venne a prendere le ordinazioni e andò in cucina. «Che cosa vuoi fare da grande?»

«Eh?»

«Quanti anni hai? Venticinque o ventisei? Speri di diventare capo un giorno?»

Crippen tradì un certo disagio. «Non particolarmente.»

«Che cosa succede se prendi l'assassino di Philly?» domandò Biggie. «A quel punto saresti qualificato per la squadra Omicidi. Ti accontenterai di tornare a dare le multe alle macchine in sosta vietata?»

Crippen staccò dalla bottiglia di birra l'etichetta inumidita dalla condensa. «Non lo so.»

«Te lo dico io, allora. No che non sarai contento. Quando prendi un assassino, cambia tutto, ti viene la fregola. Ti viene voglia di prendere tutti gli altri.» Big Rob srotolò il tovagliolo di carta dalle posate e afferrò il coltello stringendolo con forza. «Il fatto è che non li puoi prendere tutti», aggiunse. «E quelli che prendi, non li prendi mai in tempo.»

37

Ricky caricò sul pick-up l'attrezzatura da pesca e la birra e fissò tutto con corde e cinghie. Nei tre astucci che aveva messo nel cassone c'erano cucchiaini, minnow e mosche suddivisi secondo le ore del giorno e il tipo di preda. Aveva anche una fiocina, che portava sempre con sé ma non usava mai.

Peg era di buonumore. Tre giorni, quasi quattro per la precisione, senza Ricky tra i piedi rappresentavano per lei un'agognata pausa dalle sue chiacchiere, le sue fantasticherie, le sue punzecchiature, i suoi assilli. Dal giorno in cui si era presentato da loro quell'investigatore privato e Ricky aveva, be', aveva fatto quello che aveva fatto per proteggere il loro futuro, non la perdeva più di vista. Gli effetti sul loro matrimonio erano controproducenti e Peg gli domandava spesso se si fidasse di lei. Lui rispondeva sempre di sì, ma non si allontanava mai da casa e voleva conoscere fin nei minimi particolari i suoi programmi per ogni giornata e telefonava al negozio dove lavorava lei tutte le sere alle cinque e cinque minuti per rassicurarsi che fosse uscita per rincasare. Ora finalmente avrebbero avuto un momento di respiro entrambi. Peg si era già accordata con le ragazze per il venerdì sera, per bere qualcosa assieme e magari fare poi un salto in quel posto sulla statale dove due volte al mese venivano gli spogliarellisti.

Per la prima volta da un anno a quella parte, aveva la sensazione che tutto si sarebbe risolto per il meglio.

La «cosa con il tizio» (così chiamavano l'increscioso incidente le rare volte che ne parlavano) aveva aumentato la posta del loro gioco. Qualcuno era morto (per sbaglio, si capisce), e se non avessero avuto qualche risultato dal loro piano su Jimmy Spears, l'averlo ucciso, aver corso tutti quei rischi, sarebbe stato inutile.

Ricky non aveva mai confidato a Peg che cosa avesse fatto del corpo. Lei glielo aveva chiesto una sola volta, ma sapeva che era passato da loro Herman Tweedy a portar via la macchina a noleggio. Di sicuro l'aveva smontata e rivenduta a pezzi. Dalla finestra della cucina li aveva visti armeggiare intorno all'automobile, con Ricky che non smetteva mai di parlare, l'altro che ogni tanto rideva con lui, come facevano di solito quando erano assieme. Dubitava che Ricky avesse confessato a Herman che cosa era successo. Sarebbe stato triste per lei scoprire che si fidava di Herman quanto della propria moglie. E poi, se era del tizio che parlavano, non ci sarebbe stato motivo di ridere tanto.

Tutte le mattine Ricky leggeva gli articoli sportivi. Voleva essere il primo a sapere se fosse successo qualcosa a Jimmy Spears. Tutte le mattine si aspettava di trovare che Jimmy era stato ucciso in un incidente d'auto, o gravemente ferito in un tentativo di rapina o che si fosse misteriosamente ammalato, probabilmente in seguito a un avvelenamento. Tutte le mattine leggeva le notizie sportive e controllava persino l'elenco degli infortuni avvenuti nelle partite di football. Era sicuro di saper trasformare a beneficio dei redattori di *Sports Illustrated* un normale infortunio di gioco in un'azione vendicativa architettata dal giudice Forak/Dottor Moore. Tutti i giorni rimaneva deluso.

Peg aveva suggerito di indagare meglio sul conto di quel dottor Moore, ma Ricky era contrario. Moore aveva già mandato Phil Canella a chiudere loro la bocca. Era evidentemente un personaggio pericoloso dal quale era più prudente stare alla larga. La scomparsa dell'investigatore gli aveva recapitato un messaggio forte e chiaro. Ricky però non si fidava di quel bastardo e non voleva più averci a che fare.

Ricky aveva disposto alcune rudimentali misure di sicurezza intorno alla sua roulotte. Aveva appeso campanelle a tutte le porte e piazzato vasi e oggetti vari su tutti i davanzali. Aveva comperato un'altra pistola, per un totale di quattro armi da fuoco - inclusa quella che aveva sottratto a Canella -, che aveva nascosto in vari angoli dell'abitazione.

Contro la volontà di Ricky, Peg aveva deciso di raccogliere tutte le informazioni possibili sul loro avversario e in biblioteca aveva trovato vecchi articoli sull'assassinio di Anna Kat. Leggendoli al computer, aveva cercato d'immaginare l'orrore che doveva aver provato quell'uomo nel perdere la figlia in quel modo e di evocare la scena in cui Jimmy Spears compiva un crimine così efferato. Non c'era riuscita. Ma se era stato lui, allora meritava di morire. Così si era espressa parlandone con Ricky.

«A nessun uomo è dato di essere giudice, giuria e giustiziere», aveva proclamato Ricky sorvolando al momento sul semplice fatto che era stato lui a mettere Davis Moore sulle tracce di Jimmy Spears. «Quello che io ho fatto qui, quello che noi abbiamo fatto, sai... la cosa con il tizio... quello che abbiamo fatto è stato per legittima difesa. Questo dottor Moore sta dando la caccia a un uomo per ucciderlo a sangue freddo e questa è tutt'altra faccenda. Se ci riesce, sarà nostro dovere informare il mondo di quello che sappiamo.» Peg aveva copiato gli articoli e li conservava in una busta nel cassetto delle calze.

Qualche settimana prima aveva riconsiderato l'opportunità di ricattare

Jimmy Spears. «Gli mandiamo una lettera e gli diciamo quello che sappiamo. Così, anche se il dottore non ucciderà Jimmy, noi avremmo da guadagnarci lo stesso.» Avevano scritto la lettera, ma poi avevano deciso di non spedirla. «Se risalgono fino a noi e poi succede davvero qualcosa a Jimmy, andrà tutto all'aria, aveva obiettato Ricky. «Verranno a cercare noi e in galera ci andremo noi al posto di quel Moore.» Ma accantonò l'idea come piano B.

Il giorno in cui partì, Peg si trattenne sulla soglia della roulotte a guardare il marito che saliva in cabina con Tim Pokorny. Li salutò agitando la mano e Ricky sorrise e puntò l'indice su di lei dal finestrino aperto. Mentre il pick-up usciva dal parcheggio delle roulotte, Peg osservò meglio lo stipite della porta. Per mesi aveva notato certe macchioline scure che aveva pulito con un detergente. Questa volta arrivò persino a inginocchiarsi per scrutare con la massima attenzione anche nei punti più reconditi, ma non ne trovò altre.

Rimasta sola, fu presa quasi da un senso di vertigine.

38

Lo studio di Joan non era quella spartana cella antisettica in cui i medici ricevevano i pazienti nel rispetto delle loro eventuali fobie nei confronti dei germi. Secondo il suo ragionamento, i bambini avevano più paura dei dottori che dei germi, così nel suo studio, peraltro assolutamente pulito, le pareti erano colorate e ornate di personaggi di Walt Disney, riprodotti su laminati lavabili. Il lettino era lilla e il foglio di carta protettiva che vi stendeva sopra era rallegrato da figurine di Snoopy. Il pavimento poi era tutto un patchwork.

«Che cosa fai qui?» chiese a Davis appena entrata con una cartella di pelle premuta sul ventre. Davis era sdraiato sul foglio con gli Snoopy, intento a leggere un articolo su una rivista che teneva sospesa nell'aria con la mano destra.

Saltò giù e sostituì velocemente il foglio stropicciato distendendone uno nuovo.

«Mi chiedevo se potevo assistere», le disse.

«Alla visita di Justin?» Joan manifestò la sua contrarietà corrugando la fronte. «Perché?»

«Solo per osservare. Ho letto il referto del suo psicologo. Credo che il divorzio sia stato un momento difficile per lui.»

«Lo è per tutti i bambini.»

«Sì, ma lo è di più per un bambino come lui.»

«Come, in che senso?» lo provocò Joan.

«Lo sai. Molto sveglio. Geneticamente predisposto a... quel che è.»

«Ma guarda», lo apostrofò Joan, asciutta. «Il dottor Davis Moore manifesta preoccupazione per questo bambino invece di scaricare la responsabilità su di me?»

«Dai, Joan. Sai che Justin mi sta a cuore.»

«Forse», ribatté lei, chiudendo un cassetto rimasto aperto. «Ma è la prima volta che ti sento ammettere che Justin possa avere un'inclinazione genetica per qualcosa. Stai finalmente confessando di avere qualche ripensamento?»

«No», dichiarò lui. «Siamo tutti predisposti a qualche vizio, qualche malvagità. Non sono stato io a creare la materia generica di cui è fatto. Ci ha già pensato la natura.»

«Non l'hai creato tu, Davis, ne hai solo copiato la ricetta. Invece di un mostro, ne hai uno che gira indisturbato e sconosciuto e forse un secondo in formazione.»

«Questo non lo sappiamo. Dico solo che conviene tenerlo d'occhio.»

«Come vuoi, Dave.»

Davis si mise a contemplare un disegno di anatomia appeso alla parete. Un tentativo malriuscito di mostrarsi indifferente. «Ieri sera ti ho cercato per discutere di questo», disse. «Dov'eri?»

«Fuori. A un concerto jazz al Green Mill.»

«Ottimo», ribatté lui un po' troppo in fretta.

«Non sto ringiovanendo, Davis. È difficile conoscere dei single della mia età.»

«Perché limitarti agli uomini della tua età?» obiettò lui.

«Difficile con uomini di qualunque età», corresse lei. «Almeno qui a Northwood.»

Davis annuì. «Dunque va bene se resto a guardare? Se gli faccio qualche domanda?»

«Dovresti chiedergli delle leggi di Keplero sui movimenti dei pianeti. Il dottor Morrow dice che il nostro piccolo genio adesso si interessa di astronomia. Speriamo che non decida un domani di occuparsi di genetica. Se Justin si mette a studiare Mendel, ti sbattono fuori di certo.» Fece una pausa, ma Davis non rise. «Va bene. Dirò alla signora Finn che è di routine. Lo accetterà senza problemi.»

«E comunque qui da te si sta volentieri», rispose Davis. «Mi piacciono tutti questi colori. Magari ci vengo a leggere.»

«Fuori. Ti faccio chiamare da Ellen quando sono pronta.»

Davis fece il broncio fingendosi mortificato e uscì pestando i piedi. Aveva da rivedere la pratica di una coppia che si sarebbe presentata da lui alle quattro per una clonazione in vitro da effettuare di lì a un mese. Ma, quando tornò nel suo ufficio, la cartelletta rimase chiusa sulla sua scrivania.

Aprì invece un cassetto sulla sinistra e ne tolse un altro fascicolo che si posò sulle ginocchia. A uno a uno allineò sulla scrivania su due file sette pezzi di carta stropicciati e danneggiati dall'acqua.

Li aveva raccolti due sere prima, una delle tante in cui era passato davanti alla casa di Justin. Quella volta era stato colpito da qualcosa di alquanto insolito. Aveva proseguito per l'isolato successivo, aveva percorso il viale un paio di volte in entrambe le direzioni, e aveva attraversato un altro quartiere. Alla fine aveva parcheggiato la macchina ed era tornato indietro a piedi, girando intorno all'abitazione di Justin e inoltrandosi nell'intrico disordinato delle vie adiacenti. Camminando aveva respirato l'aria del lago addolcita dalle magnolie, i tigli e l'erba dei prati. Alla fine della passeggiata, aveva ritirato da alcuni lampioni e paletti i sette pezzi di carta che ora aveva disposto sulla scrivania:

SMARRITO CANE
PERDUTO GATTINO
IL NOSTRO AMATO MICETTO
AIUTATECI A TROVARE MIKO
CI MANCA IL NOSTRO CUCCIOLO
AVETE VISTO COTTON?
VI PREGO AIUTATECI A TROVARE IL NOSTRO BAND1T!

Un messaggio era scritto evidentemente da un bambino, gli altri sembravano vergati da una mano adulta ma sotto le direttive di un bambino, o almeno con un'angoscia infantile nel cuore. In tutti i casi erano acclusi la foto di un cane o di un gatto e un numero di telefono da chiamare, nel caso qualcuno avesse ritrovato l'animale in questione. Davis inserì tutti i numeri telefonici in un motore di ricerca di Internet. Trascrisse gli indirizzi e aprì una carta topografica di Northwood, sulla quale segnò con un pennarello l'ubicazione approssimativa di tutte le abitazioni a cui corrispondevano i

numeri. Ne uscì una traccia simmetrica che ruotava a mezza luna intorno alla casa di Justin.

«Maledizione», imprecò sottovoce. La presenza stessa di avvisi in un numero così alto gli era sufficiente a trarre un'orribile conclusione. Ma lo colpiva la disciplina, il rigore quasi matematico con cui il bambino aveva agito nel far scomparire quegli animali. Si domandò perché trovasse la precisione tanto più spaventosa del caos.

«Dottor Moore?» lo chiamò Ellen all'interfono. «Justin è dalla dottoressa Burton.»

Justin sedeva sul lettino in mutande, con il magro busto arcuato grottescamente in avanti, in modo da sporgere la testa a guardarsi i piedi penzoloni. Era alto e pallido e aveva i capelli un po' lunghi per un bambino di otto anni, un particolare che, nell'esperienza di Davis, indicava genitori hippie, un prematuro desiderio di indipendenza adolescenziale, oppure, come probabilmente nel suo caso, la presenza di un solo genitore troppo oberato di responsabilità.

«Ciao, Justin», lo salutò e gli strinse la mano. «Non ti dispiace se sto seduto qui mentre la dottoressa Burton ti visita, vero?»

«No no», rispose allegramente Justin. Si rialzò quando Joan gli si avvicinò con lo stetoscopio e Davis notò in lui una reattività vigile che normalmente manifestano i pazienti più maturi. Quando Joan si munì di un otoscopio, le offrì l'orecchio sinistro. Quando la vide spingere lo sgabello a rotelle per andare a prendere il bracciale nero con cui provargli la pressione, Justin fletté il braccio e preparò il bicipite. Accettò il cucchiaio in bocca senza singulti e non parve imbarazzato quando Joan gli esaminò brevemente i genitali.

«Tu come ti senti?» domandò Joan appollaiata sul suo sgabello davanti a un minuscolo scrittoio bianco.

«Bene», rispose Justin.

«Raffreddori? Mal di testa?»

«No.»

«A scuola vedi tutto bene? Leggi bene la lavagna?»

«Sì.»

Joan scrollò la penna con la quale stava scrivendo. «Dottor Moore, non avrebbe una penna da prestarmi?»

La mano di Davis andò istintivamente al taschino. «Per la verità no.»

«Davvero?» lo canzonò lei. «Non credo d'averla mai vista senza quella Parker d'argento nella tasca.»

«L'ho lasciata da qualche parte lunedì», disse lui. «Non ho il coraggio di sostituirla. Quella non ha mai perso inchiostro. L'idea di avere una Bic infilata nella camicia mi fa ribrezzo.»

«Anch'io perdo le cose qualche volta», disse Justin.

«Davvero?» chiese Joan. «Cose di che genere?»

«Cose», ripeté lui. Davis lo guardò cominciare a battere i talloni contro il supporto del lettino. «Alle volte ho una cosa in mano e... la perdo. Prima c'è e poi è persa.»

«E ti capita di ritrovarle queste cose, dopo? Le cose che hai perso?» Joan conversava meccanicamente con lui, mentre prendeva appunti con una penna nuova.

«No», rispose il bambino. «Perse per sempre.»

Davis si sentì gelare il sangue nelle vene e ribollire le guance. Joan era ancora assorta nei suoi appunti. Davis aveva come l'impressione di osservare la scena da dietro uno specchio finto, da dove cogliere ogni minimo mutamento di tono ed espressione, scorgere i significati reconditi di ogni frase. Quel bambino non era l'assassino di AK, ricordò a se stesso, ma non poté fare a meno di immaginare Justin solo nella vegetazione di qualche angolo del suo quartiere, con in braccio il gatto di un vicino di casa, di vedere le sue dita che accarezzavano il collo della bestiola e, subito dopo, una versione più adulta e crudele di quello stesso bambino dietro il bancone di Gap, a cavalcioni di sua figlia, a guardarla dibattersi, traendo piacere dal suo terrore.

39

Una stazione di polizia è il posto peggiore dove farsi belli per una notte di vita, rifletté Big Rob. C'era chiasso e l'illuminazione era scadente (tutte lampade fluorescenti) e gli specchi erano crepati, deformi e costellati di macchie di umidità. Big Rob era un ciccione belloccio, nel giudizio di una quindicina di donne che aveva frequentato negli ultimi vent'anni. Guardandosi allo specchio, non quello che aveva di fronte, uno specchio decente, pensava con malinconia a che aspetto avrebbe avuto se fosse stato magro. Se avesse avuto folti capelli bruni e se il suo mento, quello di sopra, fosse stato volitivo e virile. Aveva denti bianchi ed erano ancora tutti i suoi. Nonostante l'eccesso di peso, era alto quasi due metri e di corporatura massiccia. Scherzava dicendo che Dio gli aveva messo il grasso addosso perché era forte abbastanza da portarlo in giro.

La sala operativa della stazione di polizia di Brixton era piccola. Il capo aveva un ufficio minuscolo e claustrofobico, ma i suoi subalterni e gli impiegati condividevano lo spazio comune. C'erano ampie vetrate su tre pareti e gli spazi tra esse erano dipinti di giallo. L'ambiente in generale era ben diverso dalla serie di cubicoli bianchi in cui aveva lavorato ai tempi in cui faceva il poliziotto a Chicago. Il locale di servizio era pulito e il frigorifero, che conteneva giusto il minimo necessario per un turno di lavoro, non puzzava.

Qualche buon consiglio o un soccorso, i cittadini di Brixton non chiedevano altro alla polizia locale. Gli agenti aiutavano qualche sventurato a recuperare le chiavi da una macchina chiusa o ad acchiappare un animale domestico scappato di casa. Qualche volta raccoglievano le testimonianze contrapposte delle vittime di un tamponamento e raramente intervenivano per i soliti alterchi tra ubriachi, litigi domestici e atti di vandalismo. Lavorare in quella stazione, agli occhi di Brixton, era un po' come lavorare in un'agenzia pubblicitaria o in una filiale di banca.

«Tutto pronto?» Era Crippen, il cui sorriso divertito era comparso nello specchio. Biggie gli mostrò il pollice alzato. «Attento solo a non farti prendere la mano», gli raccomandò il poliziotto. «Cerca solo di scioglierle la lingua con i margarita.»

Big Rob annuì. «Sai come si fa ad avere successo con le signore quando si ha un corpaccione come il mio?» Si toccò l'orecchio. «S'impara ad ascoltare.»

In un bar che si chiamava *Hounds*, Biggie pescò facilmente Peg seduta assieme a quattro amiche. L'ambientazione aveva la pretesa di essere britannica. Alle pareti, in economiche cornici nere, erano appesì poster di paesaggi, castelli in rovina e scogliere. Sulle mensole c'erano oggetti di ceramica, giocattoli e libri in ricordo delle gesta di Sherlock Holmes. Accanto alla porta era affissa la riproduzione della locandina di un film. Qua è là c'erano anche souvenir irlandesi e scozzesi. Al bancone servivano Guinness alla spina, motivo per il quale Big Rob sperò di poter avere una pinta di Tennent's. Gli andò male. Tornò verso i tavoli con la sua Harp manovrando con attenzione tra la gente fino a portare il corpaccione a pochi passi dal tavolo delle signore, come un bastimento che getta l'ancora in un porto di scalo. Tutte e cinque le donne si girarono.

«Buonasera, signore», disse Big Rob. «Posso offrirvi il prossimo giro?»

A quindici anni, Sam Coyne era stato punto da un calabrone durante un allenamento di corsa campestre.

Dietro la Northwood East High School correva una linea ferroviaria abbandonata della Milwaukee Northern e il Coach Carne mandava i suoi giovani atleti a esercitarsi lì, di corsa sulle traversine per cinque chilometri in un senso e cinque chilometri nell'altro. Gli allenamenti avevano rafforzato la volontà e le caviglie di Sam e a metà anno scolastico era salito al terzo posto nella classifica dell'istituto, dopo Bruce Miller e Lanny Park, ed era persino arrivato secondo all'Oak Park Invitational.

Lanny, Bruce e un altro ragazzo di nome Bryan, erano tornati indietro dopo i primi tre chilometri, perché era venerdì e quella sera andavano a una festa. Sam aveva promesso di raggiungerli più tardi a casa di Jan Tenowski, i cui genitori erano assenti. Se Jan non aveva già in programma di approfittarne per una serata a suon di birre, erano sicuri di riuscire a convincerla loro.

A ogni contraccolpo sulle traversine della ferrovia, le gambe di Sam acquistavano energia, e ormai non le sentiva praticamente più. C'era un punto particolare durante una corsa ben fatta quando le gambe cominciano ad agire di moto proprio, senza dolore, senza sforzo, con l'ossigeno che scende nelle quantità giuste, e il movimento ritmico dei piedi che le ricarica. A quell'andatura, nel fresco della sera, era sicuro di poter correre per l'eternità e, nei pochi secondi prima di essere punto dal calabrone, era sicuro che a partire dall'indomani avrebbe soffiato a Lanny il secondo posto in classifica.

Era entrato nella squadra di corsa campestre in terza media, più che altro per via delle ragazze. Non che i corridori della Northwood avessero molte ammiratrici, nonostante la buona volontà della squadra delle pompon che faceva comunque un'apparizione in occasione della prima gara autunnale giusto per misericordia che altro. Per un tredicenne timido e impacciato però un posto nella squadra di atletica era comunque una porticina per non rimanere totalmente tagliato fuori. E lui del resto, anche se non era particolarmente veloce, era tuttavia dotato di resistenza straordinaria. Correre gli permetteva di lavorare da solo, cosa che gli piaceva, senza d'altra parte escluderlo dal gruppo. La squadra condivideva i meriti dei successi e i demeriti degli insuccessi e questa equa distribuzione gli dava sicurezza. Ma soprattutto era un atleta, cosa che, agli occhi delle ragazze, era l'equivalente scolastico di un buon posto di lavoro.

Gli effetti positivi non si esaurivano lì, come avevano notato i suoi genitori. Il suo rendimento era migliorato, di pari passo con la sua stima in se stesso. Aveva l'impressione che i professori gli tributassero maggior rispetto e, quando ne aveva bisogno, il beneficio del dubbio.

Il calabrone gli si posò sullo stinco poco sotto il ginocchio destro. Sam lo guardò, ma non si fermò, né cambiò passo, per non correre il rischio di inciampare su quel percorso così insidioso. Guardò l'insetto, ben aggrappato alla sua pelle nonostante le vibrazioni che risalivano per le gambe dai tonfi sulle traversine. Cercò di scacciarlo.

Il calabrone lo punse.

Sam si fermò arrancando come un cavallo ferito e cercò di scacciare il calabrone incontrando una certa resistenza, perché l'insetto ancora non si era liberato del pungiglione. Cadde e urtò dolorosamente la caviglia sulla rotaia semisepolta.

«Merda!»

In pochi secondi la puntura si era gonfiata, diventando via via più scura e dolorosa. Ansimando, Sam guardò la ferita mutare sotto i suoi occhi. Era la prima volta che veniva punto da un insetto e nei pochi istanti che gli servirono per riprendere fiato, si rese conto di avere un'allergia.

Quando fu punto di nuovo, questa volta da un'ape, mentre giocava in un minitorneo di basket a Chicago, era molto più grande. Quella sera chiamò i genitori.

«Sei andato al pronto soccorso?» chiese sua madre.

«No, mamma. Ho preso un paio di Benadryl.»

«Ricordo ancora quella volta che sei stato punto durante quell'allenamento di corsa.»

«Corsa campestre», precisò lui.

«Campestre, ma sempre *allenamento di corsa*», lo rimbeccò lei, ma subito dopo rise. «Quando sei tornato a casa avevi una caviglia grossa come un cocomero.»

«Non era la caviglia, era sullo stinco. Ed era molto peggio della puntura di oggi. Quella volta dovetti camminarci sopra per tre chilometri.»

«Be', era enorme.»

Parlarono della famiglia di sua sorella a Milwaukee finché non ebbero esaurito l'argomento, poi entrambi i genitori, che conversavano con lui da derivazioni separate, rimasero a lungo in silenzio. Non ci fu disagio durante quella pausa prolungata, perché tutti e tre sapevano che la telefonata non era ancora finita, ma per quasi mezzo minuto nessuno aprì bocca.

«Sam, qui a Northwood c'è un bambino che ti somiglia come una goccia d'acqua», disse finalmente la signora Koine.

«Davvero?» Sam stava sfogliando il *New York Times Magazine* con il telefono incastrato tra spalla e mento. C'era un articolo su un chitarrista jazz che gli piaceva e non aveva voluto aspettare di finire di parlare con i genitori per cominciare a leggerlo.

«Sì, è davvero stupefacente», intervenne il padre. «Sicuro di non aver messo incinta qualcuna di quelle ragazze al liceo?»

In altre circostanze, un padre e un figlio ci avrebbero riso sopra, ma tra Sam e il suo genitore c'erano dei sottintesi.

Le peggiori battaglie che Sam aveva combattuto con suo padre erano durate pressappoco quanto la seconda guerra mondiale: dal settembre del suo tredicesimo anno d'età fino all'agosto dopo il diploma conseguito alla Northwood East. Il fine settimana Sam beveva molta birra e fumava molta erba. Portava a casa delle ragazze che sapeva non piacevano a padre e madre e quando andava a letto con una di loro non faceva niente per nasconderglielo. I Coyne erano persone di vedute moderne e non era tanto la sua vita sessuale a contrariarli, se non altro dopo che ebbe compiuto i diciassette anni, bensì la sua mancanza di discrezione. Ragazze brillanti, ragazze sciocche, ragazze magre, ragazze grasse, ragazze ricche, ragazze povere: il Sam adolescente scopava nella stessa maniera annoiata e distratta con cui cambiava canali alla televisione.

La sua promiscuità era direttamente proporzionale all'ampia disponibilità di partner consenzienti. Sam attribuiva questo a una diceria che era circolata nella scuola sulle dimensioni dei suoi genitah. Passando di bocca in bocca la misura era stata naturalmente ulteriormente aumentata, ma non di molto. Così Sam si era trovato sempre più assediato da ragazze disposte a portarlo a casa propria o ad andare a trovarlo o ad andare a fare un giro in macchina o ad andare a vedere un film scadente seduti in ultima fila. Non andava a finire sempre con un rapporto completo, alcune volevano solo dare una sbirciatina, ma per lui francamente non faceva molta differenza.

«E chi sarebbe?» domandò.

«Il bambino? Oh, non sappiamo come si chiama», gli rispose la madre. «Papà l'ha visto dal fruttivendolo e poi di nuovo dal macellaio. È lì che me l'ha mostrato.»

«Davvero incredibile, sul serio», fece eco il padre. «Quando siamo tornati a casa, abbiamo guardato gli album con le fotografie di quando eri piccolo. Potreste essere gemelli... se tu fossi ancora in seconda elementa-

re.»

«Avete visto la madre?»

«Più o meno della tua età. Forse qualche anno di più. Graziosa. Snella», la descrisse la madre.

«Ti sta tornando in mente qualcosa, figliolo? Sicuro di aver sempre messo il vestitino all'amichetto?»

«James.» L'intervento brusco della signora Coyne fu seguito da uno scambio di brontolii.

«Non c'è niente da ricordare, papà», dichiarò Sam.

«Ne sei certo? Sei sicuro che non te ne sia scappata una con quella portiera di hockey su prato un po' grassoccia? Come si chiamava? Rebecca?»

«Sta scherzando, caro.»

«Sì, mamma. Comunque, è buffo. Un bambino che mi somiglia moltissimo, eh?»

«Dicono che tutti hanno un sosia perfetto», precisò la signora Coyne. «Solo che il tuo è saltato fuori con vent'anni di ritardo.»

«Strano.»

«Come va il lavoro?»

«Stressante.»

«Qualche caso interessante?» chiese suo padre. «Hai intascato soldi sporchi dal traffico di stupefacenti di recente?»

Quella battuta non era in realtà caustica come sembrava. James Coyne era orgoglioso del lavoro da avvocato di suo figlio e si vantava con gli amici dei suoi clienti danarosi. Spesso parlava di «soldi sporchi dei trafficanti» ironizzando sugli anni del proprio attivismo quand'era universitario. Non se ne vergognava, per la verità. Non era imbarazzato della sua obiezione di coscienza o delle bombe editoriali che pubblicava sui giornalini universitari sparando ad alzo zero sulla Casa Bianca. Con la mezza età, tuttavia, era diventato un pio capitalista, aveva avviato un'attività propria e l'aveva sviluppata abbastanza e abbastanza velocemente da rivenderla a cinquant'anni e adesso che era in pensione considerava le manifestazioni a cui aveva partecipato quand'era ancora giovane come un'inevitabile fase della sua crescita. Alla stessa maniera vedeva in retrospettiva la promiscuità di suo figlio da adolescente, senza poter però resistere al desiderio di punzecchiarlo ogni tanto al riguardo.

Sam intanto era contento che non stessero parlando più del suo piccolo sosia. Era sicuro di non avere un figlio in giro per Northwood, ma aveva i suoi segreti e quella conversazione aveva indotto i genitori a frugare nella

terra in cui li aveva sepolti.

Quella sera, però, dopo aver chiuso la comunicazione, per un minuto o due gli rimase fisso nella mente il nome di Anna Kat Moore. Lo esorcizzò con un brivido freddo, giocò per un'ora al computer - un nuovo videogame che si chiamava Shadow World e che secondo uno dei suoi clienti sarebbe stato un successo grandioso (ne era così sicuro che aveva comprato lui stesso cinquemila azioni della ditta produttrice) - per poi addormentarsi davanti a una partita di basket.

41

Nel letto di Ricky Weiss, con un braccio sotto il collo della moglie di Ricky Weiss, Big Rob non si lasciò turbare più che tanto da quesiti di ordine etico. Si domandò se non fosse ironico l'aver intrapreso un'indagine su un presunto marito infedele per finire lui stesso tra le lenzuola di una donna sposata, ma concluse che confondeva «ironia» con un'altra parola, che lì per lì non gli veniva in mente. Pazienza. Era quello che era: inevitabile. Diavolo, nemmeno quella era la parola giusta.

Lo faceva star male trovarsi in intimità con una donna che ora sapeva essere stata complice nella morte di Philly. Complice? Aveva ragione di pensarla così? Che cosa sapeva lui della fine che aveva fatto Phil Canella? L'alcol, il buio e il torpore conseguente al sesso appannarono la sua capacità di tirare le somme.

Dopo che le ragazze ebbero consumato tre giri di alcol mescolato con succhi di vario genere, tutti e sette si erano trasferiti a un tavolo più comodo. Come promesso Big Rob aveva fatto sfoggio del suo fascino tra complimenti e spiritosaggini e risate nei momenti giusti. Aveva raccontato le sue avventure di quando aveva giocato a lacrosse al liceo ed episodi della sua vita in marina e nella polizia.

Più tardi rivelò di essere stato sul punto di investire dei soldi nelle azioni di qualche azienda biotecnica, una di quelle che si occupavano di terapie per il cancro o clonazione umana. Invece li aveva spesi per comperare una barca mentre tutti i suoi amici erano diventati ricchi. «E io no ho più nemmeno la barca», aveva concluso nell'ilarità generale.

«Io e Ricky faremo i soldi», aveva sbottato Peg, portandosi subito alle labbra la bibita color mirtillo rosso quasi nella speranza che il bicchiere potesse servirle da museruola.

«Racconta», l'aveva esortata la bionda di nome Linda, senza nascondere

tutto il suo scetticismo.

«Non vi posso rivelare i particolari», si era schermita Peg con un risolino. «È un segreto.» Rivolse un cenno non molto discreto a Big Rob, ma quando aveva incrociato i suoi occhi, aveva indugiato socchiudendo le labbra sottili in un modo che Big Rob aveva trovato momentaneamente sexy.

«Io sono solo di passaggio in città», aveva detto. «Per quel che mi riguarda, i tuoi segreti possono rimanere qui. Quel che succede a Brixton resta a Brixton, dico io.» Strizzò l'occhio senza rivolgersi a nessuna di loro in particolare.

Peg aveva invitato tutte le amiche a chiudersi intorno al tavolo avvicinando le teste. «Io e Rick abbiamo delle informazioni su questo ricco dottore di Chicago. E quando verrà il momento giusto, andremo all'incasso.» Ruttò. «Più di così non vi racconto.»

Big Rob aveva chiamato la cameriera per un altro giro e lei aveva puntato il dito all'orologio per avvertirlo che sarebbe stata l'ultima ordinazione. «Dunque, questo dottore che dicevi... ha fatto qualcosa di male?»

Il rutto di Peg si era trasformato in singhiozzo. «Non ancora. Non lo ha ancora fatto, ma non aggiungerò altro.»

Big Rob le aveva battuto con delicatezza la mano sulla schiena, senza minimamente lenire il suo singhiozzo.

«Be', ma se ha intenzione di fare qualcosa di male, non dovremmo andare alla polizia prima che succeda?» aveva commentato Jo.

«Ssst!» Le aveva intimato Peg. Poi di nuovo tutti con la testa sul tavolo. «Non sappiamo di sicuro che farà *qualcosa*.» Aveva dovuto interrompersi, in un nuovo spasmo, mentre Big Rob continuava a massaggiarle la schiena con la sinistra. «Ma se lo farà, non gli permetteremo di restare impunito.»

«Che cosa dovrebbe fare questo dottore?» aveva chiesto Big Rob quando aveva cominciato a temere che nessun altro le avrebbe posto la domanda fatidica.

Peg aveva preso un bicchiere a caso dal vassoio portato dalla cameriera. «È *questo* che non posso dire.» Aveva attaccato quindi il singhiozzo con lunghe sorsate della sua bevanda. «Non parlo più.»

Alla chiusura, Big Rob era stato il primo a offrirsi di accompagnarla a casa e, quando lei aveva accettato, le altre si erano disperse nel buio del parcheggio in uno scambio di allegri saluti. Big Rob aveva aiutato Peg a salire davanti e, quando si era seduto al volante, l'aveva trovata già assopita. Le aveva accarezzato i capelli e Peg aveva riaperto gli occhi.

«Hai intenzione di invitarmi a venire nella tua stanza al motel?» gli aveva domandato, con le palpebre semichiuse, appesantite dalle bevute e dal sonno.

Dal modo in cui lei gli aveva ripetutamente toccato il ginocchio al bar, Big Rob sapeva che non avrebbe avuto problemi. Il trucco sarebbe stato tenerla sveglia e conosceva un metodo che veniva frequentemente messo in pratica tra sconosciuti nei motel. Ma era convinto che nella roulotte di Ricky Weiss fosse successo qualcosa e la sua offerta di riaccompagnarla a casa era prima di tutto uno stratagemma per dare un'occhiata alla scena del crimine senza un mandato.

«Ho una specie di compagno di stanza», aveva spiegato. «Si dorme in due per tagliare le spese.» Lei aveva fatto una smorfia. «Non possiamo andare da te?»

Peg aveva sussultato in un nuovo spasmo urtando la testa sul finestrino. «Ahi», si era lamentata. «Ma sono sposata.»

Big Rob si era girato dall'altra parte, in quello che per lui doveva essere un segno di galanteria. «Tuo marito è a casa?»

«No.»

«Tornerà questa notte?»

«No.»

«Be', allora.»

«Be', allora.»

Big Rob era transitato una decina di volte davanti alla roulotte di Ricky e partì in quella direzione in silenzio. Senza pensarci. Era a un paio di chilometri dalla destinazione quando Peg aveva riaperto bocca.

«Come fai a sapere dove abito?» gli aveva chiesto.

«Non lo so», aveva risposto lui. «È una città piccola. Ho pensato che mi avresti detto qualcosa se andavo nella parte sbagliata.» Nelle condizioni in cui era lei, sembrava quasi ragionevole. «Va bene di qui?»

«A sinistra là in fondo», gli aveva indicato lei pizzicandogli l'orlo della manica corta. «Come hai detto che ti chiami?»

«Biggie.» Aveva sorriso nel risponderle e Peg si era coperta la bocca, divertita dall'impertinenza dell'allusione e allegramente emozionata dall'imminente trasgressione.

Lasciata la macchina in strada erano arrivati in punta di piedi e in un silenzio esagerato alla porta di alluminio della roulotte. Big Rob si era aspettato di trovare un gran disordine, ma quando era entrato era rimasto notevolmente colpito dalla pulizia e la freschezza dell'ambiente, quasi fosse

stata una di quelle roulotte che usano le dive del cinema dove trascorrono il tempo tra una ripresa e l'altra.

Erano rimasti fermi nello spazio tra la cucina immacolata e il soggiorno ordinarissimo, come, be', attori che hanno dimenticato la battuta. «Hai da bere?» aveva domandato finalmente Big Rob. Peg aveva riso, pensando a quanto avevano già alzato il gomito per tutta la serata, poi era andata a prendere due lattine di birra dal frigorifero e gli aveva indicato il divano. Lui vi si era sprofondato dentro con tutta la delicatezza di cui era capace. Lei si era puntellata con un ginocchio ossuto contro un cuscino, tenendo ancora le lattine in mano, gli aveva premuto la bocca aperta sulla sua. Gli si era accoccolata in grembo e aveva abbandonato le birre sul tavolino accanto.

Lui aveva sopportato le sue effusioni per una decina di minuti, riuscendo persino a provare piacere suo malgrado. Peg non era la donna più bella finita sulle ginocchia di Big Rob negli ultimi vent'anni, ma non era nemmeno la più brutta. La collocava più o meno verso la metà. Ma Peg aveva informazioni su Philly, forse sapeva persino qualcosa sulla sua morte, e le voraci contorsioni di quella lingua sui suoi denti e gengive gli sembravano più che mai inopportune. Gli sembrava un tradimento.

A un certo punto durante l'ora successiva si erano trasferiti nel letto.

Alla fine, fra strani contorcimenti e strette soffocanti durante le quali ci fu una prova circostanziale dell'orgasmo di lei, ma prima di concedersi altrettanto a sua volta, Big Rob le aveva detto: «Tesoro, non ti posso mentire».

Lei lo aveva guardato con un'espressione perplessa e stanca. «Mentimi», aveva risposto. «Ti prego.»

«No», aveva insistito Big Rob. «Questo non è un gioco.»

Peg aveva sbuffato. Voleva che venisse anche lui, presto, per poter mettersi a dormire. Ma Big Rob sapeva che per interrogare il suo testimone non avrebbe avuto un momento più favorevole di quello.

«Una cosa che hai detto. Su un dottore di Chicago.»

Lei aveva spalancato improvvisamente gli occhi. Aveva serrato i denti, che non combaciavano del tutto, dando così origine a una lieve asimmetria del volto.

«Io sto cercando un dottore e potrebbe essere lo stesso uomo», aveva detto Big Rob.

Lei aveva spostato lo sguardo nell'oscurità della stanza e immaginato un percorso dal letto alla porta.

«È tutto a posto. Forse possiamo aiutarci a vicenda.»

Allora si era rilassata un po' e si era alzata a sedere contro la testiera. «Che cosa vuoi dire?»

Big Rob era scivolato giù dal letto e aveva ritrovato i calzoni. Da una tasca aveva tolto l'identikit che Jackie Moore aveva inviato a Philly. «Sai chi è quest'uomo?»

Lei aveva preso l'identikit e acceso la luce. «Oh, cazzo.»

«Che c'è?»

Peg era diffidente ma nello stato in cui era faticava a ragionare. «Conosci Davis Moore?»

«Sì», aveva risposto Big Rob. «Cioè, so chi è.»

«Cazzo», aveva ripetuto lei.

Big Rob aveva temuto che non avrebbe aggiunto altro. «Senti, io non voglio i tuoi soldi. La tua grande ricompensa. Tua e di Ricky. Voglio solo sapere chi è il tizio della foto e che cosa ha a che fare con il dottore. Come ti ho detto, può darsi che ci si possa dare una mano a vicenda.»

«Dunque come sarebbe: io aiuto te e tu lasci che io e Ricky vendiamo la nostra storia alle riviste?»

«Riviste?» Big Rob era sconcertato. Era quello il loro grande piano? «Certo. Ti scarico davanti all'ingresso principale di *Vanity Fair*, se vuoi. Senti, tu stessa hai detto che state aspettando che succeda qualcosa per poter ricavare denaro dalla vostra storia. Forse io posso aiutarti a oliare un po' gli ingranaggi.»

Peg era molto stanca e ancora un po' brilla. Dopo quello che era successo in quell'ultima ora, quell'uomo grande e grosso nella sua camera da letto aveva meritato la sua fiducia. «È Jimmy Spears.»

«Il giocatore di football?» Big Rob aveva esaminato di nuovo il disegno. Conosceva Spears, sapeva che giocava nei Dolphins. O forse erano i Falcons. Aveva sentito quel nome cento volte da quando aveva cominciato a recarsi a Brixton, ma come tutti i tifosi di football, non avrebbe saputo riconoscerlo senza un nome e un numero sulla schiena.

«Jimmy Spears è cresciuto qui a Brixton. Davis Moore crede che Jimmy Spears abbia ucciso sua figlia. Ricky pensa che Moore voglia vendicarsi.»

«Sul serio?» In quel momento Big Rob avrebbe voluto che ci fosse anche Philly, ma poi aveva abbassato lo sguardo sul suo corpo seminudo e su Peg coperta per metà dal lenzuolo e per poco non era scoppiato a ridere. «Sul serio.»

Peg aveva ripreso a parlare. Big Rob aveva riconosciuto il tono affatica-

to, sollevato, quasi lacrimoso, di una confessione. «Moore si è servito di Ricky per arrivare a Spears, poi ci ha mandato qui un tizio, un investigatore privato armato di pistola, lo ha mandato a uccidere Ricky e Ricky... be', Ricky gli ha strappato la pistola dalla mano. Qui, dentro la roulotte. Poi l'investigatore ha cercato di scappare.» Aveva sospirato e chiuso gli occhi. «Io ho visto tutto. È venuto qui per uccidere Ricky.» Poi in un borbottio confuso che aveva mandato in frantumi l'esile speranza di Big Rob, aveva aggiunto: «È stata legittima difesa. Io l'ho visto».

«Legittima difesa. Ti credo. Chiunque ti crederebbe», aveva ribattuto Big Rob. Il suo cuore batteva a un ritmo pericoloso. «Che cosa ha fatto Ricky con la pistola?»

Peg era scesa dal letto per andare ad aprire la porta dell'armadio a muro. In punta di piedi aveva spinto alcune scatole sul ripiano superiore. Nella luce della luna, la pelle della sua schiena scintillava come sabbia bagnata. Finalmente si era girata e gli aveva mostrato la pistola, con il braccio proteso.

«Okay.» Big Rob aveva infilato il mignolo nel ponticello del grilletto, aveva controllato che la sicura fosse inserita, e l'aveva posata sui calzoni ripiegati. Poi l'aveva presa tra le braccia e lei gli si era stretta contro. Aveva sentito le sue mani sudate sulla schiena. Più tardi, ricordandolo, avrebbe pianto.

«Allora ci aiuterai?» gli aveva chiesto Peg all'orecchio. «Aiuterai me e Ricky ad avere i nostri soldi?»

Che cosa avrebbe potuto rispondere se non di sì.

Era stato allora che la mano di lei era entrata sotto l'elastico dei suoi boxer.

Big Rob aveva chiuso gli occhi e si era costretto ad andare fino in fondo.

42

Barwick accese il computer e con un colpo di tasto rifiutò l'offerta di entrare in Shadow World, al quale aveva cominciato a giocare la settimana prima. Aveva saputo del videogame da un'amica. Sebbene non fosse un fenomeno di massa, la stampa alternativa ne tesseva lodi sperticate. A lei sembrava che tanto fascino fosse comprensibile. Entrare nel gioco era come trovarsi in uno dei suoi sogni.

Lanciò il programma di scrittura e cominciò a comporre una lettera per Martha Finn.

Spiegò a Martha chi era in realtà. Qual era il suo lavoro. Che cosa aveva fatto. Si dichiarò profondamente dispiaciuta. Aveva accettato l'incarico senza prevedere che sarebbero diventate amiche. Quando aveva cominciato a raccontarle bugie, strumenti indispensabili al suo mestiere, le era divenuto impossibile smettere.

Ora c'è un uomo morto e io ancora non so sino a che punto sono responsabile del suo assassinio, scrisse Sally. *Una volta avevo chiesto a quella stessa persona un consiglio sul conflitto d'interessi nella nostra professione. «Sono gli avvocati ad avere conflitti d'interessi, Barwick», mi aveva risposto Philly. «Noi no. Noi siamo più simili ai preti. I mariti sì confessano con noi. Le mogli si confessano con noi. Noi ascoltiamo i loro peggiori segreti. Operiamo sulla base dei loro peggiori impulsi.»*

Avresti meritato meno cinismo da parte mia, Martha. Tu sei una brava persona, molto migliore di me. Hai un figlio magnifico, destinato a cose magnifiche. Già da ora mi è facile immaginarlo da grande, ormai uomo. Un uomo con un grande senso del dovere e della responsabilità. Io non ho tradito solo te, amica mia, ho tradito Justin. È un dolore che mi porterò dentro per tutta la vita.

Appena il mio capo torna da un viaggio di affari, darò le dimissioni. Lascerò per sempre questo lavoro. Per tutte le falsità di cui mi sono macchiata, mi restano da mostrare solo colleghi morti e amici persi. Deve pur esserci un modo migliore di vivere, da persona onesta, un modo di perseguire la verità senza passare attraverso la menzogna.

Stampò la lettera e la firmò, poi la infilò in una busta, che lasciò sulla piccola consolle di fianco alla porta, dopo averla indirizzata e affrancata. Cancellò quindi l'originale dal disco fisso perché non potesse mai essere modificata.

43

Davis lasciò il lavoro verso le dieci. Gli piaceva rincasare dopo che Jackie si era coricata, ma prima che si fosse addormentata. Nel buio della loro camera, sdraiati entrambi sul letto, senza toccarsi, potevano parlare. Potevano discutere di momenti salienti delle loro rispettive giornate e delle varie minuzie della loro vita: bollette, riparazioni domestiche, doveri sociali e via di seguito. Era tutto più difficile nella luce del pianterreno. Tolta la camera da letto e in certi momenti la sala da pranzo, il resto della grande casa era diventato una multiproprietà in cui vivevano entrambi, ma mai in-

sieme.

Mangiò un resto di banana e salì al piano di sopra. Lo stereo era sintonizzato a volume alto su una stazione di musica classica. Ventiduesima sinfonia di Haydn. Si sorprese d'averla riconosciuta. Davis preferiva il jazz, ma avevano un abbonamento stagionale per i concerti della Chicago Symphony Orchestra, e vi si recavano spesso, persino in quegli ultimi anni. Davis non odiava sua moglie, ma il loro matrimonio aveva esaurito la sopportazione dei silenzi prolungati. Al Symphony Center, il silenzio era un obbligo.

La porta del bagno era socchiusa e la luce era accesa. Si sedette sul letto, incassò la testa tra le spalle ricurve e posò i palmi sul copriletto.

Il bambino. Cristo. Il bambino.

Davis aveva deciso quale sarebbe stata la sua strada già nel primo anno di scuola di medicina, ma ai suoi genitori aveva dichiarato di voler diventare chirurgo. Suo padre era stato un credente devoto, sebbene non frequentasse la chiesa. Da ingegnere, aveva insegnato ai figli che lo scopo della vita è scoprire Dio partendo dalla base. Amava le scienze, specialmente la fisica. Soleva dire che la lingua di Dio non era l'aramaico o il latino o l'ebraico o l'arabo, spesso a corredo di qualche critica severa rivolta alla Chiesa o alle Sacre Scritture. La lingua di Dio, diceva, è la matematica. Quando avremo riconciliato la casualità dell'universo con la precisione delle sue leggi, quando non vedremo contraddizioni nel caos della natura e nelle equazioni che ne sono espressione, allora capiremo i Suoi come e perché.

Niles Moore era convinto che Dio volesse che noi smontassimo il mondo, ne disponessimo i pezzi sul tavolo della cucina e, così facendo, lo comprendessimo.

Era quello che credeva anche Davis, motivo per il quale si era dedicato alla ricerca genetica e, quando aveva ricevuto l'autorizzazione dal Congresso e da un'amministrazione amica, alla fertilità. Per lui la clonazione non era mai un tentativo di imitare Dio. Era piuttosto un modo per replicare il Suo lavoro, mettere in pratica la conoscenza che Lui ci aveva dato sui meccanismi della creazione della vita.

Suo padre non l'avrebbe vista così. Ai tempi in cui la clonazione era solo una possibilità che spaccava l'elettorato, suo padre pensava che gli scienziati che ricercavano in quel settore stessero mancando di rispetto alla natura.

Da qui l'inganno durante gli studi di medicina, approfittando del fatto

che nessuno poteva sapere con precisione a che cosa si dedicava nelle lunghe ore di ricerca nei laboratori e in ospedale. Quando aveva cominciato a esercitare, era stato più difficile.

Intanto era diventato agnostico, all'insaputa dei genitori. Aveva perso la fede come molti altri, lentamente, giungendo alla conclusione che il Dio di suo padre avesse disatteso le aspettative dell'uomo. Ancora convinto della presenza di una misteriosa forma di potere nell'universo, aveva rinnegato come pretestuosi gli attributi che le religioni assegnavano alla Divinità. Onniscienza? Onnipotenza? Onnipresenza? Come poteva un credente non sentirsi deluso di fronte allo spettacolo che offriva il mondo?

Jackie era ancora in bagno.

Ebbe un'improvvisa, orribile sensazione.

Più di una volta l'aveva trovata svenuta in bagno, sul water, nella vasca, davanti al lavandino. L'aveva spogliata lui stesso e distesa sul letto. Non c'era momento in cui la detestasse di più o si sentisse meno colpevole della sua infelicità di quando infilava una camicia da notte sul suo corpo inerte e maleodorante.

Si alzò e con la punta del piede aprì la porta del bagno, dolcemente

«Jackie?» chiamò, sperando che rispondesse, anche con un semplice grugnito, sperando che almeno per quella sera avesse conservato un ultimo briciolo di dignità.

Il bagno era debolmente illuminato da grosse candele viola che sapevano di frutti di bosco, forse fragole o mirtilli. Il rubinetto gocciolava come un metronomo abbandonato su un pianoforte muto. Di fianco alla vasca c'erano un bicchiere di vino bianco quasi pieno e un flaconcino vuoto con il suo nome e quello di sua moglie sull'etichetta: medico curante e paziente. La vasca era piena per metà di acqua tiepida, salita a lambire il bordo per la presenza di un corpo nudo e privo di vita.

Per la seconda volta, ma non l'ultima, Davis si trovò a contemplare in silenzio i resti di una persona che aveva amato.

Justin a nove anni

44

Tra tutti gli epiteti crudeli che aveva subito da bambino, era «cocco di mamma» quello che Sam Coyne aveva patito di più. Forse per l'insinuazione che fosse un debole, ma forse più semplicemente perché non gli an-

dava di essere collegato così strettamente a genitori tanto socievoli ed eccentrici. Ormai erano passati parecchi anni, eppure gli era ancora faticoso accompagnare sua madre in giro a far compere. Girare per i negozi di Northwood, dov'era cresciuto, in compagnia di sua madre lo imbarazzava.

«Ma senti, mamma», disse cercando di evitare il tono piagnucolante. «Perché non mi fai una lista? Vado io a fare la spesa. Ti risparmio il viaggio.»

«Santo cielo, Sam! Hai trent'anni. Non penserai che gli altri ragazzi ti prendano in giro perché ti vedono con tua madre.»

«Non è questo», borbottò. Ma naturalmente lo era e quando ci ripensava si rendeva conto di quanto fosse ridicolo. Forse era il suo trentesimo compleanno (per il quale i colleghi allo studio legale gli avevano fatto trovare a sorpresa una squillo di lusso al *Drake*) o forse era solo perché era a casa per il fine settimana, fatto sta che gli riusciva difficile accettarsi come adulto. Guardava i ventenni e gli sembrava che fossero più vecchi di lui. Con i personaggi di una certa notorietà poi, per esempio gli atleti, era sempre convinto che fossero più vecchi, e gli prendeva il panico quando scopriva che quel giocatore di baseball o quell'altro di basket, alto due metri e rotti erano una decina d'anni più giovani.

«Nessuno di nuovo nella tua vita?» gli chiese la signora Coyne mentre lui percorreva a marcia indietro il vialetto dove, in un'automobile di molti anni prima, aveva accettato un pompino da una cheerleader di nome Alex che aveva un fratello gemello di nome Alex, un fatto che Sam non era riuscito a togliersi dalla testa per tutta la durata della sua prestazione.

«No», rispose. In verità ce n'erano molte - Samantha, Joanne, Tammy, la puttana del *Drake* - e manteneva con tutte più o meno lo stesso grado d'intimità. Quando dava appuntamento a una di loro, sceglieva in base allo stato d'animo del momento, una volta l'appassionata di baseball, un'altra volta quella a cui piaceva farlo su una poltrona di pelle. Se non capitava con una particolarmente abile a soddisfare le sue inclinazioni sessuali del momento, di solito tra un appuntamento e l'altro lasciava passare abbastanza tempo perché la volta successiva fosse praticamente come ricominciare la relazione daccapo. Evitava le complicazioni.

Sal Faludi faceva il macellaio a Northwood già da prima che Sam nascesse. Era in negozio tutti i giorni, a capo di quindici dipendenti, in uno spazio del centro cittadino che nel corso degli anni si era ingrandito fino a prendere quattro vetrine. Era raro che da lui non ci si trovasse in coda. D'estate, il sabato mattina, bisognava prendere un numero. Sam aveva il set-

tantaquattro.

Ai tempi del liceo, alle volte, durante la pausa di mezzogiorno, Sam e altri suoi compagni finivano lì. Se c'era bel tempo, Sal allestiva dei tavolini di metallo sul marciapiede ed era lì che i ragazzi consumavano allegramente un sandwich.

«Sessanta!» chiamò Sal.

In quel momento la porta a vetri fu aperta da una giovane donna, più o meno dell'età di Sam che entrava camminando all'indietro. Sam notò immediatamente l'avvenenza delle sue forme, ancor prima che, voltandosi, lei gli mostrasse i denti bianchissimi e gli occhi enormi. Nella destra teneva una borsa della spesa, mentre dall'altra parte teneva per mano un bambino intorno ai dieci anni, forse qualcosa meno. La giovane madre gli sorrise con aria incuriosita e salutò la madre di Sam prima di girarsi a prelevare un numero dal distributore a forma di chiocciola.

«Oh, bene!» esclamò la madre di Sam dandogli un pizzicotto al braccio. «Sam, guarda!» In due passi fu accanto alla nuova arrivata e, con la dovuta gentilezza la indusse a voltarsi di nuovo nella loro direzione. «Martha!» disse la signora Coyne. «Questo è mio figlio. Sam. Quello di cui ti ho parlato tante volte in questi mesi.»

«Eh già», rise Martha. «Immaginavo. Ora capisco. Salve, Sam.» Abbandonò il bambino per stringergli la mano. Il figlio guardò prima l'uno e poi l'altra, quindi si lasciò scappare un piccolo sospiro. L'imprevisto avrebbe fatto andare le cose per le lunghe.

Compiaciuto e un po' disorientato, Sam non poté fare a meno di pensare che sua madre tentasse per l'ennesima volta di trovargli moglie. Nel caso specifico, stava dimostrando più buon gusto del solito, salvo che per la presenza del bambino, una circostanza che trovava gravemente pregiudiziale. Ma quella Martha era veramente graziosa. Aveva capelli corti, biondo rossiccio, composti in un'acconciatura mossa che non aveva niente a che vedere con le tipiche pettinature delle benestanti della zona. Aveva labbra carnose e collo lungo. I suoi occhi erano così grandi e verdi, che gli ricordavano le ragazze sexy dei fumetti. Indossava un top verde senza maniche e le braccia erano quelle toniche di una frequentatrice di palestre. Sebbene lunga, la gonna non nascondeva la linea di belle gambe da atleta. Gli piaceva il modo in cui aveva inclinato la testa nel salutarlo. Quel tanto di timidezza mescolata a sicurezza con cui gli aveva stretto la mano, L'implicito rispetto che mostrava (e da lui riceveva in cambio) nei confronti del figlioletto. Doveva essere stata molto giovane quando lo aveva messo al

mondo, pensò.

«Sam, ti ho parlato di Martha chissà quante volte», disse sua madre. «Ci incontriamo sempre da queste parti. Il piccolo Justin è in tutto e per tutto com'eri tu alla sua età.»

Già, pensò Sam. Il bambino. Il figlio bastardo per cui suo padre lo prendeva sempre in giro. No, non era suo. Sam non ricordava tutte le donne con cui era andato a letto, ma si sarebbe ricordato di Martha. Ora, immaginandosi tra le sue braccia, gli venne da ridere e guardò bene il bambino per la prima volta. Sì, una somiglianza c'era. Lieve. Non quanto pretendeva sua madre. D'altronde uno non si vede mai, né si ricorda, nello stesso modo degli altri. L'autoriconoscimento è un segno d'intelligenza, aveva dichiarato il suo professore di psicologia. Solo i mammiferi evoluti sono capaci di riconoscere la propria immagine in uno specchio. Ma gli specchi spesso distorcono. Quante volte si è sentito dire: *In questa foto non sembro proprio io*, quando in realtà la fotografia è più che accurata? Rinneghiamo le immagini che ci ritraggono come siamo in realtà, perché non rispondono a quelle idealizzate che ci portiamo nella testa.

La signora Coyne aprì la borsetta. «Mi sono messa in borsa questa vecchia foto, ce l'ho qui già da un mese. Pensavo di mostrartela la prima volta che ti avessi vista, ma non ci siamo più incrociate. Sempre così, vero?» Frugò nel contenuto della borsa capiente, spostando ogni genere di articoli, dal burrocacao per le labbra a penne, fazzoletti di carta e le chiavi della casa di sua sorella a Rockford.

«Ecco», esclamò finalmente. «Sì. Ce l'ho.»

Sam e Martha si avvicinarono, mentre Justin guardava il marciapiede attraverso la vetrina. La foto di Sam era stata scattata quando aveva circa otto anni. Era inverno e Sam era ben imbottito, con una slitta tenuta per una fune. Sam si domandò perché sua madre avesse scelto una foto in cui era così imbacuccato e non una delle decina di altre in cui lo si poteva vedere molto meglio in viso. Probabilmente era per via delle illuminazioni natalizie che si vedevano dietro, quelle per cui i genitori erano così famosi nel quartiere. Doveva comunque ammettere che la somiglianza era straordinaria. Avevano gli stessi capelli biondi (sebbene lui li avesse portati più corti), stesso disegno degli zigomi, stesso mento.

«Mamma mia!» sbottò Martha sorridendo. Si raddrizzò per un istante, poi si chinò di nuovo a esaminare la fotografia. «Justin, guarda anche tu», disse. «Guarda il signor Coyne quando aveva la tua età. Sembra tuo fratello gemello.»

«Uauu», commentò meccanicamente Justin. Ci fu un attimo di curiosità, quando le sue sopracciglia si sollevarono di un millimetro, a indicare a Sam che anche il bambino riconosceva la somiglianza. Ma era anche evidente che Justin non intendeva partecipare a un convegno che lo avrebbe costretto a rimanere fuori a far compere con sua madre più a lungo del necessario. In cuor suo, Sam solidarizzò con lui.

Martha restituì la foto alla signora Coyne e guardò Sam negli occhi. «Be', ha tutte le buone ragioni di rallegrarsi se crescendo diventerà attraente come lei.»

Civettuola, pensò Sam.

«Settantaquattro!» chiamò Sal.

Sam mostrò il biglietto. «Prenda», disse a Martha. «Facciamo cambio. Mi sa che Justin ha fretta di andarsene.»

Martha lo osservò incuriosita. «È gentile, ma non è il caso.»

La signora Coyne le bloccò la mano. «Prendilo. Davvero. Noi possiamo aspettare.»

«Gesù», fece Martha. «Grazie mille.»

«Divorziata», bisbigliò la madre di Sam in risposta a un muto interrogativo, dopo che Martha li aveva salutati da lontano scomparendo in direzione della cassa.

Sam fece ritorno in città la domenica sera, dopo una cena consumata in anticipo, e per la strada chiamò Tina, la ragazza che sotto l'apparente innocenza nascondeva uno spirito quanto mai disinibito e che aveva conosciuto a una festa a casa di un cliente nel dicembre scorso. Quella sera, la seconda volta che si vedevano, lui si distese sul letto e Tina gli si mise a cavalcioni, girata dall'altra parte. Il televisore era acceso e stavano trasmettendo il telegiornale a volume basso.

«Oh guarda!» esclamò Tina. «In TV c'è uno che ti somiglia.»

Sam si era dimenticato quanto fosse loquace. Anche la prima volta, alla festa, quando avevano fatto sesso nello studio del principale di lei, non aveva perso l'occasione di raccontargli di un tipo strano della contabilità che tutte le mattine passava dalla sua scrivania quando lei era in bagno a leccare il rossetto che lasciava sulla tazza del caffè.

«Spuntano come i funghi ultimamente», commentò Sam cercando di farle mantenere il ritmo giusto con la pressione delle mani sui fianchi. «Chi è?»

«Un giocatore di football. Jimmy Spears, c'è scritto.» Ridacchiò e gli premette le unghie sulla coscia. «Che figo.»

«A me sembra una mezza sega», ribatté lui. «Che ci fa in TV in pieno luglio?»

«Non ne ho idea», rispose Tina. «E non m'importa.» S'inarco all'indietro e Sam le afferrò i capelli rossi e le passò l'altra mano intorno al collo, appena sotto il mento, e quando le ebbe avvicinato un dito alla bocca, lei glielo morsicò, forte abbastanza da farlo sanguinare.

Più tardi, mentre accarezzava distrattamente le squisite escoriazioni e ecchimosi che si erano scambiati a suon di graffi e morsi e schiaffi, cercò d'immaginare Martha al posto di Tina, cercò di evocare il sesso silenzioso, clandestino e normale, che avrebbero fatto insieme mentre il bambino dormiva nella stanza accanto.

Sorprendentemente, quasi ci riuscì.

45

PROCESSO WEISS FISSATO PER L'AUTUNNO
Dal *Brixton Courier*:

Sono passati 32 anni da quando John Francis McCullough fu condannato per l'omicidio di Molly Bowman, ma le autorità di Brixton dichiarano di essere pronte per il processo che si terrà nel tribunale di Main Street il 14 novembre che vedrà Richard Cantrell Weiss imputato di omicidio per la prima volta da trent'anni a questa parte.

Le circostanze del delitto non saranno probabilmente chiarite prima che finiscano le deposizioni in aula in un procedimento che si prevede della durata di quattro settimane, tuttavia di recente qualcosa è emerso dalla formalizzazione dell'accusa da parte del pubblico ministero.

Weiss, diplomato al liceo di Brixton ed ex giardiniere al Brixton Country Club, è stato incriminato per l'omicidio di Phillip Canella, un investigatore privato giunto da noi nell'ottobre scorso per svolgere un'indagine. Canella raccoglieva prove della presunta infedeltà di un medico di Chicago per conto della moglie. Né la polizia né la procura hanno voluto commentare sui possibili legami tra Weiss e il dottore (il cui nome è stato omesso dall'atto d'accusa), ma secondo alcune fonti potrebbe essere chiamato come teste.

L'ufficio del procuratore si rifiuta di commentare la voce insistente secondo cui potrebbe essere chiamato al banco dei testimoni anche Jimmy Spears, quarterback dei Miami Dolphins, originario di Brixton e compagno

di corso di Weiss al liceo. L'indiscrezione, riportata in origine dal network sportivo ESPN, è stata ripresa dal *New York Post* e dal *Miami Herald*, sempre riferita come proveniente da 'fonti anonime'. Spears ha ammesso che le autorità di Brixton si sono messe in contatto con lui a proposito del caso, ma non ha voluto aggiungere altro.

La polizia è intervenuta quando un collega di Canella ha fornito indizi, forse ottenuti da Margaret, moglie di Weiss, sul possibile coinvolgimento di quest'ultimo nell'omicidio dell'investigatore. In seguito a un successivo interrogatorio dell'ex residente di Brixton Herman Tweedy, la polizia ha rinvenuto il cadavere decomposto di Canella in una zona boscosa di Beck City. Sembra che Margaret Weiss collabori con la polizia e che per questo le imputazioni a suo carico siano ancora sospese. Herman Tweedy si è dichiarato colpevole per aver ostacolato la giustizia e complicità nell'occultamento del cadavere.

Gli amici di Weiss si sono pressoché chiusi nel silenzio. Al *Millie's Top Room*, il luogo frequentato dall'accusato regolarmente, un cliente che ha preteso l'anonimato ha detto: «Se mi sorprende che Ricky venga processato per omicidio? Certo che no. Se ne sono scioccato? No, non proprio».

VIC FABIAN

I giornali di Chicago riportarono la notizia dell'arresto di Richard Weiss, ma Philly non aveva parenti in città, perciò in mancanza di un interesse specifico, gli sviluppi della vicenda apparvero solo di tanto in tanto sotto forma di trafiletti nelle pagine di cronaca o in quelle sportive. Citando «fonti anonime vicine ai responsabili dell'indagine», un quotidiano provinciale, il *Daily Herald*, individuò in Davis il medico di Chicago omesso nell'atto di rinvio a giudizio. L'indiscrezione rimbalzò su altri giornali, finché il *Sun-Times* menzionò Joan Burton in qualità di «collega del dottor Moore», lasciando intendere che fosse la presunta amante che Phil Canella stava cercando d'identificare. Graham Mendelsohn, l'avvocato di Davis, ricordando ai giornalisti che il suo cliente aveva perso la figlia, assassinata da mano ignota e la moglie, suicidatasi in una crisi di depressione, dopo essere stato vittima lui stesso di un attentato, rifiutò di rilasciare dichiarazioni. La stampa locale non si mostrò troppo aggressiva nei confronti di Moore, ma Graham avvertì Davis che se fosse stato chiamato a testimoniare, quell'atteggiamento sarebbe probabilmente cambiato.

«Anche in maniera significativa», aggiunse, «a seconda di quello che avrai da raccontare.»

«Capisco», rispose Davis.

«C'è niente che vorresti raccontare a *me*, a questo punto?»

Davis rispose di no.

Il giorno in cui un'assistente della procura distrettuale di Carlton County, Nebraska, atterrava con due collaboratori all'aeroporto di O'Hare per raccogliere a Northwood le deposizioni dei dottori Moore e Burton, Davis e Joan erano nello studio di lui al laboratorio a discuterne con una certa agitazione.

«Che cosa abbiamo deciso?» chiese Joan, sdraiandosi sul duro divano che non veniva usato quasi mai. «Dovremo dirglielo, vero?»

«Credi?»

«Maledizione, Davis, saranno qui tra un'ora.»

Davis si strofinò gli occhi con le nocche e sospirò. «Che cosa ci chiederanno? Vorranno sapere come siamo venuti in contatto con Ricky Weiss. Dirò loro che per anni ho cercato l'uomo che ha assassinato mia figlia. Weiss mi ha scritto via Internet perché pensava di avere riconosciuto l'identikit che avevo fatto circolare nel Web. Così tu e io siamo andati a Brixton a controllare e gli abbiamo detto che si sbagliava. Mia moglie ha assunto un investigatore perché ci seguisse fin laggiù. Io non ne sapevo niente prima che me lo rivelasse la polizia, settimane dopo la morte di Jackie. Tutto qui.»

«Vorranno sapere da dove hai preso quell'identikit.»

«L'ho disegnato io al computer.»

Joan adottò il tono dell'inquisitore. «Davvero, signor Moore? Basandosi su che cosa?»

Ma Davis era preparato su questo punto. «Basandomi sul profilo tracciato dalla polizia durante l'indagine sulla morte di AK.»

«Vorranno sapere se avevi una relazione extraconiugale con me.»

Di nuovo la verità. «Non l'avevamo.»

«E le foto di Justin?»

Davis annuì. «Ho consegnato alla polizia tutto quanto. Ho spiegato che raccoglievo dati per uno studio prolungato su un giovane paziente.»

«Oh, Davis. Ma senti senti. Uno studio segreto?»

«Non volevo che i genitori influenzassero i risultati della ricerca», dichiarò Davis. «Non ne sapevi niente nemmeno tu. Ti ho chiesto di aiutarmi a trovare l'assassino di AK e il tuo coinvolgimento finisce qui. Penseranno probabilmente che andavamo a letto assieme. Non sospetteranno mai che la nostra gita a Brixton avesse qualcosa a che fare con Justin.»

«Ti salteranno addosso per questa cosa dello studio segreto. La commissione di vigilanza...»

«Sì, ma salteranno addosso solo a me.»

«Io non voglio mentire.»

«Non ti chiederei mai di farlo.»

Voleva andare da lei. Prenderla tra le braccia. Non lo fece. Più di una volta, dalla morte della moglie, aveva pensato di consolidare i suoi rapporti con Joan in qualcosa di più di quelli che ancora intratteneva con lei, di collega e complice, ma alla fine rinunciava. Non perché fosse troppo presto: sebbene avesse pianto la morte di Jackie, non si sentiva più suo marito già da anni. Era solo che gli sembrava sempre sbagliato. Non era stato giusto quella sera a Lincoln e non era stato giusto un'altra decina di volte dopo quella. Oggi, in attesa che arrivassero gli inquirenti a chiedergli a bruciapelo perché facevano gite segrete a Brixton nel Nebraska, ancora non era giusto.

Il suo amore per lei, da solo, non bastava a renderlo giusto.

46

Vent'anni prima, quando Sam Coyne ne aveva dieci, il centro di Northwood era un'area semidegradata di negozi di riparazione di elettrodomestici e prestasoldi, con un discount di pellicce, un negozio di libri usati e una manciata di posti di ristoro (alcuni dei quali appartenenti a catene di seconda categoria), ciascuna delle quali sosteneva di cucinare «il miglior hamburger del North Shore». Le abitazioni di Northwood erano antiche e solenni come quelle di altre zone extracittadine, ma l'area era la meno prestigiosa e chi aveva bisogno di acquistare qualcosa da regalare o desiderava mangiare bene, andava in città o agli ipermercati di Skokie e Gurnee.

Poi c'era stata la rinascita. Quasi in sincronia, le zone extracittadine di Chicago risorsero dallo squallore grazie ad agevolazioni fiscali che le popolarono di boutique e ristoranti di lusso. Nel giro di cinque anni Northwood acquisì il prestigio che i suoi residenti avevano sempre agognato.

Era lì che aveva aperto il suo locale Tony Dee, uno chef di Chicago che per dieci anni aveva lavorato nei ristoranti italiani a tre stelle di Taylor Street. Il sabato sera le Mercedes che lasciavano la metropoli per andare a cenare a Northwood non erano in numero inferiore alle BMW che procedevano nella direzione opposta, e *Mozzarell* era uno dei ristoranti dov'era più difficile prenotare. Sam aveva resistito all'abitudine di far colpo con le

sue invitate portandole in certi posticini del centro che scopriva lui stesso, e aveva chiesto a Martha di incontrarlo al *Mozzarell* avendo pensato (giustamente) che le sarebbe piaciuto l'ambiente sofisticato e anche perché sapeva che le avrebbe fatto risparmiare sulla baby-sitter se l'avesse riaccompagnata a casa prima delle undici, una considerazione che non aveva mancato di tributarle quando lei gli aveva telefonato. E già, ricordò a se stesso. Era stata lei a chiamarlo.

Arrivarono le insalate, quando Martha aveva appena finito di descrivere tutti i posti dove aveva abitato. «Poi io e Terry siamo arrivati qui a Northwood e dev'essere stato poco dopo i grandi cambiamenti. Io non l'ho mai vista com'era in precedenza.»

«Una merda», disse Sam e subito si scusò. «Adesso è un posto grazioso, ma quand'ero bambino lo odiavo.»

«Credo che tutti conservino sentimenti negativi verso il luogo dove sono nati», ribatté lei. «Perché ci ricordano tutte le stupidaggini che ci piacerebbe poter fare di nuovo.»

«Tu adesso sei agente immobiliare, vero?»

Martha inclinò la testa un po' all'indietro e un po' a sinistra, un atteggiamento che era quasi un tic e che spesso era imitato dalle persone che la conoscevano bene. «Sì. Gli alimenti mi garantivano un certo benessere, ma non sono mai abbastanza quando c'è un bambino. Non possono bastare se vuoi che non gli manchi nulla. E non è comunque giusto che abbia a soffrire solo perché suo padre è, be', mi capisci. Adesso è il momento buono per il settore immobiliare qui a Northwood. Fammi sapere se decidi di tornare a vivere qui.»

Sam fece una smorfia sarcastica. Un'espressione che manifestava tutto il suo scetticismo. «E tu?» le domandò. «Da dove vieni?»

Buffo, pensò Martha. Da dove vieni? Le ricordava le domande vagamente esistenziali che Justin le rivolgeva in continuazione. «Dal lato sud», rispose.

«Ah», fece Sam. Lui non era mai stato a sud della Trentacinquesima Strada, dove giocavano i Sox, a parte un paio di concerti a cui aveva assistito al teatro all'aperto di Tinley Park. «Dunque... Terry... lui che cosa faceva?»

«Agente di Borsa. Un anno guadagnava un sacco di soldi e poi doveva sforzarsi di non spenderli tutti prima che il vento cambiasse e il mercato gli si rivolgesse contro. Guadagnava bene.»

«Ora dov'è?»

«Nel New Mexico. Si è risposato.»

«Capisco. Avrei pensato che volesse rimanere più vicino a Justin.»

«Già, lo avrei pensato anch'io.» Martha sorrise, poi abbassò lo sguardo sull'insalata, lasciando intendere che non aveva più voglia di parlare del suo ex.

«Avevi detto che avevi una cosa da chiedermi», l'accontentò Sam.

«Sì. E ti prego di dirmi se sono indiscreta.»

«Coraggio, ti ascolto.»

«Sai di quel processo di omicidio nel Nebraska? Quello per l'uccisione dell'investigatore privato di Chicago?»

«Sì.»

«Be'... io ci sono dentro», confessò Martha abbassando la voce.

«Come? In che senso?»

Martha non rispose apertamente. «Sono sulla lista dei possibili testimoni sia per l'accusa, sia per la difesa.»

«Stai scherzando? Perché?»

Martha gli raccontò la storia dell'amicizia e del tradimento di Sally Barwick. Come le fotografie di suo figlio fossero venute in possesso dell'investigatore morto tramite la moglie del suo ex medico, il dottor Davis Moore. «Io e Terry avevamo difficoltà ad avere un bambino», spiegò. «Così siamo andati alla New Tech e il dottor Moore ci ha aiutati a concepire Justin.»

Sam trasse un respiro dal naso e si prese qualche secondo per essere sicuro di aver assunto un'espressione vagamente preoccupata ma complessivamente indecifrabile. «Che cosa c'entra Moore in tutto questo?»

«Non sono riuscita a ottenere molto dall'avvocato difensore, che tra l'altro mi ha anche detto che può darsi che non mi convochi. Ma alla procura distrettuale qualcosa mi hanno lasciato sapere. Da quel che hanno dedotto dalla sua strategia di difesa, questo tizio, l'imputato, Ricky Weiss, sostiene che il dottor Moore aveva mandato Phil Canella a ucciderlo.»

Sam finse di masticare il suo boccone di vitello. Voleva essere sicuro di non lasciarle capire quanto sapeva su Moore. Martha lo avrebbe investito di domande, ma lui non era nello stato d'animo giusto per confezionare una serie di bugie che poi avrebbe dovuto ricordare. «Le notizie riportate dai giornali non sono state molto chiare, ma qualcosa mi sembra che si intuisca. Una storia abbastanza confusa di un giocatore di football che avrebbe assassinato la figlia del dottore. Giusto?»

«Sì. Moore dice che non è vero, ma il procuratore distrettuale mi ha riferito che aveva preso contatti con un'agenzia investigativa di Gurnee e che

loro avevano ingaggiato Sally perché scattasse foto di mio figlio. Molte fotografie, nell'arco di cinque anni. Io credevo che Sally fosse una fotografa e sono stata io stessa a commissionarle delle sedute due volte l'anno. Sai, per l'archivio di famiglia.»

Il dottor Davis Moore pedofilo? rifletté Sam. Se era vero, la notizia era ancor più deliziosa della cena che stava consumando. «*Gesù!* Non ci posso credere. Che cosa se ne faceva il dottore delle foto?»

«Non lo so. Sembra che Moore sostenga che erano per uno studio che stava conducendo per conto suo, uno studio sulla fertilità, ma il procuratore non se la beve.»

«Tutto molto inquietante. Ci stanno lavorando ancora?»

«Dicono che non rientra nella loro linea di accusa.»

«E qual è la loro linea di accusa?»

«Be', Sally era un'operatrice indipendente. Non è nemmeno chiaro se sapesse che le foto di Justin finivano al dottor Moore. Ma Phil Canella lavorava per conto della *moglie* del dottore. Era convinta che lui la tradisse, a quel che pare, e da quel che ho capito io, Moore e la dottoressa Burton erano andati a Brixton a incontrare Ricky Weiss e Canella li aveva seguiti per spiarli per conto della signora Moore.»

«E lì si imbatte in Ricky Weiss, un mezzo suonato paranoico, che lo fa fuori», continuò per lei Sam. «Questo l'ho letto sul *Tribune*.»

«Comunque il procuratore pensa che la difesa possa cercare di usare queste fotografie di Justin. Scaricheranno sulla giuria tutte queste bizzarre connessioni nella speranza che accolgano la teoria del complotto con cui si difende Weiss.»

«Però sembrano proprio tutte coincidenze», osservò Sam.

«C'è di peggio», mormorò Martha, protendendosi in avanti. «Sei anni fa io e Terry avevamo assunto un'agenzia investigativa. Non del North Shore. Una del centro. Aveva già lavorato per un collega di Terry.»

«Come mai?»

Martha minimizzò con un gesto della mano. «Era un... un progetto genealogico. Volevamo che qualcuno andasse a controllare certi documenti sull'East Coast. Cercavamo un antenato di Terry. E indovina chi hanno mandato?»

«Sally? Dai, adesso te lo stai inventando.»

Lei scosse la testa. «È tutto vero. Ma io non lo sapevo. All'epoca non mi capitò di incontrarla.»

«Incredibile. Hai già deposto?»

«Il procuratore dice che probabilmente non verrò tirata in ballo, a meno di una decisione dell'ultimo minuto. Se dovesse succedere, mi piacerebbe che tu volessi aiutarmi. Non a titolo di amicizia. Intendo pagarti.»

Sam corrugò la fronte e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Non ti preoccupare. C'è qualche ragione perché tu debba ritenere di aver bisogno di un avvocato?»

Lei chiuse gli occhi. Aveva ciglia così lunghe, notò Sam, da accarezzarle gli zigomi. «Sono solo confusa. Mi sento un po' tradita. Un po' imbarazzata nel ritrovarmi immischiata anche se solo marginalmente in uno strano omicidio avvenuto nel Nebraska. Al momento sento la necessità di agire con la massima cautela.»

«Posso consigliarti un buon penalista, se ti fa stare più tranquilla...»

«No, non credo che si arriverà a tanto», replicò Martha. «Sono solo nervosa. Non è un argomento di cui mi è facile parlare.»

«A me sembra un gran casino», concluse Sam, ma quando lei continuò a tacere sentì la necessità di aggiungere qualcosa e ritenne opportuno rivelare almeno un briciolo di verità. «Io credo di essere stato a scuola assieme alla figlia di Davis Moore.»

Martha non parve sorpresa. «Il procuratore del Nebraska ha detto di non essere sicuro che il dottor Moore abbia fatto qualcosa di illegale con quelle foto. In ogni caso, non è di sua competenza.»

Stava diventando interessante, pensò Sam. Ricordava quanto Anna Kat sentisse il bisogno dell'approvazione del padre. Quanto difficile diceva fosse ottenere la sua attenzione. «Illegale? Può essere. Ci potrebbero essere gli estremi per una violazione della privacy. Sfruttamento di un minore. Non è detto che tu non abbia abbastanza elementi per sporgere una denuncia. Potrebbe servire da premessa per una causa civile.»

«Davvero?»

«Certo. Qualunque cosa avesse in mente, era qualcosa di poco pulito. Lui era il vostro dottore. Un dottore che vi ha traditi. Nove giurati su dieci non vedrebbero l'ora di fargliela pagare.»

Martha arrossì. «Non hai idea di quanto mi abbia scosso questa storia. Non riesco nemmeno a immaginare a che cosa potrebbero servirgli le foto di Justin se non per qualcosa...» Rabbrividì.

«Pedofilo», ringhiò Sam. «Scommetto che è un pervertito.»

«E dire che mi piaceva», riprese Martha. «E anche la dottoressa Burton. Non riesco a credere che possa essere anche lei coinvolta in una cosa del genere. Mi fa pensare che ci sia sotto ben altro. D'altra parte non mi ero

mai nemmeno sognata che Sally ci stesse spiando da anni. È così strano.»

«Come settore, quello della negligenza medica non rientra propriamente nel mio campo, ma se decidi di fare qualcosa, ti dò il nome di un altro avvocato del mio studio.»

Lei sorrise. «Te ne sarei infinitamente grata.»

Sam pagò con la sua Platinum Card, a cui allegò una mancia generosa per la cameriera, nel caso Martha stesse guaridaando dalla sua parte.

A casa, quella stessa dove Martha era andata a vivere con Terry undici anni prima («paga ancora le rate del mutuo», gli aveva confidato con un certo imbarazzo), Sam insisté per saldare la baby-sitter con i contanti che teneva in tasca, stretti in un fermaglio, e salì in punta di piedi con lei a dare un'occhiata a Justin, che dormiva semiraggomitolato, a faccia in giù sul lenzuolo, come se fosse precipitato da una grande altezza. Russava lievemente, un vago rumore di sottofondo che Sam, il quale russava a sua volta, trovò in certo modo sedativo. La sua camera era piena di libri, più libri che giocattoli, e nel buio, sebbene non riuscisse a decifrare titoli o autori, notò dalle dimensioni e dalle rilegature che erano perlopiù libri per adulti. Martha gli aveva detto che era un bambino sveglio, ma le madri lo dicono sempre dei propri figli, anche quando sono stupidi.

Chiusero la porta e ridiscesero. Sam pensava che se aveva visto giusto, la camera da letto di Justin non sarebbe stata l'ultima che avrebbe visitato in casa dei Finn quella sera. Chi avrebbe mai immaginato che a trent'anni Sam Coyne avrebbe cercato di portare a letto una donna più vecchia di lui! Lui no di certo, sebbene ritenesse che non potessero avere più di quattro o cinque anni di differenza.

Martha stappò una bottiglia di vino rosso che, come Sam aveva previsto basandosi sui suoi pregiudizi sulle mamme single di certi ambienti sociali, era un Merlot. Martha si sedette sul divano e Sam prese affettuosamente posto accanto a lei. La contemplò per un minuto, lasciandosi comparire sulle labbra un lento sorriso e non staccò gli occhi da lei quando si avvicinò alla bocca il bicchiere per un lungo sorso. Nel silenzio, Martha cominciò a sentirsi a disagio e, quando non trovò altro da dire, distolse lo sguardo intimidita.

«È passato un bel po' di tempo da... da quando ho ricevuto un uomo», mormorò.

«Faccio fatica a crederlo», ribatté Sam, allungando la mano destra verso i suoi capelli.

Quando Martha gli aveva telefonato, aveva accettato senza esitazione di

cenare con lei e subito si era messo a programmare il loro primo rapporto sessuale. In un taccuino da tasca rilegato in pelle Sam aveva preso appunti (in codice, nel caso lo dovesse smarrire) su tutto quello che sapeva di Martha (che non era molto) e tutto quello che presumeva basandosi sulle donne che aveva conosciuto simili a lei. Lettere e simboli davano origine a una formula, in un certo senso, che conteneva una combinazione di tecniche, posizione e sfacciate richieste da prelevare dal suo repertorio sessuale.

Era così deciso a fare tutto giusto, da aver voluto organizzare una prova generale la settimana precedente, ingaggiando una prostituta e dandole appuntamento allo *Swissôtel* (non dava mai il nome vero alle prostitute e non portava mai le prostitute a casa sua: se sapevano chi era, non poteva comportarsi *senza freni* e, nel caso qualcosa fosse andato male, come purtroppo era già avvenuto due volte, evitava incresciose conseguenze). Fu preciso con il servizio escort nel descrivere la statura, il peso e il colore dei capelli di Martha, le misure approssimative di fianchi, vita e spalle, e persino la voce, che era di registro basso e arrotondata nella pronuncia, senza l'eco nasale nelle vocali tipica del Midwest. L'inflessione di Martha, secondo lui, era quella di una famiglia danarosa o di una zona dell'Ontario, e fu così che la descrisse al servizio automatico dell'agenzia.

Furono bravi nell'accontentarlo. Si faceva chiamare Fonia («come in sinfonia», gli disse al bar, come se per lui potesse avere rilevanza), e sebbene non somigliasse più che tanto a Martha nei lineamenti, per tutto il resto avrebbero potuto certamente condividere lo stesso guardaroba. Era molto più giovane di Martha (forse vent'anni in tutto), ma in camera, quando cominciò la recita, non gli fu difficile immaginare che le cosce e le costole e i morsichini e i gemiti di Fonia fossero quelli di Martha. Non le assegnò mai battute specifiche da pronunciare, ma più di una volta la invitò a moderare l'entusiasmo quando aveva l'impressione che uscisse dalle righe della parte.

«Me la fai difficile, baby», protestò amabilmente Fonia e Sam sorrise e non aggiunse altro.

A un certo punto la schiaffeggiò in faccia un po' più forte di quanto avrebbe voluto. Non tanto da lasciare il segno, ma più forte di quanto riteneva che Martha avrebbe accettato da lui. Negli occhi di Fonia si accese un lampo di paura, ma Sam s'affrettò a chiederle scusa riuscendo a sembrare abbastanza sincero perché la prostituta si tranquillizzasse subito. Sono un po' sorpresa, disse. Ed era proprio per questo che Sam aveva voluto fare una prova.

Sul divano di Martha, tenendola per una ciocca di capelli, posò il vino e si allungò verso di lei, inclinando la testa per poter scendere con la bocca aperta sul suo collo. Sorpresa, lei abbandonò precipitosamente il bicchiere sul tavolino, urtando involontariamente il dorso di una grossa rivista. Il bicchiere si rovesciò versando il vino sulla moquette beige.

«Oh *merda*», imprecò.

«Non ci pensare», sibilò Sam, sperando di stabilire l'atmosfera giusta per il genere di sesso che aveva in mente: prolungato, coreografico, solo un tantino doloroso nei momenti precedenti al culmine, ma non tanto da lasciare traccia. Qualcosa che Martha non poteva aver mai sperimentato prima. Lei esitò, con il braccio sospeso nell'aria sopra il bicchiere, poi lo baciò con qualche titubanza... con curiosità e avidità e ambivalenza. Era proprio vero che da tempo non era in intimità con un uomo, pensò Sam. Sicuramente si era sentita sola. Si era sentita indesiderata. Lui aveva fatto conto su tutte e tre le cose.

Come un esperto di lotta libera, le afferrò il polso e la rovesciò a faccia in giù sul divano, schiacciandola sotto di sé e torcendole il collo per baciarla di nuovo. Lei protestò con poca convinzione, dibattendosi debolmente mentre tuttavia lo ricambiava con labbra e lingua. Lui le sollevò il vestito e contemporaneamente esercitò pressione sulla sua spalla, volendola completamente sottomessa prima di penetrarla. Si sbarazzò di camicia e cintura che lanciò lontano al di sopra della sua testa. Lei gli gridò di fermarsi: una volta, due, e poi ancora, la terza volta disperatamente, mentre lui schiacciava più forte. Si issò sul bracciolo del divano come un nuotatore impaurito che si aggrappa al molo, e di nuovo gli chiese di fermarsi. Lui rise e spinse e aspettò. Presto si sarebbe arresa. Se aveva visto giusto sul suo conto, avrebbe ceduto.

Martha invece impugnò una penna a sfera che c'era sul tavolino davanti a lei, ne premette il pulsante per fare uscire la punta e lo colpì alla coscia.

Sam si drizzò sulle ginocchia con un gridolino. La punta della penna non gli era penetrata nelle carni, ma lo aveva sorpreso. Controllò se ci fossero macchie di sangue o inchiostro, mentre Martha si liberava scivolando per terra ansimante. Sam si ricompose e ripassò mentalmente il discorsetto di riconciliazione che utilizzava le volte in cui, come questa, un errore di calcolo creava situazioni d'imbarazzo. *Scusami, tesoro. Credevo che lo volessi anche tu. Sentivo come una vibrazione, una tacita intesa. Mio Dio, dev'essere da un po' che sei fuori del giro, vero? Non hai idea di quante cose siano cambiate in questi dieci anni. Adesso uomini e donne sono meno ini-*

biti. Sono più sintonizzati con le loro pulsioni animalesche. Dico, si scrive di sadomaso e di sesso violento nell'inserto settimanale del Tribune *ormai. Ma possiamo farlo a modo tuo. Qualunque modo sia.*

Non poté pronunciarlo.

Quando alzò la testa vide Martha per terra vicino al divano, scarmigliata, con gli occhi rabbiosi e umidi, le labbra che tremavano di furore, il collo rosso dove lui l'aveva afferrata, il corpo ripiegato come una sedia a sdraio chiusa male, le gambe tese, pronte a scattare se lui avesse fatto una mossa verso di lei. Aspettava che dicesse qualcosa, mentre cercava di pensare a qualcosa da dire, quando all'improvviso vide il volto di Sam cambiare in un'espressione sbigottita e intuì che alle proprie spalle doveva essere comparso Justin.

Si girò di scatto e raggiunse il figlio carponi. Finalmente si alzò in piedi abbracciandolo contro di sé, costringendolo a nasconderle il viso contro la spalla in maniera che non vedesse né sua madre, né quell'uomo seminudo nel soggiorno di casa loro. «Mi dispiace, piccolo», mormorò. «Mi dispiace, Justin.»

Sam si alzò dal divano, contento di non essersi calato del tutto i calzoni. Fece il giro largo intorno al tavolino per evitare madre e figlio, mentre si domandava se avrebbe rispedito il ragazzino in camera in maniera che avessero la possibilità di risolvere la questione tra loro. Se avesse potuto confezionare una scusa insincera e assicurarsi che Martha non avrebbe chiamato la polizìa, se ne sarebbe andato da lì un po' più tranquillo.

«Fuori», gli intimò Martha. Il tono fu meno isterico di quanto sarebbe stato se non avesse avuto il figlio tra le braccia, a cui fare scudo anche solo dalla vista di Sam. Stava tradendo una certa vergogna di sé che suscitò in Sam una certa compassione.

«Okay, sì, okay», disse a bassa voce. «Gesù, *scusa*.» Raccolse la camicia e infilò velocemente le braccia nelle maniche. Non perse tempo ad abbottonarla. Si arrotolò la cintura tra le mani, come aveva avuto intenzione di fare più tardi quando sperava che lei gli permettesse di tracciarle una splendida striscia violacea sulle natiche. Nel passare, si girò dall'altra parte, diretto alla porta d'ingresso, seccato per la situazione incresciosa che si era creata e riflettendo che, dal modo in cui vedeva la madre tenere tra le braccia il figlio, Martha stava crescendo un mollusco. Un *cocco di mamma.* Bella cantonata aveva preso, nel pensare che potesse essere eccitante farsi una mammina vogliosa in crisi di astinenza.

Per passare oltre a Martha e Justin, camminò rasente una vetrinetta. Nel-

l'attrito, un lembo della camicia rimasta sbottonata si sollevò per qualche istante esponendo una parte della schiena. Fu allora che Justin aprì gli occhi e guardò da sopra la spalla della madre, asciugandosi il naso umido sulla sua pelle nuda, che profumava debolmente dello stesso deodorante che anche lui aveva preso ad applicarsi da poco; e guardò l'uomo che batteva in ritirata pensando che mai avrebbe potuto confessare a sua madre di averlo riconosciuto, né di aver visto e compreso molto di quanto era avvenuto quella sera.

In veranda, Sam richiuse la porta sbattendola solo per il piacere di sentire il rumore di un urto violento e definitivo, poi s'incamminò rigido verso la sua BMW nera, guardandosi intorno per assicurarsi che nessun vicino avesse visto o udito qualcosa di compromettente. Nello svoltare l'angolo, abbaiò nel microfono montato sull'albero del volante e il telefono di bordo chiamò il servizio informazioni. All'operatore automatico, chiese un numero del centro cittadino e la chiamata fu inoltrata.

«Lily Escorts», rispose un'altra voce sintetizzata, ma questa volta femminile.

«Volevo sapere se questa sera Fonia è libera», domandò Sam.

«Ha già avuto appuntamenti con lei?» La voce era piacevole e realistica, ma un po' metallica e priva di risonanze, come ci si aspetterebbe da una donna minuta.

«Sì.»

«Quando, per piacere?»

«Tre sere fa. Mercoledì. Ci siamo visti allo *Swissôtel*.»

«Il suo nome, prego?»

«Paul.» Era il nome che usava per le prostitute, le hot line e le chat nel Web. Non ricordava nemmeno più quando aveva cominciato a usarlo.

Ci fu una pausa breve. «Sì, signor Paul. Questa sera Fonia è in servizio.»

«Che cosa vuol dire?»

«Vuol dire che può vederla per la sua tariffa aumentata del cinquanta per cento.»

«Bene.»

«Dove vuole che si incontri con lei, signor Paul?»

«Al *Mother's* in Rush Street. Al bar.»

«Ci sarà tra un'ora.»

«Perfetto.»

Sam imboccò la Edens Expressway e pigiò l'acceleratore. Era una notte serena e in lontananza la concentrazione delle luci cittadine creava l'effetto

di una cupola scintillante. Si sentiva accaldato e il cuore gli batteva così forte che ne avvertiva le pulsazioni nel collo senza doverci posare la mano. Il dolore che ogni tanto gli prendeva alla testa gli si diffuse in un arco sopra l'orecchio destro. Aprì lo stipetto del cruscotto, trovò la sua scorta di pillole e ne ingoiò due, che non servirono però né a eliminare il dolore, né ad arrestare il batticuore. La sola cosa che avrebbe potuto aiutarlo sarebbe stata la vista del viso di una donna contorto nel dolore e poi, prima che cacciasse un urlo, la vista di quel dolore che si trasformava in piacere, delle labbra che da una smorfia di paura si distendevano in un sorriso malizioso, gli occhi che si aprivano in un'espressione di comprensione. *Sì, mio Dio sì!*

Stava per sganciare mille dollari a una puttana e non ci avrebbe nemmeno provato gusto. Non proprio. Ma aveva bisogno dello sfogo. Lo sfogo violento.

Più tardi, quella notte, più o meno nel momento stesso in cui il mal di testa di Sam cominciava ad affievolirsi, Justin, non sentendo più sua madre singhiozzare nella camera in fondo al corridoio, scivolò nuovamente giù dal letto e aprì la porta dell'armadio a muro. All'interno era montato uno specchio e quando gli faceva indossare abiti eleganti, sua madre sostava dietro di lui a guardarlo da lì, come se potesse vederlo meglio nell'immagine riflessa che direttamente. Nella luce debole dell'abat-jour sul comodino, Justin si girò sulla sinistra e guardò la voglia che aveva sul fianco, quella a cui non pensava mai, domandandosi se c'erano molti altri ragazzi o uomini che ne avevano una uguale, o se lui e quell'individuo che era uscito da casa sua qualche ora prima, l'uomo che aveva cercato di fare del male a sua madre, fossero speciali.

47

Quindici anni della stessa merda. Come un rockettaro ingrigito, Mickey era on the road da quindici anni ed era stanco. Aveva perso i capelli, ormai ridotti a una rada corona che gli cingeva la parte posteriore della testa. Aveva faccia e mani rugose come quelle di un barbone ed era pieno di dolori alla schiena e ai piedi, per non parlare di tre focolai cutanei che si andavano espandendo e probabilmente avrebbero avuto bisogno delle cure di un medico.

Non era stata una vita priva di soddisfazioni. Aveva raccolto un buon numero di successi. Secondo quanto pubblicato nel sito Web di Harold

Devereaux, cinquantasette professionisti della clonazione erano stati uccisi e un'altra sessantina si erano ritirati dall'attività. Ebbene, più dell'ottantacinque per cento erano opera di Mickey. Attualmente non c'erano procedimenti legali di qualche rilievo contro la clonazione (casomai l'opera di Mickey aveva alimentato il sostegno della parte avversa sotto lo slogan: *Non possiamo permettere ai terroristi di averla vinta*), tuttavia *l'industria* della clonazione era sotto assedio. Tanto per cominciare andavano diminuendo gli studenti che si iscrivevano a quella specialità alla scuola di medicina. Inoltre, nonostante il progresso tecnologico, negli ultimi dieci anni le richieste di figli clonati erano diminuite del quindici per cento. Le Mani di Dio stavano lentamente vincendo una guerra di resistenza.

Dopo tre omicidi in sei settimane (una pallottola a Detroit, una bomba a Minneapolis e un «incidente d'auto» a Des Moines), Mickey accettò il consiglio di Phillip e di alcuni altri a defilarsi per un paio di mesi. L'FBI continuava a dare la caccia a Byron Bonavita, sebbene qualcuno nelle alte sfere cominciasse a pensare che sarebbe stato meno imbarazzante per il Bureau far circolare la voce di una sua ipotetica morte che dover ammettere l'improbabilità di acciuffarlo. Ora i federali sostenevano che nelle azioni di terrorismo contro la clonazione agivano gruppi diversi. Questo nuovo sviluppo era visto positivamente da parte delle Mani di Dio, poiché dava l'impressione che l'opposizione violenta alla clonazione fosse molto più diffusa, mentre contemporaneamente stava a dimostrare che nessuno cercava specificamente Mickey. Significava però anche che doveva agire con maggior prudenza. Nell'Ohio, le Mani di Dio erano dei sorvegliati speciali e non si voleva che i federali uscissero dall'equivoco nel loro giudizio sul loro conto.

Per tre notti Mickey dormì a bordo della sua Cutlass tutta arrugginita in un'area di sosta sulla I-10 nei pressi di Austin. Durante il giorno andava in città a battere le strade intorno alla Neil Armstrong High School. Erano vie popolose con molti alberi secolari e svariate alternative per un'eventuale fuga. All'ora di colazione seguiva i ragazzi, tenendone d'occhio uno in particolare. Il secondo giorno s'imbatté in un motociclo parcheggiato davanti a un negozio di fumetti e in pochi secondi lo avviò. Quella notte dormì sul sedile anteriore, dopo aver collegato il motociclo, infilato su quello posteriore, alla batteria dell'automobile.

Giunto al quarto giorno, aveva stabilito le abitudini del soggetto. Verso le tre del pomeriggio prese alloggio in un motel a ore e fece una doccia. Indossò abiti puliti, si sedette al minuscolo tavolino e prese dalla borsa un

foglio di carta millimetrata. Aprì quindi un altro foglio di carta ripiegato, vecchio e friabile. Vi era riportata l'illustrazione che aveva disegnato la prima volta in cui aveva impiegato quella tattica speciale. All'epoca era andato tutto storto e non aveva potuto consegnare il disegno al suo bersaglio, ma l'idea gli piaceva tanto che lo aveva conservato per tutti quegli anni per copiarlo quando gliene serviva uno nuovo. Si armò di due penne, una rossa e una nera, e si mise all'opera.

Disegnò un cuore (con precisione clinica) avvinghiato dalle spire di un serpente e due mani, una delle quali rivolta al cielo. Disegnò una spada avviluppata dalle fiamme. Tracciò un monogramma calligrafico - MdD - e lo colorò di rosso e nero. Elencò i nomi di sei medici morti di recente (che aveva via via aggiornato a partire dai tempi del disegno originario) e tracciò su di essi una croce con la penna rossa. Scrisse infine un versetto preso dalla Genesi, uno dei tanti brani della Bibbia che aveva imparato a memoria:

> Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e ne viva sempre!

Tutte le parole erano vergate in nero eccetto che per *non stenda più la mano e non prenda... vita* che scrisse in rosso. Quand'ebbe finito e l'inchiostro si fu asciugato, ripiegò il foglio in quattro, se lo infilò nella tasca posteriore dove teneva il portafogli e ripose l'originale nella borsa.

Alle cinque e mezzo del pomeriggio, Mickey lasciò il *Pegasus Motor Lodge* e raggiunse un quartiere residenziale perlustrato in precedenza. Dalla trascuratezza con cui erano tenuti i giardini e dai bidoni pieni di lattine di birra aveva giudicato che fosse abitato principalmente da studenti universitari. Parcheggiò e scaricò dal sedile posteriore il motociclo. Quando lo inforcò e partì per la sua destinazione, percepì subito i fremiti dell'anticipazione.

Viaggiò senza fretta, attento a non violare il codice stradale, fermandosi agli incroci. Odiava la gente in bicicletta, specialmente i ragazzini, che credevano di poter pedalare contro mano o ignorare i segnali di stop aspettandosi che fossero gli automobilisti e i camionisti a badare a *loro.* Era ancora estate e l'aria era afosa, ma una brezza leggera dava un minimo di ristoro alla sua pelle vecchia, specialmente quando procedeva a quaranta chilometri orari. Arrivato alla drogheria, *scese* dal motociclo e lo girò nella

direzione da cui era venuto. Non conosceva bene la zona e voleva essere sicuro che, in un eventuale trambusto della fuga, non dovesse perdersi e ripassare davanti al negozio con gli sbirri ancora dentro. Posto naturalmente che qualcuno li chiamasse. Non si poteva mai prevedere in che modo avrebbe reagito un bersaglio.

Entrò nella drogheria che apparteneva a una catena e si inoltrò fino alle casse, dove, in un secondo vano, era stato allestito un reparto gastronomia con quattro séparé, un minuscolo forno da pizze e una macchina per i frullati. C'erano quattro persone in fila davanti a lui, attese il suo turno leggendo distrattamente il menu. Quando toccò a lui, fu attento a non posare la mano sul bancone in acciaio inossidabile (la polizia non aveva in archivio le sue impronte digitali, e comunque ormai, vista l'affidabilità dei test di DNA, non si usavano più per identificare le persone, ciononostante non era il caso di stampare i polpastrelli in tutti i posti dove si recava) e ordinò un sandwich di tacchino senza formaggio. Si mise quindi in coda alla cassa, mentre al banco accatastavano su una fetta di pane bianco strati di maionese, fette d'arrosto, lattuga e bacon.

Il sandwich arrivò alla cassa nel momento in cui ci giunse anche lui. Un ragazzo sui diciassette anni gli domandò che cosa avesse ordinato e Mickey descrisse il sandwich porgendogli un biglietto da dieci dollari. Il ragazzo contò il resto e, quando glielo tese, Mickey gli prese la mano, facendo in modo che avvertisse la ruvidezza della sua pelle screpolata.

«Tu sei Christopher Bel Geddes?» domandò. Conosceva già la risposta. Voleva l'attenzione del giovane. Il più delle volte, quando rivolgi loro la parola, gli adolescenti non ti danno retta.

«Sì?» Il ragazzo alzò gli occhi.

Mickey si sporse verso di luì e abbassò la voce. Il ragazzo si protese a sua volta porgendo l'orecchio alla bocca di Mickey. «Di' a tuo padre che sarà anche innocente agli occhi della legge», disse Mickey, soffiando alito caldo nell'orecchio del ragazzo mentre gli ficcava il disegno nella tasca del grembiule, «ma deve ancora rispondere alle Mani di Dio.» Queste ultime parole le pronunciò con un accento meridionale, in parte in omaggio a Byron Bonavita e in parte perché, quando aveva fatto esercizio in macchina nelle giornate precedenti, gli era piaciuto il suono minaccioso che assumevano. Chiamava quella voce «il Ministro Sinistro». Gli faceva tornare alla mente De Niro nel rifacimento di *Il promontorio della paura.*

Christopher Bel Geddes era ancora chino verso di lui quando Mickey afferrò il suo sandwich e partì in direzione della porta. Camminò a testa bas-

sa, passando dietro la fila delle quindici casse della drogheria. Era ormai a pochi passi dalle porte automatiche del negozio, quando una voce lo fermò.

«Signore?» Mickey non alzò la testa.

«Signore?» lo chiamò di nuovo la voce. Gli era alle spalle. «Posso vedere il suo scontrino, signore?»

Mickey si fermò. Non sapeva nemmeno di avere uno scontrino. Gesù, non lo avrebbero certo arrestato per taccheggio. Non poteva pensare a una fine meno dignitosa. Rimpianse di non aver abbandonato il sandwich sul bancone. Si girò. La guardia era piccola e aveva la cravatta troppo corta e la divisa gli andava stretta sul rotolo di grasso intorno alla vita. «Ho pagato», si difese Mickey. «Me l'hanno messo in questo sacchetto.»

«Avrebbero dovuto consegnarle lo scontrino.» La guardia si girò come per ricondurre Mickey alla gastronomia. Da dietro una piramide di Coca-Cola apparve Christopher Bel Geddes, slittando sul linoleum che ricopriva il pavimento. Dalla distanza di una trentina di metri, i suoi occhi inquadrarono Mickey e l'uomo della sicurezza.

«Ehi!» gridò il ragazzo.

Mickey scappò, urtando con la spalla sinistra le porte scorrevoli che non si aprivano abbastanza velocemente. La guardia gli intimò di fermarsi. Vide il motociclo. No, all'inferno il motociclo. Non avrebbe mai avuto il tempo di avviare il motore. Attraversò a rotta di collo il parcheggio infilando la strada da cui era arrivato. Era già senza fiato. Non sarebbe mai riuscito a distanziare un diciassettenne. Dietro di lui le grida si accavallavano.

Svoltò un angolo e scavalcò in qualche modo un basso recinto, attraversando di corsa un giardino privato. S'arrampicò sull'altro lato e si trovò in un varco che separava i cortili posteriori di file di case disposte su vie parallele. Continuò a correre giù per il vicolo, spingendo i piedi su un fondo di fango ed erbacce. Era troppo pericoloso. Avrebbero potuto scorgerlo da una strada secondaria.

Scavalcò un altro steccato, verso la metà dell'isolato, e si riposò nascosto dietro una casetta per bambini di plastica gialla. Non aveva armi con sé. In tasca aveva solo degli spiccioli e... quel dannato sandwich! Sì, stringeva ancora nella mano il sacchetto di carta.

«Ciao», gli strillò nell'orecchio destro una voce infantile. Mickey sobbalzò, ma era troppo stanco per rimettersi a correre. Nella casetta c'era una bambina sui sei anni d'età. Aveva folti capelli neri e i denti nuovi erano

troppo grandi per una testa ancora così piccola. Si sporgeva dalla finestra e rideva. «Io sono Talia. Sono una dottoressa degli occhi», gli disse e con il ditino gli abbassò la palpebra inferiore dell'occhio destro e gli avvicinò il suo fin quasi a toccarlo. Mickey restò calmo, non reagì, non voleva che si mettesse a gridare.

«I tuoi genitori sono a casa?» domandò. Poi aggiunse: «Dottoressa Talia».

La bambina annuì, sempre continuando a pizzicargli la palpebra inferiore. Naturale che fossero a casa, rifletté Mickey. I genitori non se ne vanno lasciando in giardino una bambina di sei anni tutta sola. I bravi genitori. «E loro?» domandò Mickey indicando la grande casa bianca accanto alla sua.

La dottoressa Talia scosse la testa. «Loro non hanno bambini. La mamma dice che i bambini rovinerebbero il loro tenore di vita.»

«Ottimo. Grazie.» La salutò con la mano e mentre lei rispondeva, entrò nel giardino dei vicini. La bimba corse in casa, senza dubbio a raccontare a sua madre del suo nuovo amico adulto. Mickey arrivò alla rimessa e aprì una finestrella. Avevano una seconda macchina, grazie al cielo, una vecchia Audi. Si issò riuscendo a fatica a infilarsi nell'angustia finestra e atterrò su un bidone di gomma vuoto. Armeggiò sotto il cruscotto, collegò i fili e mise in moto l'Audi in meno di due minuti. Il telecomando del portellone era sul parasole del sedile del passeggero. Uscì lentamente a marcia indietro.

Nella via vide un'avanguardia di inseguitori che zigzagavano tra le abitazioni. Ancora niente sbirri, solo un drappello di adolescenti e commessi più anziani con i grembiuli della gastronomia. Scorse in secondo piano la guardia troppo grassa che raggiungeva finalmente il branco, ancora convinto che stessero dando la caccia a un ladruncolo. Parlava in una radio portatile. Mickey chiuse con il telecomando il portellone della rimessa mentre usciva nella strada come un qualsiasi abitante del quartiere che prendeva l'Audi per andare a incontrare la moglie per una cena fuori. Passò senza che il giovane Chris Bel Geddes o gli altri della drogheria badassero a lui e alla sua auto.

Era stato un casino, pensò Mickey. Quando si metteva male in quel modo, era sempre un casino.

Graham Mendelsohn non faceva normalmente visite a domicìlio, ma aveva appuntamento con Davis per tirare qualche colpo al Northwood Country Club, così gli telefonò per avvertirlo che sarebbe passato prima alla New Tech per un breve colloquio. Davis lo prese come un brutto segno.

Coetaneo di Davis, alto e magro, Graham si presentò in polo rosa e calzoni sportivi, un abbigliamento che ebbe il potere di mettere Davis a proprio agio. Un latore di brutte notizie non avrebbe indossato una maglia così ridicola. Davis cercò di guadagnare tempo.

«Hai sentito che per poco non lo hanno beccato?» chiese.

Graham smise di pensare all'annuncio che aveva da dargli e si fermò appena varcata la soglia, appoggiando la cartella su una sedia lì vicino. «No. Chi?»

«Byron Bonavita. Le Mani di Dio. Una di quelle teste di cazzo», rispose Davis. «Ha minacciato il figlio di Oliver Bel Geddes giù ad Austin e il ragazzo lo ha inseguito per qualche isolato. Ma quel bastardo è riuscito a svignarsela.»

Graham aggrottò le sopracciglia. «Balle. Hanno una descrizione? DNA? Qualcosa?»

«No», disse Davis. «C'è stata una bambina che l'ha visto da vicino, perciò c'è da aspettarsi che domani si metteranno a dare la caccia a Mandrake. Comunque, spero che tu mi abbia portato qualcosa che mi tiri su.»

«Be', la buona notizia è che non dovrai testimoniare», annunciò Graham. «Ricky Weiss ha patteggiato.»

Davis sorrise. «Sul serio?» Si girò a prendere la borsa da golf. Sarebbe stata la prima partitella veramente rilassata che avrebbe giocato da un anno a quella parte.

«Te l'avevo detto che prima o poi avrebbe mollato. Tra la moglie e quel Tweedy, non aveva scampo.»

«Graham, dopo quello che mi hai detto non m'importa più qual è la brutta notizia.» Cominciò la procedura per spegnere il computer. Avrebbero celebrato con un paio di sigari al primo tee. «Perché c'è anche una brutta notizia, giusto?»

Graham annuì. «Martha Finn ti fa causa per molestie a danno di suo figlio. Ha sporto denuncia alla procura della Lake County. Ho negoziato con il procuratore e ho ottenuto che tu ti costituisca volontariamente domani a mezzogiorno. Non faranno annunci prima di allora. Non verrà nessuno ad arrestarti. Questo comunque servirà a schivare i telegiornali. I quotidiani seppelliranno probabilmente la notizia nell'ottavo paragrafo dell'articolo su

Weiss.»

Davis ebbe come l'impressione che la stanza intorno a lui fosse scossa da un tremito. «Gesù Cristo!»

Graham aprì la cartella e ne tolse i documenti che gli aveva preparato quella stessa mattina uno dei suoi assistenti. «Calma. Calma. Possiamo rivalerci sulla giurisprudenza. All'udienza preliminare ti verrà concessa la libertà dietro cauzione, patteggeremo per ottenere un'incriminazione per cattiva condotta, ci sarà da pagare una piccola multa e dovrai svolgere qualche servizio di utilità pubblica per un certo periodo. Non prevedo sviluppi ulteriori di qualche gravità.»

«Gravità?» quasi strillò Davis. Corse a chiudere la porta. «E il mio lavoro? La mia licenza medica?»

«È per questo che sono qui. Ho fissato una teleconferenza per l'una e mezzo con uno studio di Washington che conosce meglio gli aspetti etici della tua professione. Temo che dovremo rinunciare alla nostra partitella.»

«Dio. Che pasticcio...» mormorò Davis lasciandosi cadere nella poltrona.

«Non ti preoccupare. Metteremo tutto a posto. Ma credo che dovresti cominciare tu stesso fin da ora spiegandomi finalmente il vero motivo per cui hai comperato tutte quelle foto di Justin Finn.»

Davis scosse la testa. «Come ti ho già detto molte volte, l'ultima a cena giovedì sera, non te lo posso dire. Era un esperimento. Più di così...»

L'avvocato si accomodò e la pelle della sua poltrona scricchiolò sotto il suo peso come un vecchio disco. «È figlio tuo?»

«Justin?» Davis evitò di sghignazzare. «No. Non è mio.» Cercò di valutare entro quali limiti potesse contenere una confessione. «Per la verità è un clone.»

Una ruga sottile s'inarcò sopra l'occhio sinistro di Graham. «Se questo salta fuori, avrai sicuramente addosso la stampa. Specialmente quella scandalistica. Che cos'ha di tanto speciale il ragazzo?»

«Niente. È un bambino sano di nove anni, concepito come decine di altri nella nostra clinica.»

«Ma tu non ti interessi altrettanto agli altri bambini clonati.»

«Nessuno degli altri bambini clonati da me abita a due chilometri e mezzo da casa mia. Graham, eri seduto in questa stanza quando ho risposto a tutto questo nella mia deposizione per il processo Weiss.»

«Francamente non ti hanno fatto molte domande e noi abbiamo potuto schivare le più pericolose facendo appello alla riservatezza professionale.

È stata una fortuna che tu non sia stato controinterrogato in aula. Questa volta, quando dovrai rendere conto del tuo operato, e la mia raccomandazione è di parlare chiaro giacché hai già mostrato riluttanza a testimoniare pubblicamente su questa materia, avrai come interlocutore il giudice. Gli racconterai esattamente ciò che hai fatto. E io preferirei non dover venire a conoscenza della storia intera per la prima volta il giorno della tua sentenza.»

«Va bene», si arrese Davis. «Avevo una teoria che stavo cercando di dimostrare servendomi di Justin. O per meglio dire, ce l'ho.»

«Quale teoria?»

«Che i figli clonati sono assimilabili a gemelli del loro donatore in misura maggiore di quella che avevamo immaginato. Che ne condividono tratti della personalità, interessi e abilità anche quando crescono in ambienti radicalmente diversi. Speravo di poter seguire lo sviluppo di Justin nel corso degli anni per confrontare la sua evoluzione attraverso l'infanzia con quella del donatore.»

«Non ci sono altri medici e psicologi che fanno la stessa cosa?»

«Molti.»

«Ma tutti con l'autorizzazione dei genitori.»

«Ed è per questo che non ottengono risultati credibili. Se Martha Finn sapesse quello che sto facendo, comincerebbe a incuriosirsi sull'identità del donatore di Justin. Farebbe un sacco di domande ed entrerebbe in uno stato d'animo negativo. Soprattutto potrebbero esserci ripercussioni nel suo modo di crescere Justin.»

Si udirono dei passi in corridoio e per un momento Graham temette che stessero parlando a voce troppo alta. «Be' ho tre cose da dirti in proposito. Primo, hai messo Martha Finn in uno stato d'animo negativo in ogni caso. Secondo, non credo che tu possa nasconderti dietro le metodologie scientifiche con questa ridicola storia della ricerca segreta e, terzo, sapevi che quando il bambino aveva tre anni Martha Finn e il suo ex marito avevano incaricato un investigatore privato di rintracciare il donatore?»

Davis si portò una mano al viso. Quel giorno non si era fatto la barba e nello specchio del bagno si era accorto che i suoi peli stavano diventando grigi. «No», rispose, ora temendo che il suo avvocato sapesse più di quanto lui gli avesse rivelato. «Che cos'hanno scoperto?»

Graham aprì di nuovo la sua borsa e ne tolse il fascicolo con il sunto dell'udienza dell'esibizione delle prove nel caso Weiss. Sfogliò la documentazione e si fermò su una sezione evidenziata. «Eric Lundquist. Syracuse,

New York.»

«Eccoti servito», disse Davis. «Eric Lundquist. Peccato che non ne fossi al corrente. Avrei abbandonato la mia ricerca. Mi sarei risparmiato un sacco di azioni compromettenti.»

«Ti avrebbe risparmiato ben altro», commentò Graham.

«Ho paura che tu abbia ragione.»

«Voglio solo che tu sappia che non posso aiutarti a testimoniare il falso», precisò Graham.

«Allora non te lo chiederò», ribatté Davis. «Ma tu pensi che debba dichiararmi colpevole?»

«Se quello che hai raccontato a me è il meglio che hai da offrire, sì.»

«Dannazione», sbottò Davis. «E va bene. Ma voglio che in cambio si impegnino a non perseguire Joan o altri dipendenti della clinica. Joan mi stava dando una mano nell'altra faccenda, a Brixton, dov'ero andato a cercare l'assassino di AK, ma non ha niente a che fare con Justin. Questa è opera esclusivamente mia.»

«Vedremo», gli concesse Graham. «Se pensano che tu sia sincero con loro, non dovrebbero esserci problemi.»

«Credi che io sia sincero con te?» chiede Davis.

«Sono il tuo avvocato», rispose Graham. «Crederti è il meglio che possa fare.»

49

Indifeso dall'aggressione della pioggia fredda che si era materializzata dal nulla negli aloni gialli dei lampioni sopra di lui; il detective Teddy Ambrose girò intorno al cassonetto blu e si sentì torcere gli organi interiori: tutto quello che aveva al di sopra dell'ombelico in senso orario, tutto quello che c'era sotto nella direzione opposta.

Cercò di ricordare com'era stata la sua vita ieri, solo poche ore prima, prima che cominciasse il turno. Sua moglie era incinta del secondo figlio, ma non l'avevano detto a nessuno: si godevano il piacere sottile del lieto segreto. Se fosse riuscito ad aggirare gli obblighi di residenza previsti dal regolamento del dipartimento di polizia, meditava con sua moglie di cedere in affitto il bilocale che aveva ereditato dai genitori per trasferirsi in un bungalow fuori città. Intanto con un ex compagno di accademia era pronto a versare l'anticipo per l'acquisto di una barca a Belmont Harbor.

Il giorno precedente, mentre percorreva la Grand Avenue verso la sede

centrale dell'Area Cinque nelle sventagliate di un temporale che durava già dal mattino, aveva ripensato alla decina di casi di omicidio che aveva risolto. Aveva così poche indagini ancora in corso per le mani, che con tutta probabilità la prossima chiamata sarebbe toccata a lui. Gli andava anche bene. *Fatevi avanti.* Ultimamente aveva avuto una fortuna sfacciata: l'adolescente incinta che aveva denunciato il suo ex per aver fracassato il cranio del fratello con un'ancora e buttato il suo cadavere nel lago; il pirata della strada che aveva lasciato sulla gamba artificiale della vittima i residui della più cara vernice da carrozzerie mai usata su una Porsche; il falegname che aveva lasciato un cacciavite con incise le proprie iniziali conficcato nell'occhio dell'amante di sua moglie. La sera prima, alla *Dante's Tavern*, Amorose aveva dichiarato ai colleghi che si giungeva a un punto in cui la fortuna doveva essere considerata destino e alla luce del numero di casi risolti che lui e il suo partner Ian Cook avevano trasmesso alla procura distrettuale in quegli ultimi sei mesi stava a indicare che il loro momento era in vista.

«Ci porterai scalogna», aveva scherzato Ian.

Il telefono aveva squillato all'1.47 di notte. Il cadavere di una donna era stato rinvenuto sotto un cassonetto in un vicolo di North Avenue. E quando l'esperto della Scientifica si era avvicinato alla loro automobile con un ombrello a riferire il poco raccolto sulla scena del crimine, il suo partner aveva sputato con rabbia in un cestino dei rifiuti.

«Ci hai portato iella, Brosie. Te l'avevo detto.»

Ambrose si accosciò accanto al cassonetto e girò la testa. La mano della vittima era scura e rigida, con le dita contratte come in una presa per una palla veloce a baseball. La mano era all'estremità di un braccio dalla pelle scura e il braccio scompariva dietro le ruote del cassonetto. Sempre accosciato, Ambrose si spostò all'indietro di un paio di passi, quindi si distese sul ventre, aderendo al cemento bagnato, e ispezionò il resto del corpo alla luce della torcia. Il vestito blu e nocciola era stato quasi completamente strappato via. La posizione aveva qualcosa di innaturale.

Al centro del vicolo la pavimentazione faceva una gobba, con una pendenza più pronunciata su un lato. Un rivolo d'acqua piovana si apriva in due ramificazioni intorno al cadavere e scendeva verso uno scarico portandosi via sangue, capelli, materia organica, nonché il record quasi perfetto di casi risolti del detective Ambrose.

«Questo non lo becchiamo più», brontolò Ian, mentre il suo partner si rialzava in piedi e si spazzolava sassolini dall'impermeabile blu scuro.

«Questa ce la prendiamo in quel posto.»

«Non è ancora detto», ribatté Ambrose in un tono di voce che tradiva tutto il suo pessimismo. Avrebbero scoperto chi era la ragazza e se aveva un marito o un fidanzato. Se si drogava. Avrebbero parlato ad amici e amiche. Avrebbero stabilito dov'era stata vista per l'ultima volta. Ma anche se gli interrogatori avessero fornito loro un buon indiziato, per esempio un fidanzato testa di cazzo con un alibi scricchiolante e qualche precedente di minacce, il procuratore distrettuale non sarebbe stato felice della mancanza di prove fisiche. I tecnici della Scientifica erano ormai degli esperti nel raccogliere anche le più piccole tracce di DNA e le giurie si erano abituate a vedere confronti genetici tra colpevole e accusato. Sempre più spesso gli avvocati difensori si rifacevano alla mancanza di accertamenti ottenuti tramite il DNA come base per un ragionevole dubbio. Sempre più spesso le giurie ne concordavano. La scienza sempre più sofisticata del DNA facilitava l'individuazione dei criminali inetti e rendeva molto più difficile l'identificazione di quelli bravi o fortunati.

Mentre aspettava che gli si sciogliessero i nodi che gli si erano formati nello stomaco, Ambrose cominciò a temere che quel caso sarebbe rimasto sulla sua scrivania per molto, molto tempo.

50

Martha non denunciò mai l'aggressione di Sam Coyne. L'unica persona con cui discusse dell'episodio nei particolari fu il terapeuta da cui cominciò a recarsi circa un mese più tardi, ma trasferì invece su Davis Moore la collera originata da quello spiacevole incidente e cercò di dimenticare che l'idea di querelarlo avesse avuto origine da Coyne. Trovò naturalmente un altro avvocato che l'assistesse.

Intanto Justin divorava le opere di grandi filosofi nelle più abbordabili traduzioni in lingua inglese. La sua insofferenza a scuola aveva costretto Martha a ripetuti colloqui con gli insegnanti e la sua irritabilità (accompagnata dalla sua evidente intelligenza superiore alla media) aveva finalmente indotto la sua insegnante di terza ad accordarsi in segreto con i colleghi del quarto anno nella preparazione di una segnalazione formale rivolta alla direzione dell'istituto con cui si consigliava di far saltare all'alunno quella classe intermedia.

Naturalmente in quinta Justin non ebbe un'accoglienza migliore. I bambini più grandi lo considerarono un secchione eccentrico ancor peggio dei

suoi coetanei. Justin tuttavia rimase indifferente e insensibile. Ottenne voti eccellenti in tutte le materie, riuscendo ottimamente anche in ginnastica in tutte le discipline individuali. Guadagnò addirittura un certo rispetto dopo essere risultato più veloce nella corsa di quasi tutti i suoi compagni più grandi. Sebbene un po' più basso di quasi tutti i nuovi compagni di classe, stava crescendo rapidamente e nelle fotografie non stonava più che tanto. Alla fine del primo semestre di quinta, Martha concluse di aver preso la decisione giusta.

Ogni pomeriggio Justin scendeva dal bus della scuola con un carico di libri maggiore, che tuttavia le sue spalle sempre più forti reggevano senza troppa fatica. Nell'aprire lo zaino, una sera, a caccia di spunti con cui inoltrare un reclamo alla scuola per l'eccesso di compiti assegnati, Martha trovò solo pochi libri di testo. Il resto del bagaglio era costituito da libri che Justin leggeva per proprio conto. Ma non erano più di filosofia. Erano di criminologia.

Nella sua stanza, sotto il letto, trovò altri libri su Bundy e Berkowitz, Starkweather e Speck. Persino su Charles Ng, il cui nome le fece ricordare con un certo turbamento la conversazione con sua madre. Sconvolta, raccolse tutti i libri, che erano una decina, e li portò sul tavolo della cucina.

«Questi dove li hai presi?» domandò.

Justin parve sorpreso dal tono accusatorio. «Un mio compagno di classe. James. Sono solo in prestito.» Lo disse come se temesse che sua madre fosse preoccupata che li avesse rubati. «Li leggono i suoi genitori.»

«Justin», disse Martha, scegliendo con cura le parole per non dargli l'impressione che lo volesse giudicare, «perché vuoi leggere questi libri così terribili?»

Justin sbatté le palpebre un paio di volte e le toccò il braccio in un gesto da adulto. «L'Uomo di Wicker», le rispose. «Voglio sapere come proteggerci dall'Uomo di Wicker.»

Ma certo, pensò Martha, facendo una risatina di sollievo. Lo abbracciò. L'Uomo di Wicker riempiva le pagine dei giornali e ormai la sua presenza aveva diffuso uno stato di paura costante in tutta la zona del centro cittadino. Fino a quel momento aveva ucciso sei persone nella zona del Wicker Park, cinque donne e un uomo. Alla polizia si riteneva che ci fossero altre vittime, meglio celate, forse in altre parti della città. Le donne erano state violentate e pugnalate. L'uomo aveva avuto la gola tagliata. Avevano trovato fibre tessili, impronte di scarpe, tracce di sangue, ma non avevano nessun buon testimone, niente DNA, nessun collegamento tra le vittime,

nessun indizio che potesse indicare un presunto colpevole. Per quanto la costernasse l'idea che suo figlio fosse esposto a dettagli così raccapriccianti dai mass media, Martha sapeva che era praticamente inevitabile. Se l'Uomo di Wicker era il protagonista del fatto di cronaca locale più sensazionale di quell'autunno, seguiva, secondo in classifica, il grado in cui notizie e congetture sull'Uomo di Wicker avevano saturato gli organi d'informazione di Chicago.

«Justin, tesoro, l'Uomo di Wicker non ci farà alcun male. Vive lontano da qui.»

Justin non rispose, ma le lasciò capire con l'espressione delusa e il sorriso triste, che non le credeva. Martha ne fu addolorata.

«Posso salire in camera mia a giocare a Shadow World?» chiese Justin. Shadow World era il videogame che la zia gli aveva regalato a Natale. Era inteso per gli adulti, ma vi giocavano anche molti ragazzini e Martha aveva attivato tutti i rigidi controlli parentali.

«Ma certo, caro», rispose. Mentre il figlio saliva in camera sua, cercò di interpretare il suo stato d'animo. L'aspetto più inquietante di Justin era il modo in cui assimilava ogni cosa, ma l'aspetto più rassicurante era come sapeva gestire anche le informazioni più delicate. Era piuttosto lei a trovarsi in difficoltà nel sapere fino a quale grado di profondità Justin era informato. Avrebbe potuto parlare con lui dell'Uomo di Wicker o di Ted Bundy o persino del maledetto Charles Ng, ma sapeva che mai avrebbe potuto discutere con Justin di quanto era avvenuto quella notte tra lei e Sam Coyne.

51

Ci sono mille vedute del lago Michigan, ma nessuna può competere con quella che si gode da *Abbot's*, l'elegante ristorante a cento metri dalla costa sul Navy Pier. Sedendosi al tavolo giusto, ci si sentiva circondati e protetti dall'acqua. Un tavolo di quel genere era quello che Davis aveva sperato di ottenere. Trovatosi accontentato, si perse a tal punto nelle bellezze dell'ambientazione, che il cameriere si sentì tenuto a sollecitarlo ad aprire il menu.

Joan era splendente nel suo vestito nero. Forse glielo aveva già visto indosso una volta, quando si era imbattuto in lei per caso a una sinfonia, una sera in cui Jackie era stata immotivatamente scortese con lei. Quella sera però lo aveva indossato per lui e se ne sentiva lusingato.

«Sarò sincera, mi sorprende che tu abbia voluto vedermi», gli disse Joan

quando il cameriere si fu allontanato dopo aver riempito i loro bicchieri di acqua minerale.

«Chi altri avrei dovuto invitare?» ribatté lui, in tono quasi soave.

«La sera prima della tua sentenza? Non saprei. Però sono sorpresa.» Il suo sorriso era imbarazzato.

«Non ho più molti amici.» Davis si rese subito conto di quanto quell'affermazione fosse poco delicata e anche molto vera. «In questi ultimi mesi ho visto Graham più di quanto mi sarebbe piaciuto e, tolto lui, credo che mi resti solo Walter Hirschberg, ma non sono sicuro che la compagnia di un moralista come lui sarebbe stata la più adatta per una sera come questa.»

«Be', anche se sono in cima a una lista molto corta, grazie lo stesso.»

«Prego.»

«E non solo per la cena.»

Per un momento Davis si sentì ingenuamente ottimista sulle sue intenzioni.

«Grazie per avermi tenuta fuori», precisò lei, allungandosi ad accarezzargli la mano. «Forse sarebbero stati più clementi con te se tu avessi avuto qualcosa da offrirgli. Se tu avessi sacrificato me. Molti lo avrebbero fatto, per salvare se stessi.»

«Per cominciare, non credo che valga la pena salvare me», rispose Davis. «E comunque tu non c'entri niente. Caso mai, ti ho usata. Dovrebbero considerarla un'aggravante invece di un'attenuante.»

Joan ritrasse la mano e la posò sul filo di perle che aveva al collo. «Mi pareva che avessi detto che non avresti dovuto andare in prigione.»

«È quello che pensa Graham, ma non si può mai escludere. Per la verità, è previsto dal regolamento, ma lui è convinto che la condanna sarà sospesa.»

«E poi?»

Lui bevve un sorso d'acqua. «Mi metterò questa storia alle spalle.»

«Sul serio?» lo sfidò. «Tutto tutto?» Si era raccolta i capelli dietro la nuca, ma lunghe ciocche ondulate sfuggivano all'acconciatura scendendo a incorniciarle le guance.

«Sono passati dieci anni. Un quinto della mia vita. Il quinto *peggiore* della mia vita. Ho reso come minimo infelici molte altre persone. Te inclusa. Per quel che ne so io, è possibilissimo che l'uomo che ha ucciso Anna Kat sia morto o stia marcendo in qualche galera. Anzi, è probabile. È venuto il momento che io smetta di pensarci e mi dedichi a rendere più sere-

no il prossimo quinto della mia esistenza. Non mi restano molti quinti.»

«Non vergognarti di quello che hai cercato di fare», lo confortò Joan. «È stato stupido.» Lo guardò diritto negli occhi. «Ma se lo hai fatto, è stato solo per il tuo amore per Anna Kat. E quello che è successo a Jackie non è colpa tua.»

«Lo è.»

«No. Per piacere, Davis. Non voglio parlare male di lei, ma le sue condizioni psichiche erano fortemente compromesse.» Arrivarono due camerieri con le ordinazioni e Davis e Joan si guardarono in silenzio finché non furono di nuovo soli. «Sai che Jackie squarciò i copertoni della mia automobile?» gli disse allora.

«No! Quando?»

«Forse quattro mesi prima di morire. L'avevo lasciata nel vialetto di casa. Un martedì sera. L'indomani mattina ho trovato le gomme a terra.»

«Come fai a sapere che è stata lei?»

«Non cercò di nasconderlo. L'indomani si presentò a casa mia e mi intimò di stare alla larga da te. Io le dissi che tra noi non c'era niente, mentendo, certo, ma è anche vero che non c'era niente di *sessuale.*»

«Perché non chiamasti la polizia?»

«Per favore, Davis. Chiamare la polizia per denunciare tua moglie?»

«Avresti dovuto dirmelo...»

«Sarebbe stato peggio.»

«Non credo proprio.»

Joan si concesse una pausa durante la quale mangiò alcuni ravioli di zucca. «Allora, c'era qualcosa?»

Davis la guardò dagli occhi socchiusi. «Come? Tra te e me?»

«Tra te e qualcuno. Jackie era sospettosa per qualche motivo. Non era forse del tutto equilibrata, ma non credo che i suoi sospetti fossero campati all'aria.»

Intanto il ristorante si era riempito e il sole al tramonto si rifletteva in lampi arancione sui vetri della città. «Per la verità Jackie passava metà del suo tempo sospesa nell'aria.»

«Anch'io ho dubitato di te una volta», gli ricordò Joan abbassando la voce. «Quella volta a casa dei Finn.» Bevve un sorso di Chardonnay e, con un filo di voce, aggiunse ancora: «Ma forse ero solo gelosa anch'io».

«Ricordo», disse Davis. «Ma la verità è che non tradii mai Jackie.»

«Visto? Questa è sempre stata la tua posizione di principio. Prenderti a cuore le persone che ti stavano vicino. A tutti i costi.»

«Una volta l'ho desiderato», confessò lui.

«Di tradirla? Davvero?» ribatté lei con la bocca piena, senza dare l'impressione di esserne meravigliata. «Quando?»

«A Brixton.»

Lei annuì lentamente. Lui non si dispiacque di averlo detto.

Dopo cena, scesero fino in fondo al molo a contemplare l'oscurità sul lago. Alla loro sinistra c'era la Festival Hall, edificata nel 1916, quand'era stato costruito il molo originale. Lì Davis e Jackie si erano sposati, nel Salone da Ballo, e all'improvviso lui si sentì a disagio nel trovarsi davanti al padiglione con Joan. Un diavoletto nascosto nel suo inconscio doveva averlo spinto a prenotare da *Abbot's,* dove più di una volta aveva festeggiato con Jackie i loro anniversari (quando però il ristorante aveva un altro nome). Era incredibile che non ci avesse pensato prima, incredibile che non avesse visto la crudeltà nel ritrovarsi ora lì con Joan in quella che era, a voler essere onesti, la sua prima uscita galante assieme alla donna che Jackie aveva accusato di minare il loro matrimonio. E per quanto Jackie fosse stata mezza matta, su questo, almeno, aveva avuto una mezza ragione.

Per questo motivo, in un tardivo omaggio alla memoria di sua moglie, Davis non le prese la mano e, se lei se lo era aspettato, non lo diede a vedere. Joan sembrava contenta così, per il solo piacere di trovarsi lì, stringendo la leggera giacchetta nera con cui si era protetta le spalle e commentando la fragranza dell'aria, la delicatezza del vento e la presenza di un gran numero di bambini a un'ora così avanzata.

In cima al molo c'erano una trentina di persone. Favorito dalla statura, Davis allungò lo sguardo oltre di loro, riuscendo solo a scorgere un paio di natanti di medie dimensioni a meno di un centinaio di metri dalla costa. Erano scafi di servizio, con radar e apparecchiature elettroniche. In coperta c'erano uomini in divisa che assistevano alcuni sommozzatori che si stavano immergendo in quel momento.

«Cos'è successo?» chiese Davis a nessuno in particolare.

«Hanno trovato un'altra ragazza», gli rispose una voce dal capannello di curiosi. «Un'altra ragazza morta.»

PARTE SECONDA

Justin a quattordici anni

Davis giocherellò distrattamente con gli avanzi di un pollo stracotto sul pesante piatto bianco con l'emblema del *Prince Hotel Palm Springs.* Sapeva di essere osservato e quella sensazione gli aveva guastato l'appetito. Senza dubbio non c'era uno solo fra i trecento specialisti e ricercatori presenti in quella sala che non avesse un'opinione preconcetta su di lui. Ancora non si era abituato a tanta celebrità.

I suoi problemi con la procura distrettuale della Lake County si erano risolti più o meno come Graham aveva promesso. Davis si era dichiarato colpevole di violazione dell'etica professionale, aveva pagato una multa accettabile, era stato condannato a sette giorni di detenzione che il giudice non gli aveva fatto scontare e aveva lavorato gratuitamente in una clinica del West Side tutti i martedì per sei mesi. Martha Finn aveva fatto seguire alla denuncia una vertenza civile, che Graham aveva composto fuori del tribunale per meno di settantacinquemila dollari. La commissione di sorvegKanza del Congresso e l'associazione medica gli avevano successivamente sospeso la licenza per quattro mesi, un provvedimento che valeva quanto un buffetto sulla guancia, considerate le alternative che avrebbero avuto a disposizione.

Terminato il periodo di sospensione, però, Davis non era tornato alla clinica. Dopo la condanna di Ricky Weiss, i quotidiani di Chicago avevano perso interesse nel suo caso, che aveva invece riempito le prime pagine dei giornali di provincia. Questo gli aveva arrecato una considerevole notorietà, e non solo negativa. Erano in molti a schierarsi dalla sua parte. Aveva perso la figlia, la moglie, e come se non bastasse era stato vittima di un attentato da parte di un fanatico religioso. Posto anche che si fosse macchiato di un comportamento meno che etico con quel suo misterioso «studio» su Justin, nessuno riteneva però che fosse stato una minaccia per il bambino. Nessuno con l'eccezione di Martha Finn, che aveva ottenuto dal tribunale un'ingiunzione in forza della quale non gli era concesso avvicinarsi a Justin prima che avesse almeno compiuto diciotto anni.

Avendo smesso di esercitare la professione, Davis accettava generosi compensi per parlare a seminari, simposi e raccolte di fondi. Era inoltre diventato una presenza fissa nei dibattiti televisivi della domenica in una fase in cui la protesta contro le cliniche della fertilità avevano avuto una decisa recrudescenza e gli aspetti morali della clonazione venivano discussi con crescente frequenza sulle prime pagine dei settimanali. A cinquantasei anni e senza pazienti, il dottor Davis Moore era diventato il più

illustre portavoce della clonazione.

Naturalmente non aveva mai potuto confessare in pubblico le ragioni vere del suo ritiro dall'attività.

Per prima cosa era stanco morto, stanco della violenza che gli aveva ormai strappato quattro amici e colleghi e stanco di barcamenarsi con i nuovi sistemi di sicurezza adottati dalle cliniche: le guardie armate, la rimessa blindata, i metal detector, le procedure di identificazione, i cani dell'antiterrorismo, le esercitazioni, le minacce, le evacuazioni bimensili e i susseguenti «via libera». Persino a quel simposio, le uscite erano piantonate da guardie in uniforme.

In secondo luogo si sentiva in colpa. Colpevole delle morti di Anna Kat e Jackie e persino di quella di Phil Canella, che non aveva mai conosciuto. Colpevole dei traumi che aveva provocato alla famiglia Finn. Colpevole nei confronti di Justin, un bambino che non sarebbe mai dovuto esistere, e colpevole per il DNA distrutto di Eric Lundquist, la matrice di un bambino che sarebbe dovuto esistere al posto suo.

La conferenza attuale era sponsorizzata dalla California Association of Libertarian Scientists. L'associazione svolgeva per tradizione il lavoro di lobby presso il Congresso su tutte le questioni riguardanti i «diritti della ricerca», ma da qualche anno a quella parte, con l'intensificarsi a Washington di un movimento contrario alla clonazione (in certi sondaggi arrivava al quarantatrè per cento), la CALS si dedicava esclusivamente alla difesa di quel particolare settore della ricerca.

«Il nostro ospite di questa sera ha fatto molti sacrifici nel nome della scienza», cominciò Poonwalla, un medico che aveva studiato a Berkeley e a cui era stato assegnato il compito di fare gli onori di casa. «È stato perseguito, processato, ed è stato persino ferito per la causa che sta a cuore a tutti i presenti in questa sala. Ma non si può fermare un uomo che opera nel giusto, specialmente un uomo che ha al suo fianco persone libere e illuminate. Signore e signori, da Chicago, il dottor Davis Moore.»

Davis si alzò e gli strinse la mano con un sorriso. Mentre prendeva fiato per cominciare, fece mentalmente tre considerazioni: il suo discorso non era particolarmente buono; lui era un ipocrita nel pronunciarlo; il suo pubblico l'avrebbe adorato.

«Esiste un videogame, forse alcuni dei vostri figli ci giocano. Anzi, il quaranta per cento circa degli adulti qui presenti ci giocano tutte le settimane, se gli adulti qui presenti rientrano nella media della popolazione e se le statistiche che leggo sui giornali valgono qualcosa. Sembra che in tut-

to il mondo ci siano ogni giorno cinquemila nuovi giocatori. Il gioco si chiama Shadow World.»

Un mormorio di assenso increspò l'aria sopra tutti i tavoli. Tutti conoscevano Shadow World. Era il più popolare videogioco d'America. Ad alcuni tavoli, ci fu un marito o una moglie che toccò con il gomito il coniuge come a dire: *Sta parlando di te.* Le coppie che giocavano insieme si strinsero la mano.

«Io non ci ho mai giocato e non ho figli...» Davis non aveva inteso fare un'allusione ad Anna Kat, ma quelli fra i presenti che conoscevano nei particolari le circostanze della sua biografia si zittirono all'improvviso, come temendo che una qualsiasi loro reazione venisse interpretata dall'oratore come un segno di compassione. «... ma nelle promozioni gli autori usano parole di disprezzo per gli altri giochi on line in cui gli utenti assumono identità fittizia in avventure magiche che si svolgono in luoghi di fantasia. Shadow World è la riproduzione precisa del mondo in cui viviamo, rappresentato come esso è nella realtà in ogni edificio, parco, fermata di autobus e negozio delle tremilacinquecento città che i programmatori della Tyro-Soft hanno finora incluso nel gioco. In queste città si può camminare o transitare in macchina praticamente in tutte le strade grandi e piccole, entrare in qualunque palazzo se la porta è aperta o se se ne possiede la chiave. Si può persino viaggiare da città a città usando aeroporti, stazioni ferroviarie e una rete stradale interstatale. Ogni giocatore comincia con un personaggio che lo rappresenta. Si comincia con un lavoro reale, una famiglia reale, un'istruzione ricevuta veramente. Solo che in Shadow World, il giocatore può fare tutte le cose che ha paura di fare nella sua vita vera. Può scegliere nuovi destini o correre rischi spaventosi. Può invitare fuori una modella o mandare a quel paese il principale. Il prezzo di un insuccesso non è niente di più tremendo che l'obbligo di ripartire da zero, ricominciare come se stesso nella realtà, avendo di nuovo a disposizione le varie alternative di scelta verso la propria felicità.

«Mi risulta che giocatori diversi lo usino in modi diversi. Molti cercano di realizzare nel gioco i propri sogni, la speranza di diventare attori o musicisti o scrittori famosi. Alcuni lo usano come una palestra, ne fanno una sorta di prova generale, inventando diversi sviluppi tramite i quali stabilire che cosa potrebbe accadere loro se chiedessero un aumento di stipendio o se tradissero il coniuge. Stranamente molti altri riproducono la loro vita reale nel mondo virtuale fin nei minimi particolari, recandosi al lavoro la mattina, ordinando la colazione allo stesso ristorante, aiutando i figli a far-

si strada nella Little League. Nel vocabolario del gioco, questi individui vengono definiti 'realisti' e a quanto pare ricavano la loro soddisfazione nel guardare la propria vita svolgersi realisticamente sullo schermo come in un documentario che eleva la loro quotidianità a forma artistica.

«Dunque, quando fu presentato questo nuovo gioco, molte persone pensarono che potesse servire da mappa per raggiungere il mondo di Utopia qui sulla Terra. Attraverso la sperimentazione virtuale, avremmo scoperto che veramente la vita ci offre un numero illimitato di alternative. Avendo Shadow World come guida, il genere umano avrebbe scoperto qual è il suo vero potenziale. Avremmo inventato carburanti sintetici, avremmo trovato la terapia di malattie terminali, avremmo creato nuovi e migliori sistemi di governo e diplomazia.

«Come ben sapete, non è andata così. Almeno non ancora. Sei anni dopo la sua comparsa, la vita in Shadow World è diventata la copia quasi perfetta della vita nel mondo reale. Il tasso di criminalità è pressappoco lo stesso. Le malattie si diffondono con la stessa efficacia. Le guerre tra nazioni avvengono con la medesima frequenza. La corruzione negli ambienti governativi e gli illeciti delle multinazionali hanno nel gioco la stessa attrazione che esercitano nel mondo reale.

«Come mai accade questo, secondo voi? I sociologi che studiano questo fenomeno, un lavoro molto piacevole, se riuscite a farvelo assegnare...» e ci furono risa da parte degli ascoltatori, «... indicano diverse possibilità. Prima di tutto i cosiddetti Realisti costituiscono più di un quarto dei giocatori. I sociologi sostengono anzi che queste persone, replicando in Internet la loro vita reale, sono un elemento critico per la stabilità del gioco. La loro presenza fa sì che Shadow World non sia interamente popolato da aspiranti divi del cinema e cantanti rock.» Altre risa. «Nel gioco, i Realisti non corrono costantemente rischi spropositati, trovandosi costretti a ricominciare continuamente da capo. Le loro vite procedono più o meno regolarmente, tenendo in vita le compagnie di assicurazioni, nonché le panetterie e i cinematografi. Sono la materia invisibile che rende Shadow World così realistico. Così vivibile. Così popolare. E qui sta l'ironia. Il mondo di fantasia è seducente proprio perché è così maledettamente simile al nostro.

«Walter Hirschberg, rispettabile professore all'Università di Chicago e mio buon amico, ha un'altra teoria: forse Utopia non può esistere perché in una società ragionevolmente libera, la felicità è una costante.» A questo punto Davis fece una pausa introduttiva a un concetto astratto. «Inutile aggiungere, si capisce, che anche l'infelicità sarebbe una costante e che ci sa-

rebbero persone più felici di altre. Tuttavia sommando i nostri talenti, le nostre aspirazioni, le nostre capacità, le nostre perfidie, i nostri egoismi, la nostra generosità, la nostra tecnologia, i nostri vizi, le nostre speranze, ansie, passioni e collere, si scopre che collettivamente tendiamo a un certo livello di felicità. Quel livello può modificarsi leggermente, a breve termine, ma torna sempre verso un punto di equilibrio.

«Ora, che cosa ha a che vedere tutto questo con scienza e libertà? Walter sostiene che quando noi siamo al nostro livello naturale di felicità, un'eventuale restrizione della libertà può tradursi in una perdita netta di tale felicità.» Applausi. «Ora, è chiaro che abbiamo bisogno di leggi a preservazione dell'ordine», e qui ci furono schiamazzi ironici, «sì, sì, so che tra noi ci sono anche degli anarchici», e allora furono di nuovo risa, «ma le leggi che si propongono di introdurre limiti alla libertà per paura, o per ignoranza o perché un idealista deviato cerca di costruire una versione soggettiva di Utopia, provocano un effetto d'onda che si propaga in tutta la società e influenza in modo peggiorativo tutti noi. La legge Buckley-Rice contro la clonazione è esattamente questo tipo di legislazione controproducente.» Applausi entusiasti.

«E non è escluso che ne abbiamo già la riprova. Infatti un anno fa, nel gioco di Shadow World, il Congresso degli Stati Uniti votò *effettivamente* la legge Buckley-Rice contro la clonazione. Il risultato, nell'universo del gioco, è stato un *incremento* della mortalità infantile, un *incremento* di casi di depressione clinica, un *incremento* di atti violenti commessi da madri sofferenti di depressione postparto, nonché un aumento generalizzato del tasso dei suicidi. Niente di vistoso, solo qualche punto di percentuale, ma che non corrispondeva, come invece accade normalmente in questi casi, a un corrispondente incremento nel tasso di suicidi nel mondo reale. Posso affermare con assoluta certezza che questo *decremento* generale di felicità sia una conseguenza diretta della Buckley-Rice? No, non sono dotato di tanta sapienza. Ma vi posso dire quello che ha detto Walter Hirschberg. Ve lo posso dire perché ho telefonato a Walter e gliel'ho chiesto.

«Innanzitutto devo chiarire che, nonostante la nostra amicizia, Walter non è un sostenitore della clonazione. In questi anni spesso e sovente abbiamo discusso degli aspetti morali di questa pratica. Ma anche Walter concorda sul fatto che la Buckley-Rice sarebbe un terribile errore. Le leggi non sono imperativi etici. Non danno risposte efficaci alla domanda se dobbiamo o non dobbiamo fare una certa cosa. Le leggi dicono se noi possiamo farla, e riguardo alla clonazione, è chiaro che la risposta è sì. La

mappatura del genoma umano e la riuscita clonazione dell'uomo, ormai perfezionata la punto da essere una tecnica di routine, è una delle grandi conquiste del nostro tempo e se il Congresso degli Stati Uniti ci dice che, contro tutte le prove che abbiamo, noi *non* possiamo clonare le cellule staminali per prolungare la vita, *non* possiamo usare la clonazione per curare l'infertilità e arrestare la diffusione di malattie ereditarie, *non* possiamo ricorrere a tutte le possibili risorse e sfruttare tutti i possibili strumenti a nostra disposizione per ridurre le sofferenze dei nostri pazienti, ebbene non opera a favore della creazione di un'America migliore, ma viceversa *aumenta* il grado di *infelicità* degli americani.»

A un coro di acclamazioni, fece seguito un applauso scrosciante. In pochi istanti, tutti i presenti erano in piedi in un'ovazione generale. Davis sorrise e aspettò che il clamore si placasse prima di riprendere.

«Con questo non intendo che la discussione sulla clonazione sia esaurita», continuò quando furono di nuovo tutti seduti. «Io e Walter riapriamo il dibattito tutte le volte che ci rincontriamo. La sua posizione è che il semplice fatto che siamo in grado di clonare gli esseri umani non significa che *dobbiamo* farlo. Io gli dico che sta rispondendo all'interrogativo sbagliato. Se noi *possiamo* fare una certa cosa, aumentare il benessere collettivo, la felicità di tutti, ciò non significa che *siamo tenuti a farlo*?» Applausi. «Nel vostro studio si presenta una coppia. Non possono avere figli o hanno paura a concepirli. Chiedono il vostro aiuto e voi avete la capacità di accontentarli. Come può essere etico rifiutare l'aiuto che vi viene chiesto?» Applausi più vigorosi. «Walter dice che ciò che realizzano i professionisti della clonazione è straordinario... e io sono d'accordo, ma non per le stesse ragioni. Lui trova fantastico che noi si possa prendere una cellula, la frazione di un'unghia, e che da quella possiamo fare un essere umano. Io gli rispondo che è quello che fa la natura da sempre. Per me la *concezione* è ancora il miracolo più grande. Due individui che danno origine a un individuo nuovo. Del resto sono ben gli organismi inferiori quelli che normalmente si riproducono in maniera asessuale.

«Ma noi non 'facciamo le persone' come pretenderebbe Walter. Quello che facciamo noi è dare loro mamme e papà. E questo sì che è straordinario.» Altri applausi, prolungati e soddisfatti.

«Concordo però con Walter su un altro aspetto. La nostra professione *deve* mantenere viva una discussione costante e rigorosa sull'etica di *tutte* le nostre tecniche. Una delle ragioni per cui io appoggio gli sforzi di quest'organizzazione...» e indicò con la mano lo striscione della CALS che a-

veva alle spalle, «... è che una società libera deve prendere difficili decisioni morali, deve soppesare le conseguenze delle sue azioni, deve discutere e giustificare la validità del suo operato. Vivere sotto un governo oppressivo significa vivere al riparo da dilemmi etici. Nella Cuba di Castro o nella Corea del Nord di Kim Jong II, l'uomo della strada non discute o non discute della moralità di una determinata azione, ma solo di ciò che *si può* o *non si può* fare in base alle leggi.

«Gli utilitaristi ci invitano a considerare il *bene superiore.* A me sembra un approccio filosofico valido. È una retorica alla quale fanno ricorso costantemente il procuratore generale e i sostenitori della Buckley-Rice. Il procuratore sostiene che il bene superiore è l'obiettivo di norme governative che regolino la ricerca scientifica, mettendo al bando tutte le procedure di clonazione e rimettendo nelle mani del Congresso il controllo della ricerca scientifica nel nostro paese. Ma come la mettiamo con il *male superiore*? L'unica motivazione concreta che hanno i luddisti contro la tecnologia è la paura che ne hanno. Ma se ci fermiamo o anche solo rallentiamo il ritmo della ricerca genetica, moriranno a migliaia, decine di migliaia soffriranno e miliardi di persone, in pratica tutte le persone libere del mondo, avranno a patirne.»

A dimostrazione della sua tesi, Davis portò otto esempi di ricerca corrente, proiettando diapositive e video su uno schermo gigante. Ne approfittò per citare il lavoro di alcuni dei presenti - i dottori Seebohm, Harmon, Carter e Carter, Manet, Huang - con grande soddisfazione dei membri della CALS. L'entusiasmo del pubblico, al termine della conferenza, si prolungò per parecchi minuti.

«Fantastico!» si congratulò Poonwalla piazzatosi alle sue spalle mentre gli ospiti sfilavano davanti a Davis presentandosi e manifestando la loro solidarietà. «Giusto quel che ci voleva per caricare la truppa!»

Dopo che l'ultimo degli invitati se ne fu andato verso il guardaroba, Davis salì in ascensore in compagnia di un tizio calvo e ubriaco che portava come lui un cartellino con un nome, ma non relativo al suo simposio. L'ubriaco si appoggiò alla paratia di fondo, incapace persino di formulare il numero del piano desiderato. Seccato, Davis scese al quattordicesimo e, quando l'ubriaco cercò di seguirlo, lo respinse e piantò il palmo della mano sulla pulsantiera facendo accendere una serie di numeri a caso.

Svoltò alcuni angoli seguendo le frecce sulle targhe affisse ai muri del corridoio, raggiunse la porta della sua suite, infilò la tesserà magnetica nell'apposita fessura ed entrò. All'interno c'era silenzio e pensò subito che l'a-

vrebbe trovata raggomitolata in poltrona vicino a una lampada a stelo a leggere uno dei tre tascabili che aveva portato con sé per la trasferta di trentasei ore. Ma, a parte il lume del vestibolo, il resto della suite era immerso nell'oscurità e, entrando silenziosamente in camera da letto, vide che dormiva. Andò allora in bagno a spogliarsi, lavarsi i denti e passarsi le dita inumidite nei capelli d'argento.

«Com'è andata?» chiese Joan irridendo i suoi esagerati tentativi di muoversi furtivamente. Davis non desistette comunque, infilandosi nel letto con la massima delicatezza e tirandosi il lenzuolo fino al mento senza gonfiarlo di aria fredda.

«L'ennesima predica ai convertiti», bisbigliò.

«Mmm. Molto bene. Almeno i convertiti di solito non ti sparano addosso.» Joan faceva almeno una volta al giorno riferimento alla sua vecchia ferita, ma non parlava mai della morte di Jackie, rispettando uno dei taciti accordi che erano alla base della loro relazione. Fino a qualche tempo prima parlavano spesso di Anna Kat, ma anche quell'argomento si era andato via via esaurendo. Davis non riteneva di dover dare ulteriore dimostrazione a Joan che si ricordava di sua figlia.

Joan aveva lasciato la New Tech poco dopo Davis, continuando però a esercitare la professione presso una clinica affiliata al Northwestern Hospital. Via via che si erano andate risolvendo le grane legali di Davis, la loro relazione si era consolidata sul filo di una predestinazione che sembrava appartenere alla natura stessa delle cose. Dopo il matrimonio, avvenuto l'anno precedente, Joan aveva temuto che la notorietà del marito potesse alienarle alcuni pazienti, o quanto meno i loro genitori; aveva scoperto invece, come già Davis stesso, che da tempo l'opinione pubblica aveva cessato di trovare interessante la differenza tra fama e infamia. C'erano senza dubbio alcuni oppositori della clonazione abbastanza fanatici da temere la dannazione eterna se avessero affidato la salute dei propri figli alla moglie di Davis Moore, ma in generale la sua clientela, dopo che aveva cambiato il nome da Joan Burton in Joan Burton-Moore, era aumentata.

Gli posò la mano destra sullo stomaco, con le unghie della sinistra gli grattò la tempia. Lui sorrise e si girò verso di lei, incontrando la sua bocca con la propria. Si sorprese nel trovarla nuda, visto che dormiva sempre in un'ampia T-shirt, e la baciò con entusiasmo. Mentre gli occhi gli si abituavano lentamente all'oscurità, rimase sollevato sopra di lei aspettando di vederla sorridere, mentre si rallegrava di averla vicina, mentre provava gratitudine per il fatto che lei gli permettesse di toccarla, baciarla, penetrar-

la. Sebbene la decisione di sposarsi fosse stata presa con la spassionata naturalezza con cui si decide di andare a passare una settimana alla casa al lago, ancora si meravigliava che lei contraccambiasse con tanto slancio la sua passione, lei che era bella e intelligente e generosa e di dieci anni più giovane, quando lui portava i segni dell'età e il marchio di colpe vergognose, egoista e vecchio, e già una volta aveva fallito come marito.

Lei guardò i suoi occhi. C'erano stati momenti, prima ancora che fossero assieme, in cui era stata sicura di averlo perduto. Il suo accanimento nella ricerca dell'assassino di AK lo aveva trasformato in qualcosa di simile a un capannone pieno di scatole vuote, con dentro niente ma senza spazio per metterci altro. Aveva assecondato la sua follia per proteggere Justin, questo sì, ma anche per proteggere Davis dalla propria mania e anche perché non aveva trovato sistema migliore per essergli vicino che condividendo l'unica cosa che sembrava contare per lui. L'amore che provava per Davis in quei giorni era compartimentato. Ci aveva sperato poco e più di una volta aveva tentato di avviare rapporti con uomini più abbordabili, tornando però puntualmente all'improbabile sogno di una vita con Davis Moore.

Era ancora abbastanza giovane da avere figli, ma riteneva che sarebbe stato ingiusto nei confronti di lui. Solo ora Davis cominciava ad accettare la scomparsa della propria figlia. Se avesse potuto averlo tutto per sé, si sarebbe accontentata.

Più tardi, insieme, nel sonno, fecero entrambi sogni orribili e solitari.

53

Quando Davis Moore respinse Mickey Gerundio nella cabina dell'ascensore dell'albergo, costui fece appello a tutta la sua forza di volontà per non scoppiare a ridere, o afferrarlo per un braccio, o anche abbaiargli un insulto in faccia, continuando a recitare la parte dell'ubriaco. Vacillò invece all'indietro tenendo la bocca chiusa, guardò le porte richiudersi e sentì che la cabina riprendeva a salire. Ai suoi occhi Moore era un affronto contro Dio, un ostacolo alla volontà di Dio, e per questo motivo già gli aveva sparato una volta. Ancora dopo tanti anni, non gli andava giù di non averlo ucciso. Di non averlo colpito alla testa come aveva voluto. Non gli era capitato spesso di mancare il bersaglio. Qualche volta ammazzava qualcuno che non c'entrava, un danno collaterale, ma raramente mancava un colpo mortale a un medico scelto come vittima.

Gli accadeva anche di fantasticare su una seconda possibilità. Chissà,

forse un giorno, quando avesse terminato la sua missione, avrebbe potuto tornare sui suoi passi a correggere gli errori commessi. C'erano sicuramente altri appartenenti al suo movimento che non avevano in comune con lui quel genere di sensibilità, ma per Mickey il ferimento di Davis Moore era un'irritante macchia sulla sua impeccabile e agghiacciante reputazione.

Ma non era per Moore che si trovava lì. Moore aveva smesso di esercitare, almeno, e sebbene la sua figura di paladino della clonazione ne facesse ancora un bersaglio legittimo, ormai era un personaggio pubblico molto ben voluto e ucciderlo ora rischiava di essere altamente controproducente. Lo scopo di Mickey era fare cadaveri, non martiri.

Poiché Moore aveva schiacciato più di un pulsante, le porte della cabina si aprirono e richiusero quattro volte prima che Mickey arrivasse al ventiduesimo piano. Uscì barcollando, continuando a fingersi ubriaco sebbene nei corridoi non ci fosse nessuno (a parte le telecamere della sicurezza) e raggiunse la stanza 2240. In tasca aveva un regalo di Harold Devereaux.

Phillip gli aveva sconsigliato di presenziare al simposio della CALS. Ci sarebbero stati troppi medici e addetti del settore che avrebbero potuto ricordarsi di lui per averlo visto altrove.

Nessun problema, dal canto suo, visto che non aveva mai partecipato prima ad altri seminari. Ormai non erano più le Mani di Dio a stabilire i suoi impegni. Si era guadagnato il diritto di designare da sé il nuovo bersaglio, stabilire da sé quale fosse un rischio accettabile. E quando aveva ormai quasi deciso di recarsi a Palm Springs, aveva ricevuto la spinta definitiva dalla busta avuta da Harold Devereaux.

Dio solo sapeva come se la fosse procurata. Aveva amiche e sostenitori dappertutto. Molti di loro erano così timidi che non avrebbero discusso di questioni religiose o scientifiche nemmeno con parenti e colleghi, ma in segreto facevano ciò che era giusto. Come li aveva definiti anni addietro il reverendo Falwell? Maggioranza silenziosa? Doveva essere stato un appartenente alla maggioranza silenziosa ad avere spedito quella tessera magica a Harold e Harold sapeva bene che cosa farne. L'aveva inoltrata alle Mani di Dio con una nota in cui si raccomandava che fosse messa a disposizione di Gerundio. Nella busta c'era un messaggio scritto da Harold: «*Valida in tutti i* Prince Resort Hotel *del mondo*». Mickey non gli aveva nemmeno confidato la sua intenzione di recarsi lì, ma Harold sapeva che quella tessera prima o poi gli sarebbe tornata utile.

Un passepartout.

Mickey la fece scorrere nella serratura verticale della 2240. Per un atti-

mo si accese una spia gialla, poi udì lo scatto e lampeggiò la spia verde. Aprì la porta ed entrò. La stanza era buia e vuota e fredda. Andò subito in bagno a controllare se la doccia avesse una tenda o un'anta. Aveva una porta di vetro smerigliato, abbastanza trasparente perché la cabina non potesse essere utilizzata come nascondiglio. Tornò in camera e aprì l'armadio a specchi. Gli appendini erano spogli. La coppia doveva aver lasciato tutto in valigia, salvo che per gli abiti formali che avevano indossato quella sera.

Entrò nell'armadio, chiuse l'anta scorrevole e si trasferì all'estremità opposta, quella che difficilmente sarebbe stata aperta dagli ospiti. Prese un guanciale dal ripiano superiore, se lo sistemò tra la schiena indolenzita e l'asse da stiro in miniatura, e aprì l'ultima anta di qualche centimetro in caso dovesse rimanere lì per qualche ora.

Il dottor Poonwalla e sua moglie arrivarono quaranta minuti dopo, fra sospiri di stanchezza e sonori bisbigli.

«Quel Davis Moore è proprio un bel tipo, eh?» commentò la signora Poonwalla.

«Già», rispose il marito. «Quando uno pensa alla tragedia che gli è toccata... Però ammetto che mi piacerebbe sapere qualcosa di più di quel che c'è sotto quella brutta storia avvenuta a Chicago. Quella faccenda dei suoi esperimenti segreti è stata un po' dura da digerire, devo ammetterlo.»

«Ma è un brav'uomo lo stesso.»

«Sì, questo sì.»

Dopo essersi sciacquati in bagno, i Poonwalla appesero i vestiti sugli schienali delle seggiole che c'erano in camera e si coricarono scambiandosi un bacio affettuoso. Mickey attese di sentire il dottore russare, uscì dall'armadio e, attraverso un cuscino particolarmente gonfio, sparò due colpi di pistola a brevissima distanza, nella fronte di entrambi.

54

Riflettendoci, la signorina Eberlein giudicò L'argomento poco delicato per una relazione di attualità sociologica, ma doveva anche ammettere che il tema era all'ordine del giorno. Da tre anni e mezzo l'Uomo di Wicker era una presenza puntuale sulle prime pagine dei quotidiani cittadini, un incubo ricorrente per sei milioni di persone. Non colpiva con regolarità, tant'è che in un caso almeno c'era stato un intervallo di nove mesi tra due degli omicidi che portavano la sua firma, ma tutte le volte che la cittadinanza si rilassava, tutte le volte che i night club del West Side si riempivano di gio-

vani spensierati, tutte le volte che la popolazione si sentiva sicura a ritrovarsi da sola sull'El, ogni volta che si smetteva di chiamare amici e parenti per informarli di essere arrivati a casa sani e salvi, ecco che saltava fuori un altro cadavere e i telegiornali del mattino aprivano con una nuova notizia di morte.

Ogni nuovo omicidio era particolarmente stressante per le giovani single come la Eberlein. Delle undici vittime dell'Uomo di Wicker, solo due erano maschi e la polizia sospettava che non fossero state vittime volute. Per entrambi i casi ritenevano che avessero risposto a una invocazione d'aiuto o fossero stati testimoni del crimine. Come migliaia di altre giovani abitanti di Chicago, la Eberlein aveva seguito un corso di autodifesa in una palestra della sua zona e si era munita di spray antiaggressione. Dopo essere vissuta da sola per quattro anni in centro, aveva venduto l'appartamento (regalatole dai genitori in premio per il conseguimento del master) e si era trasferita in un altro con due camere da letto perché ci fosse abbastanza spazio per una coinquilina e un rottweiler.

Dunque non la sorprendeva che uno dei suoi allievi volesse fare una relazione sugli omicidi dell'Uomo di Wicker. A turbarla era l'età del ragazzo. Justin Finn aveva saltato due classi nel corso della sua educazione scolastica e dimostrava un'intelligenza inquietante in un ragazzo di solo quattordici anni.

«La cosa sorprendente dell'Uomo di Wicker è che non abbia lasciato la minima prova fisica», spiegò Justin alla classe. «Quasi tutti i criminali violenti lasciano qualcosa, tracce di sangue, capelli o peli, liquido seminale...» A questo punto uno dei ragazzi seduti in fondo soffocò una risatina e una ragazza seduta davanti a lui alzò gli occhi al soffitto e fece un sorriso malizioso. «... ma non l'Uomo di Wicker», finì Justin. «Questo agli occhi del pubblico gli ha conferito una qualità quasi soprannaturale. Io lo paragonerei per certi versi al killer dello zodiaco di San Francisco, che con i suoi messaggi enigmatici e il costume tenebroso aumentava ulteriormente il terrore diffuso dai suoi delitti. L'Uomo di Wicker è un babau in carne e ossa.»

«Secondo te come fa a evitare di lasciare indizi?» chiese la signorina Eberlein. Gli studenti erano incoraggiati a interrompere l'oratore in qualsiasi momento con domande nel merito della questione. Era un modo per rendere l'esercitazione meno noiosa e mantenere vivo l'interesse dei compagni. Di solito però toccava a lei fare la prima domanda.

Justin annuì, mostrandole la relazione fascicolata, come a dire che la risposta era contenuta in quelle pagine. «È chiaro che dedica molto tempo

alle vittime dopo averle uccise. Lo sappiamo dalla posizione peculiare in cui le abbandona, anche se la polizia ha finora mantenuto il riserbo sui particolari. È ovvio che si prende tutto il tempo necessario per pulire la scena del delitto. Alcuni investigatori ritengono che faccia uso di un preservativo», e qui ci furono altri sghignazzi soffocati, «ed è certamente possibile, ma più importante ancora è che quattordici delle diciassette aggressioni hanno avuto luogo in notti di pioggia. Io credo che sia voluto. Fa in modo che sia la natura a lavare tutte le tracce. Inoltre quando si gira con il cappuccio in testa o un ombrello aperto, è meno probabile che ci si accorga di cosa fanno gli altri passanti o di eventuali attività sospette. Le sue vittime non lo vedono arrivare e i testimoni potenziali non notano niente.»

Impressionante. È una teoria che la signorina Eberlein non aveva mai udito prima. La allegò alla lista delle nozioni che un giorno avrebbero potuto salvarle la vita.

Una ragazza di nome Lydia alzò la mano e Justin la invitò a parlare con un cenno della testa.

«Ricordo che, tre mesi fa mi pare, la polizia disse di avere un indiziato e che in televisione si vide dappertutto questo tizio con dei brutti baffi. Però non lo arrestarono e in seguito di lui non si sentì più parlare. Che fine ha fatto?»

Justin fece una smorfia. «È stata una vera disavventura imbarazzante per la polizia. L'indiziato si chiamava Armand Gutierrez ed era stato messo in relazione con due delle vittime. Una aveva frequentato un corso di ballo con lui al Discovery Center e l'altra era una cliente abituale della drogheria dove lavorava. Secondo gli investigatori non poteva essere una semplice coincidenza, cosicché da quel momento in avanti tutto di lui risultò sospetto. Aveva una strana collezione porno in casa, niente di illegale, ma anche quello contribuì ad alzare il livello di interesse dei poliziotti che andarono a perquisire la sua abitazione. Faceva anche il macellaio in una gastronomia italiana e l'uomo che era stato ucciso in precedenza presentava ferite brutali inferte da un grosso coltello. In quel periodo infine la polizia subì notevoli pressioni da parte dell'amministrazione cittadina che voleva che il caso fosse risolto e lasciò trapelare il nome in ottobre perché si voleva diffondere ottimismo prima dell'elezione del sindaco. Ma Gutierrez aveva un alibi per quasi tutti giorni in cui era stato trovato un cadavere, così non si riuscì a ottenere un'incriminazione. Alla polizia ci sono ancora quelli che credono che l'assassino sia lui, ma il procuratore distrettuale e l'FBI lo hanno praticamente depennato. A proposito, ha sporto querela contro

l'amministrazione e ne caverà con tutta probabilità un bel gruzzolo.»

«Hai menzionato l'FBI.» Era la voce di quello che tutti chiamavano Foo. Era intervenuto senza esserne invitato da Justin. «Non è che per caso hanno uno di quei... sai cosa voglio dire, quando esaminano la scena del crimine e scrivono come pensano che debba essere il killer...»

«Un *profilo*», lo soccorse Justin. «Sì. Pensano che sia un maschio bianco, fra i venticinque e i quarantacinque anni d'età, di buona istruzione per non dire erudito, che vive al Wicker Park o all'Ukrainian Village, o in ogni caso su quel lato della città. Ha dato dimostrazione di una notevole capacità di controllo, visto che è in grado di attendere anche mesi senza uccidere nessuno. Secondo l'FBI questo significa o che vive in una situazione dove i suoi movimenti sono altamente sorvegliati o comunque visibili, come nel caso in cui fosse residente in una struttura terapeutica di qualche genere, oppure che si assenta dalla città per lunghi periodi di tempo, a meno che abbia ucciso molte più persone di quelle di cui siamo a conoscenza e sia stato semplicemente più abile nel nasconderne i corpi.»

La signorina Eberlein, che occupava per l'occasione il posto lasciato vacante da Justin, alzò la mano. «Vedo che hai dedicato parecchio tempo all'argomento. Secondo te, quale di queste ipotesi è la più probabile?»

Justin era in piedi vicino a un piccolo leggio sistemato sulla cattedra di metallo dell'insegnante. Abbassò umilmente la testa, come cercando qualcosa negli appunti. «Se devo essere sincero, nessuna.» Sorrise. «Io credo che conduca una vita del tutto normale, potrebbe addirittura essere un uomo di successo visto che tutti concordano nel definirlo istruito, e che abbia un altro modo per scaricare la tensione. Quale che sia la molla che lo spinge a uccidere, ha anche un altro modo con cui sublimare...» Ci fu qualche moto di fastidio al sentirlo usare una parola che nessun quattordicenne avrebbe utilizzato se non per mettersi in mostra. «... il suo desiderio. Potrebbe per esempio avere un hobby aggressivo, come la boxe. O forse si dedica a pratiche sadomasochistiche», e qui i compagni risero apertamente, «in maniera da sfogare il suo istinto in modi non letali. Ma di tanto in tanto dentro di lui quel qualcosa arriva a un punto esplosivo e allora non sa trattenersi. Ha bisogno di uccidere.»

La signorina Eberlein inarcò le sopracciglia ed emise un sibilo sommesso. «Mi pare che potresti andare benissimo tu a tracciare profili per l'FBI, Justin. È come se fossi riuscito a entrare nella testa di quell'uomo.» Nel bene o nel male, pensò tra sé.

Squillò la campanella e gli studenti gli tributarono un pigro applauso.

Justin sorrise alla signorina Eberlein e si scambiò di posto con lei giusto il tempo di recuperare i suoi libri da sotto la sedia. Mentre gli allievi si imbottigliavano nella porta, l'insegnante gridò i nomi dei relatori dell'indomani e aprì il registro, dove, accanto al nome di Justin scrisse: «Inquietante. A+».

55

Nei giorni e nelle notti in cui nebbia o pioggia o neve non oscuravano completamente la vista, il panoramico profilo cittadino che si vedeva dalle finestre dell'appartamento di Sam Coyne sembrava un dipinto realista. Nei giorni di brutto tempo, però, che erano di ordinaria amministrazione, perfino le tende di flanella avevano più profondità della piatta tavola grigia del cielo di Chicago.

Quella sera l'aria valeva il notevole costo del servizio di lavaggio finestre che Sam pagava in omaggio al suo maniacale perfezionismo. Nei grattacieli deserti, le finestre erano tutte illuminate al venti per cento della potenza massima e dall'altezza del trentanovesimo piano, il lungo fiume era discernibile solo come una linea immaginaria tra la scacchiera fluorescente della città e il vuoto buio della distesa di acque. Sam amava la vuotezza del lago Michigan di notte. Amava la profondità del suo nulla e quella stessa sera, ore prima, quando aveva messo a quattro zampe la ventiseienne art director Leo Burnett, aveva fatto in modo spingendo con i fianchi e tirando con le mani che vedesse anche lei la stessa tenebra che vedeva lui nel lago e dalla sua reazione - le natiche schiacciate contro le sue cosce e la nuca premuta contro il palmo della sua mano - aveva potuto dedurre che era come lui, che riconosceva che la tenebra dentro di lei era la tenebra della natura, la tenebra che c'è dentro ciascuno di noi.

Si alzò e la ragazza che dormiva aprì il braccio posandolo sulla metà di lenzuolo ora abbandonata. Sam entrò nella seconda camera da letto che aveva trasformato in studio e aprì il laptop. Al suo tocco lo schermo si illuminò come contento di vederlo.

Cliccò sull'icona di Shadow World e il sistema operativo caricò il programma, snocciolando copyright, termini contrattuali e un'introduzione animata che spense dopo le prime, poche immagini. Riconosciuta la sua pass e avendo preso nota dell'ora, il programma gli offrì una veduta aerea di Chicago di notte, proveniente dal lago e diretta a nord tra gli edifici. Il gioco era collegato al Servizio Meteorologico Nazionale, cosicché le con-

dizioni atmosferiche sullo schermo erano quelle di cielo sereno che c'erano in quel momento sulla città reale. In pochi secondi Sam vide apparire la facciata in acciaio e vetro del palazzo in cui abitava, e poi su, su, fino al trentanovesimo piano e alla finestra del suo studio. La soggettiva del gioco entrò quindi nell'appartamento come se la finestra fosse priva di vetro.

Sam indossò le cuffie e modificò la soggettiva facendola coincidere con la propria, da dove si trovava seduto alla scrivania. Fece alzare dalla poltroncina il suo avatar e gli fece ripercorrere il corridoio fino alla stanza in cui la donna dormiva nel suo letto: naturalmente la reincarnazione di sé che aveva programmato per il gioco ne replicava abitudini e tendenze. Prese dall'armadio un paio di calzoni con i tasconi sui fianchi e un girocollo nero, si vestì e andò in cucina. Aprì un cassetto, scelse un coltello a lama lunga, lo avvolse in un canovaccio e lo infilò in uno dei tasconi laterali. Uscì di casa, scese in ascensore nella rimessa e trovò la sua BMW nel posto a lui riservato (la sua automobile ombra era stata rubata già una volta, ma era assicurata). Sam Ombra percorse la replica di Lake Shore Drive. Il traffico era scarso e abbassò il tettuccio. Procedette a cento chilometri orari, oltre i limiti di velocità. Nelle cuffie sentiva il ronzio del motore nel sibilo dell'aria notturna. All'orizzonte apparve un orribile edificio rosa e, passandoci davanti, ricordò di aver letto che la sua proprietà reale era riuscita a ottenere dall'amministrazione l'autorizzazione a demolirlo di lì a pochi giorni. Si ripromise di far ripassare Sam Ombra per quella strada il venerdì successivo, curioso di sapere fino a che punto i programmatori di Shadow World fossero bravi nel mantenere il gioco aggiornato.

Uscì a Fullerton e proseguì in direzione ovest, allontanandosi dal lago. La luna bianca scomparve dietro gli alti edifici e gli alberi del Lincoln Park. Svoltò in direzione nordovest e transitò davanti allo *York*, un bar che restava aperto fino alle quattro di notte. Girò nei paraggi, trovò un posto dove lasciare la macchina e tornò indietro a piedi. La scheda dell'inventario richiamata sullo schermo gli ricordò il contenuto della tasca: un portafogli, trecento dollari, un coltello, un canovaccio.

Lo *York* era affollato, ma proprio mentre entrava due persone abbandonarono i loro posti al banco e Sam Ombra andò a occuparne uno. Ordinò una birra, lasciò un biglietto da cinquanta dollari e si girò a esaminare la situazione. Clientela assortita. Due ragazze ballavano insieme su un pezzo dei Rolling Stones diffusa dal juke-box. Erano bionde entrambe, ben fatte e graziose in quella maniera un po' artificiosa comune a tutti i partecipanti al gioco, salvo i Realisti. Sam era orgoglioso di aver creato un replicante

che gli somigliava moltissimo. Mesi prima, quando trovandosi a trascorrere un'intera settimana in un albergo di Saint Louis privo di palestra aveva messo su tre chili, aveva aggiornato il suo avatar per apparire più grasso anche nel gioco. Tanta fedeltà al proprio io reale era insolita ai giocatori.

Guardò per un po' le ragazze ballare, poi offrì loro da bere, si alzò e mise a loro disposizione il proprio sgabello e quello accanto. Il barista prelevò altri soldi dal resto dei cinquanta dollari.

Le ragazze si chiamavano Donna e Lindsay. In Shadow World nessuno si presentava con il nome completo, eccetto i Realisti incalliti o le persone che intendevano allacciare una relazione. Lui stesso si presentò come Sam.

«Lindsay, complimenti per il vestito», disse nel microfono collegato alle cuffie. Il protocollo di conversazione esigeva che, in presenza di altre persone, ci si rivolgesse al proprio interlocutore chiamandolo per nome, per individuarlo.

«Sam, grazie. L'ho comprato da Saks.» Voleva dire che l'aveva comperato con dollari ombra al Saks Ombra della Quinta Avenue. Lindsay posò la mano sulla sua gamba, poco sopra la tasca che conteneva il coltello.

«Lindsay, hai dei bei capelli. Sono veri?» Sam le stava chiedendo se la Lindsay in carne e ossa le fosse in qualche modo somigliante, o se avesse creato un avatar sexy a cui far vivere le esperienze virtuali di una donna più bella. Per la verità non gli interessava saperlo, ma si stava invece adeguando al genere di preamboli e convenevoli che ci si scambiavano abitualmente in Shadow World per far trascorrere il tempo e passare alle più allettanti fasi successive.

«Sam, sono veri», rispose lei. «Tinti, ma veri.» La sentì ridere nelle cuffie.

«Lindsay, Sam, vi saluto», fece Donna. Aveva già capito da che parte tirava il vento e lasciava il banco del bar per andare a giocare con qualcun altro.

«Lindsay, ti va di fare due passi?» chiese Sam Ombra.

«Certo!»

Uscirono, girarono a destra sul marciapiede e si scambiarono altre amenità di nessun conto. Sam imboccò un vicolo e Lindsay lo seguì. A una decina di metri dalla strada, c'era un'automobile parcheggiata sotto un lampione spento. Sam schiacciò Lindsay contro la macchina e cominciò a baciarla.

In Shadow World, i giocatori si accoppiavano abitualmente con degli sconosciuti e facevano sesso in luoghi pubblici. Negli innumerevoli artico-

li apparsi in proposito gli psicologi spiegavano che si trattava di una fantasia comune a uomini e donne ed era solo logico che il gioco fosse utilizzato per realizzarla in un mondo virtuale dove non si correva il rischio di conseguenze durature. Solitamente, se individuava una donna sola in un bar, Sam Ombra riusciva a condurla in qualche vicolo in tempi anche più brevi.

Visualmente il sesso ombra non era particolarmente stimolante. I programmatori non erano ancora riusciti a rendere le figure sullo schermo abbastanza realistiche o sexy. Privati dei vestiti, i personaggi erano copie sbiadite e piuttosto innaturali, mentre le pratiche sessuali risultavano in una ripetizione meccanica di movimenti ed espressioni, lei con la bocca aperta, lui con gli occhi chiusi. Il sesso on line era tuttavia una delle maggiori attrattive del gioco, motivo per il quale i programmatori stavano lavorando a un plug-in per soli adulti molto più esplicito da accludere alla versione 5.0.

Il sesso di Shadow World era analogo alle conversazioni scurrili in chat fra due o più persone. Mentre le proiezioni dei partecipanti si accoppiavano sullo schermo, i giocatori gridavano e gemevano e si scambiavano volgarità, descrivevano il loro approssimarsi all'orgasmo e illustravano quali inaspettate invenzioni avessero in mente di mettere in pratica subito dopo per compiacere il partner. I voyeur, per lo più minorenni i cui genitori si erano dimenticati di attivare i controlli parentali, battevano le vie secondarie di notte in cerca di accoppiamenti illeciti come questo da registrare sul proprio PC. Erano già nati alcuni siti Web che raccoglievano e proponevano le sequenze pornografiche amatoriali tratte da Shadow World.

Ignara di quel che l'aspettava, Lindsay recitò molti dei soliti cliché erotici. Quando Sam rovistò nei calzoni che gli cingevano le caviglie, pensò che stesse cercando un preservativo. «Sam, vuoi che ti dia una mano a infilarlo?» chiese e, nel parlare, la bocca del suo avatar si aprì in un piccolo ovale nero che richiuse in una linea rossa come la bocca di un cartone animato. I movimenti labiali erano ancora tra i particolari che i produttori di Shadow World avevano lasciato a un livello alquanto rudimentale.

L'avatar di Sam sfilò il coltello dal canovaccio e disse: «Lindsay, no grazie», prima di affondare la lama nel suo fianco sinistro.

«Aaaah! Figlio di puttana!» esclamò Lindsay. Non era un'esclamazione di paura o dolore, bensì di frustrazione e collera. Tutto quello che poteva aver accumulato in Shadow World fino a quel momento, ricchezza o celebrità o felicità, stava per essere spazzato via. Per lei il gioco finiva lì. A-

vrebbe dovuto ricominciare da capo.

Lindsay Ombra si accasciò sul cofano della macchina. Sam raccolse il canovaccio e vi avvolse il coltello che ripose nella tasca dei calzoni. Si assicurò di non aver lasciato tracce nel vicolo e che non ci fossero occhi indiscreti nascosti nelle ombre. Tornò in Lincoln Avenue e ripercorse la Lake Shore Drive in direzione est, passando di nuovo davanti al palazzo rosa. Chiuse senza far rumore la porta di casa, lavò il coltello in cucina e andò in punta di piedi in camera da letto. Nel suo Shadow World c'era una donna che dormiva nel suo letto esattamente come nella sua abitazione reale c'era la giovane art director. Il Sam Coyne reale non aveva mai lasciato il suo appartamento.

56

La spia rossa lampeggiava sul suo schermo da più di un'ora prima che Justin finalmente si svegliasse da un sogno molto realistico in cui era inseguito da un puma per i corridoi della scuola. Rotolò sul pavimento e per un momento pensò di avvolgersi nella coperta e finire sulla soffice moquette blu il riposo notturno, ma quando la curiosità si fu intrufolata nella sua coscienza, capì di non avere speranze. Torse il collo per vedere il quadrante dell'orologio sulla scrivania. Le quattro e mezzo.

Carponi, andò a issarsi sulla sua poltroncina. Lo schermo si accese immediatamente. Come sospettava, il messaggio proveniva da Shadow World.

Gli avvenimenti di Shadow World venivano riportati dal canale d'informazione del gioco. In generale si trattava di messaggi inviati per posta elettronica ai partecipanti, con cui tenerli informati su questioni di loro specifico interesse. Per esempio eri avvertito se la tua band preferita aveva in programma un concerto nella tua città o se veniva messa all'asta l'opera del tuo impressionista preferito. Justin aveva chiesto di ricevere solo un certo tipo di avvisi. Se la spia rossa della sua casella di posta si metteva a lampeggiare alle quattro e mezzo del mattino, significava che a Chicago Ombra c'era stato un omicidio.

In un altro parallelo di Shadow World i ricercatori osservavano che gli omicidi che avvenivano nel gioco corrispondevano per numero a quelli delle relative città reali. Nel caso di Chicago, significava più di uno al giorno. Si sapeva che in Shadow World le uccisioni erano un passatempo popolare, ma nessuno sembrava capire come mai gli omicidi di Shadow

World, che si riteneva fossero perpetrati da persone diverse e per motivi diversi dalle loro controparti in carne e ossa, ne rispecchiassero la percentuale.

Justin aveva chiesto di essere informato solo se l'assassino non era stato catturato sulla scena del delitto e se l'omicidio non sembrava originato da litigi domestici. Con questo ne aveva eliminati più di tre quarti. Una volta alla settimana, però, riceveva un messaggio raccapricciante.

Lo scorse velocemente e gli sembrò che il candidato fosse di quelli buoni. Indossò le cuffie ed entrò nel gioco e, quando il suo avatar si materializzò nella camera ombra, si mise al lavoro. Justin Ombra si vestì, sgattaiolò fuori della finestra e saltò in giardino. Prese dalla rimessa il motorino e raggiunse la fermata della metropolitana di Northwood Ombra. La sua scheda di inventario mostrava che in tasca aveva quaranta dollari, un taccuino, una penna, una machina fotografica e la tessera della metropolitana. Salì sul primo convoglio per il centro.

Non c'erano molti altri giocatori sul treno a quell'ora. Una donna in divisa da infermiera sedeva con la testa stancamente appoggiata al finestrino. Un uomo in giacca e cravatta, probabilmente un Realista pendolare, leggeva il *Sun-Times.* In prima fila sedeva un altro passeggero in abbigliamento meno formale. Justin si accomodò dall'altra parte del corridoio, tre file più su.

Dopo tre fermate, il passeggero seduto più indietro cambiò posto e venne a occupare quello dirimpetto al suo, sull'altro lato del passaggio centrale. Indossava un pullover giallo e portava gli occhiali. Justin si girò e lo salutò. Lui si sporse e cercò di parlare, ma le sue parole furono oscurate nelle cuffie di Justin da una serie di lunghi segnali acustici e sulla testa del passeggero apparve una finestra con la scritta <ETÀ INIDONEA>. Qualunque cosa stesse dicendo, i controlli parentali lo disapprovavano. L'uomo si alzò e s'affretto a lasciare la carrozza per timore che Justin decidesse di denunciarlo al capotreno.

Giunto alla stazione di Northwestern, Justin Ombra andò a piedi fino all'El e salì a Lakeview. Il messaggio diceva che il delitto era avvenuto all'isolato 2400 di North Lincoln. Corse a quell'indirizzo, facendo apparire sullo schermo un avviso che gli ricordava che il suo avatar non aveva fatto colazione.

Tre poliziotti stavano mangiando dalla scatola di Krispy Kremes. I poliziotti di Shadow World erano quasi tutti proiezioni di civili che desideravano interpretarne il ruolo e parlavano e si comportavano come nei peggio-

ri cliché televisivi. Mangiavano un sacco di ciambelle e si ripromettevano di «beccare quel bastardo». Justin li disprezzava.

«Ragazzo, non c'è niente da vedere qui», lo apostrofò uno dei tre quando lo vide cercare di infilarsi sotto il nastro giallo della polizia. «Circolare.»

«Agente, per piacere», rispose Justin, cercando di allungare lo sguardo nel vicolo bloccato da un'auto bianca e blu della polizia. Scattò qualche foto, che furono salvate sul suo disco fisso. Un tecnico della Scientifica, forse generato dal programma, stava misurando la distanza tra il cadavere e i lati della stradina, prendendo nota su un taccuino. Stava prendendo appunti anche una cronista.

I poliziotti si erano girati dall'altra parte riprendendo a chiacchierare. Justin pescò una ciambella da una scatola, scivolò sul cofano dell'automobile e scomparve sotto il nastro giallo. «Ragazzo! Ehi!» gridò uno degli agenti, senza muoversi dal suo posto. La reporter alzò la testa dal suo taccuino e si avvicinò di qualche passo ai poliziotti facendo in modo che Justin le si mettesse alle spalle.

«Agenti, è tutto a posto», disse la cronista ombra. «Il ragazzo è con me.» I poliziotti la salutarono con la mano. La donna e Justin s'incamminarono nel vicolo.

I controlli parentali bloccavano con efficienza linguaggio volgare, proposte oscene e scene di nudità e attività sessuali, ma nulla facevano per proteggere i giocatori minorenni da situazioni di violenza. Se i giocatori più giovani fossero stati immuni alla violenza, pensavano i programmatori, non sarebbe stato possibile né ucciderli né ferirli, e questo avrebbe compromesso l'integrità del gioco. Secondo loro era necessario che in Shadow World i bambini precipitassero nei pozzi o finissero stritolati da un trattore o fossero inseguiti da un puma se un puma scappava dallo zoo. Pochi genitori erano consapevoli di questa falla nel sistema. Sicuramente non ne sapeva niente Martha Finn.

Il cadavere era scivolato a faccia in giù all'altezza della ruota anteriore sinistra di una vecchia berlina. C'era molto sangue che da una pozza di forma ovale colava in rivoli rossi sotto l'automobile. Gli abiti della vittima ne erano inzuppati.

Justin si rivolse alla reporter. «Sally», chiese «che cosa sappiamo?»

Un anno prima, tre anni dopo la loro ultima sessione fotografica, Sally Barwick, il primo grande amore di Justin Finn, si era messa in contatto con il suo avatar davanti alla sua scuola in Shadow World. Non poteva contattarlo nella vita reale, aveva spiegato, perché gli era ancora vietato da un

decreto del tribunale. Sally aveva persino paura a entrare nella casa ombra di Justin, nel caso anche Martha giocasse a Shadow World. Gli aveva espresso la sua mortificazione per la storia delle foto. Si era dichiarata dispiaciuta di essere stata sleale con lui. Lo aveva sempre ritenuto speciale. Pensava a lui spesso.

Justin era troppo imbarazzato per lasciarlo dire al proprio avatar, ma la verità era che anche lui pensava spesso a lei.

Sally gli aveva raccontato che la sua incarnazione si era fatta strada nel gioco guadagnandosi la posizione di cronista di nera per il *Chicago Tribune* Ombra. Si erano scambiati teorie sull'Uomo di Wicker. Sally lo aveva invitato a vedere per la prima volta una scena del crimine virtuale. Da allora si incontravano (all'insaputa di Martha) un paio di volte alla settimana, sempre davanti al cadavere di un avatar morto in un vicolo di Chicago Ombra.

«Justin, ciao», lo salutò Barwick Ombra. «La ragazza si chiama Lindsay. Accoltellata al ventre. Rinvenuta da due voyeur un paio d'ore fa. Niente testimoni. Niente arma del delitto.»

Justin guardò sotto l'automobile. «Non ti ricorda nulla?» Poiché non c'erano altre persone nelle vicinanze, poté risparmiarsi la formalità del nome.

«Cosa?»

«Tre settimane fa. State Street Ombra. Bionda. Accoltellata.»

«Sì, come un centinaio di altre», obiettò Sally. «Questo è un tipico delitto ludico. Sarà qualche adolescente che vuole mettersi in mostra davanti agli amici.»

«Sai a cos'altro non posso smettere di pensare?» ribatté Justin. «Che cos'altro mi ricorda questo delitto?»

«Cosa?»

«Non qui. Di là.»

«Non dirlo.»

«D'accordo, non lo dirò.»

«Tu hai in mente l'Uomo di Wicker, giovanotto.»

«A te non sembra strano? Ci sono molte analogie.»

Barwick agitò la penna. «Benissimo, vorrà dire che abbiamo a che fare con un copione. Sai quanti ce ne sono. Un anno prima che entrassi nel gioco anche tu, hanno trovato un matto fuori città con una ventina di avatar sepolti in cantina. Un liceale che aveva pensato che potesse essere divertente impersonare John Gacy per qualche settimana. Razza di <ETÀ INIDONEA>.»

«Io ho una teoria», disse Justin. «Vuoi sentirla?»

«Certo. Perché no?»

«Io penso che l'Uomo di Wicker abbia un modo per sfogare il suo impulso. È per questo che certe volte regge così a lungo senza uccidere.»

Barwick Ombra si appoggiò all'automobile. «Oh, <ETÀ INIDONEA>! Ma dai. Tu credi che il colpevole sia un Realista?» Sally indicò l'avatar privo di vita. «Un serial killer nella vita reale che è anche un serial killer nel gioco?»

«Ho preso nota delle date degli omicidi dell'Uomo di Wicker e le ho confrontate con quelle di omicidi simili avvenuti nel gioco.»

«Eh?»

«Be', ancora non ho un quadro preciso, ma ci sono delle coincidenze interessanti...»

«Ed è tutto quello che sono, Justin. Coincidenze.» Il tecnico della Scientifica le tolse la mano dal cofano dell'automobile. Sally sbadigliò e offrì a Justin una gomma da masticare. Ne scartò una seconda per sé. «Ti dico che questa è solo l'opera di qualche ragazzo con dei problemi. Realizza nel mondo virtuale le porcherie che la sua coscienza non gli permette di fare nella sua vita reale.»

«Ah sì?» ribatté Justin. «Se sei così sicura, com'è che ti vedo prendere appunti meticolosi su tutti questi dentri?»

Sally Ombra uscì da sotto l'area circoscritta dal nastro della polizia e gettò la carta del chewing gum in un cassonetto. «Faccio solo il mio lavoro», rispose.

57

La battuta che girava sottovoce alla stazione era che avessero promosso Ted Ambrose sergente e poi tenente per pura compassione. Erano almeno una ventina i detective che avrebbero potuto ricevere la prima telefonata sull'Uomo di Wicker e trovarsi così con tutti quegli omicidi irrisolti sul gobbo. In fondo era un'ingiustizia della sorte che la grana fosse toccata a un bravo poliziotto come Teddy.

Attualmente dirigeva una task force appositamente costituita e contemporaneamente si serviva delle imprese dell'Uomo di Wicker come punti di riferimento per fissare nella memoria i momenti salienti della sua vita privata. Sua madre era morta il giorno prima del ritrovamento della vittima numero tre, Carol Jaffe, nell'isolato 1400 di West Wabansia. Sua moglie lo

aveva lasciato il giorno prima del ritrovamento della numero sette, Pamela Ip, nel parcheggio dell'ufficio postale 60622. L'ultima, LeeAnn McTeer, era stata rinvenuta in State Street, a più di dieci isolati a est della normale zona operativa dell'Uomo di Wicker. Ambrose comunque era sicuro che la McTeer fosse la numero dodici, perché l'assassino aveva lasciato il corpo nelle stesse condizioni di quelli precedenti, cioè in una posa volgare dopo aver ucciso la donna con un coltello, e anche perché il giorno prima gli era stato comunicato che sua figlia aveva bisogno di un costoso lavoro di ortodonzia.

Seduto in ufficio fissava la parete che aveva tappezzato con i dati sulle vittime dell'Uomo di Wicker e quelli relativi agli indiziati che ancora non aveva eliminato dalla lista ormai ridotta ai minimi termini dei possibili responsabili. Erano rimasti tre nomi.

Il sospettato A era Armand Gutierrez, quello della gastronomia. Ambrose lo aveva ribattezzato «il Macellaio». Molti dei suoi colleghi lo avevano definitivamente scartato, ma lui no. Gli organi d'informazione locale erano meno che tiepidi riguardo a quella pista e l'FBI sosteneva che non corrispondesse al loro profilo. Ambrose non ne era altrettanto sicuro.

Il sospettato F era Brian Baker. «Taxi Driver» era il nomignolo che gli avevano affibbiato al dipartimento. Baker era un tassista che si era meritato le attenzioni della polizia per via di certe strane affermazioni rilasciate ai clienti di un bar nell'arco di alcune settimane dell'estate precedente. Baker era ossessionato dal caso dell'Uomo di Wicker e a chiunque gli prestasse orecchio raccontava di aver conosciuto alcune delle ragazze. La polizia aveva in effetti assodato che tre delle vittime erano state a bordo del suo taxi nell'anno precedente alla morte (due avevano pagato con la carta di credito e una terza aveva telefonato alla compagnia per notificare lo smarrimento di un portafogli). Purtroppo questa strana coincidenza era tutto quello che avevano su di lui e Ambrose dubitava in cuor suo che Taxi Driver avesse abbastanza sale in zucca per essere il suo uomo. Il suo nome tuttavia rimaneva affisso alla parete.

Poi c'era il nuovo arrivato, il sospettato M. Quello che Ambrose aveva mentalmente soprannominato «il Candelaio».

Era spuntato da centinaia di segnalazioni anonime giunte alla stazione sulla hot line dedicata all'Uomo di Wicker. Il giorno della telefonata, Ambrose aveva appena venduto la sua bifamiliare per ventimila dollari in più di quanto gli era stato offerto. Un segno, secondo lui. Quel tizio, il Candelaio, aveva messo in movimento i celebrati istinti viscerali del neo tenente.

Era istruito. Di successo. Di bell'aspetto. Astuto. Un autentico Ted Bundy. La voce femminile al telefono apparteneva a una donna insonne che dichiarava di averlo visto andare e venire dalla sua abitazione nel centro cittadino a ore strane, corrispondenti però a ciascuno dei due ultimi delitti. Era un indizio assai labile, ma l'individuo che gli era stato segnalato corrispondeva quasi alla perfezione al profilo. Ambrose aveva aggiunto il suo nome a quelli sulla parete del suo ufficio e aveva ordinato una sorveglianza notturna intermittente al palazzo in cui abitava.

Le pressioni perché il caso venisse risolto giungevano a ondate. Trascorrevano mesi tranquilli e i giornali avanzavano l'ipotesi che l'Uomo di Wicker si fosse trasferito altrove o che fosse stato arrestato per qualche reato minore e si trovasse intrappolato in una cella di prigione. Poi veniva trovato un altro corpo e Ambrose era di nuovo nell'occhio del ciclone. Ma erano situazioni di tensione alle quali si adattava abbastanza bene. Sebbene il caso fosse ancora lungi dall'essere risolto, erano in molti fra i colleghi a ritenere che Teddy fosse l'uomo giusto per quell'indagine, se non altro per l'abilità con cui sapeva trattare con il sindaco e il soprintendente.

A una conferenza stampa sull'Uomo di Wicker, un Ambrose particolarmente irascibile e sarcastico aveva dato a un giornalista una risposta che da allora aveva fatto il giro di tutti i distretti di polizia del paese. C'era chi diceva di aver stampato il testo e di averlo appeso in cornice in sala operativa. Il titolo era: «La dottrina Ambrose».

«Non ci sono mai *indizi*», aveva detto Ambrose. «Assassini, stupratori e ladri non lasciano *mai* delle prove. Perché dovrebbero? Cristo, se lasciassero prove, *prove reali*, li prenderemmo il giorno stesso. Ci presenteremmo a casa loro con una squadra tattica e un mandato, butteremmo giù la porta a calci e li arresteremmo.

«Nella realtà, il lavoro di un investigatore è di entrare in sintonia con la vittima. Lo fai un numero sufficiente di volte e dai retta a quello che senti nella pancia e alla fine avrai assicurato alla giustizia il tuo congruo numero di cattivi.»

Justin a quindici anni

58

Decise di dirglielo al suo compleanno, più per tirarla per le lunghe che per spirito di cerimonia. Non era una questione di maturità: Justin era sen-

za dubbio già capace di digerire la notizia cinque anni prima, quando aveva costruito il telescopio e aveva imparato da solo lo spagnolo colloquiale. Martha si aspettava in certa misura di sentirsi rispondere che lo sapeva già. Sarebbe stato un sollievo. Meglio della reazione che temeva, cioè delusione e forse collera. Justin era di animo stoico, capace di un autocontrollo sorprendente, e da quando era ancora piccolissimo, sua madre non lo aveva mai fatto veramente infuriare, ma quella poteva essere la notizia giusta per far scattare la molla. Se non la notizia in sé, il fatto che gliel'avesse tenuta nascosta. Ma continuando ad aspettare, c'era il rischio che l'inevitabile reazione violenta fosse ancor più difficile da controllare.

Anche adesso non avrebbe potuto certo reggere il controllo sul piano fisico. Justin era più alto di lei e non era più la mezza cartuccia del suo corso. Ora aveva più amici di prima, tipi strani, questo sì, ma non tutti strani allo stesso modo. Alcuni erano secchioni come lui, ma c'erano anche ragazzi con altri interessi, persino ragazzi di strada, che per una ragione o l'altra si sentivano attratti da suo figlio. Era anche più popolare fra le ragazze, specialmente quelle più intelligenti, anche se il fatto di essere tre anni più giovane di tutti i compagni e le compagne pregiudicava ogni possibilità di rapporti più stretti con qualcuna di loro. Era dotato di un carisma pacato che secondo sua madre avrebbe fatto di lui un adulto affascinante, ma era una qualità che raramente poteva essere apprezzata da un liceale.

Gliel'avrebbe fatta vedere, pensava. Un giorno avrebbe mostrato loro di che pasta era fatto.

Aveva aperto i regali, soprattutto libri di cui Martha non avrebbe potuto leggere più di tre pagine prima di addormentarsi. La sua ossessione più recente era Michel Foucault, di cui aveva trovato alcune ottime edizioni rilegate di seconda mano. Justin amava assai meno le edizioni in brossura. Gli piaceva reggere il libro con entrambe le mani, quasi che le nozioni gli penetrassero nel cervello attraverso le dita invece che dagli occhi.

«C'è una cosa che devi sapere», cominciò, invitandolo con la mano ad alzarsi da terra e a sedersi accanto a lei sul divano, dove avrebbe potuto afferrargli le braccia se si fosse messo a gesticolare, o acchiapparlo per una caviglia se avesse cercato di fuggire. Poi glielo disse, senza molti preamboli ma con una breve introduzione sull'ereditarietà (argomento sul quale sapeva che suo figlio era più che preparato) e il morbo di Huntington (che aveva colpito la nonna e probabilmente un giorno avrebbe contratto anche lei) e finì dicendo che sperava che la notizia non lo rendesse infelice perché lui era il figlio che lei aveva voluto e lui era i figlio che lei amava,

quello senza il quale non avrebbe saputo immaginare come sopravvivere.

Justin volle sapere di più sulla procedura: dove era avvenuto, chi se n'era occupato, chi altri ne era a conoscenza. *Il dottor Keith lo sa?* Chiese ragguagli sul donatore e Martha gli rispose che era morto, ma che era stato un bravo ragazzo che viveva dall'altra parte della città, deceduto in un incidente quando era ancora molto giovane, lasciando però tre importanti donazioni: *gli occhi a un cieco, il fegato a un malato e una cellula del sangue a tuo padre e a me perché potessimo avere te.*

Justin vide che sua madre era nervosa e la calmò. Non era per niente sconvolto. Era contento che lei glielo avesse detto. Suo padre sapeva che aveva scelto quel giorno per rivelarglielo? *Lo sapeva? Be', non mi meraviglia che non abbia voluto essere presente neppure in questa occasione.* Risero. Lei pianse un po'. Non avere mai paura di dirmi la verità, le disse lui, e lei promise di non averne mai più.

Non era tutta la verità e all'epoca Justin pensò che sua madre sapesse che quella storia era una bugia bene quanto lo sapeva lui. Non molto tempo dopo avrebbe scoperto che non era così e si sarebbe rimproverato per averla creduta parte di un complotto. In quel momento comunque, sebbene sospettasse che il suo racconto fosse tutt'altro che completo, l'amò perché glielo aveva confessato. Le volle bene per avergli regalato per il suo compleanno quello che per tanto tempo aveva cercato in tutti quei libri.

59

A New York, essere un liberal non significava mettersi una targa sulla schiena.

Quando aveva assunto la carica di direttore al *Chicago Tribune*, Stephen Malik sapeva che l'editore lo stava usando. Da tempo il *Tribune* era un foglio repubblicano in una città di democratici e si rendeva conto che inevitabilmente negli editoriali non avrebbe potuto smettere di ammiccare alla base conservatrice dei suoi lettori suburbani. A Malik era stato offerto quel posto in risposta alle accuse dei lettori cittadini (e sostenitori dell'attuale governatore) secondo cui il taglio conservatore del giornale era filtrato anche nelle pagine riservate alle notizie. Le credenziali di liberal di Malik servivano da belletto per la facciata del *Tribune*. E naturalmente Malik sapeva che sarebbe servito anche da comodo capro espiatorio se qualcosa fosse andato storto.

E ai primi di giugno questa eventualità si presentò con fragore.

Il sassolino che diede origine alla frana fu un articolo su una protesta anticlonazione davanti al Dirksen Federal Building. La manifestazione era a sostegno della legge Buckley-Rice contro la clonazione. Scritto da un giovane promettente cronista di nome Scott Harmon, l'articolo descriveva gli slogan dei cartelli portati da un gruppo di manifestanti, calcolati in centocinquanta circa: FERMATE I RAGAZZI DEL BRASILE. L'UOMO PUÒ CLONARE UN CORPO MA SOLO DIO PUÒ CLONARE UN'ANIMA, CLONAZIONE = PECCATO. Harmon riportava anche le dichiarazioni di un piccolo gruppo di contestatori. «Questa è gente che ha paura del progresso», diceva una certa Cameron Straub. «Sono degli ignoranti.» Un altro giovane, Denny Dreyfus residente a Naperville, sosteneva di essere un clone lui stesso, e anche di fede cattolica: «Ho come l'impressione che [i manifestanti] vogliano negarmi la mia umanità», aveva detto. «È come se dicessero che io non sono umano. Che la mia stessa esistenza sia un insulto a Dio.»

Un giornalista indipendente di Wrigleyville trovava interessante quell'ultima affermazione. Si chiamava anche lui Denny Dreyfus e cominciò a lavorare a un pezzo su questo clone omonimo. Pensava di poterlo vendere alla rivista *Chicago* per la quale aveva già scritto alcuni articoli in passato.

Incontrò un problema, però. Non riuscì a localizzare l'altro Dreyfus. Né a Naperville, né in tutto l'Illinois. Cercò Cameron Straub, pensando che i due potessero essere amici. Ma non trovò nessuno che rispondesse a quel nome.

Quando trovò sul suo computer una richiesta via posta elettronica da parte di Dreyfus il giornalista, Stephen Malik provò un brivido di ghiaccio nella schiena. Ricordava quella storia. Ricordava di aver visionato una prima bozza ed essersi domandato come potesse essere passata dal tavolo del capo servizio senza correzioni. Non era citato un solo intervento di persone favorevoli alla clonazione. Non era possibile che una manifestazione come quella fosse passata inosservata. Gli era stato risposto che Harmon ne aveva intervistati alcuni, senza riuscire a raccogliere dichiarazioni di uno spessore sufficiente. «Non m'importa», aveva insistito Malik. «Metteteci qualcosa di chi la pensa diversamente.» Nella versione successiva erano incluse le dichiarazioni di Denny Dreyfus e Cameron Straub.

Ora Dreyfus chiedeva di vedere gli appunti di Harmon per quell'articolo. Con vent'anni di giornalismo sulle spalle, Malik era sicuro di sapere come sarebbe andata a finire.

L'articolo di Dreyfus apparve sul *Chicago Reader* e includeva una serie

di stoccate a spese di Malik da parte di anonimi redattori del *Tribune*, che lo accusavano di cercare di manomettere l'obiettività dei suoi reporter inquinando i loro articoli con le proprie, personali opinioni politiche. Nel frattempo Scott Harmon era stato licenziato per aver pubblicato notizie inventate falsificando le citazioni, ma la conseguenza era stata quella di suscitare il suo rancore e indurlo a gettare altra legna nel fuoco acceso da Dreyfus. «Ero spinto a introdurre nei miei articoli certi punti di vista, i punti di vista di esponenti del pensiero liberal», affermava Harmon. «Malik non protestava mai se non era rappresentato lo schieramento conservatore.»

Altri insinuavano (dietro la protezione dell'anonimato, naturalmente) che l'aggressività con cui Malik si sforzava di istituire una situazione di «par condicio» assumendo reporter senza un solido background aveva portato a far assegnare compiti delicati a personale non qualificato. Il sottinteso (per come lo leggeva Malik) era che il caso Harmon era solo un esempio di una situazione generale, sebbene Scott Harmon fosse un ragazzo bianco laureato in storia del cinema, figlio di un facoltoso pubblicitario, la cui assunzione gli era stata in realtà imposta dalla proprietà.

Ma per la verità Malik era orgoglioso di molte nuove leve scelte da lui personalmente. Sally Barwick ne era un esempio. Sveglia. Gran lavoratrice. Afroamericana. La sua prosa era efficace e quasi totalmente priva di luoghi comuni. Se c'era qualcosa che avrebbe voluto cambiare di lei, sarebbe stata forse la sua testardaggine nel voler occuparsi di cronaca nera. Malik era dell'opinione che nessun reporter, specialmente quando erano così promettenti, dovesse dedicarsi allo stesso settore per più di dodici mesi per volta. Sally, però, ex investigatrice privata, lo aveva convinto della sua passione per il lavoro della polizia, le scene dei crimini e le aule di tribunale. E nella filosofia di Malik c'era anche posto per l'importanza di far contenti i suoi giornalisti migliori.

Aveva saputo del suo hobby. C'era chi ci sghignazzava sopra nelle riunioni di redazione praticamente dal giorno in cui era stata assunta e persino Dreyfus vi alludeva con una punta di malignità nel suo articolo per il *Reader*, evitando tuttavia di fare il suo nome. Malik lo trovava ridicolo. C'erano dieci milioni di persone che giocavano a Shadow World e ancora c'era chi sprecava il suo tempo a stigmatizzare quell'innocuo passatempo. Il *Tribune* aveva pubblicato innumerevoli servizi sul fenomeno e ne ricordava uno che citava alcune indagini statistiche dalle quali era risultato che una persona su cinque di coloro che dichiaravano di non giocarci mentiva e che

più della metà di coloro che ammettevano di giocarci mentiva sul tempo che vi dedicava. Se non aveva contraccolpi sul suo lavoro (e per quel che poteva vedere con i propri occhi, non era mai accaduto), allora perché diavolo doveva preoccuparsi di quello che faceva Sally nel suo tempo libero? Un loro cronista sportivo giocava con i serpenti di cui era un appassionato ed era uno svago assai più eccentrico che giocare a un videogame.

«Volevi vedermi, Stephen?» chiese Barwick.

Malik le fece cenno di entrare e di chiudere la porta.

«Che cosa c'è?»

«Voglio darti una dritta. Non so per quanto tempo sarò ancora qui.»

«Te ne vai?»

Malik sapeva che la sua sorpresa era una finta. Sally conosceva bene quanto lui le regole del gioco. Ascoltava i pettegolezzi nei corridoi e al *Billy Goat* dall'altra parte della strada, oltre a tutte le indiscrezioni che riceveva dai colleghi di altre testate. Apprezzò comunque il suo gesto. «Non proprio.»

«Ti costringono ad andartene? Per quella stronzata di Dreyfus?»

Lui scosse la testa, ma poco convinto. «Non ancora. Potrei anche sopravvivere, ma intanto qualcosa ho imparato. L'anno prossimo ne salterà fuori una nuova. E l'anno dopo ancora ci sarà un altro 'caso Dreyfus'. Prima o poi ne arriverà uno con il mio numero. Non mi sosterranno all'infinito.»

«Su di me sai che puoi contare sempre», dichiarò lei.

«Infatti», ribatté lui. «È per questo che volevo parlarti. Un giorno potrebbero chiederti di scegliere da che parte stare. Quando lo faranno, voglio che pensi prima di tutto a te stessa.»

«Scordatelo. Io devo la mia carriera a te. Se non mi avessi assegnata alla cronaca nera, adesso sarei ancora qui a trascrivere necrologi dettati per telefono.»

«Questa volta mi devi credere. Pensa a salvare il tuo lavoro. Questo è un buon giornale. Io cascherò comunque in piedi da qualche parte. E dovunque sia, se t'interessa, avrai un posto. Chissà, magari ti andrà bene. Magari sarà una città con ancora più mentecatti omicidi di qui.»

«La speranza è l'ultima a morire», commentò lei con cupo sarcasmo.

«Ma questa stronzata non ha niente a che vedere con te e voglio che tu ne stia fuori. È un ordine.»

«Un ordine, eh?»

«Già.»

«Be', non è detto che la situazione debba precipitare fino a questo punto.»

«Forse», le concesse lui. «La vita è fatta di imprevisti. Magari prima che mi crolli il soffitto addosso, tu mi risolvi il caso dell'Uomo di Wicker e vinci un Pulitzer. E mi fai fare bella figura.» Lo disse senza sorridere.

Lei se ne andò senza fare promesse. Malik aprì la sua casella di posta al computer e lesse la decina di messaggi ricevuti mentre era a colloquio con Barwick. Era in gamba, pensava, avrebbe potuto tranquillamente diventare titolare di una rubrica o un'editorialista. Quando si era presentata al *Tribune* aveva detto di voler fare la giornalista perché le piaceva avere un pubblico, ma detestava le folle. Lo aveva fatto ridere con quella battuta. Aveva le qualità per fare strada dovunque.

Si chiese che genere di personaggio fosse nel gioco.

60

Davis sedeva in una poltrona di pelle davanti alla finestra nella grande casa di Stone Avenue a leggere un tascabile intitolato *Tempo di morte*. Parlava di un assassino detenuto di nome Hughes i cui ripetuti appelli erano stati tutti respinti. L'ora della sua esecuzione era fissata. A mezzanotte. Conosceva l'istante preciso in cui sarebbe morto e trovava il peso di quella consapevolezza insopportabile. Con l'aiuto di un altro detenuto, Hughes incarica un terzo galeotto di cui non conosce l'identità di ucciderlo in un momento imprecisato prima dell'ora dell'esecuzione. Questa incertezza lo rende felice: tanto felice da non saper più accettare di dover morire. Così cerca di sottrarsi al proprio assassinio durante l'ora d'aria.

Era un libro sciocco e Davis ne era ipnotizzato. In poche ore aveva già letto le prime duecento pagine. I romanzi improbabili come quello, polizieschi o di fantascienza, erano stati la sua debolezza da ragazzo, quando ne leggeva due o tre alla settimana. A quei tempi aveva sempre un libro con sé e non lasciava mai passare un minuto di tempo libero senza leggerne qualche pagina. Leggeva a colazione, sull'autobus, tra una lezione e l'altra, durante la pausa della colazione, negli intervalli del suo lavoro in negozio e persino quando andava in bicicletta.

Invecchiando il suo tempo libero si era via via ridotto, diventando ostaggio di varie ossessioni e impedendogli di leggere per puro piacere. Quand'era studente all'università gli aveva preso la mania della pesca con la mosca, anche se si era esercitato più spesso nel parco vicino a casa sua che nei

torrenti del Wisconsin. A trent'anni si era appassionato di corse in automobile. Grazie a un'eredità, aveva saldato i suoi debiti da studente e aveva comprato una BMW coupé, con cui andava a correre a pagamento su una pista di Joliet. Più tardi, quando AK aveva cominciato a diventare grandicella e i malanni di Jackie erano peggiorati, aveva venduto la BMW e si era dedicato alla genealogia, cercando di definire se stesso attraverso la somma dei suoi antenati, scavando per ore tra certificati di nascita e di morte chiuso nella stanza blu senza finestre. Infine aveva abbandonato la genealogia per dare la caccia all'assassino di AK e la caccia all'assasino di AK era stata sospesa per paura di finire in prigione.

Tutte queste ossessioni erano state il sintomo di una depressione. Ora se ne rendeva conto. Una persona felice accetta con piacere qualche momento di noia di tanto in tanto, mentre per l'infelice l'ozio è intollerabile. La mente infelice è congestionata di rimpianti e sensi di colpa e situazioni fuori dal suo controllo e dall'inarginabile generazione di scenari pessimistici.

Dopo il matrimonio con Joan, la vecchia malinconia era quasi del tutto scomparsa. Disastri potenziali e fobie inconsce popolavano ancora la sua immaginazione, ma solo come elementi estranei, disorganizzati e screditati. Da più di quattro anni non apriva la montagna di scartoffie che aveva raccolto nella stanza blu, né i vecchi documenti sulla sua famiglia, né quelli più recenti con i dati raccolti sull'assassinio di AK. Joan proponeva ora di trasformare quello spazio in uno studio dove potessero dedicarsi entrambi alla pittura quando lei si fosse ritirata dall'attività. Ora che godeva di una quantità di tempo libero che gli era stata negata per tutta la vita, aveva imparato a trarre piacere da quelle ore preziose che poteva trascorrere senza scadenze, doveri e responsabilità. Ora aveva tutto il tempo per starsene seduto davanti alla grande finestra e leggere tutti quei libri terribili ed emozionanti a cui aveva dovuto rinunciare per quarant'anni. Il ricordo di AK non lo abbandonava mai, ma nemmeno lo tormentava più, e quanto all'attentato di cui era stato vittima, lo aveva rimosso a tal punto che certe volte si domandava se non lo avesse visto in un film alla TV.

Squillò il campanello dell'ingresso e pensò di non rispondere. Era probabilmente il postino con un pacco da consegnare, che avrebbe potuto benissimo lasciare in veranda, oppure era un vicino con una petizione che non aveva intenzione di firmare. D'altra parte era seduto davanti alla finestra aperta e non era escluso che il visitatore lo avesse visto. Dopo essere vissuto per trent'anni sempre allo stesso indirizzo, non gli andava di essere considerato un vecchio bislacco che non rispondeva alla porta. Così si alzò

e posò il libro aperto sul tavolino.

In sei anni era cresciuto abbastanza da non poter più essere definito del tutto un ragazzo. Era poco più basso di Davis, con lunghi riccioli biondi che gli scendevano fin sulle spalle. Lungo le braccia, sotto un velo di fine peluria, cominciavano ad affiorare le forme dei muscoli. Davis notò qualche cicatrice rosa sulle mani. Portava una catenina d'argento al collo. Tra narici e labbra aveva fatto capolino una mezza luna che presto avrebbe dovuto cominciare a radersi. Un principio di acne gli tempestava la fronte e il brufolo che aveva sulla punta del naso era quasi maturo. Indossava un camicia bicolore a maniche corte, calzoni larghi e sandali, l'uniforme dell'indifferenza adolescenziale.

«Dottor Moore», fu tutto ciò che disse.

Davis cercò invano saliva sotto la lingua mentre si domandava che sorta di trucco fosse. Si chiedeva chi potesse cercare di giocargli un tiro del genere e che cosa si potesse essere aspettato da lui. Doveva saperlo per poter prendere le contromisure giuste. Guardò dietro il ragazzo, da una parte e dall'altra della strada, in cerca dell'automobile rossa della madre.

«Che cosa vuoi, Justin? Non dovresti essere qui.» Lo disse a voce alta nel caso qualcuno lo ascoltasse o nel caso in cui Justin nascondesse un microfono.

«Volevo farle qualche domanda», rispose Justin. Poi, percependo la riluttanza di Davis, aggiunse: «Sarei in un grosso guaio anch'io se mia madre sapesse che sono qui. Ho saltato un paio di lezioni a scuola. Ma è una questione importante».

Davis era sicuro di commettere un errore, ma invitò il ragazzo a entrare per la stessa ragione per cui tutte le persone fanno la cosa sbagliata: la cosa sbagliata è irresistibile.

Justin sostò in anticamera, educato e imbarazzato, con il peso sulla gamba destra mentre disegnava semicerchi invisibili con la punta del sandalo sinistro. Davis gli indicò il soggiorno e gli si accodò. Il ragazzo si sedette sul bordo del divano, con le ginocchia che toccavano il tavolino.

«Dammi un minuto», disse Davis accostando le tende. Andò nell'altra stanza e chiamò Joan al telefono. Il suo ultimo appuntamento era alle due e mezzo e gli aveva detto qualcosa di un'intenzione di passare a fare la spesa tornando a casa. Se avesse trovato Justin, le avrebbe preso un colpo.

«Tesoro», le disse, «vorresti essere così gentile da prendere un po' di quel terriccio per i vasi e anche quello shampoo che mi avevi comperato il mese scorso? Sì, proprio quello. Scusa, avrei dovuto scriverteli sulla lista.

Grazie. Ti voglio bene.» Con questo l'avrebbe costretta a due fermate in più sulla strada di casa. Calcolava di avere a disposizione tre quarti d'ora.

«Non può non essere importante se hai corso il rischio di venire qui», disse a Justin tornando in soggiorno. «Che cosa posso fare per te?»

«Mamma me l'ha detto», esordì. Era eccitato e, sebbene facesse fatica a stare fermo, Davis interpretò la sua agitazione come un sintomo dell'età: disagio per le mutazioni che avvenivano nel suo corpo, affaticamento per i dolori della crescita di braccia e gambe durante la notte. Il suo non era nervosismo. Andare lì era stato un atto di fiducia. Una sfida. Con gli occhi lo esortava ora a essere altrettanto coraggioso. Si era esposto andando a casa sua e si aspettava ora che Davis corresse un rischio a sua volta.

Non sapendo ancora bene come regolarsi, Davis decise di cominciare facendo il finto tonto. «Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto da dove vengo.»

«Ah.»

«Mi ha detto che sono un clone.»

«Davvero?»

«Mi ha detto che sono il clone di un ragazzo di New York di nome Eric Lundquist.»

«Okay.»

«È vero?»

Davis sorrise. «Non sono autorizzato a dirlo.»

«Lei non esercita più come medico», obiettò Justin. Davis fece una smorfia, ripensando all'improvviso ai piccoli incendi e agli animali domestici scomparsi e a tutte le preoccupazioni e i sensi di colpa che Joan aveva sollevato otto anni prima e che ora venivano spazzati via dalla gioia solare di quel momento. Si sorprese di trovarsi impaurito, non per quello che gli sarebbe potuto accadere se fosse stato sorpreso a violare l'ordinanza del tribunale, bensì impaurito da Justin. E non capiva perché. «Che cosa le possono fare?» chiese il ragazzo.

«Molte cose», rispose Davis senza entrare nei particolari. «Quando te lo ha detto tua madre?»

«Sei mesi fa.»

Davis fece due conti. «Fammi indovinare, era il tuo compleanno?» Justin annuì. «Lo fanno sempre il giorno del compleanno. Dev'essere scritto in qualche libro. Va bene, tua madre ti ha spiegato certe cose, ma tu vuoi lo stesso sentirle da me. Perché? Pensi che possa averti mentito?»

«No.»

«Spiega, allora.»

«Non credo che abbia mentito. Credo che si sbagli. C'è differenza.»

Ancora una volta Davis rifletté sull'eventualità che dietro quella visita ci fosse Martha Finn. O la polizia. O qualcuno che sospettava qualcosa. Forse qualcuno desiderava farlo finire dietro le sbarre. «Perché pensi che si sbagli?»

«Perché io l'ho visto», rispose Justin. Ora si inclinò all'indietro appoggiando la testa ai cuscini del divano e mettendosi a guardare il lampadario, con le braccia incrociate e le mani rigirate.

Una scarica di adrenalina invase il corpo di Davis come già gli era accaduto quando Ricky Weiss gli aveva inviato via e-mail l'ultimo promettente indizio sull'assassinio di Anna Kat. Una storia finita nel peggior modo che avesse potuto immaginare. Davis cercò di calmarsi, rimanendo in silenzio a lungo. Il ragazzo non parve per nulla turbato, chiuse perfino gli occhi, quasi che stesse per assopirsi. Poi li riaprì di scatto, tornando a fissare il soffitto, in attesa.

«Dove?» chiese finalmente Davis. «Dove lo hai visto?»

«No no», ribatté Justin. Si drizzò a sedere e si protese in avanti, fino a portare la testa in corrispondenza delle ginocchia di Davis. «Io dico delle cose a lei. Lei dice delle cose a me.»

Cristo, ma che cosa sapeva quel ragazzo? Come poteva aver visto l'assassino di AK? Anzi, meglio: come aveva potuto *identificarlo*? Capire che cosa stava vedendo? Era di Northwood? Quel mostro era sempre stato a un tiro di schioppo da casa sua? Non poteva lasciar andar via Justin adesso, non senza aver almeno cominciato a raccapezzarsi. Quel ragazzo poteva sapere abbastanza da farlo finire in galera per dieci anni. No, doveva sapere. Dopo tutti gli azzardi a cui si era esposto per anni, perché non giocare quest'ultima mano? E se doveva fidarsi di qualcuno, perché non di Justin, che era figlio suo non meno che di Martha e Terry Finn? Se non fosse stato per lui, quel particolare miscuglio di carbonio e neuroni e capelli biondi e curiosità non sarebbe mai esistito.

«Dimmi che cosa vuoi sapere», lo esortò.

Justin si alzò e girò intorno al tavolino, per andare a sdraiarsi sulla moquette ai piedi di Davis. Quando torse il busto, la sua spina dorsale scricchiolò come un cartoccio. Si posò la testa su un gomito. «Le è proibito fare cloni da persone viventi.»

«È così.»

«Però lo ha fatto.»

«Sì.»

«Potrebbe finire in prigione per questo.»

«È vero.»

«Dev'essere stato importante.»

«Lo era.»

«Racconti.»

«Lo farò», rispose Davis. «Ma ti ho appena confessato un segreto. Una cosa grave. Vorrei qualcosa in cambio adesso.»

«È giusto.»

«Dove lo hai visto?»

Justin non rispose subito, ma non perché fosse recalcitrante. Fu come se dovesse rivivere una situazione nella mente prima di poterla illustrare. «Ha aggredito mia madre.»

«Cazzo!» imprecò Davis di slancio. «Sta bene?»

Justin annuì con un sogghigno in cui sembravano coesistere in uguale misura collera e rimorso. «Sì. Sta bene.»

«Quando è successo?»

«Sei anni fa», disse Justin. «Poco prima che facesse causa a lei.»

Davis rifletté su questa coincidenza.

«È stato solo un caso, però. Dunque, chi è?»

«Non lo sai?» La domanda tradiva la sua delusione e questo parve confondere il ragazzo.

«Prima voglio sapere che cosa sa lei.»

Davis annuì, domandandosi se avrebbe avuto bisogno di più tempo, se non fosse il caso di telefonare di nuovo a Joan inventandosi qualche nuova commissione prima che rincasasse e trovasse suo marito e il giovane Finn occupati a scambiarsi informazioni come spie diffidenti e doppiogiochiste. «Ha aggredito mia figlia.»

«Sta bene?» chiese Justin.

«No», rispose Davis. «Non sta bene.»

Raccontò la sua storia in un lungo sospiro dolente e Justin non ne parve scioccato. Ascoltò, annuì e in certi momenti tradì compassione, in altri sollievo, se non addirittura emozione. Non interruppe mai. Lasciò che Davis descrivesse, spiegasse, razionalizzasse, si scusasse. Al cospetto di un ascoltatore così solidale, così indulgente, per due volte Davis si trovò sul punto di scoppiare in lacrime.

«Sto male», disse Justin quando Davis ebbe finito e furono rimasti entrambi in silenzio per qualche minuto. «Sto male per il fatto che non posso

aiutarla.» Sospirò. «Non ricordo come si chiama. Mi pare che vivesse in città, ma credo che da giovane abitasse a Northwood. O ci abitavano i suoi.»

«I suoi vivono qui ora?»

«Vivevano qui sei anni fa. Sua madre lo ha presentato alla mia. Hanno parlato, ma io non stavo molto attento. Ricordo che tutti dicevano che mi somigliava. Almeno quando era stato bambino anche lui.»

«Che cos'altro?»

«Una sera mi ha madre è uscita cena con lui. Dopo che sono tornati a casa, mi è sembrato di sentire qualcosa e sono sceso in soggiorno. Ho visto solo la fine. Credo che avesse cercato di violentarla, anche se lei non me lo ha mai confessato apertamente. Mia madre piangeva. Lo ha preso a calci e lui uscendo mi è passato vicino e io l'ho guardato bene per la prima volta, l'ho guardato in faccia, come non avevo fatto la prima volta, al negozio. È stato come... be', sa quando uno guarda una vecchia fotografia di se stesso e non ci somiglia più, eppure ci si riconosce d'istinto? Immediatamente? Ecco, è quello che ho provato io.»

«Pensi che abbia visto la stessa cosa anche lui? Pensi che abbia rivisto se stesso in te?»

Justin pizzicò il pelo della moquette. «Non lo so. Ne dubito. In quel momento voleva solo battersela.»

«Tua madre ha qualche sospetto?»

«No no. Come ho detto, lei è convinta che il mio donatore sia Eric Lundquist.»

Davis volle crederlo. «Sei sicuro che fosse lui? L'uomo che ha aggredito tua madre? È lui il tuo donatore?»

Justin mosse impercettibilmente la testa, quasi una vibrazione più che un cenno affermativo. «Oh sì, cavoli! E c'è anche un'altra cosa.» Si alzò e si sollevò la camicia, mostrando la schiena a Davis. Anche Davis si alzò e Justin girò la testa per guardarsi oltre la spalla, con i lembi della camicia sugli avambracci. «Quella.»

«Che cosa?» Davis gli esaminò il fianco. «Che cosa? La voglia?» Allungò la mano, sfiorando la pelle del ragazzo senza toccarlo. La forma era quella della metà superiore di una teiera e gli scompariva sotto la cintura. «Aveva questa?»

«Precisa identica», rispose Justin. «In questo stesso punto.»

«Gesù Cristo», mormorò Davis.

La porta d'ingresso si aprì. «Ciao, Dave!» salutò gridando Joan.

«*Gesù Cristo!*» ripeté lui. «Ora devi andare. Ma dobbiamo parlarci ancora. Sabato.»

«Sì, sabato va bene. Dove?»

«Non lo so.» Sentì i passi di Joan che lasciavano la cucina e spinse Justin verso la porta d'ingresso mentre il ragazzo si ricomponeva in tutta fretta. Prese un biglietto da visita dal portafogli. «Qui c'è il numero del mio cellulare. Chiamami domani. Penserò a un posto adatto.» Justin prese il biglietto e uscì senza salutare.

«Chi era?» domandò Joan entrando dall'altra parte.

«Come? Ah... un ragazzo che vendeva candele. Per finanziare una trasferta della sua band.»

«Gliene hai ordinata una?»

Davis si accorse di avere il portafogli in mano. «Due», rispose. «Vanno a Saint Louis.» Cristo, non aveva avvertito Justin, non gli aveva raccomandato di non dire niente a nessuno, non gli aveva spiegato che poteva essere in serio pericolo se quell'individuo avesse messo insieme gli stessi tasselli nello stesso modo in cui aveva fatto lui.

Joan gli mostrò il flacone di shampoo e andò in soggiorno. Chiuse la finestra che era rimasta aperta dietro le tende e prese il libro abbandonato sul tavolino. «L'ho letto», disse porgendolo a Davis senza commenti. Lui sfilò un altro biglietto da visita dal portafogli e se ne servì per segnare la pagina a cui era arrivato prima di posare di nuovo sul tavolo *Tempo di morte.*

61

Nel periodo in cui abbandonava l'investigazione privata e cominciava una vita nuova, come milioni di altre persone, Sally si era lasciata stregare da Shadow World. La precisione della replica digitale l'affascinava. Ogni volta che scopriva un posto nuovo nel gioco, un ristorante, un negozietto, un lavamacchine, andava in giro per le vere strade di Chicago ed era sempre stupefatta quando ne trovava il gemello. Se era vittima di qualche delusione nel mondo reale, provava quasi sempre sollievo il giorno stesso al computer. La nuova vita percorsa su rotaie parallele era insieme emozionante e consolatoria e ora divideva in parti uguali anche le sue giornate: nove ore nel mondo, nove ore nel gioco, sei ore di sonno.

Sebbene non si sarebbero incontrati per altri tre anni, la versione adulta di Justin non aveva smesso di farle visita nei sogni. L'indomani mattina, dopo averlo sognato, si sentiva rinvigorita, ma un po' confusa, mai del tut-

to sicura di che cosa fosse stato detto, quali intimità si fossero scambiati. Quella sensazione era quasi sempre seguita da un senso di tristezza. Martha era stata amica di Sally, ma aveva scoperto che soprattutto era di Justin che sentiva la mancanza. Non il Justin reale in carne e ossa, vent'anni più giovane di lei, ma, come Justin-Eric le aveva fatto notare, dell'*idea* che aveva di lui. Nessun uomo reale gli sarebbe mai stato all'altezza. Ora che erano di nuovo amici in Shadow World, aveva finalmente l'occasione di conoscere Justin, il Justin ideale, separato dal suo corpo di adolescente.

Era arrivata al punto di aspettare quasi con ansia un nuovo omicidio in Shadow World.

62

Alla Ginsburg e Addams, segretarie, assistenti e tirocinanti estive avevano l'abitudine di riunirsi regolarmente. La politica aziendale stratificava i dipendenti in sezioni e sottosezioni, quelli con una laurea in legge e quelli che non ce l'avevano, quelli con i testicoli e quelli che non ce li avevano, cosicché tutti coloro che rientravano nelle categorie dei «senza qualcosa», s'incontravano una volta alla settimana a bere un aperitivo in un bar che si chiamava *Martin's* (spesso ribattezzato *Martini's*). Quando erano tutte riunite e ben carburate di gin e vermouth, esploravano le altre cose che avevano in comune: le condizioni meteorologiche, la paura dell'Uomo di Wicker, vacanze, uomini e racconti dell'orrore su un associato di nome Sam Coyne.

Di Coyne si parlava anche in altre categorie di impiegati, sempre male. Era un principale crudele, un giocatore di softball ipercompetitivo, un negoziatore arrogante, e, come amatore, era strano, egoista e violento. Gli aneddoti riguardanti questa sua ultima veste di solito erano sussurrati come si fa per le leggende metropolitane e venivano tramandati mese dopo mese a ogni cambio della guardia. Le riunioni al *Martin's* vedevano in media la presenza di una decina di giovani donne, tre delle quali almeno erano state a letto con Sam Coyne (o come minimo avevano indugiato con lui in qualche attività sessuale, o avevano cominciato e poi rinunciato per qualcosa che lui aveva detto o fatto, oppure avevano cercato di smettere ma poi si erano arrese per non aver saputo resistere a una presunta coercizione fisica o psicologica da parte di Coyne). Nella maggior parte dei casi queste donne non confessavano alle colleghe il proprio coinvolgimento, infiorando invece racconti riferiti a misteriose conoscenti e amiche. Ogni tanto una di

loro si ubriacava abbastanza da rivelare di avere avuto a che fare con Coyne. Queste donne si meritavano gli onori di capotavola al *Martin's*, incitate ai dettagli più espliciti. Come minimo ci si aspettava che confermassero la voce più ricorrente su Sam Coyne, quella secondo cui il bell'avvocato specializzato in fusioni e acquisizioni aveva un cazzo come il manico di una racchetta da tennis, cosicché chi ne avesse avuta esperienza diretta non mancava di accontentare il suo pubblico aprendo a dismisura la bocca e indicandone le dimensioni con le mani esageratamente distanziate. Allora dall'angolo del bar saliva un coro di stridule esclamazioni di meraviglia e subito veniva ordinato un nuovo giro di martini.

Alcune delle storie su Sam Coyne avevano finali più incandescenti (e attribuzioni ancor più vaghe) e suscitavano una reazione diversa. C'era Nancy, che per un mese intero aveva dovuto nascondere i lividi sulle braccia e le gambe; Jenny, che aveva trovato nel suo armadio manette e maschere di pelle e aveva anche scoperto di provarci un certo gusto; Carrie, che si era sentita degradata nel doversi inginocchiare davanti a lui in un parcheggio pubblico del centro, mentre Coyne le tirava i capelli e le ringhiava ordini; e c'erano i racconti multipli delle ex impiegate, di solito fresche di scuola arrivate dal Missouri o dall'Indiana, che erano state sequestrate per breve tempo da Coyne a bordo della sua macchina o a casa sua e costrette a soggiacergli mentre venivano seviziate verbalmente o fisicamente. Le donne ai livelli aziendali più alti raccontavano leggende di paralegali violentate e pagate perché non parlassero e di segretarie molestate sessualmente e costrette con le minacce al silenzio. Sam Coyne era attraente come un divo del cinema, furbo come un politico, crudele come un felino della giungla ma soprattutto superdotato e, nell'opinione unanime delle ciniche ragazze del venerdì sera al *Martin's*, agli uomini come lui si lasciava passare praticamente qualunque cosa.

Sam sapeva che le donne parlavano di lui. Qualche volta le sentiva bisbigliare o sorprendeva una delle nuove impiegate a spiargli la zona inguinale in cerca di qualche indizio del suo famoso attributo. Non ci badava. Caso mai se ne serviva di tanto in tanto nell'abbordare una ragazza nuova, quando coglieva un'ombra nel fondo dei suoi occhi, un indizio promettente nel modo in cui si vestiva, un piercing inatteso o l'angolino impertinente di un tatuaggio nascosto. «Che cosa raccontano di me?» chiedeva dopo l'orario di lavoro a una delle nuove arrivate che si offriva di fare dello straordinario per aiutarlo a terminare la stesura di un'istanza o altro del genere. «Niente», rispondeva lei, guardandolo con tanto di occhioni e bocca piega-

ta all'ingiù in una comica espressione che voleva essere di assoluta ingenuità. «Metà di quel che dicono non è vero», dichiarava allora lui, facendola arrossire e inducendola a tradire che, sì, certo che parlavano di lui e gran parte di quel che raccontavano era succoso e qualche volta scioccante, cosicché lui diceva: «Ne sei delusa?» e lei, se era abbastanza smaliziata, rispondeva: «Dipende da *quale* metà», ed era a quel punto che Coyne era sicuro che l'avrebbe portata a letto o stesa sulla scrivania o sulla fotocopiatrice o sul sedile (oppure il cofano) della sua automobile, a seconda dell'inclinazione del momento e delle circostanze e sempre che la ragazza non si perdesse d'animo all'ultimo minuto, come accadeva fin troppo spesso.

63

Davis s'incontrò con Justin nel parco naturale, in una strada delimitata dal luogo riservato ai cani e l'area da picnic. Nessuno percorreva quel sentiero se non per andare a pescare in un torrentello cinquecento metri più avanti, e in pieno giorno era un luogo più che adatto per un convegno segreto e illecito tra un uomo adulto e un adolescente.

Dal finestrino aperto del suo SUV, Davis sentì il fruscio di una ruota di bicicletta sul fondo bagnato e, incrociando gli occhi di Justin nello specchietto retrovisore, gli fece segno di salire di fianco a lui. Justin abbandonò la bicicletta nell'erba alta e, quando si fu seduto ed ebbe scaricato lo zaino sul fondo dell'abitacolo, Davis gli offrì una Pepsi.

Si sentiva un po' sporco, seduto in mezzo al bosco di fianco a un ragazzo, con la bici ai bordi della strada e quella Pepsi che gli pareva quasi un'esca. Rifletté su quanto era stato felice solo una settimana prima e quanto tormentato fosse in quel momento, con lo stomaco annodato, ancora convinto di fare qualcosa di estremamente sbagliato. A quella riflessione si sovrappose però subito la certezza di non avere scelta. Non poteva concepire un futuro nel quale non fosse stato a parte di tutto ciò che quel ragazzo sapeva. Non poteva dire a Justin di dimenticarsi tutto. Non poteva ignorarlo. Non era più una questione di opinioni, di giusto e sbagliato, o di vendetta e giustizia. Davis sapeva che avevano una sola strada da percorrere davanti a loro e che l'avrebbero percorsa fino alla fine. Dopodiché lui stesso avrebbe trascorso li resto dei suoi giorni là dove sarebbero arrivati.

«Mi ero dimenticato di dirti che non puoi raccontare a nessun altro questa storia», esordì. «Se quest'uomo di cui mi hai parlato scoprisse chi sei, credo che potresti essere in pericolo.»

«Ci ho pensato», ribatté Justin. «Stia pure tranquillo»

«Ricordi nient'altro di quest'individuo?»

Justin aveva le labbra escoriate e la pelle attorno rossa e irritata. «Abitava in città. Aveva l'aria di uno che fa palestra. Di bell'aspetto, naturalmente.» Justin si batté ironicamente la mano sul petto, poi si fermò per aver ricordato qualcos'altro. «Aveva anche una bella macchina. Una marca europea, magari una Porsche o una BMW o una Mercedes. Forse era una decappottabile.»

«Chissà che macchina ha adesso», commentò Davis. «Comunque, una machina costosa. Probabilmente è un professionista. E questo mi sorprende.»

«Perché, lei credeva che fosse un maniaco qualsiasi? Uno psicopatico?»

«Dopo quello che ha fatto alla mia bambina? Sì.» Si accorse troppo tardi che la domanda era una trappola.

«E che tipo di persona pensava che sarei diventato io?» chiese allora Justin. «Credeva che sarei stato come lui?»

Davis sospirò. «Ci sono molte componenti nella personalità di un uomo, Justin. Assai poco è predeterminato.»

«È per questo che mi sorvegliava così assiduamente? Che mi *perseguitava*?» Sembrò che avesse voluto usare quel termine per metterlo a disagio. «Perché era preoccupato?»

«Un po'.»

Davis non aveva spento la radio, limitandosi ad abbassare il volume. Justin lo alzò di nuovo per ascoltare meglio: Brahms, concerto per violino in re maggiore. Il ragazzo fece una smorfia e andò a cercare una stazione di rock.

«Dunque che cos'ero?» riprese. «Uno strumento per la sua indagine? Una specie di identikit?»

«Mi piacerebbe che tu potessi vederla in quel modo.»

«Ma se lei avesse dato a mia madre il DNA di quel ragazzo, come avrebbe dovuto fare, ora lei avrebbe un figlio diverso. Non me in un corpo diverso, ma un figlio con una coscienza completamente diversa. Un altro io. Io non esisterei affatto.»

«Suppongo di no. Confesso di non sapere bene come funziona, Justin.» Davis stava fissando la strada attraverso il parabrezza. Dal bosco sbucò un cane, con il muso abbassato su una traccia che stava seguendo. Nella strada compì un giro completo. Poco dopo emerse dagli alberi una giovane donna con un guinzaglio arrotolato nella mano. Indirizzò al cane una serie

di domande retoriche: *Che cos'è? Cos'hai trovato? Dove stai andando?* Poi cane e padrona si avviarono verso il torrente.

«Di notte, quando c'è silenzio, cerco di pensare e cerco anche di prendere nota del corso dei miei pensieri», rivelò Justin. «La sensazione che ho è che se riesco a ricordare che cosa pensavo un momento prima del pensiero attuale e come quel pensiero era collegato a quello prima ancora e così di seguito, alla fine riuscirò a trovare il mio io reale.» Davis notò quanto era diverso Justin solo per i pochi giorni che erano trascorsi da quando si erano visti a casa sua. La corsa in bici gli aveva arraffato i capelli. Aveva ancor molti brufoli in faccia, ma dislocati in una maniera completamente diversa. «Noi non siamo fatti dei nostri pensieri», continuò il ragazzo, «anche se questo è il solo modo che abbiamo per cercare di rispondere alla nostra ricerca di identità. Io sono quello che fa i pensieri ed è la persona che cerco di notte: il pensatore, separato dai propri pensieri.»

Cane e padrona erano quasi scomparsi. Davis la vide compiere il gesto di lanciare qualcosa, una finta. Il cane non abboccò. Quando la donna lanciò veramente una palla il cane partì al galoppo e la padrona scomparve dietro di lui, oltre la curva del sentiero.

«Mettiamo allora che io e quell'uomo siamo uguali in tutto e per tutto eccetto che nei nostri pensieri», continuò Justin. «Nel senso che abbiamo lo stesso DNA e siamo uguali anche nell'aspetto. Ma se per esempio dietro i pensieri ci fosse lo stesso pensatore? Se fossimo identici anche nel profondo, là dov'è l'origine dei nostri pensieri, l'essenza della nostra personalità? Se fossimo la stessa persona che fa pensieri diversi?»

«Onestamente, Justin, non ti so rispondere. Faresti la stessa ipotesi su due gemelli? O tre? Pensi che potrebbero essere una sola persona divisa in tre corpi diversi?»

Justin sorrise e cercò gli occhi di Davis nello specchietto retrovisore. «Sarebbe sensazionale, no? Già, perché una persona non potrebbe esistere più di una volta? I fisici ritengono che i viaggi nel tempo debbano essere possibili. Che lei e io dovremmo poter tornare all'incontro che abbiamo avuto a casa sua e guardare noi stessi che discutiamo. Ciò richiederebbe l'esistenza indipendente di due versioni di ciascuno di noi. Ci sono milioni di persone che credono nella reincarnazione. È così poco plausibile ipotizzare che una persona possa vivere più di una vita nello stesso tempo, senza che ciascun io sia consapevole dell'esistenza di tutti gli altri?»

Davis strinse le mani sul coprivolante di pelle. «Mi duole cambiare argomento, ma questo potrebbe interessarti.» Prelevò una busta dal sedile

posteriore e ne estrasse il vecchio identikit che aveva composto al computer quando cercava l'assassino di AK. Quello in cui Ricky Weiss aveva identificato Jimmy Spears. «Che cosa pensi di questo? Ti sembra che assomigli al tuo uomo?»

Justin lo contemplò a lungo. Finalmente sibilò a denti stretti. «Un po', sì», disse. «Anzi, molto. Da dove viene?»

«Da te. Anni fa.»

Justin lasciò che Davis capisse dal suo silenzio che aveva compreso. «Quella storia del giocatore di football? E di quell'uomo ucciso nel Nebraska?» Davis annuì. Il ragazzo aprì lo zaino e prese una penna. «Posso?»

«Sì, certo.»

Justin usò una rivista come piano d'appoggio e cominciò a correggere lo schizzo. Modificò la capigliatura, aggiunse le basette e infoltì le sopracciglia. Diede profondità agli occhi con un po' di ombreggiatura e lo stesso fece per il mento, rendendolo più affilato. Davis osservò quasi incredulo come pochi colpi di penna tracciati da una mano (e non da un computer) bastassero a rendere il ritratto molto più realistico, più vivo. Più somigliante al ragazzo che gli sedeva accanto. «Ecco fatto», annunciò Justin. «Adesso vedo anche me stesso. Questo è l'uomo che ho conosciuto io.»

Davis prese il foglio e lo girò verso la luce che entrava dal parabrezza. Aveva trascorso innumerevoli ore in contemplazione di quel volto, ma solo ora lo vedeva come appartenente a una persona reale e non come la proiezione di un'idea astratta: una persona da trovare, da affrontare, da temere. Avvertì un brivido e si chiese che effetto potesse fare trovarsi a tu per tu con quell'individuo in carne e ossa.

«Allora, come facciamo a scovarlo?» chiese Justin.

«Nessuna possibilità di ottenere qualche informazione da tua madre?»

Justin fece schioccare le labbra. «Mai più. Dopo quella volta, non ne ha più parlato. Credo che speri che io abbia rimosso quel ricordo. Se lo tirassi fuori adesso, mi manderebbe subito dal mio psichiatra. E lei andrebbe dal suo. Si spaventerebbe.»

«Meglio lasciar perdere», concordò Davis. «Dobbiamo evitare che sospetti qualcosa.»

«Sì. Se scopre la nostra intesa, a me fa il sedere viola e a lei, la fa sbattere in galera.»

«Probabilmente. Ci lavorerò su. Qualche anno fa mi ero rivolto a un'agenzia investigativa...» S'interruppe.

Justin rise sommessamente. «La Gold Badge? L'agenzia che aveva affi-

dato a Sally Barwick l'incarico di fotografarmi? Mia madre ha ottenuto un'ordinanza restrittiva anche contro di loro.» Prese un quaderno dal suo zaino e lo sfogliò. «Questo è il tizio per cui lavorava Sally. Ha un ufficio in centro. L'uomo che ha aggredito mia madre abitava in città, ricorda?» Scrisse qualcosa e strappò un pezzetto di pagina.

Davis si mise in tasca il pezzetto. «Senti ancora Sally Barwick? Che cosa fa adesso?»

Justin alzò le spalle. «Non lo so.»

Davis non insisté. «Vai a scuola tutti i giorni in bici?»

«Fino a quando non fa troppo freddo.»

«Quando saprò qualcosa, appiccicherò un foglietto bianco a una finestra del piano di sopra di casa mia. L'ultima a destra, guardando dalla strada. D'ora in avanti passa di lì quando vai a scuola, e se vedi il foglietto, chiamami al cellulare. E non usare il tuo telefono. Se tua madre vede il mio numero sulla bolletta è finita.»

«D'accordo», disse Justin. Controllò di aver chiuso bene lo zaino e aprì lo sportello.

«Justin», lo richiamò Davis. Il ragazzo si girò, con i piedi già posati sul sentiero. «Quella cosa che hai detto, sull'io, sul pensatore separato dai pensieri. Un unico io che occupa due corpi...»

Justin arrossì. «Sono tutte fantasie che faccio per conto mio. Mi imbarazza parlarne con persone che conosco, così quando mi capita di avere qualche minuto con uno sconosciuto...»

«Be', sei un ragazzo molto intelligente», disse Davis. Per qualche ragione ebbe difficoltà a pronunciare quelle parole. Avvertì un inaspettato senso di congestione agli occhi e al naso. Fu sul punto di aggiungere che era orgoglioso di lui, ma si rese conto in tempo di quanto sarebbe stato stupido e sbagliato.

Justin si strinse nelle spalle e strinse gli occhi in un gesto che poteva anche essere di modestia. «Già, intelligente», ribatté. «Per questo sarà così maledettamente difficile beccarmi.»

64

Il minuscolo ufficio di Big Rob in Ogden Avenue non era mai cambiato da quando aveva lasciato la polizia e aveva cominciato a ricevere clienti. Le pareti erano della stessa sfumatura di rosa. I mobili, già vecchi di vent'anni quando aveva aperto bottega, stavano per compiere i quaranta e di-

ventare pezzi di modernariato. La moquette era di quella industriale, che si usa per i grandi magazzini, dalla quale cancellava le macchie di caffè che comparivano sui percorsi più abituali strofinandole periodicamente con detersivo per stoviglie. Su uno schedario, circondato dalla polvere, campeggiava un vecchio trofeo di bowling.

«Dottor Moore», esclamò Big Rob. «Sono sorpreso di vederla qui.»

«Davvero?»

Biggie annuì. «Praticamente non la conosco, eppure ho come la sensazione che abbiamo vissuto assieme certi eventi traumatici.»

«Da quel che so, Phil Canella era suo amico», disse Davis Moore.

«Infatti. E desidero porgerle le mie condoglianze per sua moglie.»

Davis fece un cenno di assenso con il capo, contento di poter chiudere l'argomento in così poche parole.

«Sto cercando un uomo. Non so molto di lui, ma ho bisogno che lei mi procuri un nome e un indirizzo.»

Biggie levò una mano e si alzò in piedi dietro la scrivania. Un uomo delle sue dimensioni non aveva molto spazio per muoversi in un ufficio così angusto, ma quando aveva un cliente gli piaceva stare in piedi. Gli dava l'impressione di fare ginnastica. «Chi stiamo cercando?»

Davis estrasse un piccolo taccuino. Da quando tre giorni prima si era visto con Justin nel bosco, aveva trascritto i dati di cui era a conoscenza e le sue relative riflessioni, facendo del suo meglio per tenere le congetture separate dai fatti.

«Posso dirle che è cresciuto dalle parti di Northwood, che probabilmente ci viveva diciotto anni fa, e che uno o entrambi i suoi genitori potrebbero abitare ancora sulla North Shore. È probabile che abbia precedenti di violenza sulle donne, ma non posso dirle se sono documentati. I soldi non gli mancano, potrebbe essere un medico o un avvocato, un banchiere o un imprenditore. È probabile che abbia una costosa automobile di fabbricazione europea. Sei anni fa abitava nel centro di Chicago.» Fece una pausa mentre cercava di decidere se quanto stava per aggiungere potesse essere utile. «A quell'epoca, uscì una volta con Martha Finn.»

Biggie gemette e puntò il dito su Davis. «Lei assunse una mia assistente perché scattasse fotografie a suo figlio. La signora Finn ha ottenuto dal tribunale un'ordinanza restrittiva contro Sally. E anche contro di lei. L'ho letto sul giornale.»

«Non c'è problema. Non voglio che nessuno la disturbi.»

Big Rob guardò dalla finestra, meditando su come sarebbe vissuto con i

rimpianti che già cominciavano a prendere forma nella sua mente. *Cristo.* «Che cos'altro sa?»

Davis cercò alcuni appunti che aveva scritto dopo aver riflettuto su quello che Justin gli aveva raccontato in automobile: «È possibile che da bambino fosse affascinato dal fuoco o abbia avuto a che fare con la sparizione di piccoli animali domestici. È estremamente intelligente. Probabilmente molto più di lei e me.»

«Fantastico», commentò Biggie. «In altre parole, uno psicopatico. Geniale per di più. Uno scienziato pazzo o qualcosa del genere?» Ridacchiò.

Davis aprì la borsa e prese l'identikit. «E per finire, ha più o meno questo aspetto. O lo aveva fino a non molto tempo fa.»

Big Rob avvicinò a sé lo schizzo, toccandolo solo lungo i margini. «Ho già visto questo ritratto. Ce lo aveva Philly quand'è morto.» Guardò diritto negli occhi di Davis in attesa di una conferma.

«È stata mia moglie a trovarlo nel mio computer e a spedirglielo pensando che potesse avere qualcosa a che fare...» Esitò, non sapendo come dirlo.

«Qualcosa a che fare con il suo caso. Questa è una versione riveduta e corretta.»

Big Rob esaminò il disegno, avvicinandoselo agli occhi e impedendo così al suo cliente di vedere la sua espressione. «Philly è morto a causa di questa faccia.» Abbassò il foglio sforzandosi di mostrarsi impassibile nel tornare a fissare lo sguardo negli occhi di Davis.

Biggie disse a Davis qual era la sua tariffa. «E dovrà pagarmi le spese in anticipo», aggiunse.

«D'accordo.»

Davis estrasse di tasca del denaro contante. Biggie sospirò e lo accettò senza neanche guardarlo.

65

Martha si sentiva in colpa, era una settimana e mezzo che non cambiava le lenzuola del letto di Justin. Mostrava quattro case al giorno, spesso alla stessa cliente, una giovane donna (appena sposata a un medico più anziano di lei) che aveva convinto il marito della necessità di trasferirsi fuori città in un'abitazione con un giardino, una stanza da giochi e una grande cucina invece di restare in un appartamento in centro con vista sul lago. «Se pensa che abbia intenzione di crescere dei figli in città solo perché lui possa esse-

re vicino alle sue amanti della Gold Coast, è matto da legare», aveva confidato a Martha. Le aveva confessato di sapere delle amanti di suo marito, perché fino a poco prima lo era stata anche lei.

Considerata la sua età, Justin era insolitamente ordinato. Tutte le sere dedicava qualche minuto a rassettare il suo habitat, sistemando i libri in ordine alfabetico, togliendo la polvere alla tastiera del computer, preparando i vestiti per l'indomani mattina. Non sembrava mai stanco e Martha non riusciva a immaginare quando trovasse il tempo di riposare, tra scuola, letture indipendenti, pignolerie varie, nonché le ore che trascorreva immerso in quel dannato videogame. Aveva letto un articolo in cui si diceva che migliaia di ragazzi (e anche adulti) trascorrevano talmente tanto tempo a giocare a Shadow World, da perdere contatto con la propria vita reale. Nei licei, le attività extrascolastiche e sportive avevano subito un crollo nelle iscrizioni e molti educatori sostenevano a buona ragione che era tutta colpa di Shadow World. Era giusto essere preoccupati: solo a Northwood Martha sapeva personalmente di ben tre matrimoni andati a rotoli perché l'uno o l'altro dei coniugi se n'era andato con una persona conosciuta in Shadow World. Meno male che Terry l'aveva lasciata per mettersi con la sua segretaria. C'era qualcosa di quasi antiquato in questo. Non tutti però ritenevano che il gioco fosse dannoso per i giovani. Alcuni psicologi sostenevano che gli adolescenti che sperimentavano situazioni da adulti in Shadow World erano meglio preparati per il college e le difficoltà di adattamento quando avessero dovuto allontanarsi dalla famiglia. Si diceva che fossero più sicuri di sé, meno restii a correre qualche rischio e più favoriti nel trovare soddisfazioni una volta entrati nel mondo del lavoro. Non avendo mai giocato lei stessa, Martha era scettica al riguardo, ma era più facile credere ai sostenitori del gioco che cercare di distoglierne suo figlio, così aveva scelto di credere.

Martha tolse le lenzuola sporche e fece prendere aria a quelle pulite, prima di rifare il letto sistemando con cura coperta, copriletto e federe. Suo figlio non si era mai lamentato, ma più di una volta lo aveva sorpreso a rifare il letto dopo di lei.

Si dedicò quindi ai suoi indumenti, due settimane di camicie, maglie, jeans e biancheria intima, che aveva lavato e asciugato in una lunga maratona mattutina. Sapeva di dover porre la massima attenzione anche con il suo guardaroba: i blue jeans dovevano essere piegati e collocati sul secondo ripiano dal basso. Le camicie andavano appese su appendini di plastica, mai di metallo. Le calze blu avevano un cassetto diverso da quello riservato al-

le calze nere. La biancheria intima doveva essere arrotolata e non piegata. Anche in questo caso, Justin non si lamentava mai, ma lei sapeva che se non avesse trovato gli indumenti come li desiderava, li avrebbe rigirati secondo le sue preferenze.

In fondo alla cesta dei panni lavati trovò tre biglietti da un dollaro sbiancati dal detersivo. Evidentemente prima di mettere i vestiti nella lavatrice non aveva controllato bene tutte le tasche. Preoccupata di aver rovinato qualcosa di importante, un compito da presentare in classe o il numero di telefono di qualche bella ragazza, e tutt'altro che contraria a sfruttare questa preoccupazione come scusa per indagare, cominciò a frugare nelle tasche. Nelle prime quattro paia di jeans trovò altri due biglietti da un dollaro e uno da cinque, che posò sulla cassettiera. Nel quinto paio la sua mano trovò un pezzo di cartoncino stropicciato delle dimensioni di un biglietto da visita. Lo estrasse e lì per lì il nome che lesse non le disse nulla per il solo fatto che mancava la qualifica professionale di «dottore».

Poi ci arrivò. Il fremito che provò non fu di collera, ma piuttosto di indignazione. Se non addirittura furore. Si chiese quando Moore avesse avvicinato suo figlio. Da quanto tempo si vedevano? *Che cos'altro vuole da Justin quel figlio di puttana e perché non ci lascia in pace?* Avrebbe voluto chiamare il suo avvocato, ma sapeva che dal momento in cui avesse risposto al telefono sarebbe partita una fattura a trecentocinquanta dollari l'ora. Avrebbe voluto chiamare la polizia, ma sapeva che avrebbero preteso prove concrete. *Ne ha parlato con suo figlio, signora? Non c'è nessuna violazione dell'ordinanza restrittiva se suo figlio si porta in tasca un biglietto da visita del dottor Davis Moore.* La verità era che non poteva parlarne con Justin. Era troppo impaurita. In quattro anni non le aveva mai risposto a male parole, ma la intimoriva lo stesso. Una madre conosce il proprio figlio, anche se non ha ricevuto nemmeno un frammento del suo DNA. Una madre sa di che cosa suo figlio è capace. Ogni volta che rifaceva in silenzio il letto che gli aveva appena sistemato o che ripiegava diversamente i suoi jeans, Martha immaginava l'irritazione che si andava accumulando nella sua mente e nel suo cuore. Prima o poi avrebbe avuto bisogno di sfogarla.

Ma finché avesse potuto tenere Justin vicino a sé, finché il suo ragazzo avesse studiato e giocato sotto il tetto di casa sua e sotto i suoi occhi, finché lei fosse rimasta consapevole e aggiornata su i suoi amici e i suoi svaghi, avrebbe potuto guidarlo e controllarlo e proteggerlo.

E avrebbe potuto sperare per il meglio.

Sfilò un foglio dalla stampante del computer di Justin, trascrisse il numero del cellulare e l'indirizzo e-mail di Davis Moore e infilò nuovamente il biglietto da visita nella tasca dei jeans.

66

Nel centro di Northwood c'era una rotatoria in cui confluivano sei strade e, nel mezzo della rotatoria, c'era un giardinetto con cinque o sei panchine, perpendicolari alle strade d'accesso, e al centro del giardino svettava la statua di un milite eretta dopo la prima guerra mondiale ma che, per consuetudine, commemorava i reduci locali di tutti i conflitti avvenuti da allora, compresi quelli più recenti in Asia e Africa. I cortei del Memorial Day e del Veteran Day e del Quattro Luglio si concludevano sempre lì, in omaggio alla simbologia della statua e agli interessi commerciali della città.

Big Rob e Davis si erano dati appuntamento in quel giardino, essendo una serena giornata feriale, e soprattutto perché a pochi passi c'era la banca dove Davis avrebbe prelevato i soldi da dare all'investigatore.

Per tre settimane Big Rob aveva dato la caccia al misterioso individuo partendo dalle guide telefoniche di Chicago e Northwood per poi ampliare il raggio delle sue ricerche ai database on line ai quali era abbonato per motivi professionali. Aveva cercato negli elenchi degli albi professionali, senza trovare nessuno che corrispondesse ai pochi dati in suo possesso. Si era fatto anche aiutare da un amico poliziotto che gli aveva consentito di esaminare le più recenti denunce di aggressioni a sfondo sessuale e aveva controllato tutti i concessionari di auto di lusso della zona.

La soluzione gli si era presentata quando nemmeno la cercava.

«Un classico colpo di culo», aveva commentato tra sé Big Rob.

Aveva raccolto alcuni vecchi numeri di *Northwood Life*, una rivista che sembrava esistere solo allo scopo di pubblicare i nomi di quanti più residenti possibile. Un venerdì pomeriggio li stava sfogliando distrattamente (usandoli più che altro per non lasciar cadere per terra le briciole del sandwich che consumava) quando trovò un paragrafo in cui si annunciava la nomina a socio di Sam Coyne, diplomatosi alla Northwood East e figlio di James e Alicia Coyne, residenti a Northwood, presso lo studio legale di Ginsburg e Addams. Quando vide la sua foto, si morsicò la lingua. Era un ritratto eseguito da un fotografo professionista, in cui Sam appariva elegante e in piena salute con la sua bella faccia di biondo trentenne. E quella faccia era quasi identica a quella che Big Rob teneva sulla sua scrivania da

venti giorni. «Cristo santo...» aveva mormorato.

In preda a un comprensibile nervosismo, si era meravigliato di come talvolta un caso si risolva da sé. Ma era anche un uomo che credeva nell'incassare il proprio onorario.

Alle cinque si gingillava davanti alle porte a vetri con inciso i nomi di Ginsburg e Addams. Al momento opportuno entrò in ascensore con un drappello di segretarie dello studio legale. Erano di età variabile dai venti ai cinquantacinque, nessuna di loro portava la fede al dito e sembravano un po' troppo allegre per pensare che stessero per montare su un treno e tornare a casa. «Ho appena guadagnato quindicimila dollari senza muovere un dito», aveva annunciato Biggie all'allegra brigata mentre scendevano al pianterreno. «E mi piacerebbe spenderne una bella fetta stasera facendo ubriacare qualche bella signora.» Le segretarie avevano accolto l'invito con entusiasmo.

Il giorno dopo aveva chiamato Tony Dee, il vecchio amico di Philly. «Tony, mi faresti un favore? In onore dei vecchi tempi. Per Phil Canella, diciamo.»

Tony Dee aveva riso. «Che cosa vuoi?»

«Per quanti anni conservi i registri delle prenotazioni al *Mozzarell*?»

«Ce li ho ancora fin dal giorno dell'apertura», aveva risposto Tony.

«E le copie delle ricevute dei pagamenti con carta di credito?»

«Lo stesso. Il mio commercialista dice che dovrei buttare tutto via. Tu che cosa pensi?»

«Penso che faresti bene a sbarazzartene», aveva risposto Biggie. «Ma solo dopo che ci ho dato un'occhiata io.»

Sulla panchina del giardinetto al centro della rotonda, Big Rob leccò i lati di un cono gelato alla fragola, fermando con la coscia sinistra una busta per impedire che volasse via con il freddo vento autunnale. Aspettò solo cinque minuti prima che comparisse Davis Moore. Aveva un gelato anche lui. Alla vaniglia.

«Ehi, abbiamo avuto la stessa idea», osservò Biggie, mostrandogli il tovagliolino in sostituzione del cono ormai divorato. Davis si sedette e lì per lì non si guardarono né si parlarono, come se non avessero appuntamento, come due sconosciuti che avevano in comune solo la decisione di gustare un ultimo gelato prima della stagione fredda. I clienti di Big Rob si comportavano sempre così. Furtivi. Paranoici. Sospettava che vedessero personaggi nella loro situazione agire in quel modo alla TV e normalmente la gente non aveva esperienza di rapporti con gli investigatori privati. Lui li

trattava sempre con indulgenza.

«Si chiama Sam Coyne», lo informò. Davis parve perplesso. «Coyne. Un avvocato.»

«Come fa a essere certo che sia la persona giusta?»

Big Rob tolse dalla busta il documento che aveva preparato con i dati da lui raccolti. «Samuel Coyne. Nato e cresciuto a Northwood. I suoi genitori ci abitano ancora. Da poco è stato nominato socio allo studio legale Ginsburg e Addams. Circola su una BMW in leasing. Le sceglie sempre nere. Avversari e colleghi lo considerano uno spietato figlio di puttana e fra le colleghe ha la reputazione di bastardo con inclinazioni violente. Nessun precedente penale. Sei anni fa, nel periodo da lei specificato, cenò al *Mozzarell* di Northwood, il ristorante locale più raffinato. Ordinando un vino pregiato.»

«Era con Martha Finn?»

«Non ne ho idea.»

«Questo non dimostra nulla. I suoi genitori vivono ancora qui.»

«Ha ragione», ammise Big Rob.

«Ha una foto?»

«Ce l'ho.» Sempre dalla busta, Big Rob tolse un originale della fotografia apparsa sul *Northwood Life*. Per averla aveva allungato cinquanta dollari a un redattore ventitreenne, perché Moore non avesse a pensare che lo spolpava per poi rifilargli ritagli di giornale.

Davis guardò il ritratto e annuì, mentre il fondo del suo cono gli grattava la gola perché lo aveva ingoiato senza masticarlo. «È vero. È lui.» Seguì una pausa imbarazzata. Biggie lo conosceva bene: era il momento di transizione in cui le responsabilità dell'investigatore si trasferivano sul cliente. Eccetto che nei casi di eredità contestata e quelli di divorzi con un alto tasso di desiderio di vendetta, nessuna delle persone che lo ingaggiava voleva veramente sentire le informazioni che raccoglieva per loro. Biggie era il procacciatore di brutte notizie e ora che erano diventate di sua proprietà, Davis Moore doveva decidere che cosa farne.

«Dottor Moore», disse Big Rob, «se non le secca, e la prego di non rispondere se ritiene che non sia il caso, mi può dire che cosa intende fare a quest'uomo?»

Davis prese la busta e cominciò a esaminare il resto del contenuto. «Niente. Probabilmente.»

«Gliel'ho chiesto solo per via di Ricky Weiss. Quando pensava che l'uomo che stava cercando fosse Jimmy Spears, disse che lei lo avrebbe

ucciso. E che è proprio per questo che lui aveva ucciso Philly. Aveva paura di lei.»

«Ricky è l'assassino», ribatté Davis. «Non io.»

«Già, è quello che pensavo anch'io. Ma se un giorno dovessi trovarmi sul banco dei testimoni al processo del futuro omicidio di qualcuno, voglio poter dire di aver chiesto. Che la mia coscienza è pulita. Entro certi limiti, intendo.»

«Così sia», ribatté Davis. «Andiamo a prendere i suoi soldi?»

Si recarono insieme alla Lake Shore Bank, dove dieci anni prima Davis aveva aperto un conto corrente con cui finanziare la sua indagine sulla morte di Anna Kat. Era lì che aveva nascosto a Jackie i fondi necessari per le sue spese di viaggio e per eventuali ricompense. Non aveva mai chiuso il conto e più di una volta era stato sul punto di rivelarne l'esistenza a Joan, ma poi non ne aveva fatto nulla. Per qualche tempo aveva pensato di servirsene per sorprenderla con un viaggio speciale, il dono di un'automobile o di un gioiello spettacolare. Attualmente il saldo attivo era di 56.533,21 dollari.

Ci volle mezz'ora perché il funzionario preparasse tutti i documenti e ottenesse tutte le autorizzazioni necessarie al ritiro di una somma così ingente.

Quando gli fu consegnato, Biggie ripiegò l'assegno circolare più facilmente guadagnato in tutta la camera e lo ripose in una tasca della camicia sotto la giacca a vento verde. Uscirono quindi dalla porta principale rivolta a ovest a un'ora del pomeriggio in cui i raggi del sole, paralleli al terreno, li colpì direttamente negli occhi. Big Rob inforcò gli occhiali scuri e porse la mano a Davis a suggellare la chiusura dell'operazione.

«C'è un'altra cosa là dentro di cui non le ho parlato», disse mentre le sue dita si chiudevano attorno a quelle del medico. «Lo troverà quando esaminerà l'incartamento, ma volevo comunicarglielo di persona.» Posò la mano sinistra sulla spalla di Davis e gli avvicinò la bocca all'orecchio, ma senza abbassare la voce. Non era tanto un segreto, quanto una confidenza: *Voglio che tu sappia che io so.* «Coyne e sua figlia erano nella stessa classe al Northwood East.»

Davis guardò l'investigatore allontanarsi, analizzando i propri sentimenti. Non seppe diagnosticare il dolore che avvertiva allo stomaco. Aveva una busta con un nome e una fotografia e pensava che avrebbe dovuto sentirsi felice di conoscere finalmente la verità, mentre invece era ansioso. Anna Kat era stata assassinata da una persona che conosceva. Forse addi-

rittura un amico. L'ultima cosa che doveva aver provato insieme con orrore e dolore, era stato anche il senso di un tradimento.

67

Erano trascorse tredici settimane da quando Justin aveva ricevuto il suo ultimo avviso da Shadow World. Otto omicidi in quattro mesi, poi più nulla. Niente più avatar accoltellati o strangolati e abbandonati nei vicoli o nei retrobottega dei bar o in sudice stanze di motel di Lincoln Avenue. Da due mesi Justin non giocava nemmeno più, con l'eccezione di un passaggio fugace per festeggiare il compleanno di sua madre ombra.

Martedì mattina, in jeans e T-shirt nera, pronto per la scuola, versò cereali secchi in una scodella e frugò nell'ammasso di bollette, riviste e cataloghi abbandonati sul piano di lavoro della cucina.

«Che cosa cerchi, tesoro?» chiese Martha.

«Il giornale», borbottò Justin.

«L'inserto è sul tavolo in soggiorno», le indicò lei.

Justin continuò a rovistare. «No no. Cercavo la prima pagina.»

Martha sospirò. «Non dovresti leggere quella roba. Non ti fa bene.» Aprì l'armadietto in cui teneva le pentole più capienti e recuperò il *Tribune.* «Ma a cosa serve nascondertelo. Tanto ci sono radio, TV e Internet... Dio sa di che cosa parlate a scuola.»

Justin si sedette e dispiegò il giornale sul tavolo. Il titolo principale era:

MORTE IN DAMEN AVENUE
LA POLIZIA DICE CHE LA DONNA RITROVATA POTREBBE ESSERE
LA PRIMA VITTMA DELL'UOMO DI WICKER IN 6 MESI

Justin lesse velocemente. Era stata rinvenuta dietro un ristorante francese. Strangolata e accoltellata. Violentata. Sotto la pioggia. Niente impronte, niente DNA. La polizia aveva stabilito che l'ora della morte era tra le due e le quattro di notte. Per Justin era chiaro: era opera dell'Uomo di Wicker.

L'articolo riportava tutto quello che il giornalista era riuscito a sapere della vittima. Studentessa alla DePaul. Aveva cenato al ristorante con alcuni amici, nessuno dei quali era indiziato. Non c'era altro. L'edizione era stata distribuita per posta elettronica (e stampata direttamente a casa degli

abbonati), ma il cronista non poteva aver avuto più di un'ora per scrivere il suo pezzo.

In fondo all'articolo c'era ancora una nota in corsivo: *Con la collaborazione di Sally Barwick.*

Ah.

Indossò la giacca e salutò la madre con un bacio. «Finisci i tuoi cereali, c'è ancora tempo», disse lei.

«Oggi devo arrivare in anticipo», rispose lui mentre la porta della cucina gli si chiudeva alle spalle. «Devo finire un esperimento di scienze in laboratorio prima che comincino le lezioni.»

Martha sospirò. Era sicura che fosse una bugia.

Pedalò per tre isolati, poi svoltò a destra invece che a sinistra e tornò in Stone Avenue. Negli ultimi giorni aveva temuto di aver controllato la finestra sbagliata. Temeva che il dottor Moore gli avesse lasciato il segnale già da settimane senza che lui se ne accorgesse. Si fermò a distanza di sicurezza e controllò attentamente tutte e otto le finestre al primo piano della grande facciata. Fu allora che lo scorse: un pezzetto di carta fissato al vetro, invisibile dall'interno a causa delle tende accostate.

Ripartì, pedalando di lena. Finalmente. L'attesa era stata terribile. Senza notizie dal dottor Moore e senza novità in Shadow World, in quelle ultime settimane la sua vita era rimasta praticamente sospesa nel nulla.

Sopportò stoicamente le lezioni del mattino e si precipitò da un'estremità all'altra della palazzina principale per arrivare in antìcipo alla lezione di informatica. Solo altri cinque studenti lo avevano preceduto. Ora doveva solo ricordare su quali computer fosse ancora installato il gioco.

Shadow World era diventato così popolare che la Northwood East (e centinaia di altri istituti) aveva dovuto proibire agli allievi di giocarci durante le ore di scuola. Gli insegnanti si sforzarono di cancellare con cura il software da tutti i computer, ma il desiderio di giocare dei ragazzi era più forte della meticolosità dei loro professori e Justin sapeva che aveva alte probabilità di trovare un'installazione nascosta da qualche parte. Attaccò l'ultima fila. Non trovò niente nel primo computer e mente nel secondo. Poi s'imbatté in una cartella nascosta in fondo a una directory e rinominata «HISTOR~». Abbastanza da eludere un insegnante non troppo attento.

Intanto erano sopraggiunti quasi tatti gli altri studenti della classe. Avrebbero lavorato su progetti indipendenti, cosicché la professoressa Biden (che per opinione concorde di tutta la scolaresca era troppo anziana per saper usare davvero un computer), diede loro qualche breve direttiva e finì

esortandoli a lavorare in silenzio, come faceva sempre. Justin aveva già finito il suo compito e lo richiamò sullo schermo per poter passare in quella finestra in tutta fretta se qualcuno gli si fosse avvicinato. Poi entrò nel gioco.

Il programma scaricò l'ora da un laboratorio governativo, consultò la sua agenda personale e calcolò che doveva trovarsi in quell'aula a seguire quella lezione. Durava un'ora, prima della pausa per la colazione, che a sua volta era di un'ora. Dopo l'intervallo, c'era ancora un periodo di studio di quaranta minuti e Justin aveva già ottenuto l'autorizzazione a trascorrere quel tempo libero al suo computer. Questo significava che aveva a disposizione due ore e mezzo. Sperava che bastassero.

Costretto a usare la tastiera per parlare perché se avesse indossato le cuffie sarebbe stato scoperto all'istante, Justin Ombra spiegò alla sua professoressa ombra di non sentirsi bene. Avrebbe fatto un salto in infermeria. Il suo avatar se la svignò dall'uscita di fianco alla palestra e prese una scorciatoia attraverso il bosco per raggiungere il centro di Northwood, correndo su un sentiero di fango ed erba morta. Una nevicata precoce aveva coperto il terreno una settimana prima, ma ormai il tappeto bianco si era trasformato in un pantano e il gioco lo riproduceva anche su quel sentiero fuori mano. Non poteva arrischiarsi a prelevare la bicicletta dalla rastrelliera. Qualcun altro partecipante al gioco lo avrebbe visto. Guardandosi intorno gli era sembrato che almeno tre dei suoi compagni stessero giocando e sicuramente anche i loro alter ego avevano preso il largo.

In quindici minuti era su un treno diretto in città. Alla stazione di Northwestern scese e, per accelerare i tempi, montò su un taxi e si fece portare alla Tribune Tower, a nord del Chicago River. Il marciapiede davanti all'edificio gotico sul lato est di Michigan Avenue era affollato di giornalisti e redattori in un incessante andirivieni. Entrò dalla porta girevole che risucchiava nell'atrio uomini e donne alla stessa velocità con cui li buttava fuori.

La hall era altissima tra pareti rivestite da pietre riflettenti di varia composizione. A un banco di marmo a mezzaluna sedeva la guardia giurata che controllava le persone che entravano. In fondo c'erano gli ascensori e, scolpita sopra gli ascensori, una massima del colonnello Robert R. McCormick, il primo editore del *Tribune*.

«Sono qui per vedere Sally Barwick», digitò sulla tastiera Justin quando fu al cospetto della guardia. «Mi sta aspettando.» Era una bugia.

«Come ti chiami?»

«Justin Finn.»

La guardia toccò uno schermo su cui apparve l'elenco dei dipendenti. «Sally Barwick. Al quarto piano. La chiamo e vedo se può venire a prenderti.» Mentre ascoltava gli squilli del telefono al ricevitore, fece cenno a Justin di farsi da parte per permettergli di assistere la persona che lo seguiva. Se Sally non stava giocando in quel momento, avrebbe senza dubbio detto a Justin di provare più tardi. Male.

Squillò la campanella di una cabina di ascensore e cinque o sei persone ne smontarono mentre una folla di avatar già spingeva per entrare. Justin Ombra si unì silenziosamente al gruppo mentre la guardia era girata dall'altra parte.

Dopo aver girato per qualche minuto tra gli scomparti dell'open space del quarto piano, trovò finalmente il posto di lavoro di Sally. Il suo avatar era intento a scrivere sulla tastiera.

«Sally?» la chiamò.

Sally Ombra alzò la testa. Parve non riconoscerlo. «Spiacente. Sono molto occupata. Può tornare più tardi?» Una risposta programmata. Strano.

Se fosse uscita dal gioco, il suo avatar sarebbe dovuto essere grigio e letargico. Quando una persona si staccava, il suo avatar entrava in modalità automatica ed eseguiva funzioni di routine in uno stato di torpore. Se in Shadow World una persona lavorava in un cotonificio, il suo avatar avrebbe continuato a filare cotone in assenza del suo giocatore. Un partecipante al gioco poteva lasciare istruzioni elementari: prendere il treno delle cinque e quindici, scaldare una cena precotta, andare a letto alle undici, cose di questo genere. Fino a quando il giocatore non fosse rientrato, l'avatar avrebbe ridotto al minimo i suoi contatti con gli altri giocatori. Per scoraggiare le interazioni l'avatar assumeva una tinta neutra. Quello di Sally aveva un colorito normale, ma era evidente che Sally non lo stava controllando.

«Sally, ti collegherai all'ora di colazione?» digitò Justin.

«Mi è impossibile dirlo», rispose Barwick Ombra. «Se vuoi lasciarmi un messaggio, lo vedrò quando sarò meno presa.»

«Sally, bene», scrisse Justin. Prese un foglio di carta e una matita dal suo tavolo e scrisse:

SALLY,
SONO ALLA BILLY GOAT
VEDIAMOCI LÌ TI PREGO.

CI SARÒ FINO ALL'UNA.
JUSTIN

Quando posò il foglio davanti a lei, Sally gli rispose con un cenno del capo, ma senza leggere il messaggio. Continuò invece a scrivere un articolo immaginario su un argomento immaginario che nessuno avrebbe mai letto.

Justin ridiscese nell'atrio e passò davanti alla guardia giurata, che sembrava del tutto essersi dimenticata di averlo perso di vista qualche minuto prima. Doveva essere una utility del programma, che era molto più indulgente dei giocatori.

Attraversò la strada, scese una scalinata, raggiunse la Lower Michigan Avenue ed entrò nella *Billy Goat Tavern.* Ordinò un hamburger, patatine e una Coca-Cola e trovò un tavolino traballante da cui tener d'occhio la porta.

La *Billy Goat* reale non era un gran che e la *Billy Goat* ombra non era migliore. Un bar allungato, a forma di L, con una serie di televisori sospesi che mostravano alcune fasi della partita giocata dai Bulls la sera precedente. Le sedie erano di tubolare di alluminio, il pavimento era rivestito da un linoleum vecchio e sporco. Alle pareti erano appese fotografie incorniciate, alcune autografate, delle celebrità che avevano visitato il locale. Erano suddivise in tre categorie: persone famose nel mondo reale ma praticamente sconosciute in Shadow World; persone che conducevano una vita anonima nel mondo reale ma erano diventate famose in Shadow World; e persone che erano famose in entrambi, il mondo reale e quello di Shadow World. La maggior parte di questi appartenevano al gruppo dei Realisti, egocentrici estremi insoddisfatti dell'adulazione che già ricevevano dalle persone vere. Sentivano il bisogno dell'ammirazione e l'attenzione di un intero altro universo. Ce n'erano alcuni davvero singolari, però, come quella popolare speaker del telegiornale di Chicago la cui replica di Shadow World aveva abbandonato il giornalismo per diventare una violoncellista di fama internazionale. Straordinario davvero, pensò Justin.

A scuola squillò la campana dell'intervallo e gli altri studenti si affrettarono a trasferirsi alla mensa. Justin si sgranchì, ma nessuno si accorse che era rimasto in aula. Non era insolito che qualcuno rimanesse al computer durante la pausa della colazione.

Aveva finito l'hamburger e stava per aprire il sacchetto delle patatine quando entrò Sally Ombra si fermò in cima alle scale a guardarsi intorno.

Quando vide Justin, annuì, ma non parve contenta.

«Justin, un po' giovane per essere in un bar tutto solo in pieno pomeriggio, non ti pare?» lo apostrofò.

«Sally, nel mondo reale forse», rispose Justin Ombra. «Qui nel gioco, non ci bada nessuno.»

Sally si sedette e infilò due dita nel sacchetto della patatine di Justin. «Che cosa succede?» Non c'era nessuno abbastanza vicino da poterli sentire, così poterono smettere di chiamarsi ripetutamente per nome. «Stai battendo sulla tastiera. Sei a scuola?» Se aveva indossato le cuffie, la voce di Justin suonava artificiale alle sue orecchie, riprodotta dal computer. Quello che diceva lei, invece, appariva sul monitor di Justin in forma di sottotitoli.

«Sì, è uno schifo», rispose Justin. Poi azzardò una battuta con una certa apprensione: «Sai, dopo tutto questo tempo, ancora non avevo capito che sei una Realista».

Per un momento Sally non rispose e Justin temette di averla offesa: «Non c'è da vergognarsi a essere una Realista, no?»

«Per niente», ribatté Justin. «Solo che mi ha sorpreso. Credevo che fossi una semplice appassionata di criminologia come me che si era trovata un lavoro in un giornale di Shadow World.»

«In effetti lo sono», convenne Barwick. «Solo che prima mi sono trovata un lavoro in un giornale vero. Come mi hai scovata?»

«Ho visto la tua firma sul giornale stamattina.»

«E come facevi a sapere che sarei stata collegata prima dell'una?»

«Ho pensato che una Realista non si sarebbe lasciata scappare la pausa di pranzo per entrare nel gioco.»

«Hai ragione», ammise Sally. «Ho sempre paura che il programma lasci che il mio avatar attraversi la strada in mezzo al traffico, o scivoli davanti all'El o qualche altro guaio del genere. Sento il bisogno di controllarlo il più possibile.»

«Quando ti ho visto alla tua scrivania, il tuo avatar sembrava vivo, ma tu non eri lì. Com'è possibile?»

Sally Ombra sorrise. «Un arcano di Shadow World. È un vecchio trucco da Realista.»

«Non capisco molto bene lo scopo di giocare da Realisti», confessò Justin. «Così non si fa che ripetere la stessa vita che si conduce nel mondo reale.»

«Più o meno», ammise lei. «Ma per me questo è il modo migliore per cercare di capire come mi vedono gli altri. È la finalità del gioco, per quel-

lo che mi riguarda. Molta gente partecipa per creare una versione idealizzata di sé, mentre io voglio che Sally Ombra sia il più possibile simile a come sono io in realtà. Tramite lei posso avvicinarmi di più alla mia vera personalità.»

«Non avevo mai sentito una Realista metterla in questo modo», digitò Justin. «Molto interessante. Sono argomenti sui quali rifletto parecchio anch'io: il rapporto tra chi sono, chi penso di essere, come gli altri pensano che io sia.»

«Affascinato dai misteri esistenziali della vita?» lo apostrofò Sally. «Mi sembra normale per un quindicenne. Alle volte mi dimentico come si è a quell'età. Ancora nella fase della ricerca. Curiosi di scoprire che cosa sanno gli adulti più di noi.»

«Risparmiami la fatica», la invitò Justin Ombra. «Che cosa sanno gli adulti?»

«Un bel niente. Ma tu hai il pallino della filosofia, vero? È bello.»

«Sì, è stata mia madre ad avviarmi a questi interessi quando ero ancora piccolo», scrisse Justin.

«Tua madre? Come mai?»

«Non lo so.» Justin affrettò il movimento delle dita sui tasti, perché non voleva tirare in ballo il suo strizzacervelli e comunque preferiva non addentrarsi troppo in quell'argomento molto personale. «Comunque, alla luce di certe conversazioni che abbiamo avuto, trovo strano che tu sia una Realista.»

«In che senso?»

«Alludevo all'Uomo di Wicker. Da quando ci siamo ritrovati in Shadow World avevo avanzato l'ipotesi che fosse un Realista, un individuo che replica nel mondo virtuale la sua vita reale uccidendo on line.»

«Sì, ricordo. Credi che sia io?»

«Ma no, non credo che sia tu. Ma perché trovi così poco plausibile la mia teoria, visto che tu stessa sei una Realista?»

«Perché ci sono molte altre spiegazioni più logiche, Justin. La spiegazione giusta è quasi sempre la più semplice.»

«Il rasoio di Occam, lo so», scrisse Justin.

«Come?»

«Guglielmo di Occam. Monaco francescano del quattordicesimo secolo. *La spiegazione giusta è quasi sempre la più semplice.* Fu lui a dirlo.» Sperò di non fare la figura del saccente. Gli capitava spesso nella vita reale.

«Sei pieno di sorprese», commentò Sally. «Fa caldo qui dentro.» La

temperatura nel gioco era visualizzata sullo schermo e ci si aspettava che i personaggi agissero di conseguenza, si liberassero di qualche indumento, bevessero, per non cominciare a dare segni di stanchezza. Accadeva che qualche avatar finisse al pronto soccorso ombra per disidratazione.

Justin non si lasciò distrarre. «Ma perché è più probabile che gli omicidi di Shadow World, o almeno quelli più simili ai delitti dell'Uomo di Wicker, siano opera di un imitatore, quando sappiamo che un quarto dei partecipanti a Shadow World sono dei Realisti come te? Perché non esplorare l'ipotesi che l'Uomo di Wicker sia un giocatore e che uccida in entrambi i mondi?»

«Perché non abbiamo alcuna prova in questo senso al di là della tua fervida immaginazione. E anche se fosse così, Justin, come lo dimostreremmo? Nel mondo reale l'Uomo di Wicker non ha lasciato nessuna prova fisica: in questo mondo virtuale è solo un fantasma. Niente impronte digitali, niente DNA, niente macchie di sangue. In Shadow World nessuno viene mai arrestato per un crimine se non quelle rare volte in cui qualche guardone lo coglie in flagrante e decide di denunciarlo per guadagnare punti o altro del genere.» Fece una pausa, come se esitasse a proseguire. «E c'è anche un'altra ragione.»

«Quale?»

«L'Uomo di Wicker mette in posa le sue vittime dopo averle uccise. In Shadow World non è così.»

«Ma alcune sembravano disposte in maniera deliberata», obiettò Justin.

«No, le vittime del vero Uomo di Wicker vengono sempre lasciate a gambe aperte e con la mano sinistra sul seno sinistro. Tutte quante. La polizia ha impedito che questo particolare fosse pubblicato dai giornali per non dover avere a che fare con qualche imitatore.»

«Forse nel gioco lo fa in una maniera un po' diversa. Io credo che valga la pena andare a fondo. Se troviamo chi uccide queste ragazze in Shadow World, potrebbe indicarci chi è il killer nella vita reale.»

L'avatar di Sally si coprì la bocca, ma sullo schermo non apparvero avvisi che stesse ridendo. Forse sbadigliava. «Sì, non è che la tua idea debba essere esclusa a priori», gli concesse. «È per questo che sei venuto fin quaggiù? Per ripropormi la tua tesi ora che sai che sono una Realista?»

«Sono a scuola», digitò Justin. «Mi annoio.»

«Con il cervellino che ti ritrovi, non mi sorprende.»

«Tra poco ho di nuovo lezione. Devo rientrare.»

«Sì, e la mia pausa è quasi finita.»

«Sally, dimmi ancora una cosa prima che me ne vada», scrisse Justin. «Se fossi venuto in centro nella vita reale e ti avessi lasciato un messaggio dicendoti che ti aspettavo dall'altra parte della strada, saresti venuta?» Mentre scriveva queste parole, si rese conto che la sua domanda poteva apparire un po' maliziosa e, data la sua età, anche presuntuosa. Pazienza.

Sally Ombra si allungò per toccargli una spalla. «Certo che sarei venuta», gli rispose, rovesciando il sacchetto delle patatine ormai vuoto. «Una ragazza deve pur mangiare.»

68

Solo sei mesi prima sarebbero state sillabe qualsiasi, ma ora, quando le sentì pronunciare al dottor Moore, acquisirono subito una risonanza maligna. Passò in rassegna i fogli contenuti nella busta, su ciascuno dei quali il nome era ripetuto a tutte maiuscole.

Sam Coyne.

Nella mente di Justin era già minaccioso e ipnotico come Bundy, o Gacy, o Speck.

Samuel Nathan Coyne. Ci voleva quel secondo nome perché diventasse ufficiale. Perché il disonore fosse al massimo.

«Che si fa?»

«Non lo so neppure io», rispose Davis.

«Andiamo alla polizia», propose Justin. «Possiamo spiegare cos'è successo. Troveremo un giudice che firmi un mandato per un campione del suo DNA. Se corrisponde al mio, potranno incriminarlo dell'omicidio di Anna Kat.»

«Non credo che sia così semplice.»

«Ma perché? Non e quello che avevi sempre pensato di fare?»

«Prima di tutto dubito che abbiamo abbastanza prove per un mandato. Quando il campione del DNA di Coyne lasciò la stazione di polizia, venne inevitabilmente interrotta la catena degli indizi. Il fatto che il suo DNA corrisponda al tuo, o corrisponda anche solo al campione originale, se ne fossi ancora in possesso, sarebbe probabilmente considerato inammissibile come prova. Inoltre c'è il fatto che quando io ti ho creato - e tu sei l'unica prova concreta contro di lui - ho violato la legge. È una circostanza che qualunque buon avvocato cavalcherebbe senza esitare, e di buoni avvocati Coyne ne avrà almeno una decina. Coyne la farebbe franca, con tutta probabilità io finirei dentro per dieci anni e la *tua* vita si trasformerebbe in

uno spettacolo da baraccone per i mass media. Diventeresti il celebre Killer Clone Boy of Chicago.»

Justin non staccò gli occhi dai documenti e dalle fotografie. «Saprei sopportarlo. E lei? Sarebbe disposto ad andare in prigione purché sia preso?»

Davis rabbrividì di fronte alla nonchalance con cui lo aveva detto. Come fosse una sfida. Come se lo stesse provocando. *Non è che adesso mi diventi un problema, vero? Non è che adesso che hai lanciato il sasso tiri indietro la mano?* In quel momento Davis si rese conto di aver paura di Justin Finn. Soggezione. Quel ragazzo aveva contegno, intelligenza, carisma. Parlando con lui, era quasi impossibile ricordarsi che era solo un ragazzino di quindici anni.

«C'è stato un momento, anni fa, in cui sarei stato disposto a farlo», rispose Davis, sebbene non ricordasse se davvero avesse formulato quel pensiero in quei termini. «Ora non so più. Potrei obbligare mia moglie a una prova così angosciosa? Solo perché Coyne finisca in prigione o anche peggio. Non ne sono sicuro. Ma non è importante, perché non servirebbe.»

Justin cominciò a sentir caldo e abbassò di qualche centimetro il finestrino. I grandi alberi del parco proiettavano sull'automobile un'ombra screziata. Era stata una giornata piacevole, anche se un po' fredda, e il sentiero era più affollato dell'ultima volta che si erano incontrati lì. Ma l'importanza della discussione trascendeva la necessità della massima cautela.

«Ho cercato quel nome per diciotto anni», riprese Davis. «Sam Coyne. Ho fatto cose inimmaginabili. Per questo hanno perso la vita Phil Canella e la mia prima moglie. E ora che so, non mi sono mai sentito più impotente. Quando non sapevo chi aveva ucciso AK, immaginavo che fosse un miserabile psicopatico. Lo immaginavo soffrire in qualche prigione o in un ospedale, lo immaginavo marcire sotto terra. Bruciare all'inferno. Costretto ad affrontare il male che ha commesso. Pagarne le conseguenze. Immaginavo che la bilancia karmica trovasse il suo equilibrio senza il mio aiuto. Confesso che mi tortura sapere che è diventato socio di uno studio legale rinomato. Che abita in un appartamento elegante sulla Gold Coast. Che probabilmente ha uno stuolo di belle giovani donne che aspettano davanti alla sua porta.» Gli venne voglia di piangere, ma contemporaneamente si sentiva distaccato e freddo, come la sera dell'omicidio di Anna Kat. Non aveva pianto sul suo corpo e non pianse ora.

«Dottor Moore», mormorò Justin, «ho letto molti libri scritti da filosofi. Alcuni di loro, come Kierkegaard, cercano di capire chi siamo, che cosa

rende una persona diversa da un'altra. Altri cercano di determinare se c'è un Dio. Come Anselmo o Sant'Agostino. Altri, Hobbes e Hume in particolare, cercano di definire che cosa è giusto e che cosa sbagliato: che cosa si deve fare, che cosa no e perché. Ciascuno di loro, a modo suo, cerca la risposta alla stessa domanda: *Perché sono qui?*» Strinse con forza la busta che aveva nella mano. «Sa quanti mettono le mani sulla risposta?»

Davis tossì, nascondendo la sua sorpresa nello spasmo. Quel ragazzo si comportava come un adulto. Si era aspettato un segno di solidarietà o compassione e riceveva invece una lezione di metafisica. «Andiamo, Justin, tu sei molto di più di un semplice strumento investigativo. Io sono stato cinico nel farti mettere al mondo. Avrei dovuto valutare meglio le conseguenze, il peso di cui ti avrei caricato se tu o qualcun altro avesse scoperto tutto, ma me ne assumo la responsabilità. Non c'è niente di speciale o strano in te, né fisicamente né metafisicamente. Sei solo un teenager, anche se estremamente intelligente. Sei un adolescente come tutti i tuoi coetanei.» Come gli accadeva spesso da qualche tempo a quella parte, non era ben sicuro di credere a quello che stava dicendo.

Justin agitò la busta. «A quanto pare sono un adolescente capace di cose orrende.»

«*Tutti* siamo capaci di cose orrende. Ciascuno di noi lo è. Se c'è qualcosa che tu hai dimostrato nei tuoi primi quindici anni di vita è che un uomo è più che la mera somma dei suoi cromosomi.»

Justin abbassò completamente il finestrino e sporse la mano in cui teneva la busta di Big Rob, cominciando a girarla e rigirarla nel vento con i movimenti di un direttore d'orchestra. «Non posso lasciar perdere. Credo che abbiamo contratto un obbligo.»

Davis quasi sperò che Justin aprisse la mano e lasciasse che il vento si portasse via quelle prove. Desiderò che qualcun altro scoprisse il dossier su Sam Coyne, costato quindicimila dollari, e si chiedesse chi fosse mai. Che cosa mai avesse fatto. Desiderò che fosse il dovere di qualcun altro. «Sono aperto a ogni suggerimento», mormorò.

«Dottor Moore, io credo che le scelte, tutte le scelte, vengano prese per noi. Le condizioni del tempo, l'ora del giorno e della notte, le nostre pulsioni sessuali, il nostro istinto di sopravvivenza, latitudine e longitudine, la volontà collettiva di altri sei miliardi di persone sulla terra... sono tutte queste cose insieme a determinare il nostro destino. Forse questo complesso di circostanze è uno strumento di Dio e forse no. Ma quando noi fingiamo di esercitare il nostro libero arbitrio, quando facciamo quelle che

crediamo siano scelte, stiamo in realtà semplicemente ubbidendo a quanto è stato preordinato dall'universo. Un uragano ha più possibilità di scelta di un uomo.»

Si girò verso di lui. «Quando l'idea giusta verrà *suggerita* da lei o da me, sarà già inevitabile.»

69

Un'altra sera a casa e un'altra sera che Davis trascorse nella stanza blu dell'interrato. Solo. Joan aveva notato che, subito dopo la sua proposta di trasformare il locale, aveva ripreso ad andarci. Era un comportamento prevedibile. Invecchiando e diventando restio ai cambiamenti, Davis aveva ritenuto che il suo spazio fosse minacciato e ne rivendicava l'esclusività. Joan aveva seguito abbastanza corsi di psicologia ai tempi dell'università da riconoscere il senso della sua reazione. Tuttavia era frustrante. *Lui* era frustrante.

Si sforzava di non dare troppo credito ai brutti pensieri che ogni tanto facevano capolino nella sua mente. Dubitava che avesse un'altra donna. Però lo vedeva distratto. Un tempo trascorrevano insieme tutto il tempo che avevano a disposizione, mentre quella sera si ritrovò sola in soggiorno con un libro che non riusciva a catturarla più che tanto, mentre lui era al piano di sotto a fare... che cosa? A lavorare al suo albero genealogico? A fare solitari? A giocare a Shadow World? Rise al pensiero di Davis Moore risucchiato in un videogame. Nondimeno, secondo una delle riviste femminili che arrivavano per posta al suo studio, Shadow World era al terzo posto nella classifica delle cause di problemi coniugali, dopo le difficoltà economiche e rapporti sessuali scadenti. I soldi non erano sicuramente un problema per loro: il suo studio andava a gonfie vele e Davis era già più che benestante prima che cominciasse a incassare onorari dalle conferenze. Quanto alla loro vita sessuale, la libido di Davis era più che soddisfacente per la sua età e Joan si sentiva appagata. Non era certo un argomento sul quale litigassero.

Andò in cucina a prepararsi un decaffeinato e schiacciò il bottone dell'interfono per sentire se anche suo marito avesse voglia di una tazza. Lui le rispose di no, con cortesia, con un grazie, ma non le disse quando aveva intenzione di risalire.

«Che cosa fai laggiù?» domandò lei.

«Smanetto un po'», le rispose. «Tra un minuto salgo.»

Smanetto un po'. Sarà stato anche sciocco, ma non era la risposta che Joan avrebbe voluto sentire.

70

Un altro animato vicolo nel North Side di Chicago, versione Shadow World. Molto particolareggiato questa volta, giudicò Barwick. Incamminò il suo avatar fino a raggiungere uno dei due muri che lo delimitavano, quasi toccandolo con la punta del naso. I mattoni erano tutti diversi tra loro, le imperfezioni non erano mai le stesse. Vide i punti in cui la malta si era sgretolata e i segni scoloriti di vecchi graffiti. Sopra di lei, la scala antincendio cigolava di vecchiaia e le gocciolava sulla spalla. Si chiese se i programmatori avessero fatto lo stesso in tutti i vicoli, tutte le vie, in tutte le città di Shadow World. O quello era un caso speciale? Una sorta di beta test di un nuovo software?

L'avatar morto sull'asfalto apparteneva a Victoria Persino. Accoltellata. Aveva su di sé trecento dollari in contanti e un anello di diamanti da fidanzamento. Un altro omicidio ludico. O, a voler credere a Justin... Sally alzò gli occhi. A parlar del diavolo...

«Allora, che cosa mi dici, *detective*?» chiese Sally parlando al microfono. «Pensi che l'Uomo di Wicker sia on line questa sera?»

Justin Ombra osservò il corpo ma non con l'interesse di sempre. Non si disturbò neppure a fotografarlo. «Sally, sì. Direi di sì.» Camminò lungo il perimetro della scena del crimine, ma Sally intuì dalla sua espressione assorta che aveva qualcosa in mente e attese con pazienza che si scoprisse. «C'è qualcosa di cui voglio discutere con te.» Justin guardò dietro di sé, poi si avvicinò di più, come temendo che i poliziotti lo udissero.

«Di che si tratta?»

«Sally, speravo che tu mi potessi fare un favore. Vorrei cne indagassi sul conto di una persona per conto mio.»

«In che senso, *indagare*?»

«Nel senso di ficcare il naso. Controllare. Vedere che cosa puoi scoprire su di lui.»

«Chi è?»

«Il nome è Sam Coyne. Ricco. Vive in centro. È avvocato. Lavora in uno studio legale che si chiama Ginsburg e Addams.»

«Che cosa c'è sotto?»

«Ho solo bisogno di sapere tutto il possibile su di lui.»

Si è stancato di sentirmi respingere tutte le sue folli teorie sull'Uomo di Wicker, pensò Sally. Adesso fa finta che si tratti di tutt'altro. «Che cosa è successo? Hai scoperto di essere stato adottato e che questo tizio è il tuo vero papà o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere. Sì», rispose Justin.

Bugiardo, pensò lei.

«Puoi farlo?»

«Tu sei il mìo socio. Il mio protetto. Ho giurato di aver cura di te, quindi vedrò quel che c'è da vedere.»

«Grazie.»

L'avatar di Sally indicò il cadavere. I particolari di quella ragazza erano molto più precisi di quelli che definivano lei stessa o Justin o tutte le altre persone che Sally aveva finora incontrato nel gioco. La pelle sembrava tessuto autentico. Riusciva praticamente a vederne i pori. «Scommetto che questa Victoria si era appena iscritta. Ha preso l'ultima versione», commentò. Aveva letto in una rivista specializzata che ritenevano necessario migliorare l'animazione per far contenti gli assatanati del sesso. «Secondo te com'è andata?»

Justin Ombra osservò il cadavere, quindi calcolò a occhio la lunghezza del vicolo. «Forse un omicidio ludico. Forse no.»

«Dai, Justin», lo incalzò Sally. «Che cosa sai?»

Justin non mollò. «Sam Coyne, Sally», disse. «Vedi un po' che cosa scopri su di lui.»

71

Mickey Gerundio portò a termine l'ultima missione della sua carriera a Seattle, facendo saltare in aria una dottoressa, il marito di lei e i loro due figli maschi, studenti universitari, mentre si recavano in macchina a un ristorante. All'inizio della sua guerra santa aveva fatto raramente ricorso alle bombe, che comunque avevano sempre esercitato su di lui un grande fascino. Aveva così imparato quanto più possibile su esplosivi e timer e detonatori, trovando un ulteriore appagamento nel fai-da-te. Una bomba aveva anche un suo peculiare aspetto di continuità. Una bomba è un istante ed è per sempre. Armi da fuoco e da taglio provocano ferite che possono essere ricomposte. Una bomba invece spappola la gente e sgretola le cose in un suo modo magico e segreto e ogni singolo pezzettino che crea è unico e univoco per dimensioni e forma. Sapendo in che modo chiederglielo, la

bomba potrebbe anche dirti come rimettere tutto assieme, ma - e qui sta l'eleganza dell'esplosione - la bomba distrugge prima di tutto se stessa.

Mickey sapeva che avrebbe forse ucciso degli innocenti, posto che si potessero definire tali persone che consumavano pranzi costosi e ricevevano istruzione da Ivy League con i soldi ricavati dalla clonazione. Ma aveva risolto da tempo i dilemmi degli effetti collaterali. La sua era una causa giusta e per quella causa lottavano e vincevano. Anche grazie alla sua «disponibilità» a uccidere dei non-combattenti.

Secondo alcuni sondaggi più del sessantacinque per cento degli americani si considerava contro la clonazione. I sentimenti della popolazione diventavano più contraddittori sull'uso delle tecniche di clonazione per la ricerca, ma quanto alla riproduzione umana, l'opinione pubblica inviava al Congresso un messaggio forte e chiaro e, per quanto lentamente girassero gli ingranaggi a Washington, aumentavano notevolmente le probabilità che di lì a pochi anni la legge Buckley-Rice sarebbe entrata in vigore.

Seduto sul bordo di un letto matrimoniale in un motel dell'Idaho, Mickey puliva il fucile. Avrebbe potuto fare ancora molto con quell'arma e gli avanzi dei materiali e dell'esplosivo C-2 che aveva usato per la bomba, ma era giunto il momento di mettersi in pensione. La schiena gli faceva male per le migliaia di chilometri che aveva percorso. La testa gli faceva male per le mille missioni che aveva dovuto progettare. Per tutta la vita si era mantenuto tre passi più avanti di chiunque altro, ma non aveva più voglia di pensare costantemente al dopo. Ora, per cambiare, desiderava meditare sul presente. Godersi una giornata di sole senza doversi preoccupare delle conseguenze della nottata. Viaggiare in macchina senza scappare. Dedicare il suo tempo a un giardino di gigli e tulipani e a un orto di pomodori e lattughe. Dare vita a erbe aromatiche, fiori e frutti e lasciare che fossero nutriti dal sole. Guardarli maturare. Riteneva che fosse un buon modo per ritirarsi dall'attività, per celebrare la creazione di Dio.

Puliva il fucile per abitudine, ma questa volta svolgeva la sua mansione come quando si compone una salma per la sepoltura. Prima che fosse sorto il sole, avrebbe gettato la canna nell'Arrowrock Reservoir e più tardi avrebbe lanciato il calcio in un'ansa dello Snake River. Dopodiché sarebbe tornato nell'Ohio per dedicarsi a una vita di preghiere e contemplazione nella casa trasformata prima in chiesa e ora in monastero. Se le Mani di Dio volevano mandare qualcun altro al fronte finché la guerra non si fosse chiusa definitivamente, facessero pure. Lui aveva combattuto coraggiosamente e aveva combattuto bene e da buon guerrigliero aveva fatto in modo

che non una sola vittima potesse far risalire gli investigatori fino a lui.

Quella sera Mickey pregò per le anime che aveva salvato con le sue pallottole e le sue bombe. Era stato lui l'artefice della loro redenzione e ricordava il nome di ciascuno di coloro che aveva liberato da un corpo infetto. Era stato lui il pastore che aveva ricondotto quelle pecore smarrite all'ovile della salvezza.

72

Entrando alla *Billy Goat* ombra, Justin vide l'avatar di Sally seduto allo stesso tavolo dove si erano parlati l'ultima volta. Su di esso c'erano gli involti di due hamburger già consumati. Sally aveva già divorato la buona parte di un terzo. Come aveva detto, una ragazza deve pur mangiare. Anche in Shadow World.

Justin avanzò il proprio avatar per andarsi a sedere davanti a lei, attento sempre a scorgere in tempo un eventuale insegnante per non farsi sorprendere a trascorrere la pausa del pranzo in sala computer a giocare a un gioco vietato.

«Ho ricevuto la tua e-mail», digitò.

«Ovvio», ribatté lei.

«Hai trovato qualcosa su Coyne? Perché in tal caso pensavo che me lo avresti comunicato nell'e-mail.»

«E dove starebbe il divertimento?» replicò Barwick. La posta elettronica è una noia, una comunicazione da mondo reale. Io sono una Realista, ricordi? È così che gioco. È il *motivo* per cui gioco. Per me questo mondo è reale come quell'altro. Se abbiamo preso degli accordi in Shadow, ci incontriamo in Shadow. Parliamo in Shadow.»

«D'accordo.»

«Comunque, è roba che scotta. Può darsi che tu abbia visto giusto su questo Coyne.»

«Giusto su di lui?» scrisse Justin. Non ricordava di aver detto a Sally le ragioni del suo interesse per Coyne.

«Ho controllato i suoi dati statistici di Shadow World. È un giocatore serio.»

«Shadow World?» Sforzandosi di nascondere la sorpresa alla sua vera insegnante, Justin batté con dita ansiose sulla tastiera. «Io volevo che tu lo controllassi nel mondo reale!»

«Davvero?» ribatté Sally. «A me sembrava che tu avessi individuato in

lui il killer ludico di Shadow World. L'ultima volta che ci siamo parlati, o quella prima, non ricordo bene, volevi lanciarti in un'indagine qui dentro il gioco.»

«Questa faccenda di Coyne non c'entra.»

«In apparenza.»

«Che cosa intendi?»

«I suoi dati statistici. Li ho avuti dalla TyroSoft, la società che produce Shadow World.»

«Come hai fatto?»

«Forniscono informazioni demografiche ai possibili inserzionisti. Ho telefonato e ho detto che lavoro per il *Tribune*. La persona con cui ho parlato per telefono ha pensato che stessi facendo del marketing.»

«Non avrai fatto il nome di Coyne?»

«Concedimi almeno un *minimo* di credito», protestò lei. «Ho chiesto i dati statistici degli utilizzatori della Platinum Card dell'American Express con codice postale del centro cittadino. Mi hanno mandato un file.»

«Che cosa ci hai trovato?»

«Un <ETÀ INIDONEA> di roba. Nome e indirizzo e reddito presunto dei giocatori. Per quanto tempo giocano e in che orari sono on line. Ti permettono di indirizzare marketing diretto a individui o gruppi di individui specifici *all'interno del gioco*. Da far paura. Quasi mi è venuta voglia di tirarmene fuori.»

«Dimmi, allora.»

«Dunque, questo Coyne gioca soprattutto di notte. Ho confrontato la sua presenza con quella delle ragazze che sono state trovate morte dentro il gioco. Ebbene, era on line in diciassette degli ultimi ventitré casi di omicidio. E a orari pazzeschi, per di più. Tre, quattro di notte.»

Justin non parlò più per qualche minuto e il suo avatar cominciò a fare con la testa movimenti preordinati, una serie di loop previsti dal software in maniera che i personaggi sembrassero attivi anche quando il giocatore non stava toccando la tastiera.

«Justin?» lo chiamò finalmente Sally.

«Sto pensando», scrisse lui. «Dai dati che hai ottenuto dalla TyroSoft non si è potuto desumere che cosa faceva o dove andava mentre era collegato?»

«No, queste sono informazioni riservate. Se non c'è un altro giocatore che ti vede dentro il gioco, è come se non ci fossi. La TyroSoft non registra gli spostamenti.»

«Dunque nessuno sa che in questo momento noi ci stiamo incontrando. O quello che ci stiamo dicendo. Il gioco non registra anche questo, vero?»

«A meno che qualcuno in questo bar ci veda o ci senta. E naturalmente deve essere anche abbastanza vicino da registrarci.»

«Va bene. Senti, Sally. Credo che questa volta potremmo aver fatto davvero centro. E non nel senso che pensi tu.»

«In quale, allora?»

«Io credo che Sam Coyne possa essere l'Uomo di Wicker. Nella vita reale.»

Tombola, pensò sarcasticamente Sally. «Mi pareva che avessi detto che questa storia non c'entra niente con l'Uomo di Wicker.» Il suo avatar sogghignò.

«Non c'entrava. Ti giuro che fino a questo momento non ho mai pensato che Coyne potesse essere l'Uomo di Wicker. E non avevo neppure immaginato che potesse essere l'assassino ludico. Non sapevo nemmeno che giocasse. Ma adesso tutto quadra. Ti avevo chiesto di indagare sul vero Sam Coyne perché ho saputo che ha fatto qualcosa di veramente orribile molto tempo fa. Ma se la mia altra teoria è giusta e l'Uomo di Wicker è un Realista, allora il cerchio si chiude. Credo che Coyne non abbia mai smesso di uccidere e che uccida nel mondo reale esattamente come uccide nel gioco.»

«Impossibile», dichiarò Barwick. «Coyne non può essere un Realista. Non gioca abbastanza. Alle volte non si collega per settimane di fila.»

«Ma ci sono tipi diversi di Realisti. Gradi diversi», obiettò Justin. «Solo perché *tu* senti il bisogno di giocare tutti i giorni, non significa che sia così per tutti. Il programma è costruito in modo da consentire l'inattività prolungata del tuo avatar, giusto? Al software non importa che tu sia un Realista o un personaggio di fantasia. Io dico che probabilmente approfitta del gioco per scaricare la tensione. Per sfogare le sue pulsioni psicopatiche senza dover uccidere donne in carne e ossa. Tempo fa avevo preparato un grafico per cercare di dimostrare che le uccisioni che avvenivano in Shadow World aumentavano in frequenza quando l'Uomo di Wicker si asteneva per periodi prolungati.»

«Ma non hai mai fatto una correlazione...»

«Il grafico era impreciso.»

«Allora come fai ad affermare che la correlazione c'è?»

«Dico che se adesso abbiamo dati sufficienti per stabilire quali omicidi avvenuti in Shadow World possono essere attribuiti a Coyne, quelli avve-

nuti quando era on line, potremmo tracciare un grafico molto più accurato. Potrebbe venirne fuori qualcosa di analogo a una prova concreta. O almeno un buono spunto per un articolo che potresti scrivere sul giornale. Quello *vero*, intendo.»

«<ETÀ INIDONEA>, Justin. Non so. Una cosa è indagare su un personaggio che commette crimini virtuali in un videogame... e da questo punto di vista, non siamo ancora per niente sicuri che lo stia facendo. Ma ben altra cosa è accusare un individuo, un avvocato di successo, santa pace, di essere un serial killer.»

«D'accordo, una cosa per volta. Lasciamo perdere per adesso il Sam Coyne reale. Indaghiamo sul Coyne Ombra. Come si era detto. Un'indagine all'interno del gioco.»

«Come?»

«Non ne ho idea. Sorvegliando il suo appartamento, magari. Sappiamo dove abita?»

«Io so dove abita nella realtà.»

«Se è un Realista, avrà senz'altro lo stesso domicilio nel gioco.»

«E se è un giocatore di fantasia?»

«Potrebbe comunque essere lo stesso indirizzo. Io nel gioco vivo a casa mia.»

«Tu hai quindici anni.»

«Quasi sedici. Anche se fosse un giocatore di fantasia, Coyne potrebbe avere lo stesso il medesimo recapito nella sua vita reale e in Shadow World. E se avesse due domicili *diversi*, allora sapremo fin da subito che la mia teoria è sballata. Hai un'auto?»

«No.»

«Nel gioco, intendo.»

«Se non ce l'ho nella mia vita reale, non ce l'ho nel gioco, Justin.»

«Peccato», digitò Justin. «Abbiamo bisogno di una macchina.»

«Lei dovrebbe Venire con noi», concluse Justin dopo aver spiegato il suo piano.

«No», rispose Davis. «Per cominciare, non ho mai giocato a Shadow World. In secondo luogo, non dobbiamo farci vedere insieme. Nemmeno in un videogame e certamente mai e poi mai da una giornalista.»

«Questo è un atteggiamento da paranoico», lo accusò Justin. «Diamine, anche la giornalista sta violando l'ordinanza del giudice. Lei deve venire.»

Davis guardò un'automobile bianca fermarsi cinquanta metri dietro di loro nel punto in cui sì incrociavano due piste del parco. La vide sostare per

qualche secondo prima di ripartire.

«Vorrà dire che sono paranoico. Resta il fatto che l'ordinanza restrittiva intende ogni genere di comunicazione. Io non posso avvicinarmi a te in un gioco esattamente come non mi è concesso avvicinarti nella vita reale o nemmeno chiamarti per telefono.» Justin misurò con lo sguardo la distanza che li separava sul sedile anteriore dell'automobile. «Sai che cosa intendo», disse Davis. «I computer lasciano tracce. Registrazioni. Inoltre non mi hai ancora convinto che Sam Coyne sia l'Uomo di Wicker. Non vedo motivo di correre il rischio.»

«È per questo che ho intenzione di pedinarlo. Per avere la conferma che mi serve. Gli omicidi dell'Uomo di Wicker s'interrompono più o meno per tutto il periodo in cui Sam Coyne trascorre lunghe ore nel gioco. E praticamente tutte le volte che ci gioca di notte, qualcuno nel gioco muore. Coyne scarica la tensione in Shadow World. Riesce a controllare la sua spinta omicida nel mondo reale andando a uccidere in un mondo virtuale.»

«Solo un'ipotesi e anche un po' azzardata. Tu stesso hai - ammesso che la correlazione tra gli omicidi reali e quelli di Shadow World è labile.»

«La psicologia non è una scienza esatta. E noi sappiamo che ne è capace, dottor Moore. È un assassino brutale. Questo noi lo abbiamo già appurato, purtroppo. Fino a che punto è un azzardo ipotizzare che AK non sia la sola ragazza che ha ucciso?»

Questo è vero, rifletté Davis. «Justin, tu sei assolutamente libero di giocare al tuo videogame come meglio ti pare. Io semplicemente non vedo lo scopo di dare la caccia a Sam Coyne in una versione virtuale di Chicago. Da come me lo descrivi tu, anche se uccide altri personaggi virtuali in Shadow World, non fa niente di illegale. Nulla di quanto potessimo scoprire verrebbe preso in considerazione dalla polizia.»

«Ha già detto che Coyne non potrebbe essere incriminato per l'omicidio di Anna Kat anche se tutti e due sappiamo che è stato lui», osservò Justin. «La nostra sola possibilità per inchiodarlo è accertare la sua responsabilità in un altro crimine. Sally Barwick è una giornalista *vera.* Lavora per il *vero Chicago Tribune.* Se riesco a convincere *lei* che Coyne è un assassino, può darsi che venga avviata un'indagine autentica.

«Il videogame è il luogo più sicuro dove andare a frugare nella vita di quest'uomo», continuò. «Se si scoprisse che lo sorvegliamo, o se commettessimo qualche grave errore o semplicemente ci fossimo sbagliati su di lui, non avrebbe importanza. Tanto è tutta finzione. Ma c'è sempre la possibilità che troviamo qualcosa che ancora non sappiamo. Qualcosa che

possiamo usare.» Justin non sapeva fino a che punto riuscisse a essere convincente. «Senta, dottor Moore, Sally è come lei. Secondo lei identificare Coyne nell'Uomo di Wicker è un'ipotesi tanto suggestiva quanto infondata. Ma anche Sally partecipa al gioco come se stessa. È una Realista. Conduce nel mondo virtuale la stessa vita che ha nel mondo reale e per lei quello che avviene in Shadow World è non meno importante di quello che succede qui. Desidera identificare l'assassino che si muove in Shadow World tanto quanto vuole fermare l'Uomo di Wicker. Dunque, che cosa c'è di male se riesco ad approfittarne per alimentare la sua curiosità su Sam Coyne?»

«Non ti scordare che una coincidenza non è una prova», lo ammonì Davis. «Io ho solo paura che tu stia giocando con due casi che ti ossessionano e cerchi di vederci per forza un legame. A quanto risulta, l'Uomo di Wicker sceglie a caso le sue vittime. Coyne invece conosceva Anna Kat. Erano comunque nella stessa classe. Anna Kat fu strangolata, mentre molte delle vittime dell'Uomo di Wicker sono state accoltellate. Io ho esaminato praticamente ogni singolo reperto dell'indagine sull'uccisione di AK e ti assicuro che ci sono assai meno analogie di quanto credi tu.» Batté un dito sul volante. Sapeva che Justin sarebbe andato avanti per la sua strada comunque e sempre. «Guarda, la tua teoria è più che apprezzabile. Anche se non è l'Uomo di Wicker, *qualcosa* Coyne deve pur aver fatto in questi ultimi quindici anni. Del male a un'altra ragazza. Un animale capace di tanta violenza non ne assapora il gusto una volta senza riprovarci mai più. Perciò vedi se riesci a smuovere Sally Barwick. Chissà che non salti fuori qualcosa. Però sii *prudente*.»

«Promesso.» Justin si schiarì la gola. «A essere sincero, mi piace che lei si preoccupi per me.» Era uno dei tanti esili messaggi che Justin aveva inviato a Davis da quando avevano cominciato a frequentarsi.

«Notizie recenti di tuo padre?» chiese il dottore dopo aver lasciato trascorrere qualche minuto di silenzio.

«No. Saranno tre mesi che non lo sento. Ora ha avuto da Denise degli altri figli, che per lui sono molto più importanti. Io sono a mille miglia di distanza e non mi considera più come un suo figlio vero.»

«Sono sicuro che non è così.»

«Me lo ha praticamente detto in faccia. So che lo ha detto alle mie spalle. Di sicuro alla mamma. Non che lei abbia sparlato di mio padre con me. Ma va bene così, papà ha ragione. Lui non c'entra niente con la mia venuta al mondo. Non mi fraintenda, ma in un certo senso è molto più padre lei di

lui. È stato lei a farmi.»

Davis inalò aria facendola sibilare tra i denti serrati. «No, Justin. Non mi sembra davvero il caso che tu cerchi...»

Imbronciato, con la punta della scarpa Justin cercò di districare le cinghie dello zaino che aveva tra i piedi. «Okay. Ma che le piaccia o no, è la verità. Che cosa crede, che sia in collera con lei? Mai più. Senza di lei io non sarei qui. È un fatto. Mi dica lei, chi altro ho come figura paterna? Sam Coyne?» Fece una risatina amara. «Bella coppia di genitori incasinati, che ho: un dottore assetato di vendetta e un assassino a sangue freddo.»

Davis non se la sentì di controbattere.

«Ci vediamo qui la settimana prossima», concluse Justin. «Se tutto va bene, nel frattempo io e Sally avremo scoperto qualcosa di interessante.» Aprì lo sportello e scese.

Nello specchietto retrovisore Davis lo guardò scomparire nel bosco ascoltando il ronzio della sua bici elettrica che si allontanava tra i cumuli di neve come il suono di un rasoio. Con il finestrino abbassato, nel silenzio senza cinguettìi, udì il crepitio della neve sotto i piedi di alcuni ragazzi che giocavano a football e fiutò i profumi di una grigliata invernale all'aperto. No, non era lui il padre di quel ragazzo. Quello era praticamente il paragrafo uno del giuramento che si prestava affacciandosi alla clonazione, o lo sarebbe stato se un tale giuramento fosse esistito. In tutti i seminari a cui aveva partecipato c'era stata almeno una lezione proprio su quell'argomento. *Questo lavoro vi farà sentire un po' simili a Dio*, gli parve di udire in quel momento recitare da un oratore. *Non credetelo nemmeno per un istante. Noi induciamo la vita nel mondo perché le persone possano avere una vita più piena e più felice, ma noi non creiamo vite. È nella natura della vita stessa che risiede la procreazione e la clonazione non è che un ulteriore passo evolutivo nella storia della riproduzione umana. Noi siamo solo strumenti.*

Davis aveva dimostrato che era falso. Il processo fisico che aveva portato Justin nel mondo era identico a quello di ogni altro clone. Ma l'atto della creazione aveva avuto luogo nel momento in cui aveva tenuto nella mano quel pelo di Sam Coyne e aveva deciso lo scambio. Justin non era stato concepito in un laboratorio o in un utero, bensì nella mente di Davis. Esisteva perché Davis così aveva voluto e quale essere è dotato di un simile potere se non un dio?

Lui non si sentiva come un dio, ma se così fosse stato, che obblighi ha un dio nei confronti delle proprie creature? Da qualunque parte la si voles-

se vedere, sentiva di aver contratto un obbligo speciale nei confronti di Justin ed era qualcosa di simile a essergli padre, anche se non esattamente.

Aveva di certo un obbligo verso Anna Kat e da quel punto di vista aveva fallito. Di nuovo. Quante notti, seduto nella stanza blu tra i vecchi documenti di famiglia e quelli raccolti in diciotto anni di inutili ricerche, era rimasto immobile nel silenzio a non fare assolutamente niente. A fingere. Come se stare seduto nella poltrona dove una volta si era consumato nell'ossessione dell'assassino di sua figlia fosse lo stesso che cercare di identificarlo. Gli ricordava il modo in cui soleva pregare Jackie, quel, suo bisbigliare meccanico, a memoria, come se le parole che pronunciava avessero per lei un significato sebbene lei stessa non ci credesse. Anche se Justin stava solo dando la caccia ai suoi demoni, s'impegnava comunque più di lui nella ricerca dell'assassino di Anna Kat. Mio Dio, pensò, perché permettere che un quindicenne debba vedersela con i demoni? Allora provò un senso di colpa che gli prese lo stomaco come un virus. Appoggiò la testa allo schienale, ascoltò le voci allegre che giungevano dal bosco e pensò al suicidio, a uomini che andavano a parcheggiare in strade fuori mano come quella con un tubo di gomma infilato nello scarico e fatto passare dal finestrino abbassato di pochi centimetri e tappato con un asciugamano. Per un minuto cercò di scacciare dalla mente ogni altro pensiero, immaginando con gli occhi chiusi lo stato d'animo del disperato terminale in quegli ultimi istanti in cui il suo istinto di sopravvivenza si arrende al richiamo della pace eterna. Era una meditazione alla quale indulgeva, non spesso ma qualche volta sì, in luoghi in cui si trovava veramente solo. In macchina era sempre un tubo di gomma. In bagno erano le lamette da rasoio. Nella stanza blu era una pistola. Lo strumento era quello idoneo al luogo, ma le ultime parole che immaginava di pronunciare erano sempre le stesse.

«Mi spiace, Jackie», mormorò. «Mi spiace infinitamente.»

74

La porta sul retro si aprì e si richiuse e Martha sentì Justin attraversare la cucina e salire in camera sua. Ascoltò il rumore dei suoi piedi scalzi e le parve di percepire una bugia in ogni passo.

Era una cosa che aveva imparato durante il divorzio: quando la persona che ami ti sta mentendo, tutto quello che fa o dice diventa una menzogna finché non confessa.

A distanza di anni, Martha ricordava la normalità della sua vita quoti-

diana con Terry durante i mesi in cui portava avanti la sua relazione con la segretaria stipendiata a settantacinquemila dollari l'anno. Sospettava che la tradisse, se lo sentiva dentro, e tuttavia quelli erano stati giorni felici. Anche Sally Barwick le stava mentendo. In quel periodo la sua vita era pervasa di finzione, eppure la ricordava con affetto, come un bel romanzo. Ora però era tutto diverso. Era più matura, più consapevole, e questa volta era suo figlio a mentirle. C'era una bella differenza. Inoltre diffidava di Davis Moore. Anzi, forse lo odiava. Per questo la situazione attuale le era insopportabile. Quando suo marito aveva incominciato a intendersela con Denise Keene, Martha non sapeva nemmeno dell'esistenza di quella sgualdrinella. La presenza del dottor Moore, invece, era una realtà angosciante che le si era inculcata nella mente tramite i messaggi trovati nei jeans di suo figlio.

Aveva il pomeriggio libero e decise di pedinare suo figlio di ritorno da scuola.

Si fermò a bordo della sua Sable color panna a una cinquantina di metri dal cancello riservato a biciclette e motorini, che venivano lasciati sotto una tettoia dietro i campi da gioco. Da lì osservò un centinaio di ragazzi defluire sul marciapiede e la sede stradale di Copes Street.

Finalmente scorse Justin, protetto dal giaccone e appesantito da uno zaino enorme. Fino a poche settimane prima, quando era tutto innevato, sarebbe tornato a casa a piedi o con l'autobus. Martha resistette alla tentazione di partire e lo seguì invece con lo sguardo. Se fosse stato diretto a casa, avrebbe svoltato a sinistra. Quando non lo fece, si domandò se non stesse andando da qualche amico e perché allora non fosse già in compagnia.

Pedinarlo a una velocità così ridotta era ridicolo. Più di una volta dovette accostare fingendo di essersi smarrita o di cercare qualcosa sotto il sedile, per lasciar passare automobilisti indispettiti. Quando fu costretta a fermarsi in coda a un semaforo, mantenendosi a tre veicoli di distanza per non essere vista, Justin approfittò del proprio mezzo più agile e, bruciando il verde, svoltò improvvisamente a sinistra seminandola.

Martha si aggirò in una zona di alberi secolari dove non c'erano abitazioni, ma solo pochi immobili commerciali e fast-food. Era sempre più convinta che Justin stesse andando a un appuntamento con Davis Moore, ma se non avesse trovato la sua bici parcheggiata da qualche parte, il suo sarebbe rimasto per sempre un sospetto.

Aveva percorso qualche centinaio di metri oltre il cartello rosso e bianco all'ingresso dell'area protetta, quando ebbe un'illuminazione. Doveva esse-

re entrato nel parco nazionale.

Per una volta nella vita violò il codice della strada, eseguì un'inversione a U e imboccò il vialetto asfaltato che attraversava il bosco. Era un giovedì d'inverno e non c'era quasi nessuno, ma Martha sapeva che gli studenti del liceo frequentavano il parco tutto l'anno, per fumare o bere o amoreggiare, o anche, non lo volesse Iddio, indugiare in convegni segreti con dottori perversi già incriminati di molestie quando gli stessi ragazzi erano ancora bambini.

Si fermò. E se Justin non fosse lì per incontrarsi con Davis Moore? Se Justin fosse andato nel parco solo per fumare o bere o amoreggiare? Che imbarazzo sarebbe stato per lei essere scoperta a spiare il figlio intento in una innocua marachella da adolescente. Poi pensò di nuovo a Davis Moore e ai suoi *esperimenti* (o *studi* come li aveva voluti definire lui durante la deposizione) e trovò la forza di ripartire. Chi aveva mai detto che fare il genitore non dovesse essere imbarazzante?

Il SUV nero era fermo in un sentiero senza sbocco. Forse Martha non lo avrebbe visto, se Moore non avesse tenuto il motore acceso per mantenere in funzione il riscaldamento in un pomeriggio così gelido. Nella luce fievole del tramonto, vide il fumo del tubo di scarico e i bagliori rossi dei fanalini di coda. A pochi passi, nell'erba gelata, c'era la bici argentea di Justin. All'interno dell'abitacolo scorse i capelli bianchi dell'uomo seduto al volante. Justin era girato verso di lui e il suo profilo era perfettamente riconoscibile.

Con la sua Sable ostruiva l'unica uscita del sentiero. Li aveva intrappolati, ma a che cosa sarebbe servito affrontarli? Non avrebbe potuto evitare la reazione imprevedibile di Justin e, per quanto piacere potesse pensare di provare nel vedere l'esimio dottor Davis Moore, paladino delle libertà e divo della TV, dover dare spiegazioni a un giudice e nascondere la faccia da mascalzone alle telecamere, sapeva che non avrebbe potuto far altro che sfogare inutilmente il suo furore strillando e sbraitando. Quando suo marito l'aveva abbandonata, era stata almeno protagonista lei stessa di quella disavventura. Aveva un avvocato. Aveva un ruolo nella dissoluzione del loro matrimonio. Un genitore invece, a differenza di un coniuge, è impotente in una situazione come questa. Un adolescente può separarsi dalla propria madre senza nemmeno varcare la soglia di casa.

Diede gas e tornò a casa ad aspettare suo figlio.

Justin chiuse a chiave la porta della stanza e rimase per qualche istante a contemplare la lucida tavola di legno bianco mentre sfogava la sua esasperazione con un lungo sospiro colmo di tristezza. Adulti. Quante preoccupazioni. Certo, ne avevano tutti i motivi, ma bastava lui a preoccuparsi per loro. Non capivano che era per quello che era stato mandato lì? Era stato portato lì? Mandato o portato, non lo sapeva bene nemmeno lui, ma non era molto importante. La sua responsabilità era la stessa: scoprire, preoccuparsi, *agire*.

Il dottor Moore era come un naufrago alla deriva. Quel poveraccio era quasi riuscito a ricostruirsi una vita prima che Justin bussasse alla sua porta, ma che cosa si era aspettato? Cose come quelle venivano decise molto prima. In un passato molto lontano. Nulla è deciso nel momento in cui avviene.

Soffriva per sua madre. Sarebbe stata dura per lei quando avesse saputo. Lei non aveva fatto niente per meritarsi tanto dolore. Aveva solo desiderato un figlio, presumibilmente uno senza un destino segnato, ma non aveva avuto scelta in quello che le era toccato in sorte.

Sul letto, frugò nello zaino finché chiuse le dita su un astuccio di pelle con la cerniera lampo. Era di quelli che i negozianti usavano per andare a depositare in banca gli incassi in contanti e che i teenager alla moda usavano ora per tenerci materiale scolastico, medicine antiallergiche, dischetti e altro ancora.

Quel giorno sua madre era stata al parco. Aveva visto la sua automobile nello specchietto retrovisore. Dunque ora sapeva che lui s'incontrava con Moore. Era un problema. Non di quelli fatali, ma un pericolo in più.

Aprì l'astuccio e rovesciò il contenuto sul letto. Da una bustina di plastica scivolarono fuori cristalli opachi. Un accendino, un cucchiaio.

Accese la radio e, dopo aver preparato la siringa, ne iniettò il contenuto in una spugnetta da cucina, che infilò quindi in un sacchetto di plastica per sbarazzarsene a tempo debito. Era una settimana che ripeteva quel rituale e ormai la bustina, la siringa e il cucchiaio portavano evidenti segni dell'uso costante. Ripose tutto quanto nell'astuccio, lasciando da parte la spugnetta, e nascose l'astuccio dietro la fila dei libri ordinati sulla mensola accanto al letto.

Di nuovo a notte fonda nella solitudine della stanza blu. Joan era di sopra a leggere un libro. Aveva tenuto a informarlo che, nonostante gli orari pressanti della clinica, era un periodo in cui leggeva una media di tre romanzi alla settimana. Andava in biblioteca quasi altrettanto spesso che al supermarket. Lui aveva capito che cosa intendeva, ma aveva fatto orecchie da mercante.

Davis sapeva che nel suo bunker sotto terra c'erano documenti che non aveva mai esaminato a fondo. Diavolo, dovevano essercene a migliaia. A dispetto dell'impegno con cui si era dedicato alla sua ricerca, la sua consultazione era stata in verità a campione. Decideva quali classificatori gli sembrava che contenessero le informazioni più promettenti e a quelli si dedicava più spesso, a discapito di altri. Ricordava una scatola che era andato a prelevare alla stazione di polizia qualche mese dopo la morte di AK. Jackie era in camera da letto con un bicchiere e un romanzo di Dick Francis. Lui aveva portato la scatola dabbasso, l'aveva posata sul tavolo da gioco della stanza blu e ne aveva tolto i verbali a uno a uno. Erano le testimonianze delle amiche di Anna Kat e, dopo averne leggiucchiati alcuni, aveva concluso che gli sarebbero stati troppo dolorosi. Le deposizioni raccolte erano una trentina, ma gli investigatori lo avevano avvertito che nessuna delle ragazze sembrava saper niente della notte dell'omicidio. Avevano viceversa riempito i loro taccuini di elogi lacrimosi e aneddoti a riprova del loro grande affetto per AK. Che buona amica era stata. Che futuro brillante l'aspettava. Come sarebbe stata diversa e triste la loro vita senza di lei.

Ora però Davis pensava che forse qualcuna di loro aveva accennato a Sam Coyne, e potesse aver lasciato involontariamente nelle pieghe della sua testimonianza un indizio che collegasse l'assassino a sua figlia.

Scelse un verbale a caso. Janis Metz. Il nome non gli era familiare. Agli investigatori Janis aveva dichiarato di essere stata amica di Anna Kat fin dai tempi delle medie, ma che giunte all'ultimo anno di liceo avevano smesso di frequentarsi. «Eravamo ancora in rapporti amichevoli», spiegava Janis. «Eravamo semplicemente in giri diversi.» Janis aveva molto da raccontare su AK e, sfogliando il verbale, appariva con evidenza che la pazienza dell'investigatore che la stava interrogando non era pari all'entusiasmo della ragazza. Più di una volta al suo invito di venire al dunque, lei rispondeva con un altro esempio del buon carattere di Anna Kat.

«C'è questo ragazzo, Mark», diceva in uno di questi suoi racconti, «che era proprio partito per AK. Le andava dietro proprio come un cagnolino.

Mark è uno di questi supercervelloni, un po' timido, in autunno va alla Stanford. Queste interviste non è che finiscono sul giornale o che so io, vero?» L'inquirente le aveva assicurato di no. «Comunque, in prima liceo Mark aveva trovato finalmente il coraggio di chiedere ad AK se voleva andare a schettinare con lui e lei gli aveva risposto che non pensava a lui in quel senso. Un colpo tremendo per lui, poverino. Però lei si è trattenuta in corridoio a parlargli per, che so, venti minuti, dopo avergli detto di no, e gli ha chiesto della sua famiglia e dei corsi che seguiva a scuola e tutto il resto. Mark apparteneva a una di quelle squadre che fanno i dibattiti e qualche mese dopo AK andò a una di quelle gare, o concorsi o che so io, li chiami come vuole, e in primavera lo votò come capoclasse. Cioè, saranno anche piccole cose, ma in quel modo gli faceva sapere che non doveva sentirsi imbarazzato. Che potevano essere ancora amici, giusto? Anche se non sarebbero mai stati amici *intimi*. Davvero forte. Io avrei avuto paura, che so, che quello mi si metteva dietro e non mi faceva più vivere. AK no. A lei non importava in quale giro stavi o se eri più o meno popolare. Lei era carina con tutti.»

Davis avvertì un formicolio nel naso, il preludio di una lacrima. Provava orgoglio e amore... e anche un senso di perdita, ma a un livello sopportabile. Esaminò velocemente il resto dell'incartamento ma non trovò il nome di Coyne, così lo ripose e ne prese un altro.

Bill Hilkevitch. Davis si ricordava di lui. Era uno degli amici «normali» di AK, nel senso che non era stato uno dei suoi ragazzi. Bill gli era piaciuto. Intelligente, genuino, educato. Aveva parlato al funerale di Anna Kat, con eloquenza, fino a quando era stato costretto a fermarsi e piangere, un segno eloquente anch'esso.

«C'erano alcuni dei compagni che la prendevano di mira per via di suo padre», aveva dichiarato Bill a un sergente della polizia. «Intendiamoci, non sto dicendo che l'abbiano *uccisa* e comunque dopo l'attentato subito dal dottor Moore la cosa si è spenta da sé. Ma sotto sotto c'era ancora. Ricordo che... dev'essere stato in seconda, mi pare... sì, si leggeva *Frankenstein* durante la lezione di inglese e qualcuno ha preso il suo libro e ha scarabocchiato qualcosa sul frontespizio. Il titolo completo è *Frankenstein, ovvero il moderno Prometeo*. Hanno cancellato *Prometeo* e ci hanno scritto *Davis Moore*.»

A quel punto il sergente gli aveva chiesto chi era Prometeo. «È un personaggio della mitologia greca», aveva spiegato Bill. «Quello che aveva preso tutti i guai del genere umano, malattie e quant'altro, e li aveva messi

in un vaso. Poi un giorno arrivò Pandora che lo scoperchiò e da allora la vita è una schifezza per tutti. Prometeo aveva anche rubato il fuoco agli dei per donarlo ai mortali. Quella cosa che scrisse quel ragazzo, il nome del dottor Moore, non ha neppure molto senso. Dev'essere stato per qualcosa che ha sentito dire dai suoi genitori. Tipo che i cloni sono come dei piccoli mostri di Frankenstein. È quello che dicono sempre quelli che sono contrari alla clonazione. È stupido, ma c'è molta gente che la pensa così.

«Al momento a scuola abbiamo solo due ragazzi di cui si sa che sono dei cloni. Dicono che in una scuola grande come la nostra ce ne devono essere almeno una trentina, ma le famiglie lo tengono segreto. Si capisce anche il perché, visto che i due di cui si sa, i cloni, hanno vita dura. E pensare che almeno uno dei due è un superatleta. È ancora in prima, eppure è già nella squadra della scuola. Gira voce che il suo donatore è stato una star del football o che so io, ma potrebbe essere una cazzata. Fatto sta che, dovesse anche diventare un campione di calcio, molti continuerebbero a trattarlo come se avesse addosso qualche brutta malattia. È sempre depresso. Invece AK li scova sempre, cioè li scovava, li beccava in corridoio o dopo le lezioni e proponeva loro di fare questo o quello, del volontariato, o di andare a vedere qualche partita di pallavolo quando giocava lei. È questo che è buffo. Era il tipo di ragazza che veniva a chiederti di farle un favore, magari partecipare al lavaggio macchine di beneficenza il sabato mattina, e l'impressione che avevi era che ti avesse concesso un privilegio. Era come se fosse lei a fare qualcosa per te. E questo non valeva solo per i ragazzi, sa? Non era solo perché era bellina. Andava forte anche con le ragazze.»

Il sergente aveva voluto sapere chi avesse modificato il titolo del libro di Frankenstein. «Ah, sì. Steven Church. Un giorno, mesi dopo, siamo lì a fare una partita di softball con le ragazze, giù in palestra. Steven è in prima base e AK ne batte una a rimbalzo verso l'interbase. Viene eliminata quando è ancora a due passi dalla prima base, ma nell'andarsene, fa una sbracciata con il casco in mano. Lo becca in pieno dietro la testa e Steven se ne finisce lungo e disteso con la faccia per terra. AK resta lì a profondersi in scuse, fa finta che sia stato un incidente, ma noi sapevamo. Lei non ne ha mai più parlato e Steven non ha mai cercato di rifarsi. AK non lasciava mai che nessuno la facesse franca, quando si trattava di suo padre.»

Davis sorrise per la milionesima volta al pensiero che fosse AK a prendersi cura di lui e non viceversa. Vista l'inettitudine che aveva dimostrato nel cercare il suo assassino, forse era stato giusto così.

Ma dove aveva già udito quel nome: Steven Church? C'era stata una Na-

talie Church, un brutto cliente come pochi, che spuntava di tanto in tanto in qualche manifestazione di protesta davanti alla clinica a sbraitare slogan ai suoi pazienti (*Clo-na-zione! Per-ver-sione!*). Quello Steven doveva essere suo figlio. Se non avesse smesso di leggere quei rapporti quindici anni prima e avesse trovato già allora la deposizione di Bill, sicuramente avrebbe considerato Church un possibile indiziato. La stessa idea doveva aver avuto anche la polizia, perché sull'ultima pagina del verbale qualcuno aveva scritto a penna (prima che fosse fotocopiato): *Alibi di Church confermato. Era con i suoi genitori a Saint Pete.*

Scopriva almeno che qualcosa gli investigatori avevano fatto. Con una smorfia, mise da parte la deposizione di Bill e ne prese un'altra.

Libby Carlisle. Sì, la ricordava bene. Giocava a pallavolo con Anna Kat. Molte volte aveva dormito da loro. Le sentiva ridere a sera tarda, bisbigliare talvolta al telefono con una rete di piccole cospiratrici che a loro volta pernottavano a casa di amiche.

I tramestii notturni di AK e Libby diventavano certe volte abbastanza rumorosi (l'intensità delle conversazioni tra adolescenti cresceva scambio dopo scambio come l'intensità di un vecchio game di tennis tra Borg e McEnroe), ma Jackie di solito era protetta da un'insonorizzate combinazione di alcol e antidepressivi. Sveglio, al buio, Davis si domandava se un padre responsabile non dovesse andare a bussare alla porta della figlia per farle smettere. Ordinare loro di mettersi a letto. Non lo aveva mai fatto. Piuttosto origliava e sebbene la stanza delle ragazze fosse troppo lontana dalla sua perché potesse capire anche una sola parola di quello che si dicevano, il tono scanzonato della voce di sua figlia gli era sufficiente.

La deposizione di Libby era lunga e Davis andò direttamente all'ultima pagina. Poiché conosceva Libby e poiché senza dubbio quella ragazza aveva ricevuto molte delle confidenze di Anna Kat, aveva la sensazione che leggere il suo racconto con troppa attenzione fosse una sorta di tradimento. D'altra parte proprio per il legame che c'era tra le due ragazze, la deposizione di Libby era particolarmente promettente. Se AK conosceva Sam Coyne, allora lo conosceva anche Libby.

Al primo passaggio gli sfuggì. Forse cercava specificamente il cognome, quel Coyne, con la C maiuscola e quel pedice solitario della Y come la coda di una sirenetta rovesciata. La seconda volta procedette più lentamente.

«Lunedì io e AK siamo state al centro commerciale», aveva raccontato Libby.

«Martedì lei è rimasta a casa con i suoi. Mercoledì abbiamo preso il tre-

no e siamo andate in città con Dennis e Sam e un amico di Dennis che va al Madison.»

Eccolo. Quell'unica volta in più di cento pagine di trascrizioni. Possibile che Sam fosse Coyne? Doveva essere lui. Quanti genitori battezzavano il proprio figlio con il nome Samuel trentacinque anni prima? Chissà. Il suo mestiere era stato quello di mettere al mondo maschietti eppure non ricordava quanti di loro erano stati chiamati Sam. L'investigatore che aveva interrogato Libby non le aveva chiesto i cognomi. Sam *chi*? Dio santo, Libby aveva dato loro il nome dell'assassino e quell'imbecille non aveva nemmeno avuto il buon senso di chiederle come si chiamava di cognome. Che razza di indagine era mai stata quella? Ma lo sapeva già.

Ributtò tutto quanto nello schedario e salì nella vecchia stanza di AK. Per anni era rimasta più o meno come lei l'aveva lasciata. Non per ragioni sentimentali ma perché non aveva avuto la forza di affrontare la giornata di lavoro necessaria a tirare tutto fuori. Qualche volta Jackie andava a sedersi lì a piangere a modo suo la scomparsa della figlia. Quando aveva sposato Joan, aveva trasformato il locale in una stanza per gli ospiti. Non ne avevano mai discusso. Era stata lei a occuparsene e lui non aveva fiatato.

C'erano comunque ancora alcuni oggetti di AK. Su un ripiano c'erano quattro annuari della scuola, fra i quali anche quello che gli era stato consegnato a casa dopo la sua morte, quello con i margini di tutte le pagine riempiti da parole affettuose e addii melodrammatici di adolescenti che per la prima volta in vita loro si trovavano di fronte alla morte di un compagno. C'erano testi di canzoni, un mucchio di testi di canzoni, e disegni floreali e persino qualche schizzo di Anna Kat, alcuni tutt'altro che disprezzabili.

Davis aprì il libro sul letto, vi si inginocchiò davanti, ed esaminò le foto della classe dell'ultimo anno. Trovò facilmente Sam Coyne: bello, sornione, con un gatto dei cartoni animati sulla cravatta. Quanto somigliava a Justin... Gli era identico, salvo che per il taglio dei capelli a spazzola. Si sentì percorrere da un brivido, dalla testa fino alla punta dei piedi. Quello era il volto dell'essere umano che per ultimo aveva visto la sua bambina viva, ed era il volto di Justin.

Coyne era l'unico studente dell'ultimo anno a chiamarsi Sam. Nella sua classe c'erano tre Dennis. Nelle classi inferiori trovò altri quattro Dennis e un solo altro Sam. Ma si era dimenticato delle femmine. Andò allora all'indice e contò sei Samantha, tre delle quali all'ultimo anno di liceo. Forse Libby si riferiva a una Samantha, e quando andò a guardare le loro foto-

grafie, ne trovò un paio che gli sembrava di riconoscere.

Cominciò a leggere distrattamente i messaggi che avevano scritto a sua figlia. Ce n'erano di sentimentali (*Lasciarsi è tutto quello che sappiamo del paradiso / E tutto quello che ci serve dell'inferno*) e di crudeli (*Divertiti quest'estate!*). Com'è strana l'amicizia tra adolescenti, rifletté Davis. Così intensa. Ogni persona che conosci ti entra nel cuore come un amante.

Ogni piccola dimenticanza è un tradimento. La perdita di un proprio pari è impensabile.

Le ultime due pagine, rimaste bianche, erano un fitto mosaico di inchiostri blu e nero. Su quelle pagine Davis lesse i messaggi di compagni meno concisi. Uno di essi, versi di una poesia o più probabilmente di una canzone, gli gelarono il sangue delle mani in cui reggeva l'annuario:

NON POSSONO FARTI DEL MALE ORA
DICANO PURE QUEL CHE VOGLIONO
SENTI ANCORA L'IRA NELLA TOMBA
MA È STATO BELLO COMUNQUE
SAM

Rilesse la strofa. E una volta ancora.

Una confessione. Forse.

La scrittura era precisa, ma era senz'altro quella di un maschio, nessuna Samantha avrebbe tracciato le parole con una mano così sicura e con un tratto così spigoloso. Non erano parole scritte in fretta, erano piuttosto copiate con meticolosità. L'allineamento era studiato. La pressione sul foglio notevole.

Senti ancora l'ira nella tomba / ma è stato bello comunque. Quelle parole gli trapassarono il cuore dando sfogo a un'esplosione di ira. Stava cercando di farle ancora del male, provava ancora piacere nel terrore di sua figlia. Rideva. La provocava. Sentiva la sua mancanza solo perché non aveva finito di torturarla.

Ti seppellirò Coyne, pensò, mentre le sue dita scivolavano sulle lettere in rilievo della copertina: ANNA KAT MOORE. Sono rimasto tanto tempo senza un figlio, da essermi dimenticato che sono stato un padre. Mi sono adagiato. Ti ho perso di vista. Ho scordato quello che le hai fatto. Ho scordato di aver giurato di non lasciarti l'ultima parola.

Davis pensò: Ti mostrerò la sua ira.

77

«Hai il tuo foglio rosa?» chiese Barwick Ombra.

«No.»

«Dio mio!»

«Tranquilla», rispose Justin nel microfono collegato alla cuffie. «È come giocare a un videogame. Anzi, *stiamo* giocando a un videogame. Non te lo scordare.»

«Forse ci stai giocando tu», ribatté Sally. «Per me è tutto molto reale. Io qui rischio la vita.»

«Ma non è che moriremo!»

«Stiamo dando la caccia a un serial killer!»

«Dunque adesso sei convinta?»

«Non ho detto questo. Sai che cosa intendevo.»

La Camry blu apparteneva alla madre ombra di Justin. A differenza della madre vera, la mamma ombra non l'aveva data dentro per acquistare una Sable nuova e l'utilitaria digitalizzata mostrava tutti i segni della sua età nei tappetini logori e nel coprivolante spelacchiato. Quella sera, per la quarta volta in una settimana, Justin si allontanò furtivo di casa su quella macchina, prelevò Sally e parcheggiò davanti all'ingresso della rimessa sotterranea dello stabile in cui abitava Sam Coyne. Nella realtà, naturalmente, erano entrambi seduti in casa propria, in pigiama.

«Ho toccato i duecentocinquantamila punti giocando al Grand Prix», la rassicurò lui. «Sono un bravo pilota.»

«E forse questa sera avresti fatto meglio a giocare alle auto da corsa», rispose Sally. «Non credo che uscirà.»

«Prima o poi dovrà pur farlo.»

L'ultimo omicidio dell'Uomo di Wicker era avvenuto dieci settimane prima. Secondo la teoria di Justin (illustrata dal grafico riveduto e corretto), presto Coyne avrebbe sentito il bisogno di sfogare la sua aggressività e ci sarebbe stato un altro delitto, o nel gioco o nelle strade vere di Chicago. Per molte ragioni, speravano entrambi che avvenisse nel gioco. Sally in particolare si augurava che fosse per quella notte. Era stanca.

Non nel senso che non gradisse trascorrere il suo tempo con Justin. Quel ragazzo era il solo maschio nella sua vita. Aveva letto più libri di molti adulti e li capiva meglio di lei. Sapeva esporre le sue obiezioni in qualunque questione senza portare la discussione sul piano personale. Non era un intellettuale e parlava disinvoltamente di film, musica e televisione. Ma so-

prattutto parlava diffusamente di quello che era l'interesse principale di Sally: la vita in Shadow World. Non fosse stato così giovane, di sicuro ora avrebbero avuto una storia. Considerato tutto il tempo che trascorrevano assieme, tra il gioco e le apparizioni di Justin nei suoi sogni, in un certo senso ce l'avevano già.

«A meno che non sia così», obiettò Sally. «Che non ne abbia bisogno, intendo. Prima o poi dovremo arrenderci e abbandonare la tua teoria, Justin. Non che io lo voglia, ma facendo sempre così tardi la notte, comincio ad avere difficoltà a restare sveglia sul lavoro. E parlo di tutte e due le mie versioni.» L'orologio del cruscotto segnava mezzanotte e mezzo.

«Be', pensa a me, che devo andare a scuola», ribatté Justin, come se quell'appostamento fosse stata un'idea di Sally. La quale ricordò in quel momento che a quindici anni era stata più che convinta che il liceo fosse molto più faticoso e molto più noioso di qualsiasi lavoro.

«Aspetta», esclamò a un tratto. «Guarda!» La rimessa era tecnicamente sotterranea, un vicolo cieco in un labirinto di arterie scavate sotto il centro cittadino e conosciuto da tutti come «la Chicago inferiore». Di notte tuttavia la visibilità era buona come al livello stradale. Una BMW nera scintillò sotto le luci al neon sporgendo il muso dall'imboccatura dell'uscita e svoltò nella via. Justin Ombra controllò il numero di targa.

«È lui!» disse e in un piccolo riquadro che mostrava la scena non in soggettiva, Sally guardò il proprio avatar reagire con un sussulto alla foga con cui Justin mise la macchina in moto. Mantenendosi a una decina di veicoli di distanza, seguirono i fanalini di coda di Coyne lungo il Wacker Drive fino in superficie, poi lungo Madison fino al vecchio distretto del confezionamento delle carni. Lì non c'erano più macelli, ma solo gallerie, night club e condomini, ma in memoria dei tempi che furono restava, tutta sola, una rivendita di attrezzature da ristorazione. Il quartiere era a pochi isolati dall'abitazione di Barwick.

«Credo di sapere dove sta andando», azzardò Sally. «Stagli dietro comunque.»

Coyne parcheggiò in Aberdeen e Justin frenò bruscamente e s'infilò in un posto libero a più di un isolato di distanza. Coyne scese e azionò la chiusura centralizzata con il telecomando. Mentre guardava le luci della BMW accendersi e spegnersi, Justin imprecò.

«Merda!»

«Che c'è?»

«Non sono capace di parcheggiare.»

In camera sua, seduta al computer, la Sally vera sorrise. «Fai con calma», gli consigliò.

«No! Ce lo perdiamo!» ribatté Justin. «Tu aspetta qui e io lo seguo.

Sally Ombra lo prese per un braccio prima che potesse slacciarsi la cintura. «Non potresti entrare.»

«In che senso? Dove sta andando?»

«Al *Jungle*», rispose lei.

Quando aveva aperto sei mesi prima, la notizia era stata accolta dai giornali locali con benevola nostalgia mescolata a simpatica derisione: *Nuovo mercato delle carni apre in vecchio distretto macellai.* Questo articolo in particolare, per la verità, era opera di Sally, che una volta tanto si era cimentata come diversivo in un pezzo di colore locale per conto del *Tribune*, sia quello reale, sia quello ombra. Il locale notturno aveva preso il nome dal titolo del libro in cui Upton Sinclair smascherava le allora atroci pratiche dei macelli di Chicago. Il doppio del *Jungle*, era invece tutto glamour high-tech. Tre piani, sei piste da ballo, più di cento metri di bar a metterli uno in fila all'altro: il night club era il locale più «caldo» della città, vera e virtuale, per ballare, rimorchiare e incontrare celebrità.

«Posso farmi passare per maggiorenne», protestò Justin. «Almeno nel gioco.»

«Non è questo il problema.»

«Qual è, allora?»

«Sembri vestito per una partita di softball» spiegò lei, indicando con la mano la T-shirt e i calzoni corti che indossava il suo avatar. «Avevamo già stabilito che evidentemente Coyne sceglie le sue donne nei locali notturni e questi club hanno requisiti rigorosi in fatto di abbigliamento. Se no, secondo te perché mi metto sempre in ghingheri per venire ai nostri appostamenti?» Era uno spunto per una lusinga, e quando Justin non ne approfittò, Sally ebbe modo di ricordare per l'ennesima volta che era solo un ragazzino. «Tu resta qui. Vado io.» Scese con circospezione dalla macchina, reggendosi in equilibrio instabile sui tacchi alti delle scarpe da sera. «Tieni il motore acceso e gli occhi aperti.»

«Aspetta», la fermò Justin. «Credo lo stesso che dovrei provare ad andarci io. Come hai detto, potrebbe essere pericoloso.»

«Non perché sono una donna, spero.»

«Certo che no. Ma perché sei una Realista. Se succede qualcosa a me, mollo tutto e ricomincio il gioco dall'inizio. Io non ho nulla da perdere.»

Sally sorrise. «Non mi succederà niente. Entro e vado semplicemente al

bar. È una cosa che faccio spesso. Hai per caso notato com'è vestito il suo avatar?»

«Mi è sembrato che indossasse una giacca nera», rispose Justin. «Ma sotto c'era una camicia blu scuro con una striscia gialla.»

«Grazie.»

L'ingresso del locale era rialzato. In cima ai pochi gradini di cemento un buttafuori con la coda di cavallo e un pizzetto squadrato presidiava una porta a vetri oscurata da una tenda viola. Un piccolo gruppo di avatar sostava sul marciapiede dopo aver avuto negato l'ingresso. Erano quasi tutti uomini e con tutta probabilità erano stati respinti perché indossavano le scarpe da tennis o non avevano la cravatta. In molti casi non erano andati a cercarsi un altro locale perché il buttafuori aveva lasciato entrare le rispettive compagne, che non avevano perso l'occasione di andare a ballare abbandonando gli uomini nel freddo virtuale della strada.

Sally Ombra si diede un'occhiata nella vetrina di una galleria accanto e fu soddisfatta della donna che vide in un attillato abito nero, foulard rosso e pochette in tinta. Sebbene fosse ormai trentacinquenne e nonostante le molte ore che le rubava Shadow World, andava ancora in palestra tre volte alla settimana e si assicurava che il suo avatar apparisse in forma come lo era lei nella vita reale, fino all'ultimo grammo di peso corporeo. Qualche giorno prima aveva scaricato l'ultimo aggiornamento del programma di creazione degli avatar e i miglioramenti erano sorprendenti. Ora l'incarnato e le espressioni del volto erano di un realismo straordinario. Persino le cuciture degli indumenti erano due volte più dettagliate. L'animazione nei capelli era così particolareggiata da poterli contare. Sebbene fosse una violazione del codice non scritto in vigore tra i Realisti, aveva approfittato della nuova installazione per qualche piccolo aggiustamento al viso - naso un po' più lungo, occhi un po' più grandi, una sfumatura diversa della sua pelle scura -, niente di drastico, ma quel tanto da farla sentire contenta di ciò che aveva fatto e colpevole per averlo fatto. Le manomissioni di quel genere violavano l'etica del Realismo, ma la nuova tecnologia le rendeva irresistibili. La prima sera di appostamenti Justin aveva commentato timidamente sul suo aspetto, facendole i complimenti, ma Sally non aveva saputo stabilire se facesse riferimento alla risoluzione più alta del suo avatar o ai piccoli interventi di chirurgia plastica al viso. Aveva promesso a se stessa di tornare al realismo puro, ma non era del tutto sicura che l'avrebbe fatto.

Passò accanto agli esclusi che aspettavano nella strada, salì i gradini di

pietra e il buttafuori aprì la porta con un sorriso espansivo. «Sei uno schianto, tesoro.» Sally si domandò se fosse lo stesso portiere che aveva intervistato il giorno dell'apertura nel mondo reale e se lui l'avesse riconosciuta. Impossibile saperlo.

All'interno del locale la folla era così compatta da renderle praticamente impossibile raggiungere il guardaroba o anche uno qualunque dei banchi-bar. Per fortuna l'avatar di Sally non aveva sete e aveva lasciato la giacca in macchina.

Non era entrata da nemmeno trenta secondi che un orientale di alta statura la invitò a ballare. Non si vedeva neppure dov'era la pista e la musica era così assordante che faticò a capire che cosa le stava dicendo l'uomo nel fragore che le giungeva nelle cuffie. Rifiutò e continuò a spingere per addentrarsi nella folla.

Il centro del locale vantava un soffitto alto quindici metri e un enorme lucernario che sarebbe stato tempestato di stelle se il cielo fosse stato limpido e l'aria della città non fosse stata così inquinata, un particolare che i programmatori di Shadow World avevano inserito nel codice di Chicago. Sotto il grande soffitto di vetro c'era la pista da ballo principale.

Sally rifiutò con cortesia altri due inviti e ne respinse un terzo in malomodo. *Disgustoso.* Quando un altro avatar si fece avanti chiedendole se volesse fargli compagnia durante la prossima canzone, finalmente accettò. Dalla pista da ballo avrebbe potuto muoversi più agevolmente allungando lo sguardo in tutte le direzioni.

Sotto il grande lucernario, cominciò a sciogliersi. Quando ballava nel mondo reale si sentiva sempre in imbarazzo, mentre in Shadow World riusciva a rilassarsi. Si lasciava guidare dalla musica. Persino le sue dita ballavano agili sui tasti del computer e la spontaneità con cui il suo avatar reagiva era molto più soddisfacente che in qualunque tentativo fatto di persona. Era questo il motivo per cui si sentiva più viva nel gioco che nella sua vita reale. Quella sensazione di sicurezza e controllo era qualcosa che invano aveva cercato di descrivere in famiglia. Chi l'ascoltava si stringeva nelle spalle e rideva, incapace di sintonizzarsi sulla sua passione per quella seconda vita in un mondo virtuale.

Ma quella sera in particolare Sally si stava lasciando andare. I movimenti del suo nuovo avatar erano più fluidi che mai, così naturali. Dalla visuale non soggettiva poteva guardare se stessa come la vedevano gli altri e la donna che vedevano gli altri era sexy da morire. L'oscillazione dei fianchi, i capelli che le ricadevano davanti agli occhi, il sinuoso ondeggiare delle

braccia sopra la testa come se fosse sott'acqua...

Sullo schermo del monitor vedeva ballare il suo partner, troppo ben vestito, troppo impegnato, bravo ma non fantastico, di bell'aspetto, testa rasata, spalle larghe. Dopo migliaia di ore passate nel gioco, non le era difficile riconoscere i veri sentimenti che lo animavano dietro il sorriso vuoto e gli occhi fissi.

Naturale.

Era per quello che riceveva tanta attenzione. Quasi tutti gli uomini presenti erano a caccia di sesso on line e lei si presentava nelle vesti della tecnologia più avanzata. Erano tutti in cerca di un contatto carnale in alta risoluzione. Ne era insieme lusingata e nauseata. Guardandosi intorno, trovò molti sguardi puntati su di sé, uomini e donne, alcuni bramosi e altri semplicemente curiosi. Vide che anche alcuni degli altri presenti avevano scaricato l'aggiornamento, forse uno su venti. La TyroSoft prevedeva che la diffusione avrebbe toccato il novanta per cento nel giro di un mese.

Era stata una sciocchezza aggiornarsi così precocemente. Era lì per sorvegliare un individuo e sarebbe stato più opportuno rendersi poco visibile invece di spiccare come una delle prede più desiderabili.

Strizzò l'occhio al suo partner e si staccò da lui incamminandosi lungo il perimetro del club. Trovò un pertugio al banco, ordinò una vodka e tonic e riprese il giro di ronda, dovendosi fermare ogni pochi passi a respingere un invito a ballare o a fare sesso o entrambe le cose. Cominciava a irritarsi, oppressa com'era dai pretendenti come un nugolo di moscerini.

Eccolo là: camicia blu scuro con una striscia gialla. Era in piedi, al banco di uno dei bar, intento a chiacchierare con due bionde. Anche Coyne aveva aggiornato il proprio avatar e Sally si chiese se anche luì avesse truccato un po' l'aspetto generale, cesellando gli zigomi e disegnando una linea più virile del mento. Non era mai riuscita a procurarsi una sua foto: il Sam Coyne vero era probabilmente un giocatore tipico, basso, grasso e calvo, che approfittava del gioco per presentarsi nell'aspetto delle sue fantasticherie.

Lo osservò da lontano, ignorando i nuovi inviti e bevendo lentamente per far durare il cocktail. Temeva di dare troppo nell'occhio se non avesse avuto un bicchiere in mano e aveva paura di perderlo di vista se fosse stata costretta a tornare al bar. Notò che aveva preso di mira una delle due in particolare, la fissava diritto negli occhi. L'altra cercò di intromettersi, ma ormai lui aveva cominciato a ignorarla. Erano troppo lontani perché Sally potesse sentire che cosa dicevano (nel gioco i suoni avevano la stessa por-

tata di quelli nel mondo reale), ma sapeva interpretare l'intesa e la malizia dei loro sorrisi. A quanto pare Sam Coyne era dotato di notevole fascino.

A un tratto spostò gli occhi allungando lo sguardo fra le due teste bionde e incrociando quello di lei. Non uno sguardo casuale, ma deliberato e duraturo. Sally fu lenta nel distogliere gli occhi e, quando si rese conto che era troppo tardi, poté solo ricambiare mostrandosi indifferente. Ma forse non lo era sembrata abbastanza.

Nel giro di pochi secondi, Coyne si era accomiatato dalle bionde e andava verso di lei. Non era come aveva voluto, ma non poteva fuggire. Si accorse in ritardo di non avere un piano.

«Ciao, io sono Sam», le si presentò. Sally notò un'altra miglioria dell'aggiornamento. La sincronizzazione labiale era quasi perfetta. Persino le volgarità sarebbero state più sensuali nel nuovo Shadow World.

«Sam, ciao», rispose. «Io sono Sally.»

Se era un Realista e nella vita reale somigliava al suo avatar, Sam Coyne, avvocato, era sicuramente un gran figo. Capelli biondi ondulati. Sorriso smagliante. Corporatura da atleta con vita stretta e cosce muscolose. Non escludeva che fosse un assassino ludico in Shadow World, ma avendolo davanti trovava molto difficile accettare la teoria di Justin. Aveva conosciuto molti giocatori seri e questo era davvero eccezionale.

«Sally, ti va di ballare?» propose lui.

Se le andava? «Sam. Ma certo», rispose.

Era un ottimo ballerino, anche se naturalmente nel gioco era tutta una questione di dita e polsi, un'abilità assai diversa da quella necessaria in una sala da ballo vera. Ci voleva comunque ritmo e a lui non mancava. Guardandolo muoversi sullo schermo, non poté fare a meno di vedere in lui qualcosa di simile a quello che gli uomini avevano visto in lei da quando era entrata nel locale. Il sesso casuale non era nelle sue abitudini, né in Shadow World, né nella vita vera, ma quell'uomo le piaceva. O quanto meno le piaceva il suo avatar. Del resto un avatar *era* un uomo reale dal punto di vista di Sally Ombra, e, forse anche con il contributo del senso del pericolo, Sally Ombra era eccitata. E lui se n'era accorto.

Dopo il primo ballo, le si avvicinò per parlarle all'orecchio. «Sally, hai voglia di fare due passi?» le domandò.

Conosceva abbastanza bene il gioco da sapere che cosa intendeva. Aveva paura. Era eccitata e aveva paura. Adesso più che mai aveva bisogno di quel piano.

Era entrata al *Jungle* per spiare Coyne, non per agganciarlo. O diventare

una delle sue vittime. In Shadow World aveva una vita che amava quanto quella che possedeva nell'universo alternativo del mondo reale. Era un'idiozia rischiare di buttare via tutto per aver dato retta al capriccio di un ragazzino che conosceva appena. Doveva dare a Sam Coyne la stessa risposta che gli avrebbe dato nel mondo reale se le avesse proposto una sveltina.

«Sam, no», disse. «Ti ringrazio, ma non mi va.»

Lui la fissò per un minuto come se altre nella stessa situazione avessero cambiato idea cedendo al magnetismo dei suoi occhi ipnotici. Senza dubbio era successo.

«Va bene, Sally. Un'altra volta allora.»

Lo guardò girarsi e tornare verso il bar dove una delle due bionde lo stava ancora aspettando. Le rivolse non più di una parola e subito lei abbandonò lo sgabello e lo seguì al guardaroba. Sally attese che si mescolassero alla folla, poi li seguì.

La sua uscita fu tuttavia ostacolata come quando era entrata. «No. No. No grazie. *Dio, no!*» ripeté sempre più indispettita ai numerosi avatar della versione ormai sorpassata che la assediarono durante tutto il percorso. Finalmente uscì nell'aria fredda. Nevicava. Seduta al computer, Sally guardò dalla finestra e vide i primi fiocchi che cominciavano ad attaccarsi alla siepe. Si meravigliò di nuovo dell'abilità con cui i programmatori di Shadow World avevano reso il mondo sullo schermo così reattivo e complesso.

Si avvicinava l'ora di chiusura e il buttafuori aveva abbandonato la sua postazione chiudendo a chiave l'ingresso. Il gruppo di clienti indesiderati si era disperso. La via era sgombra per parecchi isolati in entrambe le direzioni, ma di Coyne e la bionda non c'era traccia. Si avviò verso la Camry, continuando a guardare di qua e di là, ma una mano la fermò prendendola per un braccio. Justin era sceso dalla macchina.

«Sally, sono entrati là dentro!» le indicò, «dall'altra parte dei binari!»

Barwick guardò nella direzione che le mostrava e vide un grande capannone in lamiera dove un'azienda privata di raccolta rifiuti parcheggiava i suoi camion.

«Mi stai prendendo in giro?» chiese.

«Forse sta provando una tecnica nuova», rispose Justin, precedendola a un passo troppo spedito per i suoi tacchi a spillo. «O forse è una cosa che ha già fatto decine di volte da Uomo di Wicker nel mondo reale. Forse getta i cadaveri nelle immondizie e non vengono più ritrovati. Nessuno sa quante donne abbia ucciso.»

Barwick non la bevve. «Il sesso in mezzo ai rifiuti può essere un fetici-

smo accettabile solo nel gioco», commentò. «Il puzzo non passa attraverso i computer. E poi non sono così sicura che sia un Realista.»

«Perché?»

«È troppo bello.»

Al computer in camera sua, Justin sorrise.

Uno degli ingressi del capannone era aperto. Justin e Sally entrarono. C'erano decine di camion blu allineati, pronti a partire per il loro giro di ritiri di lì a poche ore. Alcuni neon erano accesi, quasi nascosti dalle travi di sostegno del soffitto, e ogni rumore era amplificato dall'eco. In particolare il respiro affannato e i risolini di un uomo e una donna. Sally si portò un dito alle labbra e Justin capì. *Se noi udiamo loro, loro possono udire noi.*

Camminarono in punta di piedi addentrandosi tra le file di camion e le effusioni di Coyne e della bionda diventarono più forti e appassionate, senza che però riuscissero a stabilire se erano a pochi centimetri o a decine di metri di distanza. L'acustica incredibile di quella volta di metallo e le limitazioni direzionali delle cuffie attraverso le quali ricevevano i segnali audio compromettevano la loro capacità di giudizio.

Finché non udirono la bionda gridare.

«Da quella parte!» sibilò Justin mettendosi a correre prima che Sally avesse il tempo di orientarsi. Scivolò sui tacchi mentre s'affrettava a seguire il ragazzo.

Bastardo! Bastardo! Maledetto bastardo!

Meno male che non era una Realista anche lei, rifletté Barwick. Se lo fosse stata, il terrore delle sue grida sarebbe stato più angosciante. Più reale. Quelli erano gli strilli di una ragazza incavolata.

Dieci secondi dopo Sally andò a sbattere contro la schiena di Justin. Il ragazzo era immobile tra il paraurti anteriore e quello posteriore di due camion. Poiché era una spanna più alto di lei, Sally non poté vedere che cosa stava accadendo davanti a lui.

«Non vedo!» bisbigliò Justin disperato. «Non vedo niente!»

Sally impiegò un momento per capire che cosa intendesse. Bel momento aveva scelto il suo computer per piantarsi o il software per manifestare la presenza di un baco. Il ragazzo si girò verso di lei. «Vedo te, ma non vedo là fuori.» Allora Sally capì. Dietro l'angolo doveva esserci una scena vietata ai minori, abbastanza esplicita da fare intervenire i filtri parentali che proteggevano il computer di Justin. Il suo schermo si era oscurato.

«Girati e mettiti dietro di me», gli ordinò Sally. Lo prese lei stessa per le braccia e lo spostò all'indietro mentre avanzava di un passo, quasi rim-

piangendo di non aver attivato anche lei i filtri. Anche se la bionda non era una Realista, non era sicura di voler vedere quello che Coyne le aveva fatto.

E lì per lì non vide: nell'istante stesso in cui era passata davanti a Justin e aveva allungato il collo, era stata colpita al volto da un oggetto duro e metallico. L'indice del dolore in fondo allo schermo segnò rosso. «Ahi!» esclamò d'istinto. Si girò supina e guardò sopra di sé Sam Coyne che, con i calzoni abbottonati ma la cintura slacciata, la fissava brandendo una pala sporca di terra e rifiuti. Aveva la bocca piegata in un smorfia.

«Cosa stai facendo?» le chiese. La voce era calma e misurata e, in quelle circostanze, tanta pacatezza suonava gelida e sinistra. «Se avevi tanta voglia, *Sally*, avresti dovuto dire di sì quando te l'ho chiesto.»

Sally cercò di spingersi all'indietro, ma il colpo aveva danneggiato l'avatar che non rispondeva più bene ai comandi. «Sam, sta' lontano da me», ammonì. Attraverso le gambe di Coyne, vedeva l'avatar nudo e inanimato della bionda riverso in una pozza rossa. A Chicago, la donna che partecipava al gioco con quel personaggio aveva probabilmente già spento il computer e ora guardava la TV torva e immusonita.

Coyne si tolse di tasca un asciugamano insanguinato. L'asciugamano cadde per terra mettendo in mostra un coltello a lama lunga con il manico nero. «Sally, di solito mi piace conoscere la ragazza... prima», disse, portandosi la mano all'inguine in un gesto volgare. «Peccato.»

Barwick cercò di rialzarsi puntellandosi con un braccio, ma ricadde, ancora troppo frastornata per reggersi in piedi. Coyne cominciò a stuzzicarla, un passetto avanti e uno indietro, un fendente con la lama del coltello e un ghirigoro nell'aria, senza mai ferirla. Quando le si avvicinò tanto da toccarle un piede con la punta della scarpa, Sally riuscì a gridare.

Non fu certo lo strillo di un avatar di fantasia manovrato da una giocatrice distratta. Fu un urlo potente che fece tremare il vecchio capannone di lamiera. Coyne rimase per un istante interdetto, non solo per via dell'urlo, ma perché aveva sentito un rumore di passi.

Qualche secondo dopo era per terra a sua volta, disteso su un fianco e il coltello scivolava sul cemento con un ruvido fruscio. Justin gli era sopra e lo tempestava di pugni, cercando di colpirlo al volto e mancando il più delle volte il bersaglio, al punto da sbucciarsi ripetutamente le nocche sul fondo di cemento. Sally si rialzò e cercò il coltello. Quando finalmente lo scorse, lontano qualche decina di metri, sotto uno dei camion, Coyne aveva avuto la meglio e ora era lui a cavalcioni del ragazzo e lo colpiva come

un pugile esperto. Justin non poteva far altro che coprirsi il volto.

«Justin!» gridò Sally.

«Non vedo!» riuscì a rispondere lui ansimando.

Merda! pensò Barwick. Probabilmente Coyne pensava che Justin stesse farneticando o fosse stato momentaneamente accecato dal sangue negli occhi. Sally sapeva come stavano le cose. Finché davanti a loro ci fosse stato il corpo nudo della bionda, i controlli parentali del computer di Justin avrebbero continuato a oscurare lo schermo. Nell'impossibilità di vedere il suo aggressore, non era neppure in grado di difendersi adeguatamente.

Quando ritenne di avere la situazione in pugno, Coyne si rialzò, tornò indietro di qualche passo e recuperò la pala, finita dietro la ruota di un camion. L'avatar di Barwick si era rianimato a sufficienza, e ora, sebbene in equilibrio un po' instabile, girò intorno a Justin portandosi dall'altra parte rispetto a Coyne. Ma l'avvocato non badò a lei. Il ragazzo era muscoloso e, affrontandosi a viso aperto, avrebbe anche potuto avere il sopravvento. Coyne aveva bisogno di un'arma. Justin girò la testa dalla parte dove lo sentiva respirare, cercando di mascherare il suo handicap.

Sally indietreggiò verso il corpo della bionda. Coyne si abbassò lentamente dietro la ruota gigantesca a raccogliere la pala. Justin gli lanciò qualche provocazione perché Coyne non si accorgesse di quanto era indifeso. Ma quando lo sentì avvicinarsi, gli passò la voglia di fare lo strafottente.

«Sally, aiuto!» gridò.

Barwick sapeva di dover coprire al più presto il cadavere. Si mise a cercare tra i camion. Sentì il primo colpo calare su Justin e un rumore sinistro che poteva essere una frattura. Vide l'avatar del ragazzo accasciarsi. Fu allora che trovò quello che cercava. Mimetizzato dal colore blu del veicolo, un cassone era protetto da un'incerata dello stesso colore. Copriva rifiuti da portare in discarica. Spiccò un salto, afferrò un lembo del telo e tirò. Le sfuggì di mano. Provò di nuovo, e questa volta trovò una presa più salda, ma il telo oppose resistenza.

«Aiuto!» urlò Justin, mentre Coyne calava di nuovo la pala.

Sally saltò una terza volta e infilò un dito in un'asola metallica tirando con tutto il peso del corpo. Il telo si staccò, cascandole davanti e trascinando con sé chili di carne e frutta marcia. Ormai sudicia, Sally trascinò il telo e lo stese sull'avatar inanimato della bionda coprendole il corpo nudo.

«Justin! Guarda!»

Lo schermo in camera sua si accese nel momento in cui Coyne calava un

altro colpo di pala, mirando questa volta alla testa. Rispondendo ai movimenti esperti delle dita di Justin sulla tastiera, il suo avatar schivò il colpo e rotolò via. La pala sbatté rumorosamente sul cemento. Justin balzò in piedi e girò la testa nella direzione che gli stava indicando Sally, mentre Coyne si riprendeva dal contraccolpo delle vibrazioni che erano risalite lungo il manico di legno della pala.

Che cosa diavolo mi sta mostrando?

Attese di essere sicuro che Coyne seguisse lui e non se la prendesse con Sally, poi corse nella direzione indicata. Coyne s'infilò alle sue spalle tra due file di veicoli.

«Sotto il camion!» strillò Barwick. Che cosa, dannazione? pensò Justin. Perché non parla chiaro? I camion erano molto vicini tra loro e nello spazio angusto in cui doveva incunearsi, Justin non riusciva a guadagnare terreno. Sentiva Coyne sempre più vicino. Quand'ebbe il suo alito addosso, scartò all'improvviso e sentì il sibilo della pala che gli passava a pochi centimetri dall'orecchio. *Sotto il camion!*

Justin si tuffò e scivolò sul ventre su una patina oleosa che lo proiettò sotto il camion che aveva davanti. La pala gli sfiorò un piede.

«Bastardo!» imprecò Coyne.

Bene, pensò Justin. Adesso l'abbiamo messa sul personale.

Strisciando, si nascose del tutto sotto il veicolo. Coyne non lo aveva seguito. Justin vide i suoi piedi girare intorno agli altri camion, con l'intenzione di tagliargli la strada. Justin indietreggiò e cambiò direzione. Coyne interpretò bene i suoi movimenti e tornò indietro. *Dannazione.* Doveva trovare il modo di tornare da Sally.

«Dove sei, piccolo <ETÀ INIDONEA>?» gridò. Il tono era gioviale. Rideva. Sally e Justin non avevano intralciato i suoi piani, ma anzi gli avevano reso la serata più divertente. Justin cominciò a dubitare che fosse un Realista. Si domandò se le energie supplementari che Coyne avrebbe speso per uccidere lui e Sally sarebbero valse la vita di una ragazza nel mondo reale. Sperava che il suo sacrificio non fosse vano.

Poi capì che cosa aveva cercato di dirgli Sally. *Sotto i camion.*

Tre veicoli più in là, a destra, vide scintillare la lama del coltello. Fantastico. Ecco come ne sarebbe venuto fuori vivo.

«Perché non vieni qui sotto a prendermi?» rimbeccò mentre strisciava verso il coltello.

Coyne sghignazzò. «Magari ci vengo. O magari ti spingo fino in fondo a questo capannone, dove non ci sono più camion sotto cui nasconderti, e

poi torno indietro a sistemare la tua amichetta.»

Justin afferrò il coltello con la destra e continuò a strisciare fino a pochi centimetri dal punto in cui Coyne si era fermato tra due file di camion. Attese un secondo, poi urtò con un piede il serbatoio sopra di sé.

«Beccato!» ringhiò Coyne, chinandosi a tirare un fendente con la pala sotto il veicolo. Justin l'acchiappò con la sinistra, ferendosi il palmo con la lama, e tirò la pala verso di sé. Coyne rifiutò di mollarla e, nel tentativo di sottrarla al ragazzo, la spinse per qualche istante più a fondo sotto il camion, abbassando le mani con cui la impugnava. Justin le vide e colpì.

«<ETÀ INIDONEA>!» urlò Coyne. Quando il coltello gli aprì uno squarcio inaspettato nel braccio, il gioco produsse una reazione involontaria al dolore, facendo cadere la pala dalle mani di Coyne. Justin sgattaiolò fuori da sotto il camion e gli fu addosso. Seduto per terra, l'avvocato non poteva far altro che cercare di difendersi. Rotolò sulla schiena e si mise a scalciare impedendo a Justin di avvicinarsi abbastanza da poterlo ferire di nuovo.

«Justin, che cosa succede?» chiese a gran voce Barwick. Justin si fermò. La cosa più importante era proteggere lei. Con un ghigno sprezzante, Justin raccolse la pala e indietreggiò tra i camion, spostandosi nella direzione da cui aveva sentito giungere la sua voce. «Va' a farti fottere Coyne!» sbraitò mentre si allontanava, per nessun'altra ragione che quella di fargli sapere che conoscevano il suo nome. «Va' all'inferno!»

Sally era sul telo blu, che stava cominciando a inzupparsi di sangue. Quando sentì arrivare Justin, alzò la testa di scatto. Il ragazzo si abbassò a prenderla per le mani e lei gli rovesciò la sinistra per controllare la ferita.

«Dobbiamo trovare un ospedale», disse.

Justin ritrasse la mano. «No, sto bene. È solo un gioco.»

«Parlavo di me», precisò lei. «Mentre tu non vedevi, mi ha picchiato con la pala.» Si sollevò una ciocca di capelli per mostrargli un largo livido che dalla tempia le si andava estendendo fino all'occhio.

«Va bene. Ma prima di tutto dobbiamo andare via da qui. Subito. L'ho perso di vista, ma potrebbe cercare di bloccarci.» Le porse il coltello. «Ce la fai a tenere questo? Ad agitarlo, assumendo un'aria minacciosa?»

In cuor suo a Sally non sarebbe dispiaciuto pugnalare lui. Le aveva salvato la vita, ma se era stata in pericolo, era tutta colpa sua. E ancora non era finita. Si toccò il livido con il manico del coltello e scatenò un'immediata fitta di dolore. Aveva probabilmente una commozione cerebrale.

Aggrappata alla sua spalla con una mano e tenendo in bella vista il col-

tello che stringeva nell'altra, Sally s'incamminò verso l'uscita. Fuori del capannone, nessuno dei due osò confessare il sollievo provato per non aver dovuto affrontare di nuovo Coyne.

78

Era mezzanotte passata quando Joan sentì Davis che veniva a letto e si adagiava inerte e pesante sul fianco sinistro, il suo fianco. Riconobbe il sospiro, il mormorio, il gemito, e capì che non era venuto a letto per dormire, ma solo per cercare rifugio dall'essere stanco, da quella cosa che gli provocava tensione e infelicità. Stranamente, sebbene il luogo che avesse scelto per nascondersi fosse solo a pochi centimetri da lei, fosse in verità quello stesso posto dove avevano fatto l'amore tante volte prima da amanti e poi da sposi, Joan era convinta che la cosa che suo marito non voleva più guardare in faccia era proprio il loro matrimonio.

Allungò lo stesso il braccio per fargli il solletico sul ventre. «Che cosa c'è?» chiese.

«Ti ho nascosto qualcosa.»

Oh Dio.

«Non te l'ho detto perché non sapevo come avresti reagito. So che credevi che non ci pensassi più.»

Dovunque stesse andando a parare, doveva essere qualcosa di brutto. Brutto per lei. Brutto per *loro.*

«So chi è stato», mormorò Davis. «So chi l'ha uccisa.»

Sveglia ora. Sveglissima. «Di che cosa stai parlando?»

«Sam Coyne. È così che si chiama. Ha ucciso AK. Era un suo compagno di corso.»

Nel buio, con le pesanti tende rosse che sbarravano la luce dei lampioni e della luna, non riusciva a vederlo in faccia, ma distingueva vagamente l'alone dei suoi capelli bianchi. Davis stava fissando il soffitto e Joan si domandò se fosse preordinato, se avesse scelto di dirglielo quella sera, se avesse saputo che era sveglia e lo avrebbe ascoltato, o se fosse stato solo stanco, stanco di non dormire, stanco di non parlare.

«Sai dov'è ora?»

«A Chicago. È un avvocato. Alla Ginsburg e Addams.»

«No», disse lei. «Merda.»

«Sì merda.»

«Sei sicuro, tesoro? Come lo sai?»

Lui trasse un lungo respiro, come se si accingesse a raccontarle tutta la storia in un fiato solo. «Justin è venuto a cercarmi.» Alzò una mano nel buio come per prevenirla. «Non sono stato io a chiamarlo. Da anni non lo vedevo, ma qualche mese fa è venuto da me. In autunno.» Poi raccontò, non in un solo fiato, bensì a spizzichi e bocconi, e tornando indietro di tanto in tanto a reintegrare parti che si era dimenticato.

«Non so che cosa fare, Joan», concluse.

Lei gli si avvicinò. «Puoi rivolgerti alla polizia?»

«Se lo scopo è quello di far finire in carcere me per frode e gravi manomissioni nell'esercizio della mia professione, sì.»

«Be'», sospirò Joan. «Non sarà un gran che come idea, ma potresti non fare niente. Potresti lasciar stare. La tua iniziativa è costata dolori e orrori a molte persone e io non posso che assumermi la mia parte di responsabilità. Ma se davvero non puoi arrivare a quest'uomo senza far del male ad altri - e con questo intendo te e me, naturalmente, ma anche Justin e Martha Finn - allora forse è meglio tirarsi indietro.»

«È un'idea probabilmente eccellente, dottoressa Burton», rispose Davis. «Ma può darsi che non sia io a decidere.»

«In che senso?»

«Nel senso di Justin. È fissato su Coyne. Credo che abbia intenzione di fare qualcosa. Qualcosa di irrazionale.»

Joan si sollevò su un gomito. «Pensi che voglia ucciderlo?»

«Non lo so. È convinto che Coyne sia l'Uomo di Wicker e sta cercando di dimostrarlo.»

«Dio mio. Tu credi che sia possibile? Che Coyne sia un serial killer?»

«No», rispose Davis perplesso. «Non intendo che non ne sia capace, di questo ha già dato prova. Ma Justin era ossessionato dall'Uomo di Wicker prima ancora di scoprire di essere un clone. Prima di scoprire di essere stato clonato da Sam Coyne. Evidentemente ha voluto per forza una correlazione anche quando in realtà non esiste alcun indizio completo. Sai, lui gioca a quel videogame...»

«Shadow World.»

«Sì, quello. E come molti altri giocatori, parla di quello che succede in Shadow World come se fossero fatti avvenuti veramente, solo per rinnegare subito dopo tutto quanto con qualcosa come: *Sai, è solo un gioco...*»

«Ma tu credi che faccia fatica a distinguere il gioco dalla realtà?»

«No, io credo che faccia fatica a distinguere la realtà dal gioco. Credo che consideri la *vita reale* una sorta di gara. Che veda la vita come un puz-

zle da ricomporre. Che nella vita ci sia un obiettivo. Che nella vita ci siano vincitori e perdenti. Ci sia uno scopo. E che ora si sia convinto che il suo scopo nell'essere qui è smascherare Sam Coyne come l'assassino di AK.»

«Come fai a sapere che si sbaglia?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Forse esiste davvero un motivo per cui ciascuno di noi è qui e forse è giusto che passiamo la vita a cercare di scoprire qual è. Pensaci bene, Davis, in effetti Justin è stato creato con uno scopo. *Uno scopo molto preciso.* E sai una cosa? Quello scopo è proprio quello che crede di aver individuato lui stesso.»

«Justin non è stato creato perché fosse *lui* a trovare l'assassino di AK», obiettò Davis. «Justin è stato creato perché *io* potessi *vedere* l'assassino di AK. Perché potessi guardarlo. Avevo la mente confusa e non avrei dovuto farlo. La domanda è: che cosa faccio adesso? Che cosa devo fare sapendo che il mostro che mi ha strappato mia figlia se la passa bene in uno studio legale prestigioso? Come posso permetterlo? E che cosa faccio di Justin? Non posso non ritenermi responsabile.»

Sentendo le mani umide del sudore del marito, Joan andò a prendere un asciugamano e gli portò una maglietta pulita. Gli sfilò quella bagnata e lo asciugò come una brava infermiera.

«Troveremo una risposta», lo rassicurò. «Tu promettimi che quando sarà finita, qualunque cosa accada, tra noi non ci saranno più segreti e io potrò averti tutto per me.»

Mentre si faceva asciugare, Davis sorrise nell'oscurità. «Sarebbe la prima volta», mormorò. «Ma te lo prometto.»

79

Quando un giocatore di fantasia si ammala o resta ferito, di solito lascia morire l'avatar. Gli ospedali di Shadow World non sono posti più simpatici di quelli del mondo reale e nessuno si sottopone a medicazioni importanti e interventi chirurgici quando possono semplicemente ricominciare il gioco dal principio. Ci sono solo due tipi di persone che hanno abbastanza da perdere nel dover ricominciare da preferire un ricovero in un ospedale ombra: giocatori che nel mondo virtuale hanno ottenuto grandi successi, celebrità o ricchezza, e i Realisti. L'aspetto positivo è che al pronto soccorso non c'è molta coda da fare.

Davanti al computer in camera sua, Justin temeva che sua madre lo sen-

tisse parlare al microfono. Ormai si avvicinava l'alba e Martha, quella vera, doveva essere in una fase di sonno più leggero. Era paziente con la sua passione per il videogame, ma non avrebbe accettato che restasse sveglio tutta la notte, per andare in giro in macchina con una donna di trentacinque anni e restare coinvolto in duelli all'arma bianca con dei serial killer. Cominciò dunque a usare la tastiera invece di far parlare il suo avatar.

Sally Ombra, costretta a indossare un camice verde quando non ce n'era bisogno, era stesa su un lettino, ispezionata da una certa dottoressa Hannah Wright che la sottoponeva a una serie di esami poco convincenti (doveva essere una giocatrice di fantasia calatasi nel ruolo di un medico) prima di informarla che non correva alcun pericolo.

«Sally, hai una lieve commozione cerebrale», disse la dottoressa Wright. «Non ci sono ferite e la colonna vertebrale sembra intatta. Quando ti fa male, prendi dell'acetaminofene. Niente aspirina o ibuprofene, d'accordo?»

«Dottoressa, va bene.»

L'avatar che si faceva chiamare dottoressa Wright si sedette su una poltroncina di plastica arancione; trovandosi a un livello inferiore al lettino dov'era sdraiata Barwick, alzò la testa verso di lei inclinandola sulla destra. «Sally, hai qualcuno che possa passare la notte con te? Nel caso dovessi dare qualche segno di disorientamento? Il tuo amico, magari?»

Justin Ombra si staccò di un passo dalla parete. «Be', sì. Certo, cioè, tra un paio d'ore devo andare a scuola», disse. «Ma il mio avatar potrebbe restare qui. E potrei tornare a controllare ogni tanto.»

Dio, ancora non capisce che cosa significa essere un Realista, pensò Sally.

«Ottimo», si compiacque la dottoressa Wright. «Sono sicura che si rimetterà in breve tempo. Vorrei che restaste qui ancora una mezz'oretta, giusto per vedere che non si sviluppi un gonfiore inatteso o che non insorgano segni di difficoltà di equilibrio.»

«Grazie, dottoressa», rispose Sally. La Wright li lasciò per andare a occuparsi di altri pazienti.

A casa Justin, quello vero, era stanco. La lotta con Coyne lo aveva affaticato e aveva voglia di chiudere il computer e dormire almeno per un'ora prima della scuola. Ma sapeva che se avesse lasciato il suo avatar solo con quello di Sally, non avrebbe potuto accorgersi di possibili sintomi di disorientamento.

«Non sei costretto a restare, lo tranquillizzò Barwick.

«No, lo voglio io», digitò Justin. «Come ti sentì? Gli avatar guariscono

in fretta.»

«Sarà, ma avranno introdotto tutti i sintomi giusti? Su una base statistica? Potresti morire di schianto per un aneurisma o che so io.»

«Grazie.»

L'indice dell'energia sullo schermo di Justin scese a un livello critico, costringendo il suo avatar a sorreggersi alla poltroncina arancione. Anche se lui non sarebbe andato a letto, il suo avatar aveva bisogno di riposo.

Sally Ombra si alzò a sedere sul lettino con le mani infilate sotto le cosce. Il livido stava già scolorendo, un'indicazione trasmessa dal gioco sull'entità modesta del danno che aveva ricevuto.

«Posso farti una domanda?» chiese Justin.

«Ti ascolto.»

«Perché questa vita è così importante per te? Voglio dire, io gioco e mi diverto. Perché tu hai sentito la necessità di venire in quest'ospedale? Se la tua vita on line è in tutto e per tutto identica alla tua vita reale, perché se ti succede qualcosa non puoi ricominciare dall'inizio? Credo che non perderesti nemmeno un giorno.»

«Il miglior modo che ho per spiegartelo», rispose lei, «è dicendo che è qualcosa di simile allo Zen. Lo scopo del Realista è di far sì che le due esistenze, on e off line, abbiano importanza uguale. Siano ugualmente reali. Alcuni Realisti trattano il proprio avatar come lo yin del loro yang, cercando di incanalare i loro impulsi meno attraenti in un personaggio fittizio per poter essere una persona migliore nella vita reale. Altri, come me, cercano di condurre due vite quasi identiche. Se dovessi morire in Shadow World, proverei lo stesso dolore che si prova per la perdita di una persona reale. E se dovessi morire nella mia vita reale, sperabilmente il mio avatar andrebbe avanti senza di me.»

«Avanti senza di te? Che cosa stai dicendo?»

«Se non ti colleghi per sessanta giorni, Shadow World chiude il tuo account. Il tuo personaggio scompare e, attivando la funzione necessaria, vieni sostituito da un altro giocatore o un altro personaggio. Ma un Realista bravo sa come aggirare il programma. Il suo avatar è così realistico anche quando non c'è una persona reale a controllarlo, che può continuare ad agire nel gioco per mesi o anche anni dopo che il giocatore che lo ha creato non c'è più. Se fai attenzione, li vedi in giro per Shadow World. Hanno un aspetto triste. Dolente.»

«Dunque siete come gemelli», commentò Justin. «Gemelli con la stessa mente.»

Sally annuì. «Sì, così mi piace.»

Justin si alzò e andò alla porta. Nuovi pazienti venivano accolti dalle infermiere e smistati nelle salette per le medicazioni del caso. Ai rispettivi computer, i giocatori lavoravano nervosi alla tastiera pregando di non avere qualche malanno grave. «Questa cosa dello yin e yang. E se Coyne fosse un Realista di questo tipo? Se il suo intento non fosse solo quello di sfogare i suoi impulsi omicidi? Se stesse cercando di... di trasferire l'Uomo di Wicker dal mondo reale nel gioco? Se volesse liberare il suo io reale da questi impulsi orrendi e scaricarli tutti e blindarli tutti nel suo avatar on line, che non è in grado di fare del male a persone in carne e ossa?»

«Mio Dio... no, non credo...»

«Perché no?» Justin Ombra era irritato. «Tu respingi tutto quello che dico prima ancora che abbia finito di parlare, ma devi ammettere che alcune delle mie teorie così stravaganti si sono dimostrate fondate. Non è possibile che il Sam Coyne vero stia cercando di impedire a se stesso di uccidere e usi il gioco per sbarazzarsi della malattia che lo spinge ad aggredire le donne.»

«Ne dubito», insisté Sally, «perché in questo momento penso che il Sam Coyne vero sia davanti a casa mia.»

80

Dalla finestra della camera degli ospiti, dove il vetro rimaneva aperto per un piccolo spiraglio anche d'inverno per una seccante anomalia nell'impianto di riscaldamento in seguito alla quale quell'angolo della casa ribolliva mentre in tutti gli altri locali si gelava, Barwick lo sentì scavalcare l'inferriata e cadere nel suo minuscolo giardino dietro alla casa. In felpa e jeans neri, sembrava una pantera contro lo sfondo del manto di neve fresca, ma meno aggraziato del grande felino quando avvicinò goffamente la faccia a una finestra del pianterreno per sbirciare dentro. Se era un predatore, sembrava più propenso a spiare le sue prede che ad aggredirle.

Era sicuramente Sam Coyne. Riconobbe i capelli biondi e, quando alzò il volto nella luce di un lampione, anche gli zigomi. Forse è un Realista davvero, pensò. L'avatar non era ritoccato.

Mentre era ancora in linea con Justin, compose il 911. Cominciò anche subito a pensare a come difendersi. Mentre dava l'indirizzo alla centralinista, il meglio che riuscì a trovare fu la mazza da softball che teneva sotto il letto.

«Come ha scoperto dove abiti?» volle sapere Justin. «O anche chi sei?» Sally sentiva di nuovo la sua voce: doveva essersi rimesso al microfono.

«Non ne ho idea», rispose, ora in piedi davanti al computer. Parlava a bassa voce mentre cercava di intuire dove fosse andato a finire Coyne. «Forse qualcuno del *Jungle* mi ha riconosciuto per via di quell'articolo che avevo scritto in occasione dell'apertura del locale.»

«Credi?»

Senza ricevere alcun comando da Sally, il suo avatar si guardò intorno nella stanza dell'ospedale, quindi abbassò gli occhi sulle proprie mani. Vedendo il movimento sullo schermo, Sally trasalì. «Oh *merda*!» *s*bottò. «La borsetta! Ho lasciato la borsetta nel capannone! E la mia carta d'identità ombra è uguale a quella vera. Che imbecille!»

«Hai un'arma?» chiese Justin. «Una pistola o una mazza?»

«Sai una cosa? Per essere questo gran pensatore che credi, non sei esattamente il massimo della reattività», lo apostrofò lei. «Pensi che dovrei nascondermi? Nell'armadio?»

«No!» guaì Justin. «Come faccio a sapere che stai bene se ti allontani dal computer?»

«In questo momento per me non è una priorità, Justin.»

Sally si tolse le cuffie e passò velocemente da una finestra all'altra, seguendo gli spostamenti di Coyne che camminava intorno alla casa. Se era veramente l'Uomo di Wicker, così abile nel non lasciare la minima traccia sui luoghi dei suoi crimini, Coyne doveva essersi preso una giornata di libertà. Stava lasciando impronte dappertutto in giardino. Volle interpretarlo come il segno che non era lì per ucciderla.

«Che cosa succede?» chiedeva di tanto in tanto Justin.

Nonostante fosse lontana dal computer, Sally tendeva l'orecchio per non perdere il contatto con lui. «Sta girando intorno alla casa», lo informò.

«Come se cercasse un modo per entrare?»

«Non so. Perché non sfonda un vetro?»

«Magari per il fracasso?»

«Dio, che situazione!» La voce di Sally cominciava a diventare stridula per la paura.

La stranezza della situazione stava conferendo una dimensione surreale alla percezione che Justin aveva in quel momento della propria vita vera: era impegnato in una conversazione autentica mentre affrontava circostanze critiche attraverso due avatar tranquillamente seduti in una stanza di ospedale.

«Non farti prendere dal panico», si raccomandò.

«Facile per te.»

«E stagli lontano. Ti ha già picchiato una volta questa sera. Adesso sei in vantaggio tu. È casa tua. Lui ha più da perdere. Sta per arrivare la polizia...»

Toc. Toc. Toc.

«Scherziamo?» si meravigliò Sally.

«Cosa?»

«Sta bussando alla porta.»

«Forse è la polizia.»

«Tu hai mai chiamato la polizia?»

«No.»

«Non sono così veloci.» Sally abbandonò le cuffie e si appoggiò la mazza alla spalla. *La spiegazione più semplice, ricordi? La spiegazione più semplice è che quel pazzo fanatico che ho visto aggirarsi intorno a casa mia vuole che lo faccia entrare per potermi ammazzare.*

Si sentiva sfinita. Le ultime quattro ore erano state lunghe e intense. Era più grande la *stanchezza* che le dava la paura che la paura in sé. In realtà era stato più terrorizzante quando Coyne l'aveva inseguita in Shadow World. La sua stessa vita sembrava a gambe all'aria.

Decise di scendere al pianterreno. Aveva lasciato che Justin la risucchiasse in quella storia per cavarne un articolo, ma ora la storia era venuta a bussare alla sua porta. Era probabile che la storia volesse ucciderla, naturalmente, ma avrebbe comunque fatto a Sam Coyne qualche domanda.

Toc. Toc. Toc.

«Ho chiamato la polizia», gridò Sally dalle scale.

Una pausa. «Voglio solo parlare!»

«So chi sei!»

Un'altra pausa. «Lo so. È per questo che dobbiamo parlare. Richiama la polizia.»

«Per dire che cosa?»

«Che è stato un errore.»

«Non si può annullare una chiamata al 911», ribatté lei. «Ho già dato loro il mio nome.» Era una bugia, ma si chiedeva perché non lo avesse fatto.

«Tu sei una giornalista. Lavori per il *Tribune*.»

«Tu sei un assassino. Lieta di conoscerti, coglione.»

Un silenzio prolungato. Per un momento pensò che potesse essersene andato. O che fosse tornato dietro alla casa. «Come fa il ragazzo a sapere

come mi chiamo?» chiese finalmente.

«Eh già», rispose Sally. «Perché è proprio così, anche lui sa chi sei. E sa che sei qui. In questo momento siamo seduti insieme allo Stroger Hospital ombra. Gli ho raccontato tutto quello che sta accadendo.»

Coyne diede uno scossone alla porta. «Per piacere, solo pochi minuti.»

«Neanche per sogno. Ho visto che cosa hai fatto a quella ragazza nel capannone.»

«Ma...» cercò di difendersi lui. «Quello era solo un *gioco.* Sally. Signorina Barwick. Stavo *giocando.* Come tutti.»

Sally si avvicinò di un altro passo alla porta. Era di legno massiccio, probabilmente mogano. Era stata la prima cosa che aveva amato di quella casa e in quel momento ebbe l'occasione di rallegrarsene. Si chiese se avesse avuto il fegato o anche solo il gusto del dramma da decidere di sfondare una finestra. All'esterno c'era un dislivello di un metro e mezzo e issarsi dentro non gli sarebbe stato facile. Lei in ogni caso ne avrebbe approfittato per prenderlo a mazzate sulle mani. «È una cosa da malati nel cervello», gli rispose. «E comunque non ti credo.»

«Non mi credi?» Coyne sembrava disorientato. «Ma se hai visto anche tu...» poi ricordò qualcosa. «Tu sei una Realista, vero? Ho controllato. Scrivi per tutti e due i *Tribune.* In Shadow e nel mondo reale.»

Controllato? E come, nel cuore della notte?

«Capisco che tu ti sia spaventata. Nella rimessa. Non lo sapevo. Se avessi saputo che eri una Realista, non sarei stato così sfrontato.»

Sfrontato? Gesù!

«Perché lo hai fatto?»

«La bionda?»

Incredibile. «*Sì.* Perché hai ucciso la bionda?»

Una pausa. «Non lo so... È un *gioco.* Senti, voglio parlare con te perché, be', forse possiamo sistemare. Sono avvocato.»

«E allora?»

«Allora tu intendi scrivere un articolo, no? Per il *Tribune* del gioco o quello reale, no? Qualunque cosa tu abbia in mente di scrivere su di me, ci sono certi particolari che sarebbero ovviamente imbarazzanti se venissero rivelati.»

Puoi dirlo forte. «Quante altre ragazze hai ucciso?»

Lui sospirò. Fu un suono che le diede i brividi. Era il sospiro di frustrazione di un serial killer. «Questa non è un'intervista, signorina Barwick. A meno che tu mi garantisca che riguardo all'incidente di questa sera non sa-

rà fatto il mio nome.»

Barwick appoggiò alla porta le mani e l'orecchio destro. *Ma dov'erano gli sbirri?* «Io non ti garantisco niente, signor Coyne.»

«Allora devi almeno consentirmi di dare anche la mia versione», insisté Coyne. Era dietro quella tavola di legno massiccio, a pochi centimetri da lei.

Sally rifletté sulla sua richiesta. Un'intervista. Un'intervista con l'Uomo di Wicker. Con cui smascherarlo. Farlo catturare. Quando fosse arrivata la polizia, la sua occasione sarebbe svanita. Controllò la catena per assicurarsi che fosse inserita. Posò la mano sul pomolo. Un rischio dovuto alla carriera, pensò. Ruotò il pomolo e aprì la porta dei quindici centimetri consentiti dalla catena. Tesa. Coyne si accinse a varcare la soglia e rimase deluso. Infilò le dita nella porta e si affacciò nel pertugio. «Signorina Barwick?»

Finalmente faccia a faccia, lei lo guardò negli occhi.

E mentre davanti alla casa si fermava un'auto di pattuglia con i lampeggianti rossi e blu accesi, ebbe la risposta che aveva cercato per quasi tredici anni.

81

Trascorsi cinque minuti senza sentire Sally, Justin chiamò la polizia dal suo cellulare. La centralinista lo informò che una volante si stava recando al suo indirizzo. Justin cercò velocemente il numero di Sally sul suo computer e chiamò. Nessuna risposta. Le lasciò un messaggio concitato.

Dopo che per mezz'ora non c'era stato alcun segnale di un ritorno di Sally nel gioco, Justin la fece dimettere dallo Stroger Hospital ombra e la riaccompagnò in macchina al suo appartamento ombra. Cercò ripetutamente di avviare una conversazione per sollecitare qualche segno della Sally reale. Sebbene il suo avatar non fosse diventato del tutto letargico, non manifestava però nemmeno il minimo accenno di reattività nei suoi confronti. Sally Ombra ringraziò Justin con formale cortesia ed entrò in casa.

Pigiando sull'acceleratore e zigzagando tra i pendolari della prim'ora, Justin riuscì a ricondurre il proprio avatar a casa prima dell'alba. Raccontò alla madre ombra una storia ridicola di una sgambata ultramattutina, poi spense il computer e si infilò nel letto vero. Era quasi ora di vestirsi per andare a scuola. Si tolse felpa e calzoni e li spinse con i piedi in fondo al letto.

Sentì suonare il telefono dabbasso. Sua madre rispose al quarto squillo e pochi istanti dopo bussò alla sua porta.

«Justin?»

«Sì?» rispose lui facendo la voce assonnata.

«È per te. È una ragazza.»

Si domandò se Sally avesse avuto il coraggio di telefonare lì. Se sul display fosse apparso il suo nome. Se sua madre potesse aver riconosciuto la sua voce dopo tutti quegli anni. Scese dal letto, andò ad aprire la porta di quel tanto da far passare la mano, afferrò il cordless e si richiuse in camera.

«*Sally*...» sibilò, sperando che sua madre non fosse a un altro apparecchio.

Silenzio.

«Stai bene? Cos'è successo? Dov'è Coyne?»

Niente.

Fu allora che si zittì temendo il peggio. Era forse un trucco? Coyne che aveva camuffato la voce?

«Sally...» azzardò di nuovo poco dopo. «Tutto bene?»

«Sì», rispose finalmente lei. «È venuta la polizia. Lui è andato via.»

«Meno male.»

Per almeno un minuto nessuno dei due parlò. Justin non sapeva spiegarsi tanto imbarazzo. Per quanto salda fosse la loro amicizia in Shadow World, nel mondo reale erano quasi due sconosciuti.

«Comunque...» disse Sally.

«Comunque», ripeté Justin. «Ci vediamo di nuovo nel gioco. Dopo la scuola. Così ne parliamo. Mi racconterai tutto.»

«D'accordo», disse Sally, poi, prima di riattaccare: «Aspetta un momento, Justin...»

«Cosa?»

Un altro silenzio prolungato. Un sospiro. «Niente. No. Cioè...» Justin ebbe l'impressione che stesse piangendo. «Buon compleanno», aggiunse ancora Sally.

Justin a sedici anni

82

Le pietre erano state trasferite via mare in America dall'Egitto e la tomba

era stata ricostruita anni prima all'interno del Field Museum, in un'epoca in cui, rifletté Davis, sotterfugi di quel genere erano ancora praticabili. La mostra si sviluppava lungo stretti corridoi e in stanzette dov'erano esposti antichi manufatti, riproduzioni e targhe con cenni storici. L'attrazione principale erano però le ventitré mummie, a dimostrazione concreta che non esiste un luogo di riposo eterno definitivo.

Sally Barwick gli aveva chiesto di incontrarla lì, in una stanzetta buia con due urne antiche e alcune riproduzioni di geroglifici. Lì si sentiva a suo agio. Era un angolo del mondo reale in cui rifugiarsi quando non sapeva come sfuggire al gioco. Era indispensabile che la loro conversazione fosse riservata.

«Justin lo sa, vero?» domandò. Indossava ancora il vestito della sera prima, ora tutto stropicciato. «Sa di essere stato clonato da Sam Coyne e non da Eric Lundquist.»

«Sì», confermò Davis. «Come lo hai capito?»

Avrebbe potuto rispondergli che erano stati gli occhi. Che gli occhi di Sam Coyne erano gli stessi che lei aveva fotografato nel volto di Justin bambino. Erano gli stessi occhi che l'affascinavano nei suoi sogni. «Che cosa ha fatto Coyne?» chiese invece. «Justin ha detto che è qualcosa di terribile. Molto tempo fa.»

Davis si sedette su una panca e lei gli si sedette accanto. «Ha ucciso mia figlia.»

Un gelido formicolio di paura sbocciò nello stomaco di Barwick e si diramò fino alla radice dei capelli da una parte e fino alla punta delle mani e dei piedi. In quel momento ridiventò l'investigatrice, avvertì la sferzata emotiva di quando un caso si sta chiudendo. Quello era aperto da tredici anni, da quando aveva sfogliato le rigide pagine dell'album di fotografie della signora Lundquist. «L'hai clonato da un frammento organico prelevato sul luogo del delitto.» Mentre lo diceva, sentì su di sé tutto il peso di quella tremenda verità. «Perché non ti sei rivolto alla polizia? O ai giornali?»

«Vediamo», rispose Davis in tono mesto. «Perché quello che avevo fatto era illegale? Perché sarei finito in carcere? Perché la prova era assolutamente inammissibile. Perché Coyne era in una botte di ferro.» Era imbarazzato. In procinto di confessare. Gli si andava sviluppando un cerchio alla testa. Sally Barwick manteneva un atteggiamento abbastanza distaccato, considerato quello che aveva scoperto. Ma per lui era lo stesso come essere sottoposti a un interrogatorio.

«Perché Justin pensa che Coyne sia l'Uomo di Wicker?»

«Onestamente non lo so. Non ho condiviso il suo... il suo *entusiasmo* per quella teoria. Io credo che Justin cerchi disperatamente un collegamento. Gli riesce difficile accettare l'esistenza delle coincidenze. Ha una visione di un mondo fatto di interconnessioni.»

«Anch'io pensavo che Justin avesse le traveggole», commentò Sally. «Ma non ieri sera.»

«Cos'è successo?»

«Ho visto Coyne uccidere una ragazza. A coltellate. L'ha fatta morire dissanguata.»

«Cosa? Dove?» Poi capì. «In Shadow World. Ma non è lo stesso, giusto?»

Non era il momento adatto per spiegargli la filosofia dei Realisti. «Ma poi è venuto a cercare *me.* Nel mondo reale. È venuto a casa mia per uccidermi.»

«*Gesù!* E?...»

«Ho chiamato la polizia.»

Davis si rianimò. «Allora l'hanno preso? L'hanno arrestato?»

Barwick scosse la testa. «Ha spiegato agli sbirri che c'era stato un equivoco. Che stava partecipando al gioco e che era venuto a casa mia per darmi chiarimenti su quello a cui io avevo assistito on line. Non hanno potuto trattenerlo.»

«Maledizione», mormorò Davis. «Tornerà, vero? Sei al sicuro?»

«Ho ottenuto un'ordinanza restrittiva contro di lui.»

«Non servirà a molto.»

Lo sapeva anche lei. Lo dimostrava il fatto stesso che entrambi si fossero visti ripetutamente con Justin (anche se si erano visti solo in Shadow World). «Ora però voglio dire tutto alla polizia», annunciò Sally. «Credo che Justin abbia ragione. Credo che Coyne possa essere l'Uomo di Wicker.»

«Non ti prenderanno sul serio.»

Una coppia di visitatori entrò nella saletta in cui Sally e Davis stavano discutendo. Messa a disagio dal silenzio improvviso, s'affrettò a uscire dopo una breve occhiata alle urne.

«Ci sarebbe un'alternativa», riprese Barwick, quando furono di nuovo soli. «Che tu mi lasci raccontare la *tua* storia. Ne ricavo un articolo per l'inserto domenicale del *Tribune.* Lo smascheriamo. La polizia non potrà non avviare un'inchiesta. Impossibile che Coyne riesca a uscirne pulito.»

Davis fece una smorfia. «E nemmeno io. Finirò dentro per il resto dei miei giorni.»

«Darò un taglio assolutorio al mio articolo.»

Ancora una volta Davis si chiese quanto fosse disposto a sacrificare alla propria vendetta sull'assassino di AK. «Non ci sono solo io. Ci andrebbe di mezzo anche un'altra persona.»

«Justin....»

Davis annuì. «È già abbastanza dolorosa la discriminazione a cui vanno soggetti i cloni, specialmente quando sono ancora bambini. Se si vemsse a sapere che Justin è stato clonato da un assassino, la sua vita ne sarebbe devastata. Non ne verrebbe più fuori.»

Sally stava riflettendo. *Coyne sa dove lavoro. Dove abito.* Pensava che finché fosse stato a piede libero, per lei sarebbe stato praticamente impossibile tornare a dormire a casa propria. Pensava agli uffici della Ginsburg e Addams, che si trovavano a tre isolati dalla Tribune Tower. Pensava che da quel momento in avanti sarebbe stata costretta a vivere nella paura. «Per quanto desideri proteggere Justin, alla luce di quello che so, ho le mani legate. È necessario che Coyne sia denunciato. Bisogna che l'Uomo di Wicker venga fermato. Ha ucciso decine di persone. Ne ucciderà altre decine.»

«Non sono io a poterti dire che cosa fare», ribatté Davis. «Coyne è comunque un assassino, anche se non fosse l'Uomo di Wicker.» Barwick alzò gli occhi ai geroglifici incisi nella pietra. Chissà che cosa volevano dire. Pensò al figlio di faraone che era stato seppellito in quella tomba, poi trafugata ed esibita a New York, in un mondo scoperto più di mille anni dopo la sua morte. Che tipo di persona era? Che tipo di amico? Figlio? Padre? Importava a qualcuno? I turisti che passavano di lì: si soffermava mai qualcuno a immaginare come poteva essere stato? In caso contrario, a che serviva quel monumento? Che senso aveva ricordare una vita ormai privata della possibilità di avere qualche influenza sul mondo?

83

Per un soffio.

Qual era l'espressione a cui faceva ricorso Stephen Malik quando qualche amico o collega gli chiedeva come stesse reggendo, o se stesse ancora reggendo, o se avesse ancora un posto al *Tribune*. L'aveva ripetuta tante volte, per la verità, che quell'espressione aveva cessato di essere una rispo-

sta sincera. Se era vero che il suo destino al *Tribune* era appeso a un filo, era altrettanto vero che non avrebbe potuto reggere indefinitivamente. D'altra parte, tutti convenivano che la sua era al *Tribune* era giunta al capolinea. In un sito Web dedicato ai pettegolezzi sul mondo del giornalismo era stata aperta una rubrica apposita intitolata «Osservatorio Malik». Non passava settimana senza che fossero riportate lamentele anonime nei suoi confronti o voci su un suo imminente rimpiazzo. Fonti non identificate tenevano d'occhio l'editore del *Tribune* riferendo dei suoi contatti con presunti candidati nei ristoranti più eleganti di New York, Los Angeles, San Francisco e Miami.

Ma intanto Malik resisteva. Era ancora al suo posto anche dopo aver esaurito giustificazioni che suonavano false persino alle proprie orecchie. Forse sono davvero l'uomo sbagliato per questo posto, pensava. Era pronto ad andarsene.

Aveva preparato il suo discorsetto d'addio alla redazione, avendo deciso per un'uscita elegante con rispettosi elogi per i biechi sabotatori che lo avevano prima reclutato per poi complottare a suo danno. Aveva discusso con la moglie dell'opportunità di trasferirsi in qualche cittadina di provincia del nord, una di quelle dove si pubblicavano solo settimanali con le notizie locali, perché per qualche tempo trovare un quotidiano tutte le mattine sulla soglia di casa sarebbe stato troppo doloroso. E dire che aveva amato quel lavoro con tanta passione.

Fu in quell'atmosfera, in una soleggiata giornata di primavera, che trovò Sally Barwick ad attenderlo fuori dall'ufficio. La invitò a entrare e chiuse la porta.

«Stephen, ti ho tenuto nascosto qualcosa. A te e a tutti.»

Malik pensò che stesse per confessargli di essere una giocatrice accanita. In caduta libera, come si trovava in quel momento, non poteva importargliene meno. «Che cosa?»

«È da un paio di mesi che sto lavorando a un pezzo. Non l'ho detto né a te né ad altri. Adesso per poco non ci rimetto le penne.»

«Stai alludendo a quella storia dell'avvocato? Quello svitato che era venuto ad appostarsi sotto le finestre di casa tua?»

Sally rifletté sull'accuratezza di quella ricostruzione. «Per la verità, ero io a spiare lui. Almeno all'inizio.»

«Cosa? Quel Coyne? Quello per cui hai ottenuto l'ordinanza restrittiva?»

«Si.»

«Vuoi spiegare meglio?»

«Sam Coyne mi ha aggredita perché stavo cercando di dimostrare che è l'Uomo di Wicker.»

«Gesù Cristo, Barwick...» Sogghignò perché era troppo grossa per essere vera.

«Dico sul serio.»

In quel momento Malik dimenticò tutti i suoi guai.

Sally cominciò a raccontargli della sua indagine, cercando di appiattire il tono della voce nella speranza che le parti vere risultassero credibili quanto quelle che vere non erano. «Circa sei mesi fa ho ricevuto una soffiata anonima. Il tizio che mi ha chiamato mi ha consigliato di indagare su Sam Coyne. Non mi ha detto perché. Io ho indagato e non trovato niente, a parte il fatto che giocava anche lui. Come me.»

«Shadow World?»

«Sì.»

«Visto che non avevo scritto niente sul mio giornale, l'informatore mi ha chiamato di nuovo. Mi ha detto di controllare Sam Coyne *dentro il gioco.* E io l'ho fatto.»

«Fammi capire bene: indagavi sulla vita di Coyne *all'interno di un videogame*? E come facevi?»

«Nello stesso modo in cui si indaga su una persona in carne e ossa. In Shadow World ci sono documentazioni registrate e ci sono fonti di informazione e strade e vicoli.»

«E che cos'hai scoperto?»

«Che Coyne è un assassino.»

«Nel gioco?»

«Sì. Nel gioco uccide altre giocatrici e lo fa in un modo molto simile a quello dell'Uomo di Wicker.»

Malik ebbe una brutta sensazione, di quelle che di solito avvertiva quando stava per licenziare qualcuno. «Una cosa che fa schifo, ma che non è contro la legge.»

«Ma poi ho confrontato gli omicidi di Coyne nel gioco con quelli dell'Uomo di Wicker nella realtà.»

«E?»

«Quando Coyne uccide in Shadow World, è come se nel mondo reale l'Uomo di Wicker non esistesse più. Tutto tranquillo.» Naturalmente non era proprio così, ma Sally non voleva addentrarsi nelle teorie di Justin a spiegazione delle anomalie presenti nel suo grafico.

«Non dimostra nulla.»

«Vero. Così ho chiamato uno sbirro di mia conoscenza che lavora nel distretto di Wicker, un detective della Omicidi, e ho buttato lì il nome di Coyne.»

«E lui?»

«Zitto. Muto come una tomba.»

«Dunque, ancora niente.»

«Così per due settimane l'ho chiamato tutti i giorni. E lui, in via non ufficiale, mi ha fatto sapere che Coyne è considerato *elemento d'interesse* nell'inchiesta sull'Uomo di Wicker.»

«Già, assieme a quanto altri *elementi d'interesse*?»

«Dio, non lo so, Stephen. In ogni caso *nessuno* che sia anche spuntato in un'inchiesta indipendente condotta dal più importante quotidiano della città.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Tu che cosa dici? Io vorrei pubblicare il mio articolo.»

«Raccontando che cosa, Sally?» Mosse una mano nell'aria come se stesse componendo un titolo da prima pagina. «*Reporter accusa suo aggressore di essere famigerato serial killer.*»

«Buon per noi che non sei tu a scrivere i titoli», lo canzonò amabilmente lei. «E non è che sia io ad accusarlo perché mi ha aggredito, ma è lui che mi ha aggredito perché io l'ho accusato. Voglio pubblicare che Sam Coyne è indiziato negli omicidi dell'Uomo di Wicker.»

Dev'essere uno scherzo, pensò Malik. «Con tutti i problemi che ho che cosa ti fa pensare che abbia voglia di beccarmi anche una causa di diffamazione dallo studio Ginsburg e Addams?»

«C'è diffamazione solo se mi sbaglio su Coyne. E non mi sbaglio.»

«Dunque pensi che non ci farà causa.»

«Anzi, scommetto che lo farà. E scommetto che nel corso di una causa civile di grande risonanza e della conseguente inchiesta ufficiale di alto profilo, troveremo le prove della sua colpevolezza. Il *Tribune* avrà il merito di aver fatto catturare il più sanguinario serial killer di tutta la storia d'America e tu ti ritroverai imbullonato alla tua poltrona.»

«Tesoro, se stessi a un gioco come questo, ripulirebbero la mia scrivania prima che tu abbia il tempo di mescolare le fragole nel tuo yogurt mattutino.»

«È rischioso, lo so. Ma è il giornalismo d'azzardo a far vincere i premi importanti.» Fece una pausa. «E a salvare il culo ai direttori», aggiunse.

«Sarebbe il primo caso al mondo di riassunzione postuma», ribatté Ma-

lik. «Se non mi fanno fuori gli avvocati del *Tribune,* o non mi taglia la gola quel serial killer, m'ammazza a pistolettate mia moglie. Questo è un giornale, non un'arena per vendette personali.»

«Dunque mi stai dicendo che hai intenzione di startene con le mani in mano lasciando che un killer agisca indisturbato?»

«Quale killer, Sally? Non venire a farmi la principiante. Portami delle prove. Fatti concreti. Dimostrami che questo individuo è la persona che dici e non una bufala madornale.»

«È quello che sto cercando di fare! Ma è in gamba. È possibile che abbia ucciso trenta donne e non ha mai lasciato nessuna traccia. Dobbiamo costringerlo a venire allo scoperto. O far emergere qualcuno a lui vicino che conosca la verità.»

«Benissimo. Portami qualcosa di più di qualche fonte anonima.»

Sally prese un lungo respiro di aria viziata. «Coyne ha cercato di penetrare in casa mia, Stephen. Mentre c'ero dentro *io.* C'è una sola ragione per cui possa averlo fatto: sospetta che io sappia qualcosa.»

«Mi fido del tuo istinto, Sally», rispose Malik. «Portami qualcosa di solido e te lo pubblico. Ma non strombazzerò delle semplici teorie incrociando le dita nella speranza che si dimostrino fondate.»

All'ora di colazione, seduta alla sua scrivania, Sally s'incontrò con Justin al *Billy Goat* ombra.

«Valeva la pena provare», disse. Non gli rivelò di sapere che era stato generato da una cellula di Sam Coyne. Quasi fosse una talea, pensava nei momenti in cui si sentiva più cinica. Per Justin sarebbe stato un duro colpo sapere che avrebbe scoperto tutto e che, dopo essersi trovata faccia a faccia con Coyne (un episodio che gli aveva raccontato omettendo i particolari più importanti), non aveva più bisogno di altre conferme nell'aderire alla teoria di Justin sull'Uomo di Wicker.

«Sono d'accordo», rispose Justin.

«Dobbiamo cogliere Coyne con le mani nel sacco. Questa volta nel mondo reale. Ho paura che sia l'unico sistema.»

«Tra un paio di settimane finirò il liceo», le fece sapere Justin. «Poi sarò più libero. Magari mi metto a tallonarlo. Quest'estate prenderò anche la patente.»

«Stai per prendere il diploma?» chiese Barwick. «Non ci pensavo più. Congratulazioni. Hai già deciso il college per l'anno prossimo?»

«Non ci vado ancora. Mi prendo un anno. Con la media che ho, ho solo l'imbarazzo della scelta. Ma sono troppo giovane per iscrivermi subito al

college.»

«Che cosa hai in mente?»

«Leggere», rispose Justin. «Le cose che ho voglia di leggere. Non i libri che ti assegnano a scuola. Magari andare a trovare mio padre.»

Sally cercò di ricordare le conversazioni notturne avute con lui in macchina davanti all'abitazione ombra di Coyne. «Nel New Mexico, giusto?»

«Sì. Passare un po' di tempo a pensare a chi sono. Chi dovrei essere. Che cosa dovrei fare. Ho bisogno di riflettere su questo. Tutto il resto, gli impegni scolastici, mi sono di intralcio.»

Qualcosa di simile a trovare se stessi?» domandò lei, senza riuscire a dissimulare il tono divertito.

«Qualcosa del genere.»

«Justin, io non sono sicura che siamo *tenuti* a fare qualcosa. Siamo qui per esserci e basta.»

«Forse tu», ribatté lui.

Barwick non seppe decidere se avesse inteso essere offensivo o fosse stato solo assorto nelle proprie meditazioni. Scelse generosamente la seconda ipotesi.

Tornato in ufficio, Malik ignorò la gran mole di articoli e incarichi che doveva approvare e si mise a cercare tutto quanto c'era sul conto di Samuel Coyne della Ginsburg e Addams. Trovò soprattutto fotografie di un uomo in smoking a cene di beneficenza e alcune smentite ufficiali per conto di qualche cliente negli archivi delle pagine di economia e affari. L'impressione che ne trasse fu quella di un attraente coglione. Non certo quella di un killer. D'altra parte che aspetto avrebbe un killer prima che si sappia che ha ucciso? Coyne non sembrava un assassino, ma questo non significava che non lo fosse. Solo che Malik era dubbioso.

L'Uomo di Wicker, pensò. Possibile che abbia ragione lei?

84

Sola in casa, Martha stappò una bottiglia di Cabernet di qualità che era stufa di conservare. Versò il vino in un bicchiere capiente riempiendolo solo a metà e lo lasciò quindi sul tavolo della cucina in attesa che decantasse a dovere, fissandolo come se scrutasse in una sfera rossa di cristallo. Non trovandovi risposte, sollevò il bicchiere prendendolo per lo stelo, s'inumidì la lingua di vino e chiuse gli occhi.

Justin era fuori. Per la terza volta quella settimana. C'erano sere in cui

non rincasava. C'erano cose che lei sapeva, cose che sospettava, cose che temeva, e quasi nulla di cui potesse parlare con lui.

Erano le nove passate e poteva essere dovunque. Non aveva l'automobile e la sua bici era lì, ma i suoi amici, i pochi che aveva, erano più grandi di lui e quasi tutti avevano un'auto propria, veicoli veloci e tutt'altro che sicuri. E c'erano comunque posti a sufficienza dove mettersi nei guai a pochi passi da casa. Non ultima l'abitazione di un certo dottor Davis Moore, a soli sei isolati.

Le stavano scomparendo cose. Gioielli e contanti dalla sua camera da letto. Oggetti d'argento che non venivano mai usati sparivano dal soggiorno. Benzina dall'automobile. Vecchi scatoloni dalla soffitta, dove aveva riposto stoviglie di vetro e oggetti d'arte di scarso valore. Non aveva idea di quando prendesse quegli oggetti, non aveva nessuna prova che lo facesse, non era nemmeno abbastanza sicura della sua colpa da poterlo affrontare. O forse era sicura, ma aveva troppa paura. Paura di quel che avrebbe potuto fare. Di quel che avrebbe potuto fare a lei se lo avesse accusato.

Quand'era a scuola o Dio solo sapeva dove, le volte che usciva di notte, chiudeva sempre a chiave la sua stanza. La sera, dopo che lui era uscito, andava sempre a controllare se per caso avesse lasciato la porta aperta. Diceva a se stessa che in tal caso non sarebbe entrata, ma non aveva mai avuto l'occasione di mettere alla prova la propria disciplina.

Spesso gli chiedeva di lasciarla entrare a fare le pulizie e puntualmente Justin si affrettava ad accollarsi una nuova faccenda domestica. Ormai cambiava la biancheria del letto una volta alla settimana, lavava i vetri delle finestre ogni due settimane, toglieva la polvere, una volta aveva persino staccato le tende e le aveva lasciate in corridoio perché lei le portasse in tintoria. Tutto per dimostrare che non era necessario che lei entrasse in camera sua. Mai.

Quella sera il pomolo della porta ruotò. Martha non pensò nemmeno alla promessa che aveva fatto a se stessa. Non esitò.

Il letto era sfatto. I cassetti del comò erano aperti. C'erano indumenti sporchi dappertutto. L'aria era maleodorante e l'odore diventò più intenso quando si avvicinò al letto. Il cestino era stracolmo e c'erano rifiuti anche tutto attorno. Martha avanzò camminando lentamente, con riluttanza, come se stesse attraversando una cantina inondata di liquame per raggiungere il quadro dei fusibili.

Era tutto recente. Circa un mese prima Justin le aveva concesso di dare un'occhiata in camera, un'ispezione da lontano con cui arginare le sue insi-

stenze. Le era sembrata immacolata. Impossibile immaginare come avesse potuto ridurla in quello stato in così pochi giorni.

Avrebbe voluto aprire una finestra, ma così facendo avrebbe lasciato un inevitabile indizio della sua presenza lì. Meglio dare un'occhiata e andarsene disse a se stessa. Non era sicura di che cosa stesse cercando, ma solo che era qualcosa che avrebbe preferito non trovare.

Se Martha Finn fosse stata una donna estremamente sospettosa, e Dio sapeva che arrivata a quel punto nella sua vita aveva ragione di esserlo, qualcosa le sarebbe sembrato strano. La porta lasciata aperta. La stanza ridotta a un porcile. La facilità con cui trovò quel che cercava, sul comodino: la bustina ancora aperta, i granuli semitrasparenti e giallognoli che spiccavano sul legno più scuro come frammenti di caramelle. Una curiosa attrezzatura rudimentale. Poteva solo immaginare in che modo fosse stata usata, con l'ausilio di un accendino e un cucchiaio. Ma che fosse usata, era inequivocabile. Non toccò nulla.

Richiuse la porta e lasciando tutto come l'aveva trovato, si ritirò in camera sua e pianse.

85

Quando era entrato nelle forze di polizia, la difficoltà maggiore per Ambrose era stata nell'adattarsi alla sconcertante contrapposizione di violenza e cibo. Gli aspetti raccapriccianti del suo lavoro lo assillavano anche durante i pasti.

Come molte altre mattine, Ambrose fissava il muro rimuginando sull'Uomo di Wicker mentre sgranocchiava un cracker. Era frustrato. Lo frustrava non essere riuscito a raccogliere nessuna informazione supplementare sull'indiziato M, il Candelaio, quando era ormai trascorsa una settimana dal giorno in cui aveva ricevuto la soffiata. Non aveva abbastanza personale da poter sorvegliare giorno e notte un cittadino basandosi solo su sospetti così vaghi e, come se non bastasse, gli uomini della sua task force erano più inclini a considerare la sua iniziativa un semplice capriccio. L'individuo in questione era inoltre una figura di un certo rilievo, non un personaggio pubblico di alto profilo, ma lo stesso un ospite frequente di ricevimenti e aste di beneficenza. Aveva senza dubbio molti amici, probabilmente alcuni anche in LaSalle Street. Erano persone che avrebbero potuto creare gravi difficoltà alla vita di Ambrose, se si fosse saputo che il Candelaio era sorvegliato.

Posso anche farlo da me, pensava Ambrose. Potrei tenerlo d'occhio io. Ricordava i film di Clint Eastwood. Dirty Harry. Uno sbirro che operava al di fuori del regolamento perché il suo istinto non lo tradiva mai. Che cos'altro aveva da fare Ambrose del suo tempo libero? Se non andavano a trovarlo i figli, niente. E poi sentiva il bisogno di dare uno scossone alla situazione, non si poteva andare avanti così all'infinito. La prossima volta che fosse stato rinvenuto un cadavere, la popolazione terrorizzata di Chicago non si sarebbe accontentata di un bel discorsetto e un'alzata di spalle da parte del capo della task force organizzata per catturare l'Uomo di Wicker. No, avrebbe ripreso a battere le strade. Avrebbe risolto il caso da sé. E qualche giornalista ne avrebbe sicuramente ricavato un libro. *Il Candelaio* sarebbe stato un ottimo titolo per un poliziesco tratto da fatti di cronaca vera. Più ci rifletteva, più l'idea gli piaceva.

Attraverso il vetro della porta del suo ufficio vedeva l'attività della sala operativa. Agenti al telefono, altri che s'affrettavano a rispondere a qualche chiamata. Aveva escluso la suoneria del suo telefono per poter meditare e adesso vedeva la spia che lampeggiava furiosamente. In sala operativa il detective DuPree, già avviato all'uscita, tornò sui suoi passi. Aprì la porta dell'ufficio di Ambrose e, ansimando, annunciò: «Tenente... abbiamo una testimone».

86

Malik trascorreva gran parte del suo tempo in sala riunioni a discutere con la proprietà, i capi servizio, i suoi collaboratori più stretti. La vernice verde dei muri, lo scricchiolio delle poltrone, l'odore delle persone che sudavano negli uffici privi di ventilazione riuscivano solitamente ad appesantirgli le palpebre appena prendeva il suo posto. Non quel giorno.

«Ho già sentito qualcosa in TV, disse ai tre giornalisti che lavoravano al caso dell'Uomo di Wicker. «Ma raccontatemi voi.»

«Alle cinque di stamattina», riferì Sally. «Una donna che portava a spasso il cane sulla Division vicino all'autostrada. Ha visto un uomo fermo davanti a un corpo in un vicolo. Indossava una felpa e aveva la testa coperta da un cappuccio. Aveva anche un asciugamano...»

«Pioveva, vero?»

«C'era stato un acquazzone», rispose Lynn Bellingham, «ma all'ora in cui la donna è uscita con il cane, aveva quasi smesso.»

«Che cos'altro abbiamo?»

«Il tizio con il cappuccio la sente arrivare, le dà un'occhiata e scappa. Lei trattiene il cane. Si avvicina al corpo. Vede la ragazza morta. Chiama la polizia con il cellulare. La vittima è stata strangolata e accoltellata. Segni di violenza carnale. Messa in posa. Coincide al cento per cento.»

«La vittima?»

«Una prostituta, a quanto pare. Se sanno come si chiama, non l'hanno comunicato.»

«E la notizia più bella?»

«Sangue che non appartiene alla vittima e liquido seminale. Secondo la polizia, la donna con il cane ha sorpreso l'assassino prima che potesse finire di fare le pulizie. E intanto smetteva di piovere.»

«Caspita...»

«Torriero, il portavoce della polizia, era praticamente fuori di sé dalla gioia.»

«Indiziati?»

«La testimone non ha visto bene l'aggressore ma ha detto che era un bianco. È comunque intervenuto Ambrose per dire che avrebbero controllato il DNA nel loro database e che si spera di avere un nome entro la fine della settimana. Si è scomodato di persona per annunciarlo.»

«Benissimo», esclamò Malik. «Datemi tutti i particolari della versione della polizia, un'intervista con la testimone e un pezzo su Teddy Ambrose. Sta dietro all'Uomo di Wicker fin dal principio e voglio delle belle foto dei tecnici che lavorano alla scena del crimine. Non quelle schifezze tutte sfocate dell'ultima volta.»

Assegnati i compiti, due reporter partirono per la propria missione e rimase solo Sally.

«Be'?» chiese Malik.

Sally chiuse la porta. «Ce la perdiamo.»

«Perdiamo cosa?»

«L'esclusiva.»

«Parla.»

«Perché secondo te Ambrose è uscito allo scoperto promettendo un indiziato entro tre giorni?»

Malik si sedette a cavalcioni di una poltroncina appoggiando gli avambracci allo schienale. «Perché lavora a questo caso da troppi anni e adesso si è lasciato prendere dall'entusiasmo. E anche perché si dà per scontato che questo tizio sia già stato alle prese con la giustizia e che il suo DNA sia stato registrato.»

«No», obiettò Barwick. «Ambrose si è esposto perché hanno già un indiziato e aspettano solo che il DNA lo confermi.»

Malik capì. «Il tuo uomo.»

«Infatti.»

«Un punto di vista un po' troppo soggettivo», l'ammonì Malik. «Ambrose è sotto il torchio, tutti vogliono un nome da lui, e quella dichiarazione serve a scaricare per qualche giorno la pressione sui suoi uomini. È politica aziendale. Le probabilità che il DNA di quella testa di cazzo sia nel database gli permette di giocare d'azzardo.»

Sally si passò la mano sui capelli. «Stephen, ti spiego io come andrà. Venerdì, se non addirittura giovedì se non vogliono che il colpo grosso della loro carriera finisca sui giornali del sabato, la polizia annuncerà che Sam Coyne è il loro indiziato per l'ultimo omicidio. Non parleranno dell'Uomo di Wicker ma sarà evidente a tutti che si tratta di lui, perché gli sbirri non indicono una conferenza stampa tutte le volte che trovano una prostituta uccisa. Se non è già scappato, lo arresteranno, ma non lo incrimineranno, perché il DNA di Coyne non è nel database. Non è mai stato arrestato in vita sua. Ho controllato. Gli preleveranno il sangue e quando corrisponderà, cercheranno di appioppargli gli altri omicidi.»

«Se lo dici tu.»

«Ma noi sappiamo che Coyne è l'assassino, noi lo sappiamo *già*, e siamo gli unici a saperlo. Dobbiamo pubblicarlo sul giornale di domani. Se aspettiamo l'annuncio della polizia, il *Tribune* finirà come un gambo di sedano nel minestrone del sabato mattina.»

Qualche settimana prima Malik aveva riconsiderato il suo giudizio secondo cui Sally Barwick aveva le carte in regola per essere una reporter eccellente. Ora rivedeva una seconda volta la sua opinione. Sally era potenzialmente una *grande* giornalista. Un grande reporter è aggressivo, ambizioso e corre enormi rischi personali. Lei ne aveva la stoffa e lui no. Era questo il motivo per cui lui era solo un giornalista discreto e un direttore scadente.

«Diciamo che ci sto. Che cosa vuoi scrivere?»

«Che l'inchiesta condotta indipendentemente dal *Tribune* sugli omicidi dell'Uomo di Wicker ha puntato il dito su Sam Coyne già da settimane. Che un'analisi delle sue abitudini di giocatore ha rilevato una correlazione tra le sue attività ludiche e i delitti autentici. Che una fonte della polizia ha confermato la presenza per un certo periodo di Coyne nella lista dei loro sospettati e che, quando si avranno i risultati dei test del DNA, c'è una for-

te probabilità che i sospetti su Coyne siano confermati.»

«Mi pare che avessi detto che non hanno il DNA di Coyne.»

Lei si strinse nelle spalle. «Otterranno un mandato e lo obbligheranno a farsi prelevare il sangue e, se rifiuterà, sapranno di aver messo le mani sull'uomo giusto. E poi ci sono molti modi per procurarsi il DNA di una persona. Una tazza di caffè, un pettine. Lo inchioderanno. Ma io vorrei precederli.»

«Quanto c'è da fidarsi della tua fonte?» Malik osservò il suo linguaggio del corpo. Sally incrociò le braccia e chinò la testa. Lui cercò di ricordare il seminario che aveva seguito. *Che cosa voleva dire quell'atteggiamento?*

Barwick rialzò la testa, lo guardò diritto negli occhi. «Molto. Ma rimane anonimo. Non posso nemmeno dirti che rapporti ho con lui.

«A me lo potrai pur dire.»

«No.»

«Tu non mi dici niente e io non ti pubblico niente.»

«Senza offesa, Stephen, ma tu sei già sulla graticola per conto tuo. Io andrò in galera pur di proteggere la mia fonte, ma non voglio che debba fare questa scelta anche tu.»

«È il mio lavoro, Sally.»

«Coyne è l'Uomo di Wicker. Credimi. Quando avranno la conferma del DNA, nessuno si occuperà più della mia fonte.»

Malik rifletté su che cosa Sally gli stava offrendo. La bomba dell'anno. Tutti gli organi d'informazione, tutte le agenzie di stampa, avrebbero aperto con: «Oggi il *Chicago Tribune* ha riferito che...» Se Sally si sbagliava, non avrebbe peggiorato più di tanto la disgrazia in cui era già caduto. Se aveva ragione, non aveva più importanza che cosa gli avrebbero fatto. Anzi, avrebbe potuto salire al piano di sopra a testa alta e petto in fuori cinque minuti dopo che la polizia avesse compiuto l'arresto. Sarebbe diventato una leggenda giornalistica.

«Quanto sei sicura del fatto tuo?»

«Al cento per cento», rispose Sally. «Stephen, sono io quella che ha tutto da perderci. E credo che sei d'accordo con me che tu hai da guadagnarci quanto me.»

Malik si alzò e andò al telefono. Pigiò tre pulsanti. «Don. Mandami qui lo staff. Tutti. Ora.»

Una lunga e accaldata giornata al distretto. Tre pasti consegnati in sede. I ragazzi curvi sui telefoni. Straordinari per almeno una decina di investigatori e nessuna lamentela da parte dei capi. Ambrose aveva in programma di restare inchiodato alla sua scrivania finché non fossero arrivati i risultati dal laboratorio. Poi intendeva andare a casa mentre i tecnici inserivano i dati nel computer e cercavano una corrispondenza. Se non avessero trovato in archivio il DNA giusto, sarebbero piombati sui loro tre maggiori indiziati Baker, il Macellaio e il Candelaio. Era sicuro che in poche ora il caso sarebbe stato chiuso una volta per tutte.

Quella sera tutti e tre sarebbero stati sottoposti a stretta sorveglianza, insieme con due altri individui segnalati da alcuni dei detective che lavoravano alle sue dipendenze. Ambrose quasi sperava che una volta che si fosse saputo che erano in possesso di un DNA da sottoporre ai test, il Candelaio tentasse la fuga. Ma non era molto probabile. C'era da aspettarsi che, presuntuoso com'era, se ne stesse al suo posto sfidando gli sbirri ad arrestarlo.

Rumore di passi. Un improvviso incremento del rumore di sottofondo.

«Tenente», lo chiamò il detective Rozas. «La TV. Canale Cinque. Il telegiornale.»

Ambrose s'affrettò a uscire in sala operativa. Alcuni poliziotti si erano radunati intorno a un televisore portatile. Un'altra decina tendeva l'orecchio da poco distante. Ambrose si fece largo.

«Nell'edizione di domani mattina il *Chicago Tribune* riferisce che la polizia ha finalmente un indiziato per gli omicidi di Wicker e un piano per effettuare un arresto nelle prossime quarantott'ore. I particolari da Julie Becker.»

Sullo schermo apparve una donna attraente sullo sfondo di Division Street, nei pressi dell'ultima scena del crimine.

«Diane, in un'esclusiva che verrà pubblicata domattina in prima pagina, il *Tribune* riporta i risultati di una lunga indagine svolta dal quotidiano sui delitti dell'Uomo di Wicker. Un'indagine che secondo loro aveva portato all'individuazione di un indiziato. Sebbene l'inchiesta sia ancora incompleta, i dirigenti del *Tribune* sostengono che l'imminenza dell'arresto annunciato dalla polizia li ha spinti a pubblicare il loro articolo domani.

«Il nome dell'indiziato, secondo il *Tribune*, sarebbe Samuel Nathan Coyne, di Chicago, Coyne è socio del prestigioso studio legale Ginsburg e Addams, con sede in Michigan Avenue. I rappresentanti dello studio non hanno commentato, né ci sono state reazioni da parte di Samuel Coyne.

Ogni tentativo di mettersi in contatto con lo studio del capo della polizia è andato a vuoto, sebbene la notizia sia di pochi minuti fa. Dobbiamo naturalmente ripetere che allo stato attuale delle cose non c'è ancora alcun arresto.»

Squillarono contemporaneamente alcuni telefoni nella sala operativa e i poliziotti di minor anzianità corsero a rispondere.

«Julie», disse la giornalista che parlava dallo studio, «hai qualche particolare sui nuovi sviluppi che hanno portato a questo passo avanti così decisivo nell'individuazione del colpevole?»

«La svolta è avvenuta nelle prime ore di oggi, quando una donna che stava portando a passeggio il cane ha trovato il corpo di Deirdre Thorson, di Chicago. Secondo la polizia, la teste ha anche visto fuggire un uomo. A differenza dei casi precedenti attribuiti al cosiddetto Uomo di Wicker, questa volta sul luogo del crimine sono state trovate tracce di sangue e liquido seminale in quantità sufficiente per un test del DNA. Secondo la polizia l'assassino è stato interrotto prima che potesse finire di cancellare le prove.»

«Julie, come mai la polizia è così sicura che questa sia una vittima dell'Uomo di Wicker e non un omicidio comune.»

«Bella domanda, Diane. La polizia non ci ha rivelato tutti i particolari, ma nella conferenza stampa tenuta stamattina era evidente che la fiducia in questo caso è notevole. Citando fonti anonime del dipartimento, il *Tribune* sostiene che se, grazie al DNA, Coyne può essere messo in relazione all'omicidio della Thorson, sarà arrestato comunque con l'accusa di essere responsabile di questo solo delitto. Dopodiché è prevedibile che i tecnici cercheranno di riorganizzare tutte le prove raccolte finora su un'altra trentina di delitti avvenuti a Chicago negli ultimi sei anni nell'eventualità di stabilire la sua responsabilità in almeno alcuni di essi.»

Un'altra introduzione da parte della giornalista nello studio, poi una sequenza della conferenza stampa tenuta da Ambrose quella mattina. Il tenente azzerò il volume e si girò verso i suoi investigatori con i pugni chiusi e il volto che gli stava diventando paonazzo.

«Voglio sapere due cose», urlò. «Numero uno: quale di voialtri coglioni è andato a spifferare tutto a quel dannato giornale?» I poliziotti si guardarono l'un l'altro con sospetto. Alcuni abbassarono lo sguardo sulla punta dei piedi nel vano tentativo di darsi un contegno. L'atmosfera era passata dall'entusiasmo di poco prima a una tensione che rendeva l'aria elettrica.

Ambose era fuori di sé. «E numero due: *Chi cazzo è Samuel Coyne?*»

88

Il suo telefono squillava da ore, ma Sam non rispondeva. Stava giocando, appoggiato a una tavola da surf su gambe di alluminio, che fungeva da tavolino in un bar di nome *Caymans* di ambientazione tropicale. Sorseggiava un drink in compagnia di tre donne, ancora indeciso su quale scegliere.

Erano Alyssa, Emmylou e Robey. L'ultima era una rossa che aveva scaricato l'upgrade ed era squisitamente dettagliata. Quando si girava, la folta chioma fulva ondeggiava con assoluta naturalezza. Le sue ciglia erano come ventagli sulle iridi. Quando parlava si intravedeva la lingua muoversi dietro i denti bianchi. Se fosse stato capace di leggere i movimenti delle labbra, l'avrebbe capita anche senza audio.

Poco gli importava però in quel momento di sapere che cosa stesse dicendo. La ragazza si era messa a parlare di argomenti da mondo reale e questo lo metteva sempre di cattivo umore. Non gli piaceva che i giocatori trattassero Shadow World come una chat line. Quello che accadeva nel mondo reale non doveva travasarsi nel gioco, dove a rigor di logica non si sarebbe dovuto sapere nemmeno chi era il presidente reale o come stava andando il mercato azionario o chi era in testa alla classifica del campionato di baseball. Nel gioco c'è un presidente proprio, una Borsa, un campionato con squadre virtuali. Da qualche minuto si sforzava di rimanere ai margini della conversazione in attesa che tornasse su argomenti più attinenti, ma era difficile.

«Robey e Alyssa, avete visto la notizia?» chiese Emmylou. «Credo che la polizia lo arresterà domani. Forse persino stasera.»

«Emmylou, sapessi che sollievo», rispose Robey. «Ti giuro che da quando avevo diciassette anni non è passato giorno che non pensassi a lui e non avessi paura...»

«È così incredibile che abbiano strombazzato il suo nome in TV, come se niente fosse», commentò Alyssa. «Fossi in lui, sarei già in viaggio per il Messico.»

«Alyssa, sono sicura che hanno già circondato casa sua», commentò Robey. «Anzi, è probabile che l'abbiano arrestato appena hanno fatto il suo nome in TV.»

Intervenendo solo perché era meglio che annoiarsi a morte, Sam chiese: «Robey, di chi state parlando?»

Alyssa rise. «Sam, com'è possibile che tu non ne sappia niente? Sei entrato nel gioco già stamattina? Parliamo dell'Uomo di Wicker. Sanno chi è. Lo arresteranno da un momento all'altro.»

«Si chiama Sam come te», aggiunse Emmylou. «Sam Coyne.» Rise. «Ti chiederei come fai di cognome, tanto per non sbagliare, ma dubito che l'uomo di Wicker sprecherebbe il suo tempo giocando ai videogame con la polizia che sta bussando alla sua porta.»

Cosa?

Toc. Toc. Toc.

Non ci credo.

Attraverso la porta di casa: «Signor Coyne? È la polizia. Apra, prego».

Sam abbandonò il computer e compose immediatamente il numero di casa di Bob Ginsburg.

«Sono ore che cerco di chiamarti», sbottò Bob.

«Sono davanti alla porta di casa mia, Bob! Cristo!»

«Signor Coyne? Abbiamo con noi l'amministratore dello stabile. Aprirà la porta con il passe-partout. La preghiamo di sdraiarsi per terra e mettere le mani sulla testa dove possiamo vederle.»

«Cosa sta succedendo, Sam?»

«Non lo so, Bob. Gesù Cristo. Mandami qualcuno.»

«Dove ti portano?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Uno scatto. La porta si aprì andando a sbattere contro il muro.

«*Giù! Giù! Giù! Giù! Per terra! Subito!*»

In Shadow World, mentre Alyssa, Emmylou e Robey continuavano a chiacchierare degli emozionanti sviluppi nel caso dell'Uomo di Wicker, l'avatar ammutolito di Sam ripeteva meccanicamente il gesto di portarsi il boccale di birra alle labbra e posarlo sul tavolo.

89

Non lo avrebbe confessato a nessuno in redazione, ma era nervosa. Nervosissima. Allies le chiese se era preoccupata e lei scosse la testa e rise. Nel famoso sito Web chiamato «Osservatorio Malik», erano partite le scommesse sull'eventualità che, facendo il nome di Sam Coyne, la fino ad allora sconosciuta cronista Sally Barwick avesse silurato la propria carriera trascinando probabilmente con sé una manciata di dirigenti del *Tribune.* Da quando si era diffusa la notizia, già un centinaio dei suoi colleghi ave-

vano piazzato le loro puntate su una quotazione approssimativa di due a uno contro di lei.

Sam Coyne aveva accettato di farsi prelevare il sangue.

Poco dopo lo scoop del telegiornale, la polizia aveva convocato Barwick. Accompagnata da un avvocato del *Tribune*, si era rifiutata di rivelare l'identità della sua fonte, ma aveva fornito agli inquirenti tutte le informazioni che sarebbero apparse nel suo articolo, compreso un resoconto sulle aggressioni perpetrate dal Coyne in Shadow World, le correlazioni tra gli assassinii di Coyne nel gioco e quelli dell'Uomo di Wicker, nonché il tentativo di aggressione di Coyne a casa sua. Era ancora al distretto quando arrivarono gli agenti che erano andati a prelevare l'avvocato: quattro poliziotti, niente manette, e tre avvocati (tra i quali Bob Ginsburg in persona, le aveva sussurrato il legale del *Tribune*). Sally si nascose dietro un distributore della Coca-Cola finché non si furono chiusi in una stanza.

Interrogarono Coyne per tre ore e lo rilasciarono dopo che aveva accettato di farsi prelevare il sangue. A quella notizia, a Sally si annodò lo stomaco. Era sicura che i suoi avvocati si sarebbero opposti con forza a qualunque richiesta potesse incriminarlo. Ora, alle due del pomeriggio del giorno dopo, sembrava possibile, se non probabile, che di lì a poche ore le sue accuse contro Coyne sarebbero crollate come un castello di carte... e con esse sarebbe crollata anche la sua promettente carriera in campo giornalistico.

Malik non si era fatto vedere per tutto il giorno. *È fatta*, correva voce. *Sam Coyne è l'ultima goccia. Che cosa si era messo in testa? Che cosa si era messa in testa la Barwick? Sapevamo tutti che è un po' svitata, una che a parte il giornale, passa il resto del giorno in quel videogame per matti, ma nessuno l'avrebbe mai ritenuta capace di una sparata suicida come questa. Non è che c'è dietro qualcuno che l'ha ingozzata di informazioni sballate? Qualcuno in combutta con Coyne? Possibile che sia stata usata da qualcuno che se l'è vista brutta in tribunale per colpa della Ginsburg e Addams? Controlliamo i casi recenti di cui si è occupato Sam Coyne, specialmente quelli di cui il suo studio legale ha difeso qualche querelante, e cominciamo dai verdetti più clamorosi. Avremo bisogno di tutto il materiale che c'è quando Coyne verrà scagionato dal test sul DNA e dovremo ritrattare. Il direttore sarà contento di trovare che il lavoro è già stato fatto in anticipo con la dovuta diligenza. E poi, chissà, il nuovo direttore potrebbe essere uno di noi...* Così si sussurrava in redazione.

Le voci di corridoio viaggiavano così in fretta che una ditta dell'Iowa specializzata nella distribuzione di derrate agricole, un'azienda che l'anno

scorso aveva perso una causa di violazione di copyright da cento milioni di dollari avendo per avversario Sam Coyne, diramò un comunicato stampa in cui negava di aver qualcosa a che fare con le accuse contro l'avvocato della Ginsburg e Addams. Senza che nessuno glielo avesse chiesto.

Le voci correvano anche in senso inverso e alcuni siti Web si riempirono di storie incontrollabili della presunta promiscuità di Coyne e delle sue pratiche sessuali da pervertito.

Sally telefonò a Justin, pronta a riattaccare se avesse risposto sua madre. Lo trovò a casa.

«Avevo bisogno di parlare con qualcuno», gli disse a bassa voce. «Ho brutti presentimenti su questa storia.»

«Andrà tutto bene.»

«Comincia a sembrare che ci siamo sbagliati.»

«Non ci siamo sbagliati.»

«E se non è stato lui a uccidere Deirdre Thorson? Se è stato un imitatore e Coyne ha accettato di farsi prelevare il sangue perché sa di essere innocente?»

«Se il suo sangue non corrisponde, potrà scagionarsi *solo* da quel delitto.»

«Già, ma nel frattempo io verrò buttata fuori a calci. E mi buscherò anche una querela da qualche miliardino di dollari. E probabilmente finirò in galera per diffamazione o che so io perché non è vero che ho una fonte al dipartimento di polizia, ma quando dirò loro la verità non mi crederà nessuno.»

«Ti stai preoccupando di cose che non sono nemmeno successe.»

«Ma succederanno, Justin! Non vedi come si sta mettendo? Ha accettato di farsi prelevare il sangue. Perché lo avrebbe fatto se sa di essere colpevole?»

«Per molte ragioni. Potrebbe avere una doppia personalità e non ricordarsi niente.»

«Ah, per piacere...»

«O forse ha intenzione di impugnare il test del DNA», insisté Justin. «Non è successo molto spesso in questi ultimi giorni, ma ho letto di alcuni casi, a partire da O.J., in cui assassini sono riusciti a farsi prosciogliere dall'accusa sostenendo che il test era stato manomesso. O che il test non era accurato al cento per cento. L'avvocato fa una bella figura quando si rivolge alla giuria dicendo: *Perché il mio cliente avrebbe consegnato volontariamente alla polizia una prova che lo avrebbe incriminato?* Le giurie di

oggi non si lasciano incantare tanto facilmente, ma potrebbe provarci se fosse la sua unica speranza.»

«Dio, mi sento male.» Sally cercò sul computer eventuali nuovi dispacci d'agenzìa con ulteriori sviluppi sul caso. Un mormorio e un fruscio di persone che si alzavano in piedi annunciò l'ingresso in redazione di Stephen Malik, faccia di pietra e mascella contratta. Passando davanti alla postazione di Sally, non rallentò, ma le fece un cenno con due dita. Sally lo seguì nel suo ufficio mentre il tamtam del giornale si diffondeva in tutto l'edificio: Malik era stato licenziato e Barwick andava via con lui. Ora che la notizia giunse al decimo piano, includeva già la descrizione di come Malik fosse stato scortato al suo ufficio da guardie armate.

Ma intanto era arrivata anche la verità. Sottovoce.

«Ti hanno segato?» chiese Barwick.

«Hanno cominciato», rispose lui. Aveva la voce roca, stanca e delusa. «Hanno cominciato a dirmi che mi sono comportato da irresponsabile. Che i controlli e gli equilibri in vigore qui al giornale avrebbero dovuto impedire la pubblicazione del tuo articolo su Coyne.

«Che contravvenendo a quei controlli e a quei principi io ho tradito la loro fiducia, oppure ho tradito i doveri che mi erano stati affidati, oppure ho tradito il consiglio di amministrazione. Insomma, qualcosa a che vedere con fiducia e tradimento.»

Con lo sguardo, Sally lo esortò a continuare. Aveva ancora un posto di lavoro?

«E hanno detto che questo pasticcio di Coyne è solo l'ultimo di una serie di episodi sfortunati e che erano delusi e che mi avevano dato ogni possibilità ma non avevano più scelta, e non era una questione personale, e che si auguravano di poter giungere a un accordo economico riguardo al mio contratto e che, se avevo messo da parte qualcosa o avevo versato i fondi per una pensione eccetera, avrei potuto continuare a vivere più che dignitosamente anche senza lavorare più in un giornale, come del resto presumevano fosse mia intenzione visto che alla mia età non avrei trovato un altro posto dopo uno scandalo così grave, per quanto si sarebbero sforzati a gettare acqua sul fuoco. Mi hanno anche raccomandato di trovarmi subito un buon avvocato per l'inevitabile causa civile.»

«Dio, mi spiace, Stephen», gemette Sally che già sentiva un formicolio minaccioso nel naso.

«Poi sono passati a te. Come la responsabilità maggiore sarebbe caduta sulle tue spalle, ma tanto tu sei ancora giovane e hai talento e sicuramente

saprai rimetterti in piedi. Potresti addirittura trarne una sorta di libro-confessione.»

«Dunque siamo fritti tutti e due», concluse lei, stranamente risollevata al pensiero che fosse tutto finito.

«Invece no.»

«Cioè?»

«Perché mentre mi facevano pelo e contropelo, è arrivata la notizia. Il sangue di Coyne coincide.»

«Oh mio Dio. È stato lui?» sussurrò lei, sicura che questa volta sarebbe scoppiata a piangere.

«È stato lui.» Malik rideva. «Avresti dovuto vedere quei figli di puttana. Non fossero stati seduti su sedie di pelle marrone, giuro che avrei potuto vederli farsela nelle mutande.»

«Gesù Santo!» Sally girò intorno alla scrivania per abbracciarlo. «Sono così felice per te. Sono felice per me, ma soprattutto per te.»

«Barwick», ribatté lui, spingendola all'indietro per poterla guardare in faccia. «Devo chiederti una cosa... perché mi sembri così sopresa?»

90

Era il giorno della consegna dei diplomi alla Northwood East... e pioveva. Un lento assalto di piccolo calibro durante tutta la mattina, interrotto da rovesci che costringevano i passanti a cercare riparo da gocce grosse e violente che sembravano sparate da una schiera di cecchini. La cerimonia fu trasferita nella grande palestra, che non aveva né abbastanza posti né abbastanza aria respirabile per studenti, genitori e parenti vari. Gli organizzatori avevano dichiarato di non volerla tirare per le lunghe, ma le loro intenzioni furono vanificate dall'iniziativa personale. Il preside, lo studente scelto per il discorso finale e l'ex alunno a cui era affidata l'apertura della cerimonia - un attore che aveva lavorato a Broadway ed era entrato tardivamente nel cast di alcune sitcom in agonia - decisero ciascuno per conto proprio che il tempo da sacrificare non sarebbe stato sottratto alla propria partecipazione.

Sei mesi prima Justin era stato quasi designato ad allievo prescelto per il discorso di commiato. La sua competizione maggiore era con Mary Seebohm, studentessa modello già accettata a Harvard, che aveva su di lui il vantaggio di una concentrazione meno ondivaga di quella del suo concorrente. Justin tuttavia era il ragazzo prodigio, di certo il più intelligente di tutta la scuola, e all'inizio dell'ultimo semestre l'opinione generale del cor-

po insegnanti era che Justin l'avrebbe spuntata se avesse ottenuto il massimo dei voti nelle prove finali e se Mary Seebhom si fosse lasciata tradire dalla matematica, una preoccupazione che aveva confidato alla signora Sykes, la consulente scolastica all'avviamento professionale.

Nessuna delle due eventualità si era verificata. Mary Seebhom aveva superato le prove di matematica brillantemente come quelle di tutte le altre materie, mentre il rendimento di Justin, a causa di un improvviso e inaspettato scadimento di interesse per tutte le attività scolastiche, era sceso poco sopra la sufficienza. Droghe, si diceva sottovoce nel corpo insegnanti. Situazioni che avevano già visto milioni di volte.

Justin era arrivato quindicesimo del suo corso, quanto bastava comunque per un'eccellente scuola privata se avesse fatto domanda. Ma non ne fece. «Mi prendo un anno», aveva annunciato al suo consulente. E il sentimento generale nel corpo insegnanti fu: quel ragazzo farà una brutta fine.

Il giorno della cerimonia, Davis informò Joan che desiderava andarci.

«Che cosa potrebbe venirne fuori di buono?» gli chiese Joan.

«Niente.»

«Allora vengo anch'io.»

Joan e Davis vi assistettero guardando attraverso la porta della palestra in compagnia di parenti annoiati e fumatori incalliti costretti a rimanere nell'atrio. Pochi lo riconobbero e nessuno di coloro che lo fece avrebbe potuto comunque ricordare gli attriti che c'erano stati tra lui e la famiglia Finn in un passato ormai lontano. «Siamo venuti per congratularci con il ragazzo di Ned ed Ella», rispose Davis all'unica coppia di ex pazienti che gli si erano avvicinati. Fu ben contento che nessuno gli chiedesse chi fossero Ned ed Ella.

Gli studenti, in tonaca blu e tocco, sedevano in ordine alfabetico. I genitori erano accalcati sulle gradinate. Sotto di loro erano ancora appesi gli striscioni di partite di campionato degli anni trascorsi, debolmente scossi di tanto in tanto al passaggio di un insufficiente sbuffo d'aria dalle prese retrostanti. Gli indumenti bagnati dalla pioggia per arrivare lì, rimanevano bagnati. Echeggiavano ripetutamente colpi di tosse e starnuti. All'uscita sud della palestra ausiliaria si formavano code davanti ai servizi, mentre i genitori più scaltri svicolavano negli spogliatoi.

«Oggi è una giornata molto speciale per tutti noi», attaccò Mary Seebhom non lasciando prevedere niente di buono. «Segna la fine della nostra carriera di liceali. Per alcuni segna la fine della nostra carriera accademica. Per molti segna la fine della nostra carriera sportiva. Per ciascuno di noi

segna anche l'inizio della nostra libertà.

«Per diciotto anni, più o meno, siamo stati esseri umani senza possibilità di scelta. Certo, abbiamo preso piccole decisioni, per esempio come colorare i muri della nostra stanza, che strumento suonare nella banda, se partecipare agli allenamenti per diventare pompon, o presentarci candidati a questa o quella attività, o se cercare di entrare nel consiglio studentesco o se fare pratica di officina o di falegnameria. Ma quanto agli aspetti più importanti della nostra vita, non avevamo possibilità di scelta. Da oggi questo cambia.

«In questa palestra di foot... cioè di basket, ci sono in questo momento millecentododici destini individuali. Ciascuno di noi ha la possibilità di lasciare un'impronta. Di essere ascoltato. Di aiutare un suo simile o di fargli del male. Di conseguire grandi successi o scomparire nell'oscurità. Di essere buono, coraggioso, disinibito, potente, misericordioso, affettuoso, crudele, insensibile, artistico, creativo, produttivo, promiscuo», qui ci furono schiamazzi divertiti, «maligno, ispiratore, benefico, minaccioso, amorevole, prudente, pauroso, dominante, sincero, giusto, generoso, onesto, gentile. Non avremo mai tanta libertà di scelta, e pertanto tanta libertà in senso lato, di quella che abbiamo oggi. Ogni giorno tra questo momento e il momento in cui moriremo sarà un giorno in cui avremo meno scelte del giorno prima. Perciò vi imploro, miei amici e compagni di corso della Northwood East: scegliete con saggezza.»

Mary proseguì. Davis consultò l'orologio. Sette minuti. Dieci minuti. Aveva gli abiti incollati addosso nei posti più scomodi. L'uomo dietro di lui respirava dal naso fischiando. Avanzò di un passo. La coda davanti alla toilette per gli uomini si era ingigantita negli ultimi minuti, via via che i genitori non rilevavano nelle parole di Mary nulla che facesse presagire la fine del suo discorso. Davis pensò se mettersi in fila con gli altri. Pensò addirittura di prendere per mano Joan e proporle di andare via. Lei comunque non era lì di sua spontanea volontà.

Lo schieramento di persone che c'erano davanti a lui si aprì e nel varco apparve Martha Finn, occhi sgranati, muscoli del viso contratti in una maschera emaciata e severa. Davis la trovò invecchiata e si domandò quanti anni fossero passati dall'ultima volta che l'aveva vista. Non poi troppi. Avrebbe dovuto rivolgersi a un medico. Nemmeno la collera più intensa giustificava il colorito malato delle sue guance.

«Dottor Moore», sibilò Martha. Lo indirizzò con gli occhi alla porta a vetri. Lui annuì e la seguì, rassicurando Joan con una delicata pacca sul

braccio. Sarebbe tornato presto. Sarebbe andato tutto bene.

Fuori, sotto la stretta pensilina che proteggeva l'ingresso, davanti alla pioggia che batteva il cemento a pochi metri, Martha si strinse le braccia intorno al corpo e disse: «So che si vede con mio figlio». Tremava come se un motore dentro di lei trasmettesse energia alle sue corde vocali e contemporaneamente contenesse la sua ira.

«È venuto da me», ammise Davis. «Dopo che lei gli aveva detto che è un clone. Abbiamo solo parlato.»

«Da quando si vede con lei, è cambiato. Sapeva che si droga?»

Davis trasalì. «Cosa? Impossibile!»

«È stato lei a passargli la droga?» lo provocò Martha poco convinta.

«Certo che no.»

«Ha cercato di farlo smettere?»

«Signora Finn, le giuro che non ho idea di che cosa stia parlando. Justin non si droga.» Ma già mentre lo diceva sentì sorgere il dubbio. Sua madre sembrava così sicura. Lo aveva colto sul fatto? Per quanto vicino si sentisse a Justin, fino a che punto lo conosceva? Quanto tempo avevano veramente trascorso assieme? Se Justin si drogasse, lo saprei? chiese a se stesso. Sì. Sì, lo saprei.

«Non so che cosa fare», disse Martha. «Sono così spaventata. Ho paura di lui. Ho paura di quello che potrebbe fare. A se stesso. A me. A qualcun altro.» Guardò Davis negli occhi. «E io non posso fare o dire niente. Com'è possibile che lui sia così sicuro di sé quando io sono così incerta?»

Davis le rispose che era dispiaciuto. Era stato uno sbaglio incontrarsi con Justin a sua insaputa. Non cercò giustificazioni. Non cercò di spiegare perché lui e Justin si erano visti ripetutamente. Perché lo avevano fatto di nascosto. Con sua sorpresa, lei accettò quella modesta concessione con un cenno del capo, poi aprì la porta e rientrò nell'atrio della palestra.

«Molto strano», commentò Joan quando Davis fu di nuovo accanto a lei. «Che cosa voleva?»

«Le mie scuse», disse Davis. «Andiamocene.»

«Stai bene?» chiese lei. Davis mosse la testa in un cenno che poteva essere affermativo.

Si fermarono a indossare i soprabiti. Dalla palestra venne verso di loro una bambina di non più di cinque anni, in un vestitino rosa, con i capelli color del grano. «Scusi...» disse.

«Sì?»

«Quel ragazzo mi ha chiesto di darti questo.» Tese a Davis un program-

ma della cerimonia.

«Quale ragazzo?» chiese Joan. La bambina si strinse nelle spalle.

Davis aprì il pieghevole. Con un pennarello nero, di traverso, c'era scritto: 415 SAINT PAUL ROAD. 23.00.

91

«Grazie d'essere venuto!» esclamò Justin. «Dobbiamo considerare questa la nostra celebrazione.» Slanciò le braccia vero l'alto. «Congratulazioni! Abbiamo preso quel bastardo.»

Dietro le dune, la risacca di primavera spazzava la spiaggia. Da una e dall'altra parte, a intervalli irregolari, c'erano coppiette sedute o sdraiate su teli stesi sull'arena bagnata. Allegri schiamazzi ovattati dalla distanza si mescolavano alla base ritmica di un impianto stereo, provenendo dall'epicentro della festa di fine anno al 415 di Saint Paul Road, a pochi metri dall'acqua.

«Ho motivo di festeggiare, Justin?» chiese Davis. «Dimmi.»

«Ma certo. Coyne è stato arrestato e, secondo i giornali, già incriminato. *Date le circostanze, sembrerebbe che il processo si riduca a una formalità.* Così hanno scritto.»

«E la tua teoria?»

«Vale a dire?» Justin sorrise come un comico che aspetta che il suo pubblico colga il senso della sua ultima battuta.

«Avevi detto che quando Coyne uccide in Shadow World non prova più l'impulso a uccidere nei panni dell'Uomo di Wicker. Ora, non è forse vero che Coyne aveva appena ucciso qualcuno nel gioco qualche settimana fa? La sera in cui ha aggredito Sally?»

«È una scienza inesatta», scherzò Justin.

«È una scemenza», ribatté Davis. «Tutta quanta la tua teoria dell'Uomo di Wicker e dell'assassino di Shadow World è una scemenza.» Si girò dall'altra parte e in un moto di stizza premette la suola della scarpa nella sabbia umida. Quando alzò il piede, aveva lasciato impresso nell'orma il disegno delle bullette.

«So cos'hai fatto», mormorò e nel momento in cui pronunciò quell'accusa, sentì che stava tagliando un ponte dietro di sé. Che avrebbe cambiato tutto tra loro. L'importanza non era nella verità della sua affermazione e Davis sarebbe stato pronto ad ammettere che non aveva prove a suffragio di ciò che aveva detto. Prima che nella sua mente sorgesse il sospetto, anzi,

mai avrebbe ritenuto Justin capace di una cosa simile. Aveva, sì, letto le relazioni del suo psicologo e tempo addietro si era preoccupato della scomparsa dei cani dei vicini di casa Finn e aveva avuto con Joan innumerevoli discussioni su che cosa sarebbe potuto diventare un giorno Justin (nel suo studio alla clinica e, più di recente, nel segreto della loro camera da letto). Anche così, però, l'avevano sempre considerata una possibilità solo remota. Mai Davis aveva voluto prendere in considerazione anche per un solo momento che i loro timori più inquietanti fossero diventati realtà.

Ma ora sapeva. Nel momento in cui Martha Finn gli aveva confidato di sospettare che Justin si drogasse, Davis aveva cominciato ad accettarlo. Le madri sanno cose dei loro figli. Justin non si drogava, ma in lui c'era qualcos'altro di profondamente sbagliato.

Dal giorno in cui Justin aveva bussato alla sua porta, il loro rapporto si era stabilito sulla base di verità a priori, non fatti. Era vero che Sam Coyne aveva ucciso la figlia di Davis. Doveva essere anche vero che Coyne aveva fatto altre vittime in un numero impossibile a definirsi. Nell'ultimo anno lui e Justin avevano custodito quelle verità e la loro incapacità di condividerle con il mondo era stata vissuta da Davis come una penitenza. Per essere stato egoista. Per essere stato un cattivo marito e un padre mediocre. Smascherare l'assassino di AK era stato per molto tempo una sorta di religione per lui, ma si era rassegnato a una vita da monaco, in cui esercitare il silenzio al servizio della verità. Il segreto definitivo che condivideva con Anna Kat era il volto e il nome del suo assassino.

Ma si era dimenticato Justin, l'evangelista risoluto a diffondere la verità a tutto il mondo a qualunque costo.

«Glielo avrei detto», rispose Justin.

«Balle.»

«Sul serio. Ho valutato la possibilità che per lei fosse meglio non saperlo. Ma glielo avrei detto lo stesso. Perché non abbiamo finito.»

«No, no, Justin», protestò Davis. «Abbiamo finito eccome. La sola domanda a cui dobbiamo ancora rispondere è: come facciamo ad aggiustare tutto?»

Justin rise e scosse la testa. «Lei non crede che le cose siano giuste come sono? L'uomo che ha ucciso sua figlia andrà in prigione probabilmente per il resto della vita. Non per l'omicidio di Anna Kat, ma...»

«Nemmeno per un omicidio che ha commesso.»

Justin salì di qualche passo il pendio della duna e guardò il lago, visibile nell'oscurità solo grazie alla linea sottile della schiuma che lasciava alla ri-

sacca. «Ricorda quando abbiamo discusso della possibilità che uno stesso io esiste simultaneamente in due corpi? Ebbene, io ho sentito lui. Mentre uccidevo quella ragazza, ho sentito Coyne. L'ho capito. Ho capito perché doveva farlo. Perché ogni tanto viene fuori l'Uomo di Wicker. Ho capito che cosa significa avere un impulso incontrollato. Essere una marionetta nelle mani di una forza superiore. Ho sofferto per lei. Ho provato dolore. Ma quando ho cominciato... be', è stato come un'esplosione. Fermarla sarebbe stato come... come fermare un orgasmo.»

Davis ebbe un attacco di nausea. Si accovacciò.

«Mi spiace», proseguì Justin. «So che per lei è difficile sentirlo raccontare in questi termini. Ma non vuole anche lei sapere tutto quanto? Io non so perché Coyne abbia scelto Anna Kat, ma so che per lei in quel momento non c'era scampo. Fu inevitabile, come un incidente. Come un fulmine. Non c'era niente che lui o lei avrebbero potuto fare per impedirlo. Ho pensato che avrebbe trovato consolazione in questo.»

Davis non era nemmeno in grado di concepirlo. «Dobbiamo... dobbiamo andare alla polizia.»

Justin scivolò giù dal pendio. «A che pro? Coyne verrebbe scagionato. Tornerebbe libero. Lei finirebbe in prigione, probabilmente per sempre. Che giustizia ci sarebbe in questo? Per lei? Per AK? Per sua moglie? Per i genitori delle decine di persone che Sam Coyne ha ucciso e ucciderà in futuro se noi lo lasciamo libero? Perché, mi creda, io l'ho sentito. Non si fermerà.»

«Che giustizia c'è per Deirdre Thorson? Non conta niente? E i suoi genitori?»

«È per questo che Je ho detto che non abbiamo finito», replicò Justin. Una patina gli aveva offuscato gli occhi. «Dottor Moore, la ragione per cui so che Sam Coyne non smetterà di uccidere è perché, ora che io ho ucciso, non potrò smettere nemmeno io.»

Si chinò a raccogliere una manciata di sabbia e se la lasciò filtrare lentamente tra le dita mentre spiegava. E quand'ebbe finito, Davis sapeva che tutto sarebbe andato precisamente come Justin gli aveva descritto.

Justin a diciassette anni

92

Scrivere è la ricerca della verità, pensava Barwick, ma l'intera verità esu-

lava dal suo ambito. Era uno dei precetti di Big Rob e si applicava al giornalismo quanto all'investigazione. Entrambe le discipline si proponevano di individuare fatti che portassero alla comprensione, omettendo i fatti che portavano alla confusione. Ricordava una conversazione avuta tempo addietro con un corrispondente di guerra appena rientrato da un fronte distante due continenti. «Avrei potuto spedire tutti i giorni un servizio sulle cose buone che avvenivano laggiù», le aveva confidato. «Sulle scuole che venivano aperte e gli ospedali che venivano ricostruiti e le valli che venivano ripopolate. Avrei potuto scrivere di donne al parlamento e di un'economia in crescita e delle speranze a lungo termine di una nazione nuova. Ogni giorno avrei potuto mandare un articolo che avrebbe dipinto un'immagine rosea di ciò di cui ero testimone e tutto sarebbe stato assolutamente vero. Ma ai miei occhi le cose *non* andavano bene, così mi sono messo al servizio della verità parlando delle auto-bomba e degli attentati e della corruzione politica e delle faide religiose. *Quella* era la storia vera e io avevo l'obbligo di raccontarla a spese di verità meno importanti. Diavolo, mezzo metro di colonna non basterebbe nemmeno a raccontare *tutta* la verità sullo smarrimento di un micino.»

Tra sandwich e sorsi di vino bianco, su un'ampia terrazza in mogano affacciata sull'Ohio River, Sally rispondeva alle domande che le stava ponendo una giovane e timorosa reporter del *Cincinnati Inquirer*. Sul tavolo, tra i piatti, c'era una copia del libro che Sally aveva scritto e che le era stato pubblicato da poco: *Sulle tracce dell'Uomo di Wicker: come ho smascherato il più temuto serial killer d'America.*

«Secondo te perché lo faceva?» chiese la giornalista, che si chiamava Alice. «Perché secondo te Sam Coyne ha ucciso tutte quelle donne?»

«Non lo so», rispose Barwick. «Compulsione, suppongo. Ma era anche razionale. Si preoccupava sempre che i delitti fossero attribuiti a lui e contemporaneamente stava ben attento a non lasciare tracce. Quando cercò di aggredire me, lo fece solo perché io avevo minacciato di smascherarlo. Non è diventato un assassino perché spinto dalla disperazione. Era diventato disperato perché aveva troppo da perdere se fosse stato scoperto.»

«Questo è uno degli aspetti più affascinanti del tuo libro», osservò Alice. «Il fatto che Coyne conducesse tante vite diverse: avvocato rispettabile, figlio affettuoso, donnaiolo maniacale... e questo solo per citare le sue personalità *pubbliche*...»

«Già.»

«E contemporaneamente era un predatore sessuale, un assassino, e molte

di queste sue personalità venivano replicate in un modo o nell'altro in Shadow World.»

«È quello che mi ha spinto a scrivere il libro», spiegò Sally. «Come Realista di Shadow World, ero più che consapevole di come tutti noi conduciamo esistenze multiple. Credo che per Sam Coyne questo aspetto si sia trasformato in una patologia.»

Alice sorrise. «E le tue altre vite come sono?»

«Be', in almeno una di esse avevo un fidanzato», scherzò Sally, pensando all'Eric Lundquist dei suoi sogni e al Justin Ombra degli inizi. «No, seriamente, uno degli scopi del Realista è di non avere segreti. O almeno di non averne con se stesso.»

«Dunque in questa tournée di promozione del libro rivelerai l'identità del Tranviere?» domandò Alice inarcando le sopracciglia. «O magari ti va di farlo qui in questa intervista?» Si lasciò scappare una risatina speranzosa.

Quello era il nome che aveva dato Sally al suo misterioso informatore della polizia, desunto dalla sua pretesa di incontrarsi con lei sempre e solo a bordo di un tram turistico che percorreva le vie del centro.

«No, no», rispose Sally allungando la mano verso il bicchiere. «Ho promesso di non farlo mai.»

Barwick sospettava che molti poliziotti sapessero che il Tranviere era un'invenzione. Non lo avrebbero mai rivelato, perché così facendo avrebbero dovuto anche ammettere di non aver mai avuto Sam Coyne nella loro lista di indiziati. Meglio per Ambrose e per il capo della polizia e per il sindaco tenere la bocca chiusa e lasciare che l'opinione pubblica vivesse nella convinzione che la polizia fosse già, sulle tracce di Coyne quando il suo nome era apparso con clamore sulle pagine del *Tribune*. Se Barwick non voleva rivelare l'identità della sua fonte immaginaria, alle autorità cittadine andava benissimo.

Nel libro non si faceva nemmeno il nome di Justin Finn.

Prima di andare a trascorrere un periodo di tempo con il padre, Justin si era incontrato con Sally un'ultima volta in Shadow World e in quell'occasione si erano giurati a vicenda di custodire per sempre i rispettivi segreti.

«Credi che saprai convivere con quello che sai? Per come è andata?» aveva chiesto Justin Ombra. Erano seduti su in muretto della North Avenue Beach a guardare alcuni giovani e atletici avatar giocare a pallavolo.

«Ci sono casi in cui è necessario perpetuare una bugia per proteggere la verità», aveva risposto lei, «come quando bruci degli alberi per salvare la foresta o abbatti un cervo per salvare il branco. Sam Coyne è l'Uomo di

Wicker. Questa non è una bugia. Se si sapesse di te, si intorbidirebbero le acque, questa verità perderebbe la sua cristallina chiarezza. Gli avvocati di Coyne sosterrebbero che in presenza di due persone con lo stesso DNA dell'Uomo di Wicker, esiste un ragionevole dubbio sulla colpevolezza del loro cliente.» Per un momento si era lasciata distrarre dal realistico incresparsi delle onde intorno ad alcuni avatar che stavano nuotando. «Ma tu e io sappiamo che solo una di quelle due persone è un assassino.»

Justin Ombra aveva annuito in silenzio.

Si erano alzati per andarsene, ma per qualche istante ancora si erano intrattenuti sulla spiaggia. Sally aveva tirato Justin vicino a sé e il suo avatar aveva riempito quasi del tutto lo schermo del suo monitor. Si erano baciati goffamente - non doveva aver mai baciato prima una ragazza in Sahdow World - e si erano incamminati, Justin verso nord, Sally verso la città.

Il sole di Cincinnati spuntò da dietro una nuvola bianca e in pochi istanti riscaldò le guance scure di Sally. Stavano arrivando gli impiegati che avevano finito di lavorare e il volume intorno a loro crebbe accompagnato dall'apparire di aperitivi e salatini.

«Voglio farti una domanda», riprese Alice. «Io non sono una giocatrice e mi piacerebbe sapere che cosa sta facendo in questo momento la Sally Barwick Ombra. È seduta qui con una mia immagine virtuale? In una replica virtuale di questo ristorante?»

«No, in questo momento è a Cincinnati Ombra», rispose Sally. «Sta anche promuovendo un libro su Sam Coyne: *Il serial killer di Chicago Ombra.*»

Si protesse con la mano gli occhi dal riverbero del sole e per un momento invidiò il suo alter ego on line, che senza dubbio aveva scritto un libro più veritiero di quello che aveva scritto Sally nella sua vita reale.

93

Decenni di macchie irregolari avevano tinto la sottile moquette color oro di sei diverse sfumature di pistacchio. Anche l'odore era nauseante. Considerata la natura delle attività che dovevano aver avuto luogo tra amanti quasi sempre illeciti in quella stanza (e in altre stanze come quella al *Lawrence & Lake Shore Mayflower Motel*), c'era da sospettare che da anni nessuno aprisse le pesanti tende d'oro o i vetri delle finestre. C'era un motivo se Justin aveva scelto proprio quel quartiere: era uno dei tanti in città dove nessuno li avrebbe riconosciuti per la strada e uno di alcune decine

dove nessuno si sarebbe sorpreso o avrebbe avuto qualcosa a che ridire notando un ragazzo adolescente e un uomo di mezza età che entravano nello stesso albergo a un'ora di distanza l'uno dall'altro.

Su un tavolino rotondo erano già pronti un pacchetto aperto di sigarette, un accendino, una cintura di cuoio e una siringa vuota accanto a una lattina di Coca-Cola (tagliata in due con uno dei fondi annerito e rovesciato). Justin era disteso sul letto, coperto da un lenzuolo. Guardava una vecchia sitcom alla TV. Uno dei personaggi ripeteva un tormentone - «*Ebbravo Jimmy!*» - in uno strillo dall'accento meridionale che scatenava sgradevoli vibrazioni nel cervello di Davis.

«Un'ultima festicciola?» chiese indicando la siringa. Fece attenzione a non toccarla, come per ogni altro oggetto di quella stanza. Avrebbe ripulito tutto prima di andarsene, ma non era un buon motivo per essere imprudente.

Justin si girò sul fianco sinistro e si tirò il lenzuolo fin sotto il mento. Aveva l'aspetto di chi è stato svegliato di soprassalto o non ha dormito affatto. «Diranno a mia madre che è stata un'overdose. Ho trasformato la mia stanza a casa di mio padre in un covo da bucaiolo. Penserà che sono scappato per la droga. Sarà meglio per lei. Meglio per tutti.»

Davis sospirò. «Già, l'anno scorso... tua madre mi disse che ti drogavi. Pensava che fossi io a passarti la droga. Ma tu non la compravi davvero, giusto?»

«Sì che la compravo», rispose Justin. «La seminavo in giro per tutta la stanza. Dappertutto meno che nel mio braccio. Una volta ci ho anche provato, ma non avevo tempo per una stronzata come quella. Troppo complicato.» Poi aggiunse: «Troppo poco tempo».

Davis posò una sacca blu sull'angolo del letto e cominciò a svuotarla: capienti buste di plastica piene di un liquido trasparente; tubi di gomma; un oggetto rettangolare di metallo a forma di piccolo appendipanni, con una base pesante e margini lungo il margine superiore e tre rudimentali levette sul lato inferiore, simili a tre minuscole altalene.

«È quello?» chiese Justin, sporgendosi verso di lui a fargli una domanda sciocca perché sapeva che ne sarebbe stato contento, che gli sarebbe piaciuto quel tentativo di conversazione, divenuta così difficile negli ultimi giorni e in particolare oggi.

Era uno strumento che Davis aveva saldato da sé, rozzo ma funzionale. Ai ganci si appendevano i sacchetti di plastica che, tramite i tubi di gomma provvisti di valvola, venivano collegati alle leve. I tubi convergevano su

un'altra valvola e terminavano in un ago ipodermico, che sarebbe stato inserito in una vena dell'avambraccio destro di Justin. Intorno al polso sinistro del ragazzo Davis avrebbe fissato un pezzo di nastro a cui era applicato un cavetto d'acciaio. Con la mano sinistra Justin avrebbe dato inizio al processo premendo la leva gialla che gli avrebbe iniettato nel corpo una soluzione salina. Quando fosse stato pronto, avrebbe schiacciato la leva verde del Thiopental. Di lì a pochi minuti sarebbe caduto in un coma profondo. Quando avesse perso i sensi, il suo braccio sarebbe caduto al di là del bordo del letto e il suo peso avrebbe attivato la terza leva, quella rossa, che gli avrebbe immesso in circolo una dose letale di cloruro di potassio, la stessa sostanza chimica che lo stato dell'Illinois, una volta esaurite tutte le domande di appello, avrebbe ordinato di iniettare nelle vene di Sam Coyne.

Il processo era stato lungo ma senza colpi di scena. Le prove contro Coyne erano indiscutibili, specialmente quelle riguardanti l'omicidio di Deirdre Thorson. Il pubblico ministero lo aveva incriminato anche di sei dei delitti dell'Uomo di Wicker, basandosi sulle analogie circostanziali e sull'incapacità di Coyne di fornire un alibi. Decine di donne avevano testimoniato sul suo comportamento violento durante il sesso. Dopo il suo arresto, più di una lo aveva denunciato di tentativo di stupro. Fra le altre anche Martha Finn.

La difesa aveva cercato di inculcare il dubbio sulla prova del DNA sostenendo che quella sera il loro cliente non si era mai avvicinato alla zona tra North e Kennedy. Era sempre rimasto a casa sua a giocare a un videogame e così risultava dalle registrazioni delle utenze di Shadow World. L'accusa aveva obiettato che si era trattato di una manovra premeditata per assicurarsi un alibi prima del delitto.

Il DNA, avevano dichiarato, non poteva mentire.

Al banco dei testimoni, il tenente Ambrose era stato sottoposto a un serrato interrogatorio su Armand Gutierrez, indiziato originario nel caso dell'Uomo di Wicker. Gli fu chiesto anche dell'indiziato M, il Candelaio, un facoltoso grossista di nome Francis Caleb Stasio. *Non è forse vero, tenente, che fino al momento in cui i suoi uomini hanno fatto irruzione nell'appartamento di Sam Coyne e lo hanno portato in manette al quartier generale dell'Area Cinque per accertamenti, lei era fermamente convinto che l'Uomo di Wicker fosse Francis Stasio?*

Ambrose era stato costretto ad ammettere che, prima che fosse uccisa Deirdre Thorson, Stasio era stato il suo indiziato principale. Non gli era

stato chiesto che cosa gli avesse fatto cambiare idea.

E non è vero che il signor Stasio ha lasciato il paese subito dopo l'arresto del signor Coyne? Ambrose aveva risposto che il signor Stasio era libero di viaggiare quanto voleva.

Aveva deposto anche Sally Barwick. *Non è vero, signora Barwick, che lei aveva dissapori personali con l'imputato? Che lei non ha fatto il nome della sua presunta «fonte» all'interno del dipartimento di polizia? Che ha ricevuto un anticipo di alcune centinaia di migliaia di dollari per un libro sul caso dell'Uomo di Wicker?*

Sally aveva ammesso tutto, ma il giudice aveva respinto la pretesa degli avvocati difensori che rivelasse l'identità delle sue fonti. Come aveva ribadito in aula il pubblico ministero, il DNA confermava le accuse della signora Barwick. L'identità della persona che l'aveva messa originariamente sulla pista giusta diventava irrilevante.

Gli avvocati di Coyne (erano in cinque) avevano esibito i dati relativi a una decina di omicidi avvenuti a Chicago, Aurora, Milwaukee e Madison, quando Coyne era già stato arrestato e gli era stata negata la libertà dietro cauzione. Il giudice aveva ammesso anche la testimonianza di alcuni periti su fatti relativi a sei delitti che avevano avuto luogo a Seattle dopo il fermo di Coyne. «Forse l'uomo di Wicker si è trasferito a Seattle», aveva ipotizzato uno dei difensori di Coyne nella sua arringa finale. «Forse ha approfittato dell'arresto del mio cliente per lasciare il paese. Forse è ancora qui a Chicago. Io non lo so. Quello che so con certezza è che è ragionevole avere dei dubbi sulla possibilità che il signor Sam Coyne sia l'Uomo di Wicker.» L'accusa sostenne che i delitti più recenti erano opera di imitatori. Quando ormai tutti i particolari del caso dell'uomo di Wicker erano diventati di dominio pubblico, aveva spiegato Ted Ambrose, e in particolare il modo in cui erano stati disposti i cadaveri dopo l'aggressione, le analogie avevano perso importanza.

Mentre la giuria deliberava, il pubblico ministero aveva offerto un accordo a sorpresa. Se Coyne si fosse dichiarato colpevole dell'omicidio di Deirdre Thorson, l'unico per il quale le prove erano inconfutabili, avrebbero lasciato cadere le altre accuse e con esse la richiesta di pena di morte. Gli avvocati avevano scongiurato Sam di accettare. Avevano danzato intorno al test del DNA, avevano cercato di confondere i giurati con calcoli di probabilità e dati statistici, ma nessuno nel collegio della difesa riteneva di essere stato abbastanza convincente. Anno dopo anno diventava sempre più difficile raggirare una giuria sul DNA. Con i miracoli terapeutici del-

l'ingegneria genetica e con il numero crescente di bambini clonati negli elenchi dei partecipanti alle discipline sportive, era un concetto ormai assimilato da tutti. Il DNA non mentiva.

«Eppure mente!» insisteva Sam in privato e tramite i suoi legali durante le conferenze stampa in tribunale. «Io non ero là. Io non ho ucciso né Deirdre Thorson, né le altre ragazze.» Giornali e televisione erano concordi nel sostenere che sembrava sincero.

Nonostante tutto, dopo sei giorni, la giuria aveva dichiarato Coyne colpevole di quattro omicidi di primo grado e il giudice lo aveva condannato a morte per iniezione letale.

Nella stanza del motel, Justin si liberò del lenzuolo con un calcio e si sedette a gambe incrociate. Era scalzo e a torso nudo. I jeans sbottonati lasciavano intravedere il sottile elastico con il marchio di fabbrica degli slip bianchi. Osservò Davis che preparava il suo congegno.

«Giallo, verde e per finire rossa», commentò. «E tutti e due i piedi nella fossa.»

Davis tolse dal comodino il telefono, la sveglia digitale e il pesante abat-jour. Con la coda dell'occhio cercava di conciliare l'atteggiamento rilassato e indifferente di Justin con ciò che il ragazzo stava per fare. La sera prima, sveglio a letto di fianco a Joan che dormiva, e poi di nuovo in macchina mentre si recava al motel, aveva ripetuto mentalmente il discorso con il quale avrebbe cercato di dissuadere Justin. Non era necessario, gli avrebbe detto. Sapeva naturalmente che Justin avrebbe obiettato che era il fatto stesso di non essere necessario a renderlo un atto di giustizia. E Davis riconosceva che, sebbene lui stesso ne fosse contrario, egoisticamente voleva che Justin lo desiderasse per sé.

Si sedette sul duro materasso rivolgendo la schiena al ragazzo. «Se vuoi che sembri un'overdose, perché non te la fai sul serio?»

«Farsi un'overdose è brutto. È come uccidersi a martellate.» Justin rise dietro le spalle di Davis, che sentì il suo alito tiepido attraverso la camicia. «Ancora non ha capito fino in fondo. Ancora non sa perché ho bisogno di farlo in questo modo, eppure è venuto qui. Tipico. Leale. Affidabile. Proprio come desideravo.»

«*Non* è il modo in cui lo voglio io», dichiarò Davis. «Allora spiegami. Convincimi.»

Justin gli posò la mano sulla spalla e lo indusse con delicatezza a stendersi, con le scarpe sul cuscino. Ora potevano guardarsi negli occhi, in un atteggiamento che Davis considerava troppo casuale. Un'esecuzione deve

rispettare una certa formalità, pensava. Un rituale adatto alla finalità del gesto.

«Io non voglio togliermi la vita», disse Justin. «Non c'è giustizia quando un uomo cattivo si toglie di mezzo da sé. È necessario che Deirdre Thorson sia vendicata. E anche AK.»

«Ma, Justin, queste sono le *tue* condizioni», ribatté Davis tralasciando l'occasione di far notare a Justin che lui non era un uomo cattivo. «Io sono qui perché me lo hai chiesto tu. Per quanto mi disperi per ciò che sei diventato, se in questo momento tu cambiassi idea, io rimetterei tutto nella borsa e me ne andrei.» Era vero. Che cosa avrebbe fatto dopo, non ne aveva idea.

«Ma io devo farlo», insisté Justin. «E ho bisogno che sia *lei* a farlo perché *lei* mi vuole morto.»

«Non è vero.»

«Lo è.» Justin prese l'ago della flebo collegata alla macchina di morte di Davis e ne premette la punta incappucciata sul palmo, fermandosi prima di incidere la pelle. «Abbiamo preso Coyne. Gli infileranno un ago nel braccio, anche se ci vorrà del tempo. Ma lei è arrabbiato ed è triste perché ho impiegato tanto a prenderlo. Perché lei ha dovuto fare cose contro la sua volontà. E io ora per lei rappresento un rischio. Io sono la prova del suo crimine, quello che lei ha commesso diciassette anni fa, e lo sono proprio perché sono contemporaneamente la prova del crimine di Coyne. L'unico modo che ha per gettarsi tutto alle spalle, tutto il dolore di questi ultimi vent'anni, è con la mia morte. E l'unico modo perché Deirdre Thorson abbia giustizia, è che io venga ucciso. Da qualcuno che mi vuole morto.»

«Non c'è bisogno che tu muoia. Puoi andare in prigione.»

«Sarebbe bastato a vendicare Anna Kat se Coyne fosse stato condannato a trentacinque anni?» Davis non rispose. «Fra dieci anni lo stato mi infilerebbe comunque un ago nel braccio, con meno dignità e molto più dolore e molta più vergogna per mia madre. Inoltre lei finirebbe in prigione con me. Questo non è giusto.» Toccò con la punta del dito il congegno metallico e i suoi velenosi organi di plastica. «Metta in azione questo sinistro aggeggio mortale e tutti avranno quello che desiderano. Tutti avranno quello che meritano.»

«Non io», mormorò Davis, tornando a posare i piedi sul pavimento.

«Ma non c'è fretta», disse Justin. Davis rise sommessamente.

Chiacchierarono per un'ora. Di libri. Di filosofia. Di sostanze chimiche in sacchetti di plastica e degli effetti che avevano. Di quanto tempo sareb-

be passato dal momento in cui si fosse addormentato e il momento in cui il suo cuore si fosse fermato; e quanto altro tempo prima che morisse.

«Se fanno l'autopsia lo scoprono», lo avvertì Davis, ancora parzialmente sospinto dalla coscienza a comportarsi come se volesse indurlo a desistere. «Sapranno che non era un'overdose di eroina.»

«Ne dubito», ribatté Justin. «All'obitorio della contea sono a corto di personale. Ormai non fanno quasi più autopsie, al massimo una ogni dieci cadaveri. La causa della morte viene quasi sempre certificata sul luogo del ritrovamento. L'ho letto sul *Time.* Se sembrerà un'overdose, se avrà l'odore di un'overdose...» Si allungò per prendere da uno zaino dall'altra parte del letto una bustina di polvere bianca e un temperino. Aprì la lama del temperino e squarciò la bustina, versandone quindi il contenuto sul copriletto a fiori.

«Credo di non aver mai visto dell'eroina», commentò Davis. Il tono era quasi quello di una confessione. «Credevo di sì, ma mi sbagliavo. Non in questa forma, in ogni caso. Ce l'avevano mostrata alla scuola di medicina ma non era così... *bianca.*»

«È praticamente morfina pura», rispose Justin disegnando circoli con la punta del dito nella polverina bianca. «Roba che uccide..»

«Dove l'hai presa?»

«In giro. Un'altra di quelle cose che lei non deve sapere. Mi passi tutta quella roba.»

Davis tolse dalla propria sacca un paio di guanti di gomma. Raccolse quindi il cucchiaio, l'accendino, la cinghia, la mezza lattina, la siringa e un filtro di sigaretta, e portò tutto a Justin, che rovesciò gli articoli sull'eroina versata e sobbalzò dolcemente sul materasso per aumentare il senso di disordine generale. Bevve un sorso d'acqua e versò il resto del bicchiere sul lenzuolo e sul pavimento vicino al letto. Lasciò quindi cadere anche il bicchiere di plastica. Non c'era abbastanza eroina perché nell'aria se ne sollevasse qualche sbuffo, ma Davis si agitò la mano davanti al volto rammaricandosi di non aver portato una mascherina chirurgica.

«Vediamo di concludere», annunciò Justin. Posò nuovamente la testa sul guanciale e distese le braccia lungo i fianchi.

Davis gli strinse la cintura sull'avambraccio aiutandolo a far affiorare la vena e gli disinfettò la zona con un batuffolo di cotone imbevuto di alcol. Guardando la sua giovane pelle pallida, si chiese chi avrebbe mai potuto pensare che fosse un tossicodipendente. Che quella fosse un'overdose. Forse ci sarebbero cascati se avessero assaggiato la polvere bianca sul letto e

si fossero resi conto che era pura. Avrebbero forse concluso che la dose era più forte di quanto il ragazzo avesse sospettato. Ma chi avrebbe venduto eroina pura a un giovane come lui? A che scopo? (Eppure qualcuno l'aveva pur fatto.) Ma era lo stesso convinto che un poliziotto sospettoso avrebbe intuito la verità. Anche se ormai non si poteva più tornare indietro, non c'era altra soluzione che farla finita. Ricordò quando Justin gli aveva parlato dell'illusione del libero arbitrio e si rese conto che lui stesso aveva preso la decisione di trovarsi lì già vent'anni prima, quando aveva avuto tra le mani il DNA di Sam Coyne. Quando non lo aveva distrutto assieme all'idea folle che gli era balenata nella mente.

«D'accordo», mormorò.

«È la cosa giusta», ripeté ancora Justin e David si sentì in imbarazzo a essere confortato da lui.

Non ci fu elogio funebre. Non ci furono commiati. Non ci furono sentimentalismi. Non ci furono sguardi densi di significato. Non ci furono espressioni di gratitudine o comprensione o affetto. Nessun discorsetto paterno. Nessuna ammissione di un debito. Nessuna aperta accettazione dei rispettivi ruoli. Davis inserì l'ago nel braccio destro di Justin e applicò il nastro di plastica al suo polso sinistro e Justin abbassò la mano dal letto e premette la leva gialla. La soluzione salina cominciò a scorrere.

«Adesso?»

«Quando sarai pronto, devi spingere quella verde. Tieni sempre il braccio sinistro oltre il bordo del letto, vicino alla macchina. Quando ti addormenterai, sarà il tuo braccio a far scattare la leva rossa. Non abbassare il braccio prima di allora.»

«E se il braccio mi casca troppo presto?»

«Sarà molto più doloroso», rispose Davis nel tono pratico e privo di emozioni di un medico al capezzale del paziente. «Ma non temere, ti sorveglio io. Puoi cominciare il Thiopental appena ti senti pronto.»

«No no», disse Justin. «Deve farlo lei.»

«Justin...»

«Spetta a lei. Spinga la leva verde.»

«Io non voglio ucciderti.»

«Lo deve fare.»

«No.»

«Se non lo fa lei, dovrò interrompere.» Justin sollevò il braccio destro e lo tese, come se stesse per strappar via la flebo.

«Coraggio, allora», lo provocò Davis. «Interrompi. Tutto. Tu hai letto

molti libri, Justin, hai assimilato molte nozioni astratte, ma comunque tu la voglia pensare, qui non stiamo riportando in equilibrio una fantomatica bilancia cosmica. La donna che tu hai ucciso ha una famiglia, madre, padre, fratelli e sorelle, tutte persone che non sapranno mai com'è morta la loro amata. Non potranno mai guardare negli occhi la persona che l'ha uccisa e cercare di capire perché è successo. Se vuoi rendere loro giustizia, allora devi fare pulizia di quello che hai fatto... di quello che *noi* abbiamo fatto. Confessati pubblicamente e che la gente sbalordisca davanti alla perversione del tuo gesto e del mio. Quando ci avranno messo in galera entrambi, allora sì che un risarcimento ci sarà stato.»

Davis si alzò. Aveva un dolore nel petto, un bruciore come di un fuoco ardente. Impassibile, Justin lo fissava. Davis corse in bagno e si inginocchiò davanti al water. Se fino a quel momento non era del tutto sicuro che avrebbe rigettato, il contatto con il linoleum sudicio e puzzolente fece scattare il riflesso del rigurgito. Lasciò colare nella tazza un fiotto di acido gastrico, poi rimase seduto per terra per qualche secondo ritardando il ritorno in camera. Usò un asciugamano inumidito per pulire per terra e il bordo della tazza, chiedendosi se i suoi tentativi di far sparire ogni traccia della sua presenza lì potessero dare origine a sospettose zone di pulizia in un ambiente lurido come quello. Fece scorrere l'acqua, si lavò le mani e si chiese se Justin avesse forse spinto la leva verde durante la sua assenza. Subito dopo domandò a se stesso se davvero lo avesse desiderato e tornò nella stanza prima di rispondersi.

Justin era ancora sveglio. Guardava il soffitto.

«Loro non possono, ma lei sì», disse.

«Che cosa?» Davis tornò al suo posto di fianco al letto.

«Guardare negli occhi dell'uomo che ha ucciso le loro figlie e cercare di capire perché è successo.»

«È una scemenza.»

«Non lo è invece.» Justin sollevò la testa e la girò verso di lui. «Dottor Moore, quando io ho ucciso quella donna, *ero lui.* Ho provato quello che ha provato Coyne quando ha stretto le mani intorno al collo di Anna Kat e le ha soffocato il respiro in gola. Mi sono sentito potente. Come nulla di quanto avessi mai potuto immaginare. È una sensazione che non potrei ottenere da nessuna droga al mondo. Da nessun libro. E non c'era niente di astratto. Mi sono sentito *bene.* Mi sono sentito *invincibile.* E non ho provato rimorsi. Nessuna compassione per lei. Nessuna empatia. Niente per le persone che amava e che abbandonava. L'unica differenza tra Coyne e me

è che io so che è sbagliato non provare niente per il prossimo e come differenza è un po' pochino. I genitori di Deirdre Thorson non potranno guardare negli occhi l'uomo che ha ucciso la loro figlia, ma lei può guardare negli occhi dell'uomo che ha ucciso la sua. Sono questi occhi. Esattamente questi stessi occhi e adesso hanno visto quello che ha visto lui. E quante volte in questi vent'anni ha pensato di guardare in questi occhi, di essere così vicino, non in un'aula di tribunale, o attraverso il vetro del parlatorio di un carcere, ma solo con questi occhi in una stanza come questa per poter far loro vedere per una volta sola che essi non possono controllare tutto e sempre?» Attese un momento perché Davis rispondesse, ma il dottore lo contemplava rimanendo muto. La sua espressione era al di là della tristezza, imperscrutabile. Si fissarono e per qualche momento parvero come immobilizzati, quasi che avessero smesso di respirare.

Poi Justin sentì che il braccio destro gli stava diventando caldo.

Il calore si irradiava dall'ago infilato nel braccio fino alla spalla da una parte e alla punta delle dita dall'altra. Girò lentamente la testa per guardarsi il braccio, sicuro di trovarlo infiammato. Non poteva muoverlo. Era come un pesante ceppo di legno. Si sentiva intorpidito in tutta la parte superiore della testa. Era come se gli si fossero drizzati i capelli. Trasse un respiro affaticato, ma i suoi polmoni ne ottennero scarso beneficio. Si girò di nuovo, non a guardare Davis, bensì la macchina.

La leva verde era abbassata. L'aveva premuta Davis mentre lui parlava.

La faccia di Justin si contrasse. Non poteva fare niente. Il suo braccio sinistro era sospeso oltre il bordo del letto e, se lui avesse continuato a tenerlo così, se non lo avesse lasciato cadere, se non avesse abbassato la leva rossa facendo sgorgare il cloruro di potassio, sarebbe sopravvissuto.

Ma sapeva che non era vero.

Davis vide lo choc sul suo volto, la comprensione che il passo finale era stato compiuto ed era senza ritorno. Sebbene il Thiopental gli stesse rilasciando i muscoli facciali, restava ancora abbastanza reazione involontaria con cui esprimere l'orrore che provava per ciò che stava accadendo. Justin si sforzò di girare la testa di nuovo e quando incontrò lo sguardo di Davis, costrinse le labbra a un sorriso folle ed euforico, come se quell'impotenza fosse per lui come una droga... un inuguagliabile sballo, come quando aveva ucciso.

Quando fu tutto finito, Davis ripose nella sacca tutti gli oggetti che aveva portato con sé, spuntando una lista che aveva scritto su un foglio di carta, ripiegato ripetutamente perché potesse entrare nel taschino della cami-

cia. Ripulì le sedie e i tavoli, i pomoli delle porte e persino il polso di Justin, che aveva retto per un momento quando aveva controllato le vene prima di infilarsi i guanti.

Indossò un berretto da baseball e occhiali scuri: non un gran che di camuffamento, ma sempre meglio che niente. A casa avrebbe distrutto tutto quello che aveva indossato quel giorno, indumenti, cappello, persino le scarpe, perché nessuno potesse tentare un confronto con qualche eventuale fibra rinvenuta nella stanza del motel. Aveva sicuramente lasciato qualcosa, un capello, un frammento di pelle e tracce di vomito in bagno, ma sperava che le sue tracce andassero perdute nei detriti degli occupanti che lo avevano preceduto: sciatteria e sporcizia sapevano mascherare ancor più di un detergente antisettico. E chissà che Justin non avesse avuto ragione. Forse aveva ragione lui e la polizia non sarebbe stata troppo meticolosa di fronte a una situazione apparentemente così scontata. Lo sperava. Non si erano sforzati più che tanto vent'anni prima quando avevano ritrovato morta una ragazza della stessa età.

Nessuno si accorse di lui quando percorse il passaggio pedonale e nessuno sbirciò da dietro le tende color oro quando si sfilò i guanti chirurgici e li infilò nella sacca. La sua automobile era in una rimessa a pochi isolati.

Tornando con la memoria alle ore trascorse con i cadaveri alla scuola di medicina, ricordò come si fosse sempre sentito a suo agio in presenza di una salma, come avesse sempre riconosciuto nella privazione della vita il segno sicuro che siamo qualcosa di più della somma di organi, tessuti e sangue. Più di cellule disposte in una combinazione magica. Gli sembrava evidente che qualunque cosa fosse a rendere individui gli esseri umani è assente in un cadavere e, secondo le leggi della conservazione, deve continuare a essere presente altrove. Quanto a religione, più di così non si sapeva avventurare, ma in questo qualcosa in più credeva sinceramente.

Guardando il corpo appena spirato di Justin, qualche istante prima di lasciare la stanza, aveva cercato invano la serenità di allora. Justin gli era sembrato più vivo che mai, con il braccio sinistro che toccava quasi il pavimento, la testa reclinata sotto il guanciale, un rivoletto di saliva che gli colava dall'angolo della bocca, ma che Justin fosse ancora dentro quel corpo o non ci fosse mai stato, era un dubbio al quale non avrebbe saputo mai dare risposta. Justin aveva sostenuto che avrebbe provato un senso di esaltazione nel prendere una vita, ma non era così. In quel momento si era sentito anche peggio per aver concepito Justin che per averlo ucciso e aveva trovato quel sentimento curioso. Anomalo. A meno che creare Justin e di-

struggerlo fossero l'inizio e la fine della medesima azione e distruggere fosse stato semplicemente più facile.

Ma non era rimasto comunque insensibile e, memore degli ammonimenti di Justin, sapeva che era un buon segno.

Invece di niente, provava sollievo.

94

Lo striscione bianco correva da una parta all'altra della veranda di Harold Devereaux, con la sua scritta a grandi lettere nere:

PICNIC DEI SOLDATI DI CRISTO E DELLE MANI DI DIO

Cinque o sei tra uomini e donne sedevano a ridosso del parapetto di legno e approfittavano dello striscione per difendere gli occhi dal sole di tarda mattina. In giro c'erano una ventina di bambini che giocavano, alcuni sull'altalena, altri nel vecchio fienile, qualcuno in casa, dove venivano scavalcati e accarezzati dagli adulti che passavano con i piatti di carta carichi di fette di anguria, hot dog e pasta fredda. Sotto le ampie fronde di una quercia c'erano i suonatori, chitarra, basso, tastiera e batteria, in una incompetente formazione punk che riusciva a essere da una parte troppo vecchia e dall'altra troppo giovane. I testi delle canzoni erano politici, di spirito ultraconservatore, antigovernativi, antimmigrazione e, naturalmente, anticlonazione. Nessuno prestava attenzione.

Dietro la casa un uomo in collare da ecclesiastico, sedeva a un tavolo da picnic gesticolando come un matto mentre parlava. Slanciava le mani, le agitava nell'aria e ogni volta tornava a posarle sulla tavola di sequoia prima di tornare a infervorarsi scompostamente. Era il reverendo Garner McGill, fondatore e «primo ministro» dei Soldati di Cristo, un'organizzazione nazionale che contava più di duecentocinquantamila adepti (ma per aderire bastava accettare di ricevere sei volte l'anno il bollettino gratuito dei Soldati). Una cinquantina di membri devoti dell'organizzazione erano giunti a casa di Devereaux per una serie di riumoni congiunte con gli esponenti della più piccola e meno nota Mani di Dio. Era stato Harold stesso a concepire e organizzare il summit, con intenti innanzitutto mondani ma anche strategici, sebbene in cuor suo temesse che, con il ritiro di Mickey, le Mani di Dio avessero perso slancio e pensava che forse una fusione dei due gruppi avrebbe potuto rivitalizzare il proprio e radicalizzare l'altro, facendo

compiere un passo avanti a entrambi.

I Soldati di Cristo erano il più noto gruppo religioso anticlonazione del paese. Il reverendo McGill era conosciuto e odiato in tutte le cliniche della fertilità della nazione. Aveva amici in Campidoglio e durante un'amministrazione precedente aveva persino trascorso una notte alla Casa Bianca. I suoi sermoni riuscivano a riempire tendoni per un mese o palazzetti dello sport per una settimana. Ultimamente sceglieva sempre più spesso questi ultimi.

Le Mani di Dio rimanevano invece un'organizzazione oscura, che di tanto in tanto diffondeva qualche comunicato stampa sulle cliniche e gli istituti di ricerca in cui si svolgevano attività particolarmente indegne (secondo loro) o dichiarazioni riguardanti la situazione dei lavori del Congresso sulla clonazione. Vantavano una quarantina di membri nella loro parrocchia dell'Ohio e una mailing list di cinquemila circa. A causa delle lettere minatorie che spediva, il governo aveva incluso le Mani di Dio tra le organizzazioni sospettate di atti terroristici, sebbene il gruppo avesse sempre ufficialmente negato di avere contatti con il terrorismo e i federali non avessero mai tentato di incriminarli. Erano presenti i cinque membri fondatori superstiti dei tredici originari. Non parlavano del loro vero lavoro. Non in pubblico.

La fattoria di Harold Devereaux non era pubblica.

«Quanti della lista sono suoi?» chiese il reverendo McGill a Harold, che gli sedeva davanti. «In realtà, dico. Ho sempre pensato che Byron Bonavita fosse una leggenda urbana o qualcosa del genere. Non ha mai avuto alcun contatto con *noi* e io non ho mai incontrato nessuno che l'abbia mai conosciuto. Credo che i federali abbiano sempre saputo che era morto e abbiano continuato ad affibbiargli gli omicidi perché era meno imbarazzante così che dover ammettere di non conoscere l'identità del vero attentatore.»

Harold si asciugò le mani sulla camicia di seta, all'altezza dei fianchi dove il sudore non si sarebbe visto più che tanto. Ascoltava ma intanto scrutava lentamente con lo sguardo alle spalle di McGill. I convenuti si erano divisi in gruppetti di quattro o cinque, accomodandosi su quel che trovavano, ceppi di legno quando non erano sedie. Conosceva quasi tutti tramite il sito Web, le chat e le riunioni virtuali degli oppositori alla clonazione che venivano organizzate in Shadow World. Solo pochi di loro conosceva di vista.

Mickey Gerundio spargeva pacciame sotto le alte piante decorative al-

l'angolo della casa di Harold. Da giovane non aveva avuto certo il pollice verde, ma in tanti anni di viaggi, dopo tante miglia di campagne e campi irrigati e giardini privati e aiole pubbliche, i suoi sogni avevano cominciato a popolarsi di fertilizzanti e sementi. Così, nei motel, aveva cominciato a seguire i programmi di giardinaggio in televisione e a leggere libri che trattavano di cespugli, fiori, alberi, trattamento dei terreni da semina. Da quando si era ritirato, passava la gran parte del suo tempo intorno alla chiesa delle Mani di Dio a curare il prato, i tulipani e il piccolo orto. Gli altri membri ritenevano che meritasse una pensione tranquilla ed erano grati degli ortaggi freschi e della rispettabilità che gli sforzi di Mickey conferivano alla loro sede.

Quel pomeriggio Mickey controllava il terriccio per cercare di stabilire quale composizione usasse Harold con risultati così buoni in un clima tanto caldo. Sapeva che se glielo avesse chiesto, Harold non avrebbe saputo rispondere. Harold aveva un vero giardiniere, questo sì, e il giardiniere era stato assunto dalla sua bella moglie. Mickey frugava nel terreno anche per mostrarsi occupato. Non aveva voglia che qualche sconosciuto gli facesse domande sui suoi giorni di attività. Tanto era attratto dal giardinaggio, quanto poco dai contatti umani. Era stato un monaco itinerante, un uomo solo con Dio, e continuava a credere che il prossimo fosse costituito solo da ostacoli tra sé e il Signore.

«Ehi, Mickey!» lo chiamò Harold. «Vieni qui! Voglio farti conoscere una persona!»

Mickey sospirò, si rialzò adagio e si girò a guardare con orrore che cosa aveva in mente Harold per lui. Un'obesa nonna battista dell'Arkansas che aveva cucinato per lui biscottini con la forma della testa di Gesù? Un adolescente desideroso di entrare nell'organizzazione, di quelli che scoppiano in lacrime appena la mamma alza la voce ma è convinto che il suo destino è giustiziare ginecologi? Genitori evangelici che volevano che imponesse le mani sul loro frugolino colpito dalle coliche? Tutta gente che aveva dovuto incontrare da quando era arrivato la sera precedente. Se c'erano tante persone che lo conoscevano di vista, allora era un miracolo che non fosse già nel braccio della morte.

Avvicinandosi, vide che si trattava di Garner McGill. Lo conosceva, sebbene non l'avesse mai incontrato di persona. McGill era il generalissimo dell'anticlonazione, che sosteneva il lavoro delle Mani di Dio tenendosene fuori e, per quanto si definisse un «soldato», non aveva le palle per dire al quarto di milione dei suoi seguaci che cosa era *veramente* necessa-

rio per essere un membro dell'esercito del Signore. *Non sentirete mai il reverendo McGill dire che non si può combattere il male con le petizioni e i megafoni*, dichiarava spesso Mickey alle riunioni private nell'Ohio. *I nemici di Dio verranno sconfitti a fucilate e McGill lo sa, ma non vuole essere lui a imbracciare il fucile.*

«Vi siete mai visti?» chiese Harold. «Reverendo McGill... Mickey Fanning...»

Si scambiarono una stretta di mano.

«È un piacere, un piacere *enorme*», esclamò McGill. «Signor Fanning, non c'è bisogno che le dica quanto fondamentale sia stato il suo personale apporto alla causa degli uomini giusti. Il Signore contempla con soddisfazione il suo lavoro e celebra il suo sacrificio al servizio della sua fede.»

Mickey annuì. *Che cumulo di cazzate.* «Reverendo», disse. Si sedette di fianco a Harold, scorse con la coda dell'occhio altri Soldati di Cristo che si aggiravano nei paraggi e si spostò sulla destra, occupando quanto rimaneva della panca in maniera che nessuno potesse piazzarglisi accanto.

«Io e il reverendo si stava parlando della lista», lo informò Harold.

«Mmm», mugolò Mickey. Prese una patatina e la immerse nel ketchup fin quasi alla punta delle dita sporche di terra.

«Il reverendo si chiedeva quante esattamente di quelle righe rosse appartengono a te... e, a essere sincero, me lo stavo cominciando a chiedere anch'io.»

Mickey alzò le spalle. «Molte. Quasi tutte, immagino, per un verso o l'altro.»

«Tutte?» si meravigliò il reverendo. «Non ci credo.»

«Hai una copia?» chiese Mickey.

Harold l'aveva, in tasca. Aprì al centro del tavolo un elenco che riempiva sei pagine pinzate assieme. Una decina di Soldati di Cristo circondarono il tavolo da picnic. Nessuno si azzardò a cercare di appollaiarsi sull'estremità della panca, e tutti quanti allungarono il collo per cercare di dare un'occhiata a quella famosa lista di morte. Tutti l'avevano già vista in Internet, ma adesso avevano l'occasione di vederla alla realtà al cospetto di tre figure leggendarie del movimento contro la clonazione: il reverendo McGill, Harold Devereaux e Mickey Fanning. Tutti avevano sentito storie della devozione e della spietatezza di Mickey, di come si fosse circonciso con una lametta da rasoio e un flacone di aspirine, come avesse ucciso decine di dottori e scienziati. Quello che non sapevano era quanto di tutto ciò che avevano udito dovessero prendere per vero.

Mickey si sfilò da dietro l'orecchio la penna che aveva usato per frugare nel pacciame di Harold. Ripulì la punta sul margine della prima pagina e cominciò a spuntare i nomi.

Sotto lo sguardo attentissimo dei presenti, segnò uno dopo l'altro i nomi di ricercatori e medici morti o andati precocemente in pensione. Dottoressa Andrea Ali, dottor Jim Baggio, dottor Phillip Byner, dottor Thomas Curry... Ne spuntava anche otto o nove in fila, prima di saltarne uno. «Urca», mormorava a ripetizione uno degli spettatori, un giovane allampanato e barbuto che non poteva avere più di vent'anni.

Giunto all'ultima pagina, aveva segnato ottantasette nomi senza batter ciglio. Rovesciò le pagine e le spinse di nuovo al centro del tavolo. I Soldati di Cristo intorno a lui cominciarono a vociferare. Mickey si batté la mano dietro il collo e si esaminò il palmo. In un colpo solo aveva schiacciato tre zanzare gonfie di sangue.

«Fammi vedere un po'», disse Harold, tirando a sé la lista con una risatina scettica. Cominciò dalla prima pagina. «Qui... che cosa mi dici di questo? Tu sostieni che Jon Kucza è uno dei tuoi. Ma Jon Kucza è morto di infarto.»

«Overdose di nicotina», lo corresse Mickey. «Gliel'ho messa nel caffè. Era già malridotto. Non ha fatto in tempo a sentirne il sapore.»

Harold inclinò la testa con un'espressione ammirata e sbigottita, poi tornò a studiare l'elenco. «Geoffrey Gahala. È morto in un incidente mentre era in gita.»

«Era in gita», confermò Mickey. «Ma non fu un incidente.» I Soldati batterono le mani.

Il reverendo McGill alzò la mano. «Devo confessare che qui mi trovo un po' perplesso, signor Fanning. A che scopo uccidere uno di questi dottori e farlo sembrare un incidente? Quanto può valere un'azione del genere come deterrente?»

Mickey aveva posato le mani sul tavolo e se le guardava. Erano sporche. «Chi dice che si trattava solo di deterrenti?»

«Mi sembra evidente che in questi casi prendere una vita debba essere un atto giustificato da un bene più grande», spiegò McGill. «Non mi fraintenda, lei ha fatto veri e propri miracoli per il movimento proprio per aver reso la sua protesta così *plateale.* Non capisco però perché favorire la morte di uno di questi dottori senza che essa invii un messaggio all'opinione pubblica sui mali della clonazione. Dove sta il bene superiore?»

Mickey rialzò lo sguardo dalle mani, ma non sul reverendo, bensì su Ha-

rold. «In certi casi il bene superiore è già nella morte di un dottore. Questi sono uomini e donne che avevano offeso Dio e ora sono morti. Forse è già un bene in sé.»

Mentre coloro che si erano avvicinati al tavolo guardarono McGill in attesa di una reazione, Harold trovò un altro nome interessante. «Guarda qui. Davis Moore... Moore ha smesso di esercitare, ma fa ancora il paladino dei clonatori. L'ho visto al telegiornale meno di un mese fa.»

«Sei stato tu a tirarci sopra la riga», obiettò Mickey. «Io ho solo rivendicato la responsabilità di averlo spinto a ritirarsi. Considerala una mezza vittoria.»

«Accettabile», gli concesse Harold. «Tuttavia, dopo che tu gli hai sparato, ha continuato a esercitare per parecchi anni. Ora, come puoi guardarmi negli occhi e assumerti il merito di averlo fatto smettere? Dico seriamente. Possono esserci mille altri motivi per cui ha deciso di ritirarsi a vita privata.»

Mickey riuscì a sorridere spingendo in avanti il mento in una maschera che fece provare un brivido al reverendo McGill. «Certi impiegano più di altri», sentenziò. «E aggiungiamo solo che io non mi sono limitato a piantare una pallottola nella spalla del dottor Moore.» Nessuno reagì, così continuò: «Ci sono cose che si fanno con intenzione, cose che capita di fare, e *tutto* quello che si fa ha conseguenze involontarie».

Harold inclinò all'indietro la sua più che discreta mole, finché, trovandosi in equilibrio instabile, dovette agganciare un piede a una gamba del tavolo per non cadere. «Adesso che cosa stai insinuando, Mickey?»

«A essere onesto», rispose lui, senza alzare gli occhi, «non credo che il reverendo lo voglia sentire.»

I Soldati borbottarono. La presenza di McGill minacciava di troncare prematuramente una storia succulenta, quando tutti loro già pregustavano l'occasione d'oro di carpire un segreto dal famoso Mickey Fanning prima di lasciare la congrega. Il reverendo rischiava di uscire perdente in un duello di popolarità davanti ai propri seguaci. Avviò procedure salvafaccia. «Mickey», disse, «qui lei è tra amici. Le assicuro che niente di quanto possa dire avrebbe il potere di sconvolgermi. I Soldati di Cristo sono da sempre i più fervidi sostenitori del suo lavoro. Chiaramente manteniamo una certa... chiamiamola patina, per continuare a essere accettabili ai papaveri di Washington come all'uomo della strada. Ma ci rendiamo conto che questa è una guerra. Qualsiasi tattica lei abbia adottato nel perseguimento dei suoi numerosi successi ha senza dubbio una giustificazione. È un rispetto

che si è meritato, a mio avviso, per se stesso e per il suo operato.» Mormorii di approvazione. Il giovane barbuto batté la mano sulla schiena di Mickey, che non ne fu per niente contento. Harold provò soddisfazione nel sentire il reverendo esprimere concetti più spregiudicati e radicali.

«Sparai a Davis Moore vent'anni fa, da una distanza di sessantacinque metri», raccontò Mickey. «Mancai il bersaglio di pochi centimetri e se la cavò. Un anno dopo, trovandomi a Chicago, decisi di riprovare. Era un inverno freddissimo e io non avevo tempo di prendere tutte le necessarie precauzioni per una... ehm, *eliminazione* come si deve, così decisi di tentare qualcosa di diverso. Una tattica che quella volta non funzionò, ma che mi è tornata utile spesso in seguito.

«La figlia di Moore lavorava in un negozio di abbigliamento. Due ore prima della chiusura, entrai e mi nascosi in un camerino. Mentre ero lì, scrissi un messaggio.» Si tolse di tasca un foglietto di carta sgualcito e bisunto. Lo dispiegò con cura, come fosse un manoscritto antico. «Questo qui.» Il reverendo si aggiustò gli occhiali sul naso per leggere. Usando inchiostri nero e rosso, Mickey aveva disegnato un cuore, rozzo ma anatomicamente accurato, un serpente, due mani (una delle quali rivolta al cielo), e le iniziali MdD. Sotto il cuore c'erano i nomi di sei ricercatori scritti in nero e depennati in rosso. L'ultimo della lista, che non era cancellato, era il nome del dottor Davis Moore. Infine, in stampatello, c'era un versetto della Bibbia che tutti i presenti riconobbero:

> Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e ne viva sempre!

Tutte le parole erano vergate in inchiostro nero eccetto per *non stenda più la mano e non prenda... vita*, che erano in rosso.

«Avevo intenzione di consegnarlo alla figlia di Moore, Anna, poco prima dell'ora di chiusura, quando ci fosse stata meno gente...»

«Anna Kat», precisò Harold. Mickey gli lanciò un'occhiata poco amichevole. «Si chiamava Anna Katherine. La chiamavano Anna Kat.»

Nella pausa che seguì, il reverendo McGill bevve rumorosamente un sorso mentre Mickey continuava a contemplare con irritazione Harold Devereaux. Harold piegò la bocca all'ingiù in segno di scusa e Mickey riprese. «Mentre scrivevo il messaggio, Anna... Anna *Katherine*, s'infilò nel camerino accanto al mio con un ragazzo che doveva avere più o meno la

sua età. Sedici o diciassette anni. Io non lo vidi mai in faccia e loro non potevano sapere che ero lì. Li ascoltai ridere e zittirsi l'uno con l'altro e vidi i loro vestiti cadere per terra nello spazio aperto sotto il divisorio tra i due camerini. Alzai le gambe dal pavimento perché non si accorgessero di me e me ne restai seduto sulla panchetta mentre loro ci davano dentro, sbattendosi come matti. Ogni tanto andavano a finire contro la paratia e io sentivo che lui la picchiava, schiaffi, pizzicotti, e lei tutte le volte reagiva con un mugolio di piacere. Così giovane e così priva di amor proprio. Non so come feci a non vomitare.

«Quando ebbero finito, fu lui a vestirsi e a uscire per primo. Ricordo che la sentii salutarlo sottovoce e che lui non le rispose. Un paio di minuti dopo uscì dal camerino anche lei, ma credo che lui avesse già lasciato il negozio. La mia impressione era che i loro incontri fossero un segreto di cui non sapeva niente nessuno.

«Aspettai ancora mezz'ora, poi mi misi i guanti. Volevo che ci fossero pochi clienti e quando mi sembrò che fosse tutto tranquillo, uscii dal mio camerino. Scoprii il perché di tanto silenzio. C'era stata una bufera e Anna Katherine aveva chiuso il negozio. Aveva mandato tutti a casa. Eravamo rimasti soli, io e lei. Come potete immaginare, rimase di sasso quando le sbucai davanti e mi parve quasi di leggere i pensieri che le si accavallarono in quel momento nella testa. Soprattutto ci fu la preoccupazione che io potessi averla sentita fornicare. Avanzai e lei indietreggiò, ma era intrappolata dal bancone al centro del negozio. Mi ritrovai con il mento pochi centimetri sopra la sua testa. Tirai fuori il mio messaggio e dissi: 'Tuo padre potrà essere innocente agli occhi della legge, ma dovrà lo stesso rispondere alle Mani di Dio'. Posai il messaggio sul banco e andai diritto alla porta. L'incontro non era durato più che qualche secondo. Non avrebbe potuto riconoscermi nemmeno se le avessero mostrato una mia foto.

«Ma non avevo pensato alla porta chiusa a chiave.

«Prima che trovassi come aprirla, mi tirò un calcio dietro il ginocchio. Finii per terra. Lei si mise a gridare. 'Tu hai sparato a mio padre, pezzo di merda!' Mi girai di scatto e la schiaffeggiai in faccia. Lei cascò all'indietro e io tornai a cercare di aprire la porta, ma in quel momento la sentii dire: 'So che faccia hai, coglione'. Mi voltai e vidi che stava per usare il telefono. Prima che potesse comporre tre numeri, le feci volare via il ricevitore dalla mano, le afferrai il braccio e il collo, costringendola a scendere per terra in mezzo alle casse. Mentre le si piegavano le ginocchia, sentii lo schiocco dell'osso dentro il braccio. Era troppo terrorizzata per gridare, co-

sì si limitò a piangere. Io mi inginocchiai di fianco a lei perché non ci potessero vedere dalla strada, ma ormai nevicava fitto e fuori non c'era quasi nessuno. Rimanemmo lì per qualche minuto, e per tutto il tempo io continuai a tenerla bloccata per impedirle di mettersi a lottare. Ormai mi aveva visto bene e se l'FBI le avesse mostrato una foto di Byron Bonavita, avrebbe detto loro che non ero io. Sarebbe andata all'aria la mia miglior copertura. L'intera operazione delle Mani di Dio sarebbe stata compromessa per sempre. La guardai negli occhi e questa volta vidi più rabbia che paura. Ed è qui, caro reverendo, che arriviamo alle conseguenze involontarie e al bene superiore. Io feci una scelta, o per meglio dire presi una decisione necessaria e le strinsi la gola finché non smise di respirare e poi continuai a stringergliela per qualche minuto ancora.

«Quando perse i sensi, le strappai la camicetta. Sapevo che era appena stata con quel ragazzo e pensai che potevo fare in modo che sembrasse uno stupro. Fortuna vuole che il ragazzo aveva già fatto il grosso del lavoro per conto mio. Aveva dei segni sulle tette dove l'aveva stretta troppo forte. Le tagliai i jeans e trovai i segni sulle cosce e sul culo, dove l'aveva picchiata a schiaffi e pugni e pizzicotti. Mi assicurai che fosse morta, ripresi il biglietto dal banco e me ne uscii in strada dove la bufera di neve cancellò tutte le mie impronte.»

Tre bambini uscirono correndo da dietro l'angolo della casa dove Mickey aveva rovistato nel pacciame. Uno inseguiva gli altri due pompando nel grilletto di una variopinta pistola ad acqua che non aveva minimamente la forma di un'arma da fuoco, ma secondo la pubblicità riusciva a schizzare fino a dieci metri. Nel silenzio che c'era intorno al tavolo da picnic, tutti udirono il sibilo del getto d'acqua che usciva dal minuscolo ugello della canna.

«Una bambina», commentò finalmente il reverendo. «Dio mio, una bambina.»

«Conseguenze non intenzionali. Il bene superiore», dichiarò Mickey. «Andò a finire che l'uccisione della figlia diventò per Moore un'ossessione. Dopo qualche tempo sua moglie si uccise con una manciata di pillole. Un altro uomo rimase ucciso in un balordo incidente in cui era coinvolto anche Moore, non ricordo più se nell'Oklahoma o nel Nebraska. Il suo mondo intero andò a rotoli. Alla fine non ne poté più. Mollò tutto.

«Questa è la parte del suo lavoro che si è sempre rifiutato di vedere, reverendo. Questo è quello che avviene sul fronte, quando si è in guerra. Quella sera, nel negozio, con le mie mani intorno al collo della figlia di

Moore, avrei potuto desistere. Se lo avessi fatto, tutta la mia missione, i miei venti anni di fatiche, sarebbe stata compromessa prima di cominciare. Nessuno avrebbe più fatto pressione sui clonatori e gli sperimentatori, i Frankenstein e i Mengele della scienza moderna. Nessuno di loro avrebbe avuto paura. Nessuno si sarebbe arreso. Lei non sarebbe seduto qui ora a preparare il suo discorso in attesa del giorno imminente in cui potrà proclamare la vittoria nei telegiornali di tutta la nazione.

«In tutti questi anni ci sono state altre volte in cui dei cosiddetti innocenti sono morti per mano mia. Ci sono state persone che mi si sono messe in mezzo. Danni collaterali, li chiamano i militari. Ma il Signore non mi chiese più di prendere una decisione come quella che presi quel giorno a Chicago. Io credo che quella volta il Signore abbia voluto mettermi alla prova, come aveva fatto con Abramo. Solo che il Signore non fermò la mia mano, perché il Signore conosceva gli avvenimenti che avrebbero fatto seguito alla morte di quella ragazza. Per lui, l'Onnisciente, non esistono conseguenze non intenzionali; esiste *solo* il bene superiore.

«Ho visto il suo orrore quando le ho descritto la morte di Anna Katherine Moore. È giusto. È stata una cosa orrenda. Era una bella ragazza, senza dubbio con un futuro promettente. Aveva sogni e progetti e persone che l'amavano. Io ho distrutto tutto questo con la pressione della mia mano. Allora sappia che non mi sono divertito. Il ragazzo che aveva fatto sesso con lei poco prima aveva tratto piacere dal suo dolore, ma io no. Né ho trovato piacere nella morte di alcuno dei dottori dell'elenco di Harold. Ho ucciso perché sono stato chiamato da Dio per uccidere e, a dispetto della santità della mia missione, ogni omicidio che ho commesso per suo ordine è stato un peccato. Mi aspetto senz'altro di essere spedito all'inferno, privato del dono estremo della grazia di Dio. Ho agito senza garanzie e se sarò condannato al fuoco dell'inferno, accetterò il giudizio senza collera, perché c'è onore nel servire Dio, anche se il destino che ti assegna è la sofferenza eterna e la vergogna perpetua.

«Quanto a lei, reverendo McGill, ha goduto del mio operato e tuttavia ritiene di non aver peccato perché non è stato lei a schiacciare il grilletto, a piazzare le bombe, a strizzare la laringe della figlia di Moore. Eppure è stato Dio a chiamare tutti noi a questa missione.» Mickey afferrò la lista nella mano destra e l'accartocciò nel pugno. «Non ho scelto io di uccidere questo o quel dottore. Mi è stato assegnato un compito, come a ciascuno di noi. Io ho sacrificato a esso tutta la mia vita. L'ho sacrificata per amore del genere umano, perché fosse stata la Sua volontà. Non so perché sono stato

scelto io, ma è del tutto possibile che il Signore non spedisca all'inferno degli innocenti nel nome del *bene superiore*, ma scelga piuttosto dei peccatori come me e chieda loro di commettere peccati in ottemperanza al suo volere.

«Vede, il Signore si esprime per paradossi. Lei sa cos'è un paradosso, vero, reverendo? Un paradosso è insieme se stesso e il proprio opposto. Per definizione può esistere solo per volontà di Dio. Io credo che i santi e i martiri di oggi siano esempi di questo paradosso. Perché nella guerra che stiamo combattendo lei e io, la guerra contro il secolarismo contemporaneo, non troverà i santi seduti alla destra di Dio. Troverà i veri santi, i veri martiri negli abissi dell'inferno. Perché non avranno donato solo la vita per il bene dei propri fratelli, ma avranno sacrificato anche la loro anima eterna.»

Durante gli ultimi minuti del discorso di Mickey, intorno al tavolo di sequoia si era radunata l'intera brigata degli adulti convenuti, una sessantina di persone in tutto, e anche coloro giunti in ritardo, coloro che avevano udito solo il finale, e pertanto non potevano cogliere il senso del tono solenne della sua voce, capirono che era accaduto qualcosa di grande significato. I più loquaci furono zittiti bruscamente, quelli che fecero domande sottovoce su quanto era appena successo, furono ammutoliti da sguardi ostili. Harold Devereaux fissava un nodo al centro del tavolo di sequoia. Lontano da loro, i bambini sedevano in un ampio circolo a fare un gioco. Mickey Gerundio aveva finito. Altro per quella sera non aveva da dire e nulla avrebbe aggiunto per molto tempo ancora.

Il reverendo McGill, incapace di piangere in pubblico, si coprì il volto con le mani e sì schiacciò gli occhi con le dita, sperando di avere la forza di tenere tutto dentro.

95

Nella vecchia stanza blu del seminterrato c'erano scatoloni accatastati fino al soffitto lungo due pareti adiacenti. Incartamenti, documenti, classificatori, nastri e dischi. Deposizioni di testimoni, verbali della polizia, referti dell'autopsia, fotografie scattate sulla scena del crimine. C'era ancora molto da imballare, moltissimo, e Joan, in blue jeans e maglietta bianca, contemplò quanto ancora restava e faticò a credere che tutta quella roba avesse trovato posto in quella sola stanza. Vent'anni di elucubrazioni e attese, congetture e preghiere, tutto registrato in quelle pagine, ed ecco che all'im-

provviso Davis decideva di buttare via tutto.

«È finita», aveva annunciato la sera in cui Sam Coyne era stato chiuso nel braccio della morte in tenuta arancione e catene ai polsi e alle caviglie. «Voglio che tutta quella roba sparisca.»

Joan era andata a sederglisi sulle ginocchia. «Dici sul serio? Tutto quanto?»

Lui l'aveva abbracciata. «Tutto quanto», aveva dichiarato. «Fino all'ultima pagina, all'ultima scheda, fino all'ultima teoria scervellata che ho scritto sui miei bloc-notes, fino all'ultimo identikit computerizzato, l'ultimo fermaglio, l'ultima puntina, voglio che finisca tutto al macero. Chiamerò qualcuno che la porti via.»

«La fai bruciare?»

«Sì!» aveva esclamato lui. «Che la brucino!»

Avrebbero imballato tutta la documentazione assieme e avrebbe preso un intero weekend. Non che i giorni festivi fossero ormai molto diversi da quelli feriali, o lo sarebbero stati quando i brutti ricordi fossero stati ridotti in cenere e suo marito fosse stato tutto per lei. In autunno avrebbe chiuso bottega a sua volta, dopo che i suoi pazienti si fossero trovati un nuovo medico. E sebbene a cinquantadue anni ogni mese sembrasse più corto di quello precedente, l'autunno era lontano secoli, quanto può apparire a Natale l'estate a un bambino di dieci anni. E Joan passava molto del suo tempo a immaginare come utilizzare quella stanza dopo che fosse stata svuotata.

«Uno studio artistico», aveva proposto. «Potremmo metterci a dipingere tutti e due.»

«Mi piace.»

«Oppure una palestra.»

«Già camminiamo parecchio...»

«Ma in inverno...»

«Vero anche questo.»

«Potremmo comperare un biliardo.»

Lui aveva riso. «Non ti ho mai vista giocare a stecca.»

«Potresti insegnarmi tu.»

«Una volta me la cavavo bene.»

«Così ho sentito dire.»

«Ai tempi dell'università.»

«Allora dimostramelo.»

Le aveva anche ordinato di portar via tutto il materiale che riguardava la

sua famiglia, una tonnellata di scartoffie e vecchie foto che lo ricollegavano a Will Denny e Anna Kat e tutti gli altri nomi del suo albero genealogico. «Chiama la Società Storica», le aveva suggerito. «La Newberry Library. I Mormoni. Magari la vogliono loro. Io non voglio più saperne. Non ne ho più bisogno.» Joan era al settimo cielo.

Il processo era stato estenuante. I detective sembravano invecchiare alla sbarra. Il pubblico ministero aveva perso dieci chili e i giornali erano arrivati persino a domandarsi se i mangiatori di bistecche dell'Illinois avrebbero avuto dei ripensamenti ora nel dover eleggere a governatore un ex procuratore così fragile e scheletrico. Tutte le mattine Joan si svegliava con la nausea, quasi che avesse somatizzato i disagi di quel processo come una gravidanza e alla fine di quella gestazione, pensava, tanta sofferenza si sarebbe dissolta nell'inizio di una vita nuova. Due vite gemelle, a voler essere precisi: la sua e quella di Davis.

Riempì a dismisura uno scatolone e ne pigiò le falde senza complimenti, sapendo di non essere tenuta a fare un lavoro di fino. Lunedì sarebbero arrivati gli addetti allo sgombero che avevano assunto per portare via tutto. Che giorno meraviglioso sarebbe stato! Come sarebbe diventata grande quella stanza, svuotata di tutti gli oggetti che aveva contenuto e piena solo di possibilità!

Joan preparò un altro cartone, ne chiuse i lembi con il nastro adesivo e aprì un cassetto di uno schedario. Lì c'erano documenti vecchi, quasi quanto l'omicidio di Anna Kat, ingialliti e con i margini strappati dove le pagine, sporgendo dalle cartellette, erano state segate dal continuo aprire e chiudere il cassetto. Tra i fogli Davis aveva infilato dischetti in formati obsoleti e Joan si chiese se sarebbe stato ancora possibile trovare un computer in grado di leggerli. Ne gettò una manciata nello scatolone.

Dal fondo del cassetto recuperò quindi una cartelletta marrone stretta da un vecchio elastico. Il contenuto era come nuovo. Quasi mai toccato. Chissà se Davis ha mai visto queste carte, pensò. Sembravano le dichiarazioni di alcuni amici di Anna Kat, raccolte dalla polizia nelle settimane dopo l'omicidio. Gli incartamenti relativi a ciascun nominativo erano rilegati con un dorsino di plastica, come si fa per le tesine da consegnare in classe. Dandovi una scorsa, Joan comprese che Davis dovesse aver preferito non leggerle. Erano testimonianze emotive, devastanti, piene di reminiscenze sentimentali e verbosi resoconti di gite che le ragazze avevano fatto con AK, cose divertenti che aveva detto o atti di generosità che avevano ricevuto da lei. Poco di quei racconti sembrava pertinente all'inchiesta e tutto

di essi sarebbe stato troppo doloroso da leggere.

Una testimonianza in particolare sarebbe stata più angosciante di tutte.

Spiccava per via di un appunto scritto su un foglietto e applicato alla prima pagina con un vecchio pezzetto di nastro adesivo, ora tutto screpolato. Era il messaggio di un detective a un collega:

> Ken
> l'alibi di questo ragazzo regge. All'ora della morte della ragazza era con i suoi. Per il momento non parlarne con i Moore. Non c'è motivo di rifilargli anche questa. Ci penseremo se e quando troverò un vero indiziato.
>
> Mike

Joan si guardò intorno, Davis era andato di sopra a cercare qualcosa. Lei lo aveva ascoltato distrattamente quando lui l'aveva avvertita. «Tesoro, hai visto questo?» gridò.

Sentì i suoi passi al piano di sopra. «Visto cosa?»

«Questo verbale», rispose, ma solo meccanicamente. Con un tremito di orrore che le attraversò tutto il corpo, lo spasmo di un brutto presentimento che le fece affiorare sudore sulla pelle, si rendeva conto in quel momento che tra le mani aveva l'interrogatorio di Sam Coyne diciassettenne.

«Tra un minuto scendo!» lo sentì gridare.

Cominciò a leggere, trovando difficoltà a orientarsi solo con le prime righe e, subito dopo, costretta a girare pagina leggendo più in fretta.

> ML: Alcuni hanno detto di averti visto da Gap il giorno in cui è stata vista Anna Katherine.
> SC: Sì, ci sono stato.
> ML: Avevi una relazione con lei?
> SC: Dice in senso ufficiale?
> ML: Sì. Ufficiale.
> SC: Ci si divertiva un po' insieme. Si faceva un po' di sesso. Niente di speciale.
> ML: Hai avuto un rapporto sessuale con lei quel giorno?
> SC: Sì. In un camerino.
> ML: E poi?
> SC: Poi sono andato a casa.

Altra pagina

SC: Era un po' matta. Forse lo sono anch'io. Ce la spassavamo. Ma era un segreto tra noi due.
ML: Perché?
SC: Non lo so. È che non stavamo proprio assieme. Io vedo altre ragazze. Lei aveva un amico speciale, Dan. In un certo senso Dan era il suo ragazzo, anche se lei non faceva molto sul serio. Aveva un lato pericoloso che lui non capiva. Comunque, non volevamo che se ne parlasse. Io frequentavo altre ragazze e credo che lei fosse imbarazzata.
ML: Imbarazzata?
SC: Io credo che avrebbe voluto essere il tipo di ragazza che non vuole avere a che fare con uno come me. Ma il problema è che *voleva* stare con me. Lo facevamo in continuazione, a scuola, a casa sua, a casa mia, al negozio. Più era pericoloso, più era bello. Ma non voleva che lo si sapesse.

E un'altra:

ML: Hai visto nessun altro da Gap quel giorno?
SC: C'era un sacco di gente.
ML: Nessuno di sospetto?
SC: No.
ML: Qualcuno che ti è sembrato strano che fosse lì?
SC: Non credo di aver capito bene che cosa intende, ma la risposta è no.

Joan chiuse il verbale. Immaginò gli occhi di Davis nel momento in cui lo avesse letto. Le lacrime. La cecità improvvisa. La furia. La telefonata alla polizia. *Sapevate fin dal principio che non c'era stata violenza sessuale! Non me l'avete mai detto!*

Gli investigatori di allora ormai tutti in pensione. Gli scatoloni appena riempiti, di nuovo svuotati. Gli schedari di nuovo colmi e riorganizzati. Un nuovo computer sulla scrivania, più potente e più veloce. Nottate trascorse a riesaminare tutti gli incartamenti con occhi nuovi. Nottate a chiedersi come potesse essergli sfuggito. Che cos'altro non aveva visto. Il senso di colpa. Le notti insonni. La nuova passione. Il furore. La follia. La vita

nuovamente dedicata alla caccia di un nuovo assassino senza nome e senza volto. Un assassino ancora in circolazione. Un assassino che ancora se la rideva, che a distanza di vent'anni si compiaceva ancora ricordando il giorno in cui aveva ucciso la figlioletta di Davis Moore. Vendetta. Gelo. E Justin. Il povero Justin. La sua triste vita vissuta per nulla. Un ragazzo che mai avrebbe dovuto essere messo al mondo. Che per questo era stato malinconico fino al giorno in cui era morto di overdose. Come sopportare tutto questo? La responsabilità. La colpevolezza. E non solo nei confronti di Justin, ma anche di Jackie. La sua prima moglie. Povera Jackie. Non era stata l'ossessione del marito a spingere Jackie oltre i suoi limiti? La sua ossessione e quel dannato complotto di cui lei stessa era stata un tempo complice? E se quelle erano le azioni che avevano portato Jackie alla sua morte, non era dunque anche colpa sua? Non aveva forse taciuto quando aveva scoperto che cosa aveva fatto Davis? Non l'aveva forse giustificato? Amato? Non era forse andata con lui a Brixton? E che dire di Phil Canella? Morto per niente. Per un errore. Una conclusione avventata. Un equivoco. Un verbale, uno solo tra mille, che Davis non aveva letto.

I suoi passi sulle scale.

I passi di Davis sulle scale.

Joan infilò la testimonianza di Sam Coyne in mezzo al mazzo degli altri verbali e lasciò cadere tutto quanto nello scatolone aperto. *Anche se non aveva ucciso AK, Coyne restava lo stesso un assassino, vero? Aveva ucciso Deirdre Thorson e tutte quelle altre donne.* Posò un'altra pila di scartoffie sui verbali senza controllare di che cosa si trattasse, coprendoli come uno strato di glassa sopra una torta.

Davis apparve sulla soglia con due bicchieri di un liquido denso e pallido, guarniti con spicchi di limone fresco. «Ho visto cosa?»

«Niente», disse Joan. Accettò volentieri la limonata. Lui le sorrise. Sospirò.

«Che caos», disse Davis.

E sua moglie, che lo amava con tutto il cuore, tumulò il contenuto dell'ultimo scatolone con una lunga striscia di nastro adesivo marrone.

Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti a:

Tutti coloro che hanno letto questo libro in forma di manoscritto, tra i quali Scott Tallarida, Jim Coudal, Dennis Mahoney, il dottor Jon Svahn e

Kevin Fry; e ancora Ann e Mike, Pete e Shari e Tom e Patty. Leggere la prima bozza di un romanzo è divertente quanto imbiancare casa e richiede altrettanto tempo. Ciascuna di queste attente letture si riflette in qualche modo in queste pagine.

Simon Lipskar e Dan Lazar della Writers House. Nella nostra prima conversazione ho avvertito Simon che non avrebbe mai avuto un cliente che sapesse di editoria meno di me. Non mi ha smentito.

Jordan Pavlin ed Emily Owens Molanphy della Knopf. Jordan ha capito questo libro prima di chiunque altro e lo ha migliorato con alcuni tratti sapienti di penna. La cosa migliore è che mi ha lasciato intendere che tutti gli interventi fossero miei.

John Warner, che negli ultimi cinque anni, è stato incredibilmente generoso con me per il tempo, il talento, i consigli, la disponibilità, la pazienza e l'amicizia. Dave Eggers, John Aboud, Michael Colton, Daniel Radosh, Michael Rosen, Rosecrans Baldwin, Andrew Womack, Pete Fornatale e John Hodgman, che mi hanno fornito occasioni che devo ancora meritare. Tutti alla Coudal Partners: Jim, Susan Everett, Bryan Bedell, Kristin Albert, Dave Reidy, Anthony Vìtigliano e Michele Seiler, per aver remato nei momenti di bonaccia, quando io ero al largo, ufficialmente impegnato a scrivere un libro. Bert Zaczek, che tra tutti gli amici avvocati, è stato il solo a prendermi come cliente.

Ai miei amici Pat Brennan e Jim Poulsom degli Hubbard Street Studios. John Langford dei Mekons per l'utilizzo della sua «Last Night on Earth», ma anche per gli oltre venticinque anni di sorprendente, contorta e adorabile musica.

Nick Alicino e Rick McBrien, che non immaginano nemmeno quanto siano stati importanti per me. Bob Schmuhl e Walt Collins che hanno visto in me uno scrittore, prima che ancora lo fossi.

Un grazie anche ai miei genitori, Bill e Loretta che, quarantacinque anni fa, con un bambino e un neonato, hanno lasciato la tranquilla vita del Midwest per trasferirsi in una molto meno tranquilla New York, insegnando ai propri figli che l'azzardo di perseguire quello che ami non è affatto un azzardo.

FINE